



INCONTRI DI STUDIO

Collana dell'Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

**POLITICA E CULTURA
NELL'ETÀ NAPOLEONICA**

I protagonisti

a cura di
CARLO CAPRA, LIVIO ANTONIELLI

FrancoAngeli



INCONTRI DI STUDIO

Collana dell'Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

NUOVA SERIE

n. 1

La collana “Incontri di Studio” nasce nel 1992 con lo scopo di pubblicare in una cornice unitaria gli atti di convegni tenuti presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano, sino ad allora editi in monografie autonome. Nel corso degli anni sono stati pubblicati oltre 100 “Incontri di Studio”, caratterizzati da varietà di discipline e temi affrontati, secondo quella che è la natura dell'Accademia milanese e degli incontri che promuove.

La collana adotta un sistema di valutazione anonima (*blind peer review*) dei saggi.

Le opere della collana sono pubblicate con licenza *Creative Commons* non commerciale e sono disponibili in perpetuo e in modo completo su *Repository* certificati.

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. Stefano Maiorana, Presidente

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Università degli Studi di Milano)

Prof.ssa Cinzia Bearzot, Vicepresidente

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Prof. Carlo Enrico Bottani, Segretario della Classe di Scienze matematiche e naturali

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Politecnico di Milano)

Prof. Paolo Mazzaello, Segretario della Classe di Scienze morali

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere – Università di Pavia)

Dott.ssa Rita Pezzola, Cancelliere

(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere)

POLITICA E CULTURA NELL'ETÀ NAPOLEONICA

I protagonisti

a cura di
CARLO CAPRA, LIVIO ANTONIELLI

INCONTRI DI STUDIO

Collana dell'Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

FrancoAngeli 



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

Publicato con il contributo di: Università degli Studi di Milano, Politecnico di Milano, Università degli Studi di Pavia, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Università degli Studi dell'Insubria di Varese, Università Commerciale L. Bocconi di Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Università degli Studi di Brescia.

Il volume è stato impaginato e curato redazionalmente dalla dott.ssa Viola Bianchi.

Isbn: 9788835156185

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

<i>Prefazione</i> , di Stefano Maiorana	pag.	7
<i>Introduzione</i> , di Livio Antonielli e Carlo Capra	»	9
Luigi Pepe, <i>L'Istituto tra Bologna e Milano (1796-1812)</i>	»	11
Carlo Capra, <i>Giovanni Paradisi (1760-1826): l'intellettuale e l'uomo politico</i>	»	33
Emanuele Pagano, <i>Giovanni Scopoli e la Pubblica Istruzione</i>	»	53
Alexander Grab, <i>Luigi Sacco and smallpox vaccination in Napoleonic Italy</i>	»	95
Ettore Dezza, <i>Les hommes de loi dell'Italia napoleonica: Tommaso Nani</i>	»	117
Maria Gigliola di Renzo Villata, <i>Francesco Melzi d'Eril vicepresidente della Repubblica Italiana e il diritto in trasformazione: dal passato al futuro</i>	»	133
Luca Mannori, <i>Il costituzionalismo del giovane Cuoco. Per una rilettura dei Frammenti di lettere a Vincenzo Russo</i>	»	169
Francesca Sofia, <i>Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese</i>	»	193
Claudia Rotondi, <i>Un giacobino borghese. Melchiorre Gioja e la statistica come aritmetica dell'economia politica</i>	»	207

Giuseppe Bognetti, <i>Il ruolo della finanza pubblica nel Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1804 di Giuseppe Pecchio</i>	pag.	225
<i>Bibliografia</i>	»	255
Abstract e Keywords	»	283

Prefazione

Il presente volume raccoglie gli Atti dell'incontro di studio *Politica e cultura nell'età napoleonica*, svoltosi presso la Sala Adunanze dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere il 28 ottobre 2021.

Un convegno convintamente organizzato dall'Istituto Lombardo. Infatti, Napoleone Bonaparte permea l'Istituto Lombardo con la sua presenza ideale e di memoria. La sua impronta, indelebile e costitutiva, è rappresentata dalla scelta di fondare l'Istituto Lombardo – allora Istituto di Scienze, Lettere ed Arti – sul modello dell'*Institut de France*, nel 1797. Con grande lungimiranza, Napoleone diede fiducia ai trenta migliori intellettuali dell'epoca, nominandoli primi membri di un Istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le arti e le scienze. Nel 1810, Napoleone fissò la sede dell'Istituto a Milano, nel palazzo di Brera. Oltre a svolgere attività di studio e di ricerca scientifica, l'Istituto rappresentò in quegli anni un punto di riferimento imprescindibile per l'azione governativa, per l'istruzione pubblica, inferiore e superiore, e per l'università. L'Istituto prese parte ai dibattiti dell'epoca intorno ai problemi di medicina, scienze, arti, politica, ed ebbe un forte impatto pubblico, venendo interpellato dalle autorità cittadine e governative. Tra le varie attività dell'Istituto vi era l'attribuzione di premi al merito, l'esecuzione di importanti esperimenti scientifici, la preparazione dei testi scolastici e la messa a punto delle terne per le nomine dei docenti universitari. Mi piace sottolineare che l'Istituto Lombardo sopravvive ancora oggi a seguito di quell'espressione di grande liberalità e grande visione del futuro.

Per le celebrazioni nazionali riferite a Napoleone Bonaparte, in corso durante l'anno 2021, l'Istituto si è coordinato costantemente con il Comitato Nazionale per il Bicentenario Napoleonico, Comitato presieduto dal Professor Luigi Mascilli Migliorini. L'Istituto è stato egregiamente rappresentato dai Professori Livio Antonielli e Andrea Silvestri, ai quali vanno ancora oggi i nostri ringraziamenti. Coordinatori della giornata di studi, il cui

successo rimarchevole ha alimentato l'esigenza di conservare, anche sulla carta, i contributi dei relatori, sono stati i Professori Carlo Capra e Livio Antonielli, curatori inoltre del presente volume. Nel corso dell'incontro sono stati messi a fuoco i profili di personaggi di rilievo che, durante l'età napoleonica, in diversi ambiti disciplinari, seppero intrecciare con grande intelligenza aspetti culturali e politici in relazione alla storia del territorio lombardo e della nostra stessa Accademia.

Soprattutto oggi è importante marcare il dato del “gemellaggio alla nascita”, per così dire, dell'Istituto Nazionale con l'*Institut de France*. Teniamo presente che questa operazione venne realizzata in un territorio che non era la Francia, ma che alla Francia venne affratellato per l'altissima considerazione in cui erano tenute le sue scienze, le sue lettere, le sue arti. Una fondazione così strutturata riconosceva l'identità culturale e l'eccellenza della scienza italiana dell'epoca. Che questo poi potesse essere funzionale al potere è un discorso sottile ed evidenziato nel titolo stesso di questo convegno: *Politica e cultura nell'età napoleonica*.

Per questo sembra quasi un contrappasso quanto si legge in un libro del 2003, *I bottoni di Napoleone*, con sottotitolo: *Come 17 molecole hanno cambiato la storia*. Gli autori sono due chimici: Penny le Couteur e Jay Burreson. Vi si legge che i bottoni delle divise dei soldati e degli ufficiali napoleonici erano di stagno. A -13°C , lo stagno cambia stato e si trasforma, disgregandosi in una polvere nera. La mancata conoscenza di questo fenomeno chimico-fisico avrebbe avuto una parte importante nel determinare almeno in parte l'esito disastroso della campagna di Russia. Leggenda o storia? Forse non importa. Quello che insegna questo racconto è che l'interazione tra la cultura, e in particolare, la conoscenza scientifica e la politica è un'interazione molto delicata, che deve fare riferimento a una conoscenza scientifica solida e provata, per non determinare conseguenze che possono essere tragiche. E, a fronte dell'emergenza del Covid-19 che l'umanità ha affrontato negli scorsi anni, la riflessione sul rapporto fra scienza e politica risulta un tema di incredibile attualità.

Stefano Maiorana
Presidente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere
Professore Emerito di Chimica organica presso l'Università degli Studi di Milano

Introduzione

La giornata di studio sull'età napoleonica in Italia, di cui si pubblicano ora gli atti, è stata concepita e organizzata intorno a un nucleo tematico diverso da quello di altre celebrazioni del bicentenario napoleonico (1821-2021), che non sono mancate sia per quanto riguarda la prima Repubblica Italiana e il Regno d'Italia, sia per le altre realtà territoriali e istituzionali della penisola (Regno di Napoli, dipartimenti annessi alla Francia). L'idea è stata la messa a fuoco di personalità della vita politica e culturale italiana che più di altre contribuirono nei vari settori all'imponente opera di riforma e di modernizzazione compiuta in quegli anni, e che in essi lasciarono la loro impronta.

Uno dei motivi ispiratori di questa scelta è stata la considerazione che l'approccio biografico consente forse meglio di altri (così pensava Franco Venturi) di mettere in luce gli aspetti di continuità o di rottura con quanto precede e quanto segue, nel nostro caso il Settecento delle riforme e dei lumi e lo sviluppo delle correnti romantiche e liberali nel periodo della Restaurazione. Naturalmente non si è preteso di esaurire, in una sola e pur intensa giornata, il panorama assai esteso e variegato delle novità prodotte dall'innesto delle istituzioni francesi, frutto della grande rivoluzione prima che del cesarismo napoleonico, in un tessuto giuridico, economico e sociale ancora largamente permeato dai caratteri e dai valori dell'antico regime. Sono rimaste al margine del convegno, ad esempio, l'organizzazione dell'apparato militare e poliziesco, le questioni attinenti alla lingua e alla letteratura (che trarranno certamente nuova linfa dall'anno manzoniano 2023), la demografia e i comportamenti dei ceti o gruppi sociali. Ma la storia politica, culturale e istituzionale ha beneficiato dell'attenzione riservata a uomini politici e intellettuali dell'*establishment* napoleonico come Cuoco, Melzi, Aldini e Paradisi nelle relazioni di Luca Mannori, Gigliola di Renzo Villata, Francesca Sofia e Carlo Capra, mentre Luigi Pepe si è occupato degli uomini di lettere e di scienza raccolti nell'Istituto Nazionale; i settori delle finanze e della statistica e dell'economia si sono avvalsi del riesame della *Storia dell'amministrazione finanziaria* di Giuseppe Pecchio e del

contribuito sul “giacobino borghese” Melchiorre Gioia, offerti rispettivamente da Bognetti e da Rotondi; sullo sviluppo dell’istruzione pubblica ha gettato nuova luce la valorizzazione della figura di Giovanni Scopoli, studiato da Emanuele Pagano; infine l’apostolo della vaccinazione Luigi Sacco e il pensiero giuridico di Tommaso Nani hanno fruito a loro volta dell’illustrazione da parte di Alex Grab e Ettore Dezza.

Non è nostro compito valutare quanto di nuovo o di utile può essere contenuto nei saggi che seguono. A noi rimane la soddisfazione di avere ottenuto l’adesione di un gruppo di studiosi altamente qualificati nei rispettivi settori, per celebrare in modo non banale non solo il centenario napoleonico, ma anche le origini dell’istituzione accademica a cui apparteniamo, e alla quale teniamo a esprimere la nostra viva riconoscenza.

*Livio Antonielli e Carlo Capra
Coordinatori scientifici del convegno*

L'Istituto tra Bologna e Milano (1796-1812)

Luigi Pepe*

L'Istituto della Repubblica e del Regno d'Italia accolse, a Bologna e a Milano, i migliori scienziati, letterati e artisti del tempo come Alessandro Volta, Barnaba Oriani, Paolo Ruffini, Vincenzo Brunacci, Vincenzo Monti, Antonio Canova, Andrea Appiani, Giovanni Aldini (fratello di Antonio), insieme ad alti funzionari dello Stato come Francesco Melzi d'Eril, Giovanni Paradisi, Pietro Moscati, Vincenzo Dandolo, Tommaso Nani: promozione dell'attività scientifica e impegno politico spesso si sovrapponevano. Diversi componenti dell'Istituto erano stati repubblicani della prima ora come, oltre a Paradisi e Dandolo, Francesco Mengotti e Domenico Monga o figure notevoli del riformismo settecentesco come Alfonso Longo, Carlo Amoretti, Francesco Venini. L'Istituto nasceva dall'estensione alle repubbliche sorelle della Costituzione francese dell'anno III. Per ricostruirne la genesi e comprenderne la modernità bisogna quindi partire dalla Francia¹.

1. La soppressione delle accademie in Francia e la nascita dell'*Institut*

Alla vigilia della Rivoluzione operavano in Francia cinque Accademie Reali: l'*Académie française*, l'*Académie des sciences*, l'*Académie de peinture et de sculpture*, l'*Académie des inscriptions et belles lettres*, l'*Académie d'architecture*. Tutte erano sovvenzionate dalla monarchia; ognuna faceva parte a sé, anche se si poteva appartenere a più di una come fecero d'Alembert e Condorcet (*Académie française*, *Académie des sciences*). L'*Académie des sciences* fu inizialmente onorata dalla Rivoluzione ed

* Professore emerito presso il Dipartimento di Matematica e Informatica dell'Università degli Studi di Ferrara. E-mail: pep@unife.it.

¹ Gli studi sulla Rivoluzione francese e sul periodo napoleonico hanno avuto una notevole accelerazione con il bicentenario del 1989. Gran parte dei nostri riferimenti bibliografici riguardano opere stampate dopo tale anno.

ebbe nel 1790 l'importante incarico di provvedere alla riforma del sistema dei pesi e delle misure, introducendo campioni universali e il sistema metrico decimale. L'opera di demolizione dell'antico regime non risparmiò le Accademie, la cui fine fu sancita l'8 agosto 1793, anniversario della caduta della monarchia (10 agosto 1792). Esse erano viste come «corpi mostruosi che incensavano i re» e «corporazioni allevate dal dispotismo che erano abituate a servire».

Henri Baptiste Grégoire, nominato relatore alla Convenzione, sottolineò che le Accademie erano istituzioni che recavano ancora l'impronta del dispotismo. Gli amici delle scienze e delle arti invece con «i loro sforzi acceleravano la maturità della ragione e la ragione aveva fulminato il fanatismo, la feudalità e la monarchia: i tre grandi errori dello spirito umano». «La Francia intera – continuava Grégoire – è persuasa che il deperimento delle scienze e delle arti sarebbe anche quello della sua esistenza, e la loro tomba quella della libertà». Il riconosciuto valore della scienza permetteva a Grégoire di difendere l'*Académie des sciences*. Contro questa conclusione moderata intervenne il più celebre pittore del tempo, Jacques Louis David, sostenendo che parlare di un'Accademia era parlare di tutte, in tutte c'era sempre lo stesso spirito, in tutte c'erano gli stessi tipi di persone. David ricordava lo spirito di corpo che dirigeva le Accademie, la pazza gelosia dei membri che le componevano, i mezzi crudeli che essi usavano per soffocare i talenti nascenti e le vendette che le conventicole mettevano in pratica ad ogni ora: «In nome dell'Umanità, in nome della giustizia, per l'amore dell'arte e soprattutto per il vostro amore della gioventù, distruggiamo, annientiamo le troppo funeste Accademie, che non possono più sussistere sotto un regime libero»². Grégoire ammoniva però:

Cittadini, distruggere è cosa facile, è meno sopprimendo che creando che il legislatore manifesta la sua saggezza, la vostra si manifesterà nelle misure che prenderete affinché in mezzo alle macerie, il santuario delle arti, elevandosi sotto gli auspici della libertà, presenti la riunione organizzata di tutti gli scienziati e di tutti gli strumenti delle scienze³.

La proposta di David passò e per due anni il ricorso alle molte competenze disponibili in Francia avvenne con la creazione di commissioni incaricate di risolvere problemi specifici, come l'introduzione del nuovo sistema di pesi e misure e la fabbricazione di armi per la difesa della patria. Bisognò quindi attendere la Costituzione dell'anno III, preparata da Daunou e approvata

² L. Pepe, *Istituti Nazionali, Accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki 2005, p. 4.

³ Ivi, p. 3.

dalla Convenzione nazionale, per veder nascere l'*Institut National* (25 ottobre 1795) che accoglieva in diverse classi anche molte personalità delle antiche accademie. L'art. 298 della Costituzione recitava: «C'è in tutta la Repubblica un Istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte, di perfezionare le arti e le scienze»⁴. La Convenzione nazionale riformò anche il sistema dell'istruzione pubblica, creando la Scuola Normale, la Scuola Politecnica e le Scuole Centrali, in sostituzione degli antichi Collegi. Senza appesantirne l'attività scientifica dell'*Institut*, facendone parte dell'alta burocrazia, conferì ad esso molte funzioni e una grande indipendenza⁵.

2. Gli Istituti delle Repubbliche sorelle

I modelli francesi, a partire dalla Costituzione dell'anno III, si imposero in Italia, in seguito alle vittorie militari di Napoleone, nelle Repubbliche sorelle: la Repubblica Cisalpina (1797), la Repubblica Romana (1798), la Repubblica Ligure (1798), la Repubblica Napoletana (1799). In tutte fu decretata la creazione di un Istituto nazionale, chiamandone a farne parte i migliori studiosi e ottenendo così anche il consenso di gran parte degli ambienti colti⁶. Le Costituzioni si scrivono, ma poi c'è bisogno di provvedimenti attuativi e di scegliere il personale tecnico e amministrativo per metterli in pratica. Questo fu reso possibile in Italia dalla presenza nella Commissione per le Scienze e Arti, incaricata dei prelievi dei beni culturali, di tre membri dell'*Institut*: Monge, Berthollet e Thouin. Particolare importanza ebbe l'Istituto nazionale della Repubblica Romana, creato da Gaspard Monge, inviato a Roma dal Direttorio, nel 1798⁷.

⁴ Ivi, p. 7.

⁵ Per questioni di carattere generale si rinvia a J. Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon*, sous la direction de Jean Tulard, Paris, Fayard 1987; M. Crosland, *Science under Control: the French Académie des sciences, 1795-1914*, Cambridge, Cambridge University Press 1992; C. Gillispie, *Science and polity. The revolutionary and napoleonic years*, Princeton, Princeton University Press 2004. Vari temi sull'istruzione pubblica sono stati trattati da diversi autori, ad esempio da J. Dhombres (dir.), *Leçons de mathématiques: Laplace, Lagrange, Monge*, Paris, Dunod 1992.

⁶ A. Aquarone, M. D'Addio, G. Negri (a cura di), *Le Costituzioni italiane*, Milano, Edizioni di Comunità 1958. In generale su Napoleone e l'Italia si veda C. Zaghi, *Napoleone e l'Italia*, a cura di Aldo Di Biasio, Napoli, La città del sole 2001; L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno 2001.

⁷ Y. Letouzey, *Le Jardin des Plantes à la croisée des chemins avec André Thouin, 1747-1824*, Paris, Editions du Museum 1989; S. Cardinali, L. Pepe (a cura di), *Gaspard Monge dall'Italia (1796-1798)*, Palermo, Sellerio 1993; A. Emiliani, B. Dradi Maraldi (a cura di), *Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti, due pontefici cesenati nel bicentenario della campagna d'Italia*, Bologna Clueb 1998.

Il 25 dicembre 1797, a larghissima maggioranza, Bonaparte, al rientro dall'Italia e con il sostegno di Monge, era stato acclamato membro dell'*Institut*. Nella bella lettera di accettazione della nomina egli scriveva: «Le vere conquiste, le sole che non lasciano nessun rimpianto, sono quelle che si fanno sull'ignoranza. L'occupazione più onorevole e più utile alle nazioni è quella di contribuire all'estensione delle idee umane»⁸. Significativo è vedere come il modello francese dell'*Institut*, senza imporre una completa omologazione, venne trasferito negli stati italiani e adeguato agli interessi e alle competenze disponibili nei vari luoghi⁹.

L'*Institut de France* (25 ottobre 1795) era diviso in tre classi: *Sciences physiques et mathématiques*; *Sciences morales et politiques*; *Littérature et beaux arts*.

L'Istituto nazionale della Repubblica Romana (23 marzo 1798) fu suddiviso in due classi: Scienze matematiche e fisiche; Filosofia, belle Lettere ed Arti liberali. Non compare la classe di scienze morali e politiche, costituita essenzialmente in Francia dagli *idéologues* che tanto si erano battuti per il carattere unitario dell'*Institut*¹⁰.

L'Istituto ligure (5 ottobre 1798), inizialmente diviso in due classi come quello romano, si adeguò poi al modello francese (24 gennaio 1800)¹¹: Scienze matematiche e fisiche; Scienze morali e politiche; Letteratura e Belle Arti.

L'*Institut d'Égypte* (22 agosto 1798) si suddivideva in: *Mathématiques*; *Physique et Histoire naturelle*; *Economie politique*; *Littérature et beaux arts*. Si partiva dall'Istituto romano, il primo creato fuori della Francia, e ci si apriva anche ai molti giovani studiosi, che si erano uniti alle truppe del generale Bonaparte, sotto la guida di Monge, che proveniva da Roma, e di Berthollet, per studiare l'ambiente e le antichità dell'Egitto¹².

⁸ E. Maindron, *L'Académie des sciences*, Paris, Alcan 1888; L. Pepe, *Istituti Nazionali, Accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, cit., pp. 11-12.

⁹ Due convegni relativi agli anni rivoluzionari e napoleonici sono stati organizzati dall'*École française de Rome: Condorcet 1794-1994, Des Académies aux Instituts: "modèle français" et expériences italiennes*. Da essi trae origine un volume di «Mélanges de l'École française de Rome», *Italie et Méditerranée*, (v. 108, n. 2, 1996), nel quale sono ospitati due miei contributi (pp. 73-80, 703-730).

¹⁰ L. Pepe, *Gaspard Monge et le laboratoire institutionnel de la République Romaine: les écoles polytechniques*, in *Gaspard Monge: un savant en son temps*, «Bulletin de la société des amis de la Bibliothèque de l'École polytechnique», n. 41, 2007, pp. 144-157.

¹¹ L. Pepe, *Istituti Nazionali, Accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, cit., pp. 71-115.

¹² P. Bret (dir.), *L'expédition d'Égypte, une entreprise des lumières, 1798-1801*, Paris, Académie des sciences 1999.

L'Istituto nazionale della Repubblica Napoletana (16 marzo 1799) ricalcava quello *d'Egypte*¹³: Scienze matematiche; Fisica, Storia naturale e Chimica; Economia e Legislazione; belle Lettere e Arti.

Questi Istituti ebbero vita breve, ma lasciarono nei territori una traccia indelebile, per la qualità dei loro componenti e per l'importanza dei progetti che misero in campo. Dell'Istituto della Repubblica Romana fecero parte Gioacchino Pessuti, Giuseppe Settele, Feliciano Scarpellini, Urbano Lampredi, Gaetano Marini, Ennio Quirino Visconti, Giorgio Zoega, Luigi Lamberti, Antonio Canova. L'Istituto romano attivò un grande progetto per l'istruzione pubblica. L'Istituto ligure vide tra i suoi membri Luigi Corvetto, Ambrogio Multedo e il padre di Mazzini, Giacomo, e produsse tre volumi di atti, in una città, Genova, non particolarmente ospitale per gli studiosi. I due Istituti non risorsero essendo la Liguria e Lazio entrate a far parte dell'Impero francese, ma alcuni loro membri (Visconti, Marini, Corvetto) si trasferirono a Parigi. L'Istituto napoletano, nella sua brevissima vita, riunì personalità di una caratura europea come Domenico Cirillo e Mario Pagano che, insieme ad altri, furono vittime della reazione borbonica del 1799 facendo scrivere a Paul Louis Courier che il re di Napoli aveva fatto impiccare la sua Accademia. L'ultimo atto di Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, nel 1808 fu la tentata ricostituzione dell'Istituto con il nome di Società Reale di Napoli. Ebbe questa una certa attività, ma non produsse, nel periodo muratiano, nessun volume di atti.

Gli Istituti delle Repubbliche sorelle contribuirono, tutti, a consolidare e a rafforzare le relazioni tra studiosi italiani e francesi¹⁴.

3. Dalla Repubblica cisalpina alla Repubblica italiana

Dove la formazione dell'Istituto incontrò i maggiori ostacoli fu nella Repubblica Cisalpina e fu causata dall'esistenza a Bologna dell'Istituto

¹³ L. Pepe, *Istituti Nazionali, Accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, cit., pp. 95-115.

¹⁴ Si veda ad esempio M.T. Borgato, L. Pepe, *Prony in Italia* in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», a. XXVII, n. 1, 2007, pp. 77-108; E. Patergnani, L. Pepe, *Les mathématiciens français et italiens du «siècle long»: 1700-1814*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», a. XLI, n. 1, 2021, pp. 163-179; E. Patergnani, L. Pepe, *The Migration of Italian Mathematicians between the XVIII and XIX Centuries*, in M.T. Borgato, C. Phili (eds.), *In Foreign Lands: the Migration of Scientists for Political or Economic Reasons*, Basel, Birkhäuser 2022, pp. 161-182.

fondato da Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730) e potenziato da Benedetto XIV¹⁵.

La differenza con l'Istituto marsiliano e l'*Institut* appare ora evidente, e non solo nelle proporzioni, avendo il primo come riferimento una città di sessantacinquemila abitanti l'altro uno Stato di ventinove milioni. L'Istituto marsiliano era un'istituzione sorta, in base a una convenzione tra un privato e l'amministrazione cittadina, per consentire una formazione scientifica complementare a quella universitaria e per permettere alle Accademie delle Scienze e Clementina di esistere. Ma queste accademie restavano estranee l'una all'altra. Inoltre, l'Accademia delle Scienze si limitava alla Matematica, all'Astronomia, alle Scienze naturali e alla Medicina e non si occupava delle Scienze umane, di Economia e di Agricoltura. Il governo dell'Istituto a Bologna era affidato ad una Commissione nominata dall'oligarchico Senato della città. Culturalmente poi l'Istituto bolognese faceva riferimento essenzialmente all'assetto del sapere che aveva ispirato nel Seicento la creazione delle accademie francesi, mentre l'*Institut* teneva conto del nuovo *status* delle materie umanistiche e tecniche impostosi con l'opera di Leibniz e degli Enciclopedisti.

L'Istituto marsiliano comunque veniva mantenuto nella sua struttura tradizionale dalla Costituzione Bolognese del 1796. Pochi mesi dopo il Consiglio dei Sessanta della Repubblica Cispadana nella sua XX riunione del 14 maggio 1797 fissava in Bologna la sede dell'Istituto nazionale cispadano. Il provvedimento fu reso formalmente esecutivo dal Direttorio, ma non fu mai operativo, dato che il 19 maggio Modena e Reggio furono aggregate alla Lombardia e il 29 giugno fu costituita la Repubblica Cisalpina. La Costituzione Cisalpina (art. 297) recitava: «Vi deve essere per tutta la Repubblica un Istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte e perfezionare le arti e le scienze»¹⁶.

Il 6 giugno 1797 il Comitato centrale della Repubblica Cispadana destinava l'amministrazione centrale del dipartimento del Reno a sovrintendere all'Istituto. Il 4 agosto sempre l'amministrazione centrale nominava Sebastiano Canterzani presidente dell'Istituto. L'8 agosto Luigi Palcani era nominato segretario dell'Accademia delle Scienze e dell'Istituto. Il 10 agosto Giuseppe Venturoli informava Canterzani del buon esito della missione di Aldini presso il generale Bonaparte e il Direttorio cisalpino affinché: «l'Istituto nazionale della Cisalpina fosse stabilito in Bologna, o in altri

¹⁵ W. Tega, A. Angelini (a cura di), *Anatomie accademiche*, Bologna, il Mulino 1986-1993.

¹⁶ L. Pepe, *Dall'Istituto bolognese all'Istituto nazionale*, in A. Varni (a cura di), "I Giacobini" nelle Legazioni: gli anni napoleonici a Bologna e a Ravenna, II vol., Bologna, Fondazione Del Monte di Bologna e di Ravenna 1999, pp. 309-335.

termini che l'Istituto di Bologna fosse dichiarato Istituto nazionale». Il 30 agosto Canterzani scriveva ai direttori Pietro Moscati e Giovanni Paradisi, raccomandando l'Istituto. La scelta non si rivelò felice: sia Moscati che Paradisi si dimostrarono in definitiva contrari alla sede bolognese dell'Istituto¹⁷.

D'altra parte, gli stessi bolognesi erano divisi tra la sostanziale continuazione dell'Istituto marsiliano e i più giovani ed attivi studiosi che volevano il cambiamento come Guglielmini, Aldini, Saladini. Al loro fianco si trovarono i reggiani, i modenesi e anche i ferraresi.

Il 7 giugno 1797 un gruppo di professori e studenti ferraresi sottoscrissero una petizione redatta da Grazio Ronchi, che aveva sostituito Giuseppe Compagnoni sulla prima cattedra di diritto costituzionale di un'Università italiana. Il documento di sostegno all'aggregazione della Cispadana alla Cisalpina recitava: «Noi sottoscritti Cittadini del Ferrarese desideriamo ardentemente di unirci in una Repubblica grande con tutti i popoli liberi dell'Italia, qualunque possa essere il luogo destinato per essere il centro, ed abbiamo la massima contrarietà a formare una piccola Repubblica che non abbia né forza né considerazione in Europa»¹⁸. Attento all'equilibrio dei poteri e al compromesso istituzionale che univa le due maggiori città e assegnava a Milano la capitale politica e a Bologna, sede di un'antica e famosa Università e dell'Istituto marsiliano, la capitale culturale, Bonaparte il 19 brumale anno 6 (9 novembre 1797): «Considerando, che a norma dell'art. 297 della Costituzione vi deve essere per tutta la Repubblica un Istituto nazionale incaricato di raccogliere le scoperte e perfezionare le arti e le scienze, considerando ancora che ampi ed opportuni stabilimenti scientifici utili a questo oggetto distinguono specialmente il Comune di Bologna», decretava che l'Istituto nazionale della Repubblica Cisalpina era fissato in Bologna.

Costituita a Lione la Repubblica Italiana, una delle prime leggi costituzionali riguardò l'Istituto nazionale. Il 17 agosto 1802 veniva promulgata la legge per l'attivazione dell'Istituto nazionale, a norma dell'art. 121 della Costituzione. Essa fu subito seguita dalla legge 4 settembre 1802 che riorganizzava tutto il sistema dell'istruzione pubblica. L'interdipendenza tra le due leggi dipendeva dal fatto che l'Istituto era chiamato a interventi e vigilanza sulle scuole e università, predisponendo ad esempio liste per la nomi-

¹⁷ Manoscritti di *Sebastiano Canterzani*: Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 4166, nn. 1, 2, 4.

¹⁸ L. Pepe (a cura di), *Copernico e lo Studio di Ferrara: Università, dottori e studenti*, Bologna, Clueb 2003.

na dei professori universitari. In Italia non fu seguito il modello francese delle *Grandes Écoles*, nemmeno nella Repubblica Cisalpina¹⁹.

I componenti l'Istituto erano distinti in pensionati (che ricevevano un'indennità annuale di lire 1.500) e onorari e divisi in tre sezioni: Scienze fisiche e matematiche, Scienze morali e politiche, Letteratura e Belle Arti. La metà dei pensionati poteva essere scelto tra i professori universitari di Pavia e Bologna, gli altri dovevano essere presi tra i «dotti più rinomati della Repubblica». Un terzo almeno dei pensionati doveva risiedere a Bologna. I pensionati e gli onorari erano tenuti a riunirsi almeno una volta l'anno nella sede dell'Istituto «per comunicarsi le loro produzioni, per concertare i loro lavori avvenire, per approvare le memorie da pubblicarsi in quell'anno e per discutere le cose concernenti la pubblica istruzione che loro venissero proposte dal governo». Tutti i membri pensionati erano tenuti a presentare ogni due anni una memoria degna di essere pubblicata sugli atti. La metà dei membri sarebbe stata per la prima volta nominata dal presidente della Repubblica (Bonaparte). Per completare l'Istituto i membri già eletti proponevano una dupla al governo, sulla cui lista stessa avrebbe scelto i nuovi membri.

La prima seduta dell'Istituto nazionale, ancora incompleto, ebbe luogo a Bologna l'8 gennaio 1803 «alle ore una pomeridiana nella sala inferiore dell'Istituto di Bologna» in palazzo Poggi, la sala ora usata per le riunioni solenni dell'Accademia delle Scienze di Bologna (come una lapide non molto chiara ricorda). Pio Fantoni come decano assunse la presidenza, segretari furono nominati i membri più giovani Scarpa e Dandolo. La presidenza andò a Pietro Moscati, segretari furono eletti Antonio Cagnoli e Dandolo, quest'ultimo dopo un ballottaggio con Scarpa.

La seconda adunanza generale si tenne a Bologna dal 2 al 10 luglio del 1804. Presidente fu eletto Stratico. L'Istituto fu poi chiamato per la prima volta a intervenire sulla nomina dei professori universitari ai sensi di legge. Presso l'Università di Pavia si erano rese disponibili tre cattedre: Anatomia e Clinica chirurgica (già di Scarpa), Fisica sperimentale

¹⁹ C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi*, II vol., Milano, Museo del Risorgimento 1958, pp. 454-456; L. Pepe, *Università o Grandes Écoles: il Piano Mascheroni e il dibattito al gran Consiglio della Repubblica Cisalpina*, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa*, Atti del Convegno internazionale di Milazzo (28 settembre-2 ottobre 1993), Catanzaro, Rubbetino 1995, pp. 511-523; P. Del Negro, L. Pepe (a cura di), *Le Università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Bologna, Clueb 2008. Per i licei e le scuole militari si può fare riferimento a L. Pepe, *Insegnare matematica. Storia degli insegnamenti matematici in Italia*, Bologna, Clueb 2016; E. Patergnani, *Gli insegnamenti matematici nelle scuole militari in Italia da Eugenio di Savoia a Napoleone*, Bologna, il Mulino 2020.

(già di Volta) e Architettura civile (già di Pozzo). L'Università di Pavia aveva predisposto una terna per ciascuna cattedra, l'Istituto decise di aggiungere per la cattedra di Architettura civile il nome dell'architetto Piacenza.

L'ultima adunanza generale dell'Istituto a Bologna si tenne dal 20 al 25 giugno 1805 in occasione della visita di Napoleone, subito dopo l'incoronazione a Milano a re d'Italia. Presidente fu eletto Antonio Scarpa. Durante questa seduta fu deciso finalmente l'organico delle tre sezioni. Durante la sessione fu anche deciso, a maggioranza, di chiedere il trasferimento della sede dell'Istituto da Bologna a Milano. L'Istituto al completo si recò poi in udienza da Napoleone a Palazzo Caprara (22 giugno), dove il presidente delle sedute Scarpa rivolse un indirizzo di saluto al re imperatore.

L'Istituto nazionale della Repubblica Italiana (17 agosto 1802) ricalcava nel suo ordinamento quello francese dell'anno III: Scienze fisiche e matematiche; Scienze morali e politiche; Letteratura e Belle Arti.

La Riforma consolare del 1803 soppresse in Francia la classe di Scienze morali e politiche e divise l'*Institut* in quattro classi: *Sciences physiques et mathématiques*; *Langue et littérature française*; *Histoire et littérature ancienne*; *Beaux arts*. La chiusura della classe di scienze morali fu dovuta essenzialmente all'opposizione di molti suoi componenti alla proclamazione di Napoleone console a vita, che per loro prefigurava un quasi ritorno alla monarchia.

Con la creazione del Regno d'Italia le riunioni generali dell'Istituto a Bologna cessarono, mentre i suoi componenti continuarono a pubblicare a Bologna i loro lavori.

Riguardo all'assetto istituzionale dell'Istituto vi fu nel 1808 un intervento diretto di Napoleone con una lettera al viceré Eugenio. Napoleone si opponeva al trasferimento puro e semplice della sede da Bologna a Milano, dove non si sarebbe trovato un numero adeguato di studiosi. Proponeva invece di organizzare l'Istituto in più Accademie autonome a Pavia, Bologna, Venezia e Padova: «En France tout est à Paris: en Italie, tout n'est pas à Milan: Bologne, Pavie, Padoue, peut-être Venise, ont leurs lumières à eux». Grazie all'azione del direttore generale della Pubblica Istruzione, Giovanni Scopoli, nel Regno d'Italia non venne adottato il modello dell'Università imperiale: le università rimasero quelle stabilite dalla legge del 1802, con solo tre facoltà: Diritto, Medicina, Scienze. Scopoli, convinto fautore del decentramento, ma non della frammentazione regionale, promosse anche la

riforma dell'Istituto nazionale che fu trasformato, con decreto di Napoleone del 25 dicembre 1810, nell'Istituto reale di Scienze, Lettere ed Arti²⁰.

L'Istituto del Regno d'Italia, riunendo in un'unica classe la Storia, la Letteratura, le Belle Arti, si articolava in: Scienze ed Arti meccaniche; Lettere ed Arti liberali.

4. Le *Memorie*

Sede delle pubblicazioni delle *Memorie* dell'Istituto rimase Bologna dove sei grossi volumi in lingua italiana furono pubblicati dal 1806 al 1813.

Il *Discorso preliminare* con il quale si apre il tomo primo, parte prima, delle *Memorie dell'Istituto nazionale Italiano, classe di Scienze morali politiche, di Letteratura, Belle Arti* (Bologna, 1809), dovuto al segretario Michele Araldi, era principalmente centrato sulla questione della lingua: era stato prescritto l'uso della lingua italiana «nelle scuole e nei libri destinati all'insegnamento». Nel discorso si difendeva questa scelta perché solo una lingua viva può recepire le novità della vita moderna e in particolare le nuove grandi novità delle Scienze naturali, della Chimica, della Fisica, dell'Astronomia, della Medicina, della Tecnica. Per questo stesso motivo era da rigettare l'opinione di quanti volevano la lingua italiana prigioniera dell'uso primitivo e modellata esclusivamente sugli scrittori toscani del Trecento. Tuttavia, «ne' libri di argomento scientifico converrà che sia presente negli scrittori il rispetto dovuto alla lingua». Questo consisteva non solo nel rifiuto di neologismi, importati pedissequamente da altre lingue, ma anche nel rispetto dello stile «conformandosi all'indole e al genio della stessa impressole per tratti e caratteri indelebili da' suoi eccellenti scrittori». La lingua «meglio anche di niun altro vincolo riunisce in una sola nazione». L'uso di una pluralità di lingue moderne in luogo del latino avrebbe reso sempre più necessarie le traduzioni, l'arte delle quali andava sviluppata. Le molte competenze presenti avrebbero garantito i lettori della loro fedeltà. Anche le traduzioni dalle lingue classiche (greco e latino) andavano incrementate. Il latino sostituito come lingua delle scienze e della comunicazione scientifica andava mantenuto nelle iscrizioni destinate a superare indenni i secoli. L'Italia vantava scrittori in grado di prodursi con uguale

²⁰ L. Blanco, L. Pepe (a cura di), *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania (1812)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», a. XXI, 1995, pp. 405-587.

fortuna in latino e in italiano. Questo avrebbe reso più naturale l'affermarsi della lingua nazionale.

Per renderci conto della varietà dei lavori e del valore degli autori niente appare più utile che riprodurre l'indice dei sei grossi volumi delle *Memorie*, non sempre agevole reperirli insieme:

1. *Memorie dell'Istituto nazionale Italiano, Classe di fisica e matematica*, tomo primo, parte prima, Bologna, Masi 1806, 4°, pp. LXX, (2), 426, (4), tavv. 6 f.t.

- *Avviso al lettore*, pp. I-XVI;
- *Estratti*, pp. XVII-LXX;
- Giuseppe Piazzi, *Saggio sui movimenti propri delle fisse*, pp. 1-68 (20 giugno 1804)²¹;
- Girolamo Saladini, *Della quadratura di certe superfici di special curvatura, e della cubatura de' solidi chiusi tra le medesime*, pp. 69-85, tav. 1 f.t. (26 giugno 1804);
- Giovanni Battista Palletta, *Osservazioni pratiche di chirurgia*, pp. 86-117 (30 giugno 1804);
- Barnaba Oriani, *Elementi di trigonometria sferica*, pp. 118-198, tav. 1 f.t. (1° luglio 1804);
- Giuseppe Avanzini, *Nuove ricerche dirette a rettificare la teoria della resistenza de' fluidi e le sue applicazioni*, pp. 199-331, tavv. 3 f.t.;
- Francesco Venini, *Sulle livellazioni barometriche*, pp. 333-414;
- Michele Araldi, *Tentativo d'una nuova rigorosa dimostrazione del principio dell'equipollenza*, pp. 414-462, 1 tav. f.t. (12 luglio 1804).

2. *Memorie dell'Istituto nazionale Italiano, Classe di fisica e matematica*, tomo primo, parte seconda, Bologna, Masi 1806, 4°, pp. (2), 512, (2), tavv. 21 f.t., tabelle 2

- Ermenegildo Pini, *Descrizione di un gonometro tascabile, e di un nuovo pantometro ad uso massimamente della geometria sotterranea*, pp. 1-41; tavv. 9 f.t. (14 luglio 1804);
- Girolamo Saladini, *Della discesa de' gravi per la lemniscata e della dimostrazione che questa curva è una della famiglia dell'ellissi cassiniane*, pp. 43-61, tav.1 f.t. (16 luglio 1804);

²¹ La data tra parentesi è quella della ricezione da parte del segretario dell'Istituto. Essa veniva riportata nelle memorie a stampa.

- Paolo Delanges, *Sul circolo di proporzione e militare*, pp. 63-78. tavv. 2 f.t. (18 luglio 1804);
- Vincenzo Brunacci, *Sopra i principi e le applicazioni del calcolo differenziale ed integrale*, pp. 79-123, tav. 1 f.t. (24 luglio 1804);
- Alessandro Volta, *Sopra la grandine*, pp. 125-190 (1° agosto 1804);
- Vincenzo Brunacci, *Sopra i criteri che distinguono i massimi dai minimi delle formole integrali*, pp. 191-202 (febbraio 1805);
- Antonio Cagnoli, *Problemi sull'equazione dell'orbita e sulla eccentricità de' pianeti*, pp. 203-208 (21 aprile 1805);
- Gaetano Uttini, *Dei vasi linfatici della placenta*, pp. 209-216 (12 maggio 1805);
- Luigi Valentino Brugnatelli, *Descrizione di un grande lambico economico per distillare l'acquavite*, pp. 217-221, tav. 1 f.t. (20 giugno 1805);
- Mariano Fontana, *De' solidi d'eguale resistenza rispettiva*, pp. 223-262, tav. 1 f.t. (24 giugno 1805);
- Giuseppe Atti, *Osservazioni pratiche sul metodo Anelliano nella cura dell'aneurisma*, pp. 263-283, tav. 1 f.t. (4 gennaio 1806);
- Vincenzo Brunacci, *Sopra un nuovo istrumento, il galleggiante composto, per misurare le velocità delle acque correnti al di sotto della superficie*, pp. 285-290, tav. 1 f.t. (26 ottobre 1805);
- Luigi Valentino Brugnatelli, *Osservazioni sull'identità di alcuni nuovi caratteri del carbone con quelli de' metalli*, pp. 291- 300 (settembre 1806);
- Sebastiano Canterzani, *De' reciproci delle formole irrazionali*, pp. 301-308 (gennaio 1806);
- Carlo Amoretti, *Delle torbiere esistenti nel dipartimento dell'Olonza, e limitrofi, e de' loro vantaggi ed usi*, pp. 309-366, tavv. 2 f.t., tabelle 2 (ottobre 1806);
- Pietro Moscati, *Osservazioni sulla medicina dei Morlacchi e sulla conformità del loro empirismo coi più ricevuti principi della teoria medica*, pp. 367-392 (12 novembre 1806);
- Giovanni Paradisi, *Ricerche sopra la vibrazione delle lamine elastiche*, pp. 393-431. tavv. 2 f.t. (novembre 1806);
- Paolo Ruffini, *Della insolubilità delle equazioni algebriche generali di grado superiore al 4°, qualunque metodo si adoperi algebrico esso sia, o trascendentale*, pp. 433-450 (22 novembre 1806);
- Michele Araldi, *Esame di uno fra i diversi dubbi messi dal celebre d'Alambert ai principi dell'Ottica con alcune considerazioni sopra la teoria psicologica della visione*, pp. 451-485, tav. 1 f.t. (dicembre 1806);

- Giovanni Aldini, *Saggio sul modo di misurare con maggiore esattezza mediante una nuova macchina vari effetti meccanici e idrometrici*, pp. 487-510, tav. 1 f.t. (dicembre 1806).

3. *Memorie dell'Istituto nazionale Italiano, Classe di fisica e matematica*, tomo secondo, parte prima, Bologna, Masi 1808, 4°, pp. XL, 447, tavv. 12 f.t.

- *Prefazione*, pp. III-XXI;

- *Estratti*, pp. XXIII-XL;

- Barnaba Oriani, *Elementi di trigonometria sferoidica. Parte seconda*, pp. 1-58 (novembre 1806);

- Antonio Scarpa, *Sul conduttore tagliente d'Hawkins per l'estrazione della pietra dalla vescica*, pp. 59-80, tav. 1 f.t. (31 gennaio 1807);

- Francesco Venini, *Sulle livellazioni barometriche. Parte seconda*, pp. 81-170, tav. 1 f.t. (11 luglio 1807);

- Girolamo Saladini, *Nuova soluzione di un problema di meccanica dell'Eulero*, pp. 171-184, tav. 1 f.t., (10 agosto 1807);

- Gaetano Uttini, *Descrizione di uno strumento acustico*, pp. 185-225 (11 settembre 1807);

- Giuseppe Avanzini, *Nuove ricerche dirette a rettificare la teoria della resistenza de' fluidi di Giorgio Juan*, pp. 227-239, tavv. 2 f.t. (26 maggio 1806);

- Giuseppe Avanzini, *Osservazioni e sperienze sopra la teoria della resistenza dei fluidi del sig. Giorgio Juan*, pp. 241-273 (3 dicembre 1807);

- Mariano Fontana, *Osservazioni storiche sopra l'aritmetica di Francesco Maurolico*, pp. 275-296, tav. 1 f.t. (30 novembre 1807);

- Giuseppe Atti, *Sull'apparecchio laterale colla descrizione di nuovi strumenti onde rendere più sicura la litotomia*, pp. 297-309, tavv. 2 f.t. (febbraio 1808);

- Michele Araldi, *Esame di un articolo della teoria del suono*, pp. 311-325 (15 gennaio 1808);

- Michele Araldi, *Considerazioni e dubbi sulla compressibilità ed elasticità de' liquidi ed in ispecie dell'acqua*, pp. 327-360 (15 gennaio 1808);

- Giovambattista Palletta, *Del parto pel braccio*, pp. 361-372 (9 aprile 1808);

- Giovambattista Palletta, *Della vescichetta ombelicale*, pp. 373-390 (9 aprile 1808);

- Francesco Venini, *Aggiunta alla parte II della memoria sulle livellazioni barometriche*, pp. 391-397, tav. 1 f.t. (28 maggio 1808);

- Girolamo Saladini, *Sul principio delle velocità virtuali*, pp. 399-420 (giugno 1808);

- Carlo Amoretti, *Su un dente e parte di mandibola d'un mastodonte trovati presso la Rocchetta nel dipartimento del Tanaro*, pp. 421-430 (20 giugno 1808);
- Michele Araldi, *Appendice alle memorie ecc.*, pp. 431-446, tavv. 3 f.t. (1° luglio 1808).

4. *Memorie dell'Istituto nazionale Italiano, Classe di fisica e matematica*, tomo secondo, parte seconda, Bologna, Masi 1810, 4°, pp. XLVIII, 476, (4), tavv. 5 f.t.

- *Discorso e osservazioni intorno i recenti progressi dovuti agl'Italiani delle scienze matematiche e fisiche*, pp. III-XLVIII;
- Barnaba Oriani, *Fine degli elementi di trigonometria sferoidica*, pp. 1-58 (novembre 1806);
- Giuseppe Avanzini, *Continuazione delle osservazioni e sperienze sopra la teoria della resistenza de' fluidi del sig. Giorgio Juan*, pp. 59-120, tav. 1 f.t. (1° ottobre 1808);
- Vincenzo Brunacci, *Sopra i criteri che distinguono i massimi dai minimi delle formule integrali doppie*, pp. 121-170 (8 aprile 1808);
- Francesco Venini, *Continuazione della parte 2^a sulle livellazioni barometriche*, pp. 171-239, 1 tav. f.t. (11 aprile 1808);
- Giuseppe Atti, *Sull'apparecchio laterale; con nuove modificazioni degli strumenti descritti in altra memoria inserita nella prima parte di questo tomo*, pp. 241-251 (15 febbraio 1810);
- Paolo Delanges, *Della simiglianza meccanica*, pp. 251-260 (20 marzo 1810);
- Simone Stratico, *Della inclinazione delle sponde negli alvei de' fiumi*, pp. 261-320, tavv. 3 f.t. (1° maggio 1810);
- Giuseppe Avanzini, *Supplemento alle osservazioni sopra la teoria della resistenza de' fluidi del sig. Juan*, pp. 321-339 (15 agosto 1810);
- Francesco Venini, *Altra continuazione della parte 2^a sulle livellazioni barometriche*, pp. 341-444 (23 agosto 1810);
- Sebastiano Canterzani, *Metodo d'indagare i divisori di qualsivoglia dato numero*, pp. 445-476 (20 gennaio 1811).

5. *Memorie dell'Istituto nazionale Italiano, Classi di scienze morali, politiche ec. di letteratura, belle arti ec.*, tomo primo, parte prima, Bologna, Fratelli Masi 1809, 4°, pp. XXXVIII, (2), 447

- *Discorso preliminare*, pp. III-XXXVIII;
- Angelo Fumagalli, *Abbozzo della polizia del Regno longobardico, particolarmente nei due secoli ottavo e nono*, pp. 1-45 (25 agosto 1805);

- Francesco Soave, *Esame de' principi metafisici della zoonomia di Erasmo Darwin*, pp. 47-69 (10 luglio 1804);
- Domenico Monga, *Su' fidecommissi*, pp. 71-115 (20 giugno 1805);
- Francesco Soave, *Riflessioni sopra il progetto di Elementi d'Ideologia di Destutt-Tracy*, pp. 117-160 (10 luglio 1804);
- Michele Rosa, *Del porporismo e degli altri colori chiamati floridi, che presso gli antichi erano preziosi*, pp.161-242, (marzo 1806)
- Michele Araldi, *Saggio di un nuovo comento delle Opere di Virgilio*, pp. 243-285 (10 febbraio 1809);
- Benedetto Del Bene, *Le Georgiche di Virgilio Marone volgarizzate*, pp. 287-405 (20 febbraio 1809);
- Vincenzo Monti, *Versione dell'Iliade, canto secondo*, pp. 407-445 (20 aprile 1809).

6. *Memorie dell'Istituto nazionale Italiano, Classi di scienze morali, politiche ec. di letteratura, belle arti ec*, tomo primo, parte seconda, Bologna, Fratelli Masi 1813, 4°, pp. 332

- Carlo Amoretti, *Viaggio dal nuovo Atlantico al Pacifico per via del Nordovest fatto dal capitano Lorenzo Ferrer Maldonado l'anno 1588, tradotto da un manoscritto spagnolo inedito della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, pp. 1-96, tavv. 3 f.t. (14 ottobre 1809);
- Francesco Venini, *Salmi e Cantici tradotti in Odi di vario metro*, pp. 97-134 (2 giugno 1811);
- Benedetto Del Bene, *Dell'agricoltura antica e moderna, Dialoghi due*, pp. 135-153 (18 ottobre 1811);
- Giambattista Venturi, *Considerazioni sopra varie parti dell'Ottica presso gli antichi*, pp. 155-229 (gennaio 1811);
- Giambattista Venturi, *Del Traguardo opuscolo sinora inedito di Erone il Meccanico, tradotto dal greco e illustrato con note*, pp. 231-301, tavv. 6 f.t. (luglio 1812);
- *Tavola delle materie trattate nelle Memorie dell'Istituto nazionale italiano*, pp. 305-331.

Sono in totale di 65 lunghe memorie che possono essere suddivise in quattro ambiti disciplinari:

Astronomia e Fisica, 13 memorie: Volta, Piazzzi, Oriani, Cagnoli, Aldini, Venini.

Matematica e Meccanica, 25 memorie: Brunacci, Avanzini, Paradisi, Saladini, Ruffini, Stratico.

Medicina e Scienze naturali, 14 memorie: Palletta, Scarpa, Moscati, Brugnatelli.

Scienze umane (Letteratura, Storia, Diritto, Traduzioni alle lingue antiche), 13 memorie: Monti, Del Bene, Fumagalli, Venturi, Amoretti.

Si tratta di un'impresa editoriale imponente di quasi tremila pagine in quarto grande (2836). Pubblicarono in generale buoni lavori i maggiori studiosi del tempo; a parte i contributi di Monti, Volta, Oriani, Ruffini, Stratico, Brunacci meritano di esser ricordate le memorie di Giuseppe Avanzini sulla dinamica dei fluidi, la presentazione di Carlo Amoretti del primo viaggio tra Nord Pacifico e Nord Atlantico, compiuto nel 1588, i lavori di Giambattista Venturi sulla storia dell'ottica.

Le *Memorie* erano riservate ai componenti l'Istituto e procedevano con un certo ritardo, per questi motivi molti studiosi si servirono anche di altri strumenti per pubblicare. Lavori di matematici, di fisici, di chimici, di naturalisti e di medici furono ospitati nelle *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana*. Si tratta di un'istituzione ancora attiva, come Accademia dei XL, sorta a Verona per iniziativa privata di Antonio Maria Lorgna nel 1782, e poi trasferita a Modena e finanziata dai governi napoleonici. Si fa poi fatica ad elencare, anche solo sommariamente, le opere stampate singolarmente in Italia dal 1796 al 1815. Sarebbe oltremodo desiderabile, e ricco di sorprese, uno studio sistematico, come è stato fatto per il periodo della restaurazione. Molti autori ed editori di questa fase storica erano stati già stati attivi nel periodo napoleonico²².

5. L'Istituto a Milano

L'Istituto reale ebbe dal 1810 sede a Milano e sezioni a Venezia, Bologna, Padova e Verona. A Milano risiedevano il presidente, il segretario e il vicesegretario, presso ogni sezione un direttore e un segretario. I membri pensionati o onorari dell'Istituto dovevano essere italiani e aver dato con le loro pubblicazioni prova di meriti distinti in qualunque ramo del sapere. Con uguale attenzione con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia nel 1806 non si volle sacrificare l'Accademia di Padova, che dal 1779 al 1794 aveva pubblicato tre volumi di memorie, mentre era viva la discussione sulla riorganizzazione dell'Istituto nazionale. Nel 1809 l'Accademia riprese le pubblicazioni con un volume di Memorie dell'Accademia delle Scienze,

²² M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli 2012.

Lettere ed Arti di Padova. Esso conteneva articoli di Giuseppe Avanzini, membro dell'Istituto nazionale e di Antonio Collalto, Daniele Francesconi, Angelo Zendrini, *in pectore* per la nomina nell'Istituto riformato. Ancora una volta si attingeva per le nomine al meglio dell'intellettualità presente nei paesi veneti.

Sede centrale era Milano dove si tennero, con rimarchevole regolarità, le sedute accademiche nel 1812, primo anno di effettiva attività:

Adunanza del dì 10 giugno 1812²³

Antonio Caccianino, *Sopra la dimostrazione data dal Cav. Ruffini dell'impossibilità di risolvere le equazioni generali algebratiche superiori al quarto grado;*

Alessandro Volta, *Estratto di due opuscoli del Sig. I.P.I. Monheim;*

Barnaba Oriani, *Dimostrazione delle formole date dal signor Lagrange nella sua Memoria sull'origine dei pianeti e delle comete;*

Scipione Breislak, *Riflessioni sopra la suddetta Memoria di Lagrange.*

Adunanza del dì 11 giugno

Carlo Amoretti, *Discorso storico sopra le vicende di Guglielmina Boema;*

Michele Araldi, *Saggio di un nuovo commento delle opere di Virgilio.*

Adunanza del dì 24 giugno

G.B. Palletta, *Sopra la possibilità dell'estrazione della matrice;*

Angelo Cesaris, *Sopra il movimento oscillatorio delle fabbriche;*

Michele Araldi, *Prima parte d'un trattato contenente varie riflessioni sopra parecchi punti di teoriche meccaniche che sembrano bisognosi di qualche rischiaramento.*

Adunanza del dì 25 giugno

Tommaso Nani, *Sul diritto di grazia;*

Alberto De Simoni, *Sul governo d'Augusto e sul suo sistema politico;*

²³ *Memorie dell'imperial regio Istituto del Regno lombardo veneto, anni 1812 e 1813*, Milano, Imperiale Regia Stamperia 1819, pp. 17-39. I primi tre volumi delle *Memorie* contengono anche brevi sommari delle dissertazioni. Alcune di queste furono lette da studiosi non membri dell'Istituto.

Carlo Rosmini, *Saggio storico intorno alla vita del Maresciallo G.G. Trivulzio.*

Adunanza del dì 2 luglio

Scipione Breislak, *Di alcuni fossili delle colline reggiane;*
Giuseppe Racagni, *Sui prodotti dei fattori che sono funzioni simili d'una stessa quantità che varia per una differenza costante;*
Bassiano Carminati, *Sopra i succedanei ai medicinali delle due Indie.*

Adunanza del dì 9 luglio

Simone Stratico, *Saggio dei principj dai quali dipende il giudizio delle opere di architettura civile;*
Vincenzo Monti, *Canto primo del poema che ha per titolo: La Feroniade;*
Francesco Venini, *Introduzione al saggio sulla poesia lirica antica e moderna.*

Adunanza del dì 16 luglio

Pietro Moscati, *Relazione sull'opera avente per titolo: Cenni sulla teoria e pratica della dottrina medica del controstimolo del dottore Ozonam.*
Giovanni Aldini, *Sopra la leva idraulica applicata alle manifatture ed alle arti;*
Vincenzo Brunacci, *Sopra un nuovo modo per aumentare l'ampiezza del getto delle bombe;*
Bassiano Carminati, *Seguito della dissertazione sui succedanei ai medicinali esotici;*
Vincenzo Brunacci, *Sopra l'urto de' fluidi contro un grave quiescente.*

Adunanza del dì 23 luglio

Giuseppe Biamonti, *Progetto d'una storia della filosofia;*
Francesco Venini, *Seguito del saggio della poesia lirica.*

Adunanza del dì 6 agosto

Giuseppe Morosi, *D'un nuovo fenomeno osservato nell'urto dell'acqua;*
Bassiano Carminati, *Relazione sopra l'opera del signor dottor Anselmo Prato che porta per titolo: Osservazioni sull'uso del salasso;*

Michele Araldi, *Continuazione del trattato sopra parecchi punti di teorica meccanica che sembrano bisognosi di rischiaramento*;
Giambattista Monteggia, *Memoria storica di tre gravidanze fuori dell'utero osservate nel corso di pochi anni*.

Adunanza del 13 agosto

Michele Araldi, *Continuazione del saggio d'un nuovo commento sulle opere di Virgilio*;
Giuseppe Longhi, *Saggio d'un opera sopra l'eccellenza dell'incisione in rame*;
Vincenzo Monti, *La Feroniade, poema, canto secondo*.

Adunanza del dì 3 dicembre

Antonio Scarpa, *Sopra un'ernia osservata in un soggetto vivente*;
Ermenegildo Pini, *Sopra la metafisica delle prime operazioni dell'algebra*;
G.B. Palletta, *Dello spasimo della faccia*;
Giuseppe Racagni, *Sopra l'influenza della latitudine nelle livellazioni barometriche*.

Adunanza del dì 9 dicembre

Francesco Venini, *Seguito del saggio sulla poesia lirica*;
Michele Araldi, *Continuazione del nuovo commento delle opere di Virgilio*.

Adunanza del dì 16 dicembre

Vincenzo Dandolo, *Dell'introduzione de' merini nel Regno d'Italia*;
Bassiano Carminati, *Sopra i nuovi usi medici del colchico autunnale*.

Adunanza pubblica del dì 31 dicembre

Giovanni Paradisi, *Discorso pubblico del Presidente dell'Istituto*;
Relazione dei lavori scientifici e letterarj dell'Istituto dall'epoca della sua fondazione fino al tempo delle prime adunanze ordinarie;
Luigi Rossi, *Traduzione in versi italiani dell'Idillio XVII di Teocrito*;
Scipione Breislak, *Memoria geologica sulla valle dell'Ossola*;
Luigi Lamberti, *Dissertazione sopra un passo del canto XIV dell'Iliade d'Omero*;

Alessandro Volta, *Trattato meteorologico sopra la natura e la formazione dei bolidi e delle stelle cadenti.*

Vincenzo Monti, *Primo canto del Prometeo.*

Si tratta di un numero considerevole di relazioni presentate nell'anno della spedizione in Russia che tante energie richiedeva anche nel Regno d'Italia. Si può notare una decisa prevalenza dei contributi alle Scienze umane, tra i quali quelli di Amoretti, De Simoni, Nani, Monti.

6. Conclusioni

L'attività dell'Istituto, dopo la caduta del Regno d'Italia, continuò con il nome di Istituto del Regno Lombardo Veneto, poi diviso in Istituto lombardo e Istituto veneto. In un primo momento i lavori si svolsero con una certa continuità a Milano, a Padova, a Venezia, ma non rinnovandosi i membri scomparsi l'istituzione era destinata ad una specie di eutanasia. Con i nuovi giovani imperatori della casa d'Asburgo vi fu una specie di rinascita negli anni Quaranta dell'Ottocento, ma la vera eredità dell'Istituto napoleonico fu raccolta dopo l'Unità d'Italia con la creazione, sul modello francese, della reale Accademia dei Lincei. Allora, come nella riforma Scopoli, questa fu affiancata da altre prestigiose accademie, maggiormente rappresentative dei territori, come l'Istituto lombardo, l'Istituto veneto, l'Accademia delle Scienze di Torino²⁴.

L'eredità dell'Istituto napoleonico non si limita a questa discendenza. L'art. 17 della legge del 1810 che riformava l'Istituto nazionale stabiliva:

Le altre accademie e società destinate sotto qualsivoglia titolo all'incremento delle scienze e delle arti, a riserva delle accademie reali delle belle arti, saranno riformate in modo che ve ne sia una sola nella rispettiva città e la stessa prenderà il nome di Ateneo. Gli Atenei corrisponderanno con l'Istituto reale e colle sue sezioni e presenteranno all'Istituto per l'approvazione il proprio regolamento organico²⁵.

Il successivo art. 18 aggiungeva: «L'Istituto reale è autorizzato a proporre ancora i sussidi fissi che giudicherà di concedere sui fondi propri agli

²⁴ A. Robbiati Bianchi (a cura di), *Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere*, 3 voll., Milano, Scheiwiller 2007.

²⁵ L. Pepe, *Istituti Nazionali, Accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, cit., pp. 184-185.

Atenei, sia per esperimenti, sia per le ordinarie operazioni»²⁶. Nacque così un'altra istituzione gloriosa l'Ateneo civico che in alcune città come Venezia, Bergamo, Brescia seppe dimostrare una grande vitalità.

Il mantenimento di parte dell'autonomia delle Università, la riforma dell'Istituto nazionale, la creazione degli Atenei civici, per dare una giusta collocazione ad accademie e società scientifiche di ambito più locale, della quale diverse città italiane andavano fiere, sono rimasti, per oltre un secolo e mezzo, un punto di riferimento in Italia per le istituzioni culturali. Le ricadute sulle attività scientifiche e culturali sull'Italia sono ben rappresentate da quanto scriveva Stefano Ticozzi (1762-1836). Egli fu uno dei tanti intellettuali del suo tempo meritevoli di maggiore fama. Si formò a Milano, dove fu allievo di Giuseppe Parini, e nell'Università di Pavia, dove ascoltò le lezioni di Gregorio Fontana; fece poi carriera nell'amministrazione napoleonica arrivando alla carica di prefetto del dipartimento del Piave. Con la Restaurazione trovò a Milano un lavoro nel campo dell'editoria. Nella *Continuazione dei Secoli della Letteratura italiana* di Giambattista Corniani, trattando degli scienziati, dei letterati, dei medici, dei giuristi attivi tra il 1750 e il 1832, paragonava quest'epoca a quella di Leone X, anche se non vi era stata un'opera come l'*Orlando Furioso*²⁷:

Dalla metà del passato secolo in poi, molti degli ingegni più elevati si posero sopra una via diversa da quella fin d'allora praticata; la fredda ragione e il calcolo subentrarono all'immaginazione; l'utilità pubblica richiamò le cure dei dotti; ed alle arcaiche cicalate, alle canore inezie furono sostituite accademie filantropiche, il cui oggetto fu quello di spargere lumi sull'agricoltura, sulla mineralogia, sulle arti, ecc. Si consultò lo spirito invece del cuore, e dai più si sostituì al linguaggio dell'immaginazione quello della ragione. Avremo dunque alcuna cosa perduto per conto del diletto, ma gli utili risultamenti degli studi agronomici, chimici ed economici sono presentemente così sensibili in ogni parte d'Italia, che largamente ci compensano di quanto abbiamo perduto²⁸.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, vol. III, Modena, Tipografia Camerale 1929, pp. 350-351.

²⁸ G. Corniani, S. Ticozzi, C. Ugoni (a cura di), *I secoli della letteratura italiana. dopo il suo risorgimento*, VII vol., Torino, Unione-Tipografica Editrice Torinese 1855, p. 543.

Giovanni Paradisi (1760-1826): l'intellettuale e l'uomo politico

Carlo Capra*

Giovanni Paradisi è uno dei rappresentanti più notevoli e più noti di quel folto gruppo di ministri e alti funzionari napoleonici, attivi tra il 1796 e il 1814, provenienti dai dipartimenti del Panaro e del Crostolo (Modena e Reggio Emilia), da Albert Pingaud definiti «une inépuisable pépinière d'hommes d'état»¹, e a volte designati già a quell'epoca come la “fazione estense”. Fanno spicco tra gli altri, oltre al Paradisi, i nomi dei ministri Lodovico Ricci, Carlo Testi, Giuseppe Luosi, Luigi Vaccari, Luigi Veneri, Achille Fontanelli, e dei diplomatici Gian Battista Venturi e Cesare Tassoni Estense.

Questo ruolo di primo piano assunto dai modenesi e reggiani nella composizione della classe dirigente prima cisalpina e poi italiana si spiega agevolmente da un lato con una solida tradizione di studi scientifici ed eruditi, illustrata già nel primo Settecento da figure come il grande Lodovico Antonio Muratori e il padre della medicina sociale Bernardino Ramazzini, e nella seconda metà dal naturalista Lazzaro Spallanzani, dallo storico della letteratura Girolamo Tiraboschi, dall'economista Agostino Paradisi (padre del nostro Giovanni), dai matematici Paolo Cassiani e Paolo Ruffini; ma si spiega anche con l'incidenza e l'ampiezza del movimento riformatore del ducato, indubbiamente favorito dagli stretti rapporti con la monarchia asburgica; un riformismo che dal rinnovamento delle strutture di governo e della giustizia (è del 1773 il rinomato Codice estense) si allargò alla lotta contro i privilegi e le immunità del clero, ai lavori pubblici, agli interventi in campo assistenziale, alla realizzazione di un avanzato catasto geometrico-particellare.

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (m.e.). Già Professore di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Milano. E-mail: carlo.capra1@unimi.it.

¹ Cfr. A. Pingaud, *Les hommes d'état de la République italienne*, Paris, Champion 1914, p. 72.

Su questo sfondo politico e culturale, aperto alla diffusione delle più avanzate correnti di pensiero anglo-francesi non meno di quello della vicina Lombardia austriaca, dove a partire dal trattato nuziale del 1753 risiedeva stabilmente il duca Francesco III d'Este, va collocata la formazione di Giovanni Paradisi, nato nel 1760. Ha scritto Franco Venturi, in un suo importante *Ritratto di Agostino Paradisi* (padre del nostro) del 1960, che «in tre generazioni i Paradisi passarono dall'*Ateneo dell'uomo nobile* [opera di un avo di Giovanni] all'illuminismo, al giacobinismo e da questo al moderatismo»²; ma credo che la seconda delle tre tappe indicate, il giacobinismo, non fece in realtà mai parte del percorso di Giovanni, giacché molto nette e decise già nel 1796-97 furono le sue prese di posizione contro lo «spirito di anarchia» dei patrioti esagerati³. Esiste invece un chiaro filo di continuità tra la «generica, inconfessata ma pur evidente simpatia fisiocratica» di Agostino⁴, e quella, molto più convinta ed esplicita, di Giovanni, che ispira il suo più importante scritto anteriore al triennio rivoluzionario, il saggio *Della causa principale della mendicizia di Reggio per dirigere a di lei sollievo la riforma degli istituti pii*. Composta nel 1788-89 e rimasta fino ad oggi inedita, questa memoria si inseriva nel vasto dibattito sul problema del pauperismo da tempo avviato negli stati italiani. Paradisi si poneva in sintonia con un orientamento liberista e fisiocratico analogo a quello prevalente nella Toscana leopoldina, dove l'Accademia dei Georgofili aveva nel 1770 bandito un concorso sul tema «Quali sarebbero i più sicuri mezzi da praticarsi in Toscana per impiegare i mendichi a beneficio dell'agricoltura», cui par-

² F. Venturi, *Ritratto di Agostino Paradisi*, in «Rivista storica italiana», a. LXXII, 1962, pp. 717-738 (la citazione a p. 717), ripreso e riassunto nella nota introduttiva a una scelta di passi dalle lezioni di economia civile tenute da Agostino all'Università di Modena, in F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, VII vol., Milano-Napoli, Ricciardi 1965, pp. 435-453.

³ Si veda per esempio il resoconto caricaturale che il Paradisi fa alla contessa Caterina Busetti Re dei «mali portamenti» del di lei marito Antonio Re, suo segretario e uomo tuttofare nel periodo in cui il primo era Direttore della Repubblica Cisalpina: «Finalmente per colmo di male egli è diventato terrorista. Non parla che di sangue e di stragi e di ghiliottinamenti per modo che Milano (...) ne è tutto impaurito. Dicono che l'altro giorno proponesse di ghiliottinare tutti quelli che son o zoppi, o guerci, o gobbi, perché non sono eguali alla maggioranza assoluta degli uomini. Voleva poi far demolire il duomo di Milano perché è, secondo lui, una mole aristocratica». Il brano è pubblicato da U. Bassi, *Reggio Emilia alla fine del secolo XVIII*, Reggio Emilia, Tipografia Artigianelli 1895, p. 389. L'originale della lettera si trova in un fascio di lettere dirette a Filippo Re, fratello di Antonio, nel fondo *Manoscritti* della Biblioteca Municipale Antonio Panizzi di Reggio Emilia, segnatura CXV, b. 3.

⁴ F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, cit., p. 447.

tecipò fra le altre una celebre *Memoria* di Pompeo Neri⁵. Si può parlare, come altrove ho argomentato, in senso generico di una “svolta fisiocratica” per una parte considerevole del ceto intellettuale italiano⁶, di fronte agli effetti delle gravissime crisi alimentari e annonarie degli anni 1760 e dei primi anni Settanta: si pensi ai casi emblematici dell’ultimo Genovesi e di Pietro Verri. Non voglio dire che questi scrittori facessero propri tutti i dogmi e i teoremi della scuola di Quesnay, ma che ne adottarono i presupposti basilari, il primato dell’agricoltura e la visione complessiva dell’economia e della finanza come soggette entrambe a leggi naturali non dipendenti dal volere dei governanti. Il fatto che Paradisi fosse molto vicino ai seguaci toscani della fisiocrazia è la spia di un suo conservatorismo di fondo in materia economico-sociale presente già in questi anni, e che troverà poi conferma nella condanna recisa delle proposte più radicali sia in ambito educativo sia in campo sociale.

Diversa era però la sua posizione sui problemi politici, come mostra ad esempio una sua riflessione sull’origine e la natura del potere monarchico, intitolata *Esame del diritto dei re alla corona*, non datata ma probabilmente anteriore all’invasione francese, che si può definire di derivazione lockiana e di carattere proto-liberale. La scelta di un re è all’origine determinata dal desiderio di uscire da uno stato di insicurezza e di anarchia; quindi i principi «riconoscono il loro potere dalla società», e nella loro elezione «vi è necessariamente la convenzione che siano più utili a lei che dannosi»; se così non è:

Tutta la società è in diritto di mutarli o di porli sotto altre condizioni (...) Anzi io dico dippiù che la società può toglier loro l’autorità anco quando fossero utili, imperciocché anche che la nazione abbia promesso ad un qualche soggetto il Regno, ella non poteva in perpetuo obbligare la sua posterità ad essere dello stesso sentimento, per l’istessa ragione che un padre non può vincolare la libertà del figlio⁷.

Paradisi ereditò dal padre, scomparso nel 1783, la presidenza delle scuole di Reggio Emilia e fu nominato nel 1790 professore di geometria pratica all’Università di Modena. L’irruzione delle armi francesi in Italia e l’insurrezione di Reggio Emilia contro il governo estense lo proiettarono

⁵ Rinvio qui a C. Capra, *Influenze fisiocratiche e lotta contro il pauperismo nell’Italia asburgica*, in M. Bona Castellotti, E. Bressan, C. Fornasieri, P. Vismara (a cura di), *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all’unità*, Milano, FrancoAngeli 2001, pp. 99-108, la citazione a pp. 106-107.

⁶ C. Capra, *Gli italiani prima dell’Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci 2014, pp. 177-191.

⁷ Modena, Biblioteca Estense, *Carte Paradisi*, b. 18, fasc. 49.

immediatamente nella vita pubblica; si può datare ai primi di luglio del 1796, quando insieme all'amico Antonio Re egli fu inviato a rendere omaggio al generale in capo a Bologna, il saldo rapporto di ammirazione e devozione da un lato, di fiducia e di stima dall'altro, che lo legherà fino alla caduta del Regno d'Italia al Bonaparte. Per i brillanti esordi di Paradisi nel ceto di governo della Repubblica Cispadana devo rinviare a un mio precedente saggio⁸. Nella Repubblica Cisalpina, alla quale la Cispadana venne aggregata il 1° giugno 1797, Paradisi fu designato da Bonaparte a ricoprire a Milano la più alta carica politica, quella di membro del Direttorio eretto sul modello francese. Invano Paradisi cercò di sottrarsi al gravoso incarico adducendo l'inesperienza, l'insufficienza dei suoi talenti e l'ostilità dimostrata nei suoi confronti dalle correnti democratiche estreme⁹. Nei dieci mesi di durata del suo mandato (dal luglio 1797 all'aprile 1798, quando insieme al collega Pietro Moscati fu vittima dell'epurazione decisa dal Direttorio francese per vincere le resistenze contro l'imposizione di un gravoso trattato d'alleanza e di commercio), dovette far fronte a dissidi interni al Direttorio e alle accuse di aristocratismo e di doppiezza, guadagnandosi tra l'altro la definizione di «piccolo Carnot». Invitato a dare le dimissioni dal generale in capo Brune, Paradisi prese la decisione di ritirarsi dalla vita politica per rifugiarsi nella casa di campagna che aveva a Benano, nei pressi di Quattro Castella, e ivi riprendere i suoi studi prediletti.

Cade qui opportuno accennare alla natura di questi interessi culturali. Molto essi dovettero, accanto all'influsso del padre immaturamente scomparso, agli insegnamenti di due professori dell'Università di Modena, cioè il poeta e letterato Luigi Cerretti e lo scienziato Giovan Battista Venturi. Agli anni prerivoluzionari si può far risalire dunque il destarsi o l'approfondirsi in lui di due diverse inclinazioni, entrambe perseguite fino alla morte: l'una, quella senza dubbio predominante, per la poesia, l'altra per le scienze matematiche e fisiche. Questi *penchants*, va rilevato, coincidevano alla perfezione con l'indirizzo che Napoleone volle dare alle attività culturali nel Regno d'Italia: basti ricordare in proposito le parole da lui pronunciate in una risposta al Collegio elettorale dei dotti nel maggio 1805: «Le scienze servono a rischiarare la marcia del governo ed a condurre i popoli per un cammino diretto e prospero; ma le false teorie che perdonsi nel labirinto di una metafisica oscura possono essere ben di spesso funeste ai

⁸ C. Capra, «La generosa nave»: appunti per una biografia di Giovanni Paradisi (la formazione e l'esordio politico), in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, I vol., Milano, FrancoAngeli 1996, pp. 40-64.

⁹ Copia della lettera di Paradisi a Bonaparte del 24 giugno 1797: Reggio Emilia, Biblioteca Municipale A. Panizzi, fondo *Re*, coll. D 85/104.

popoli»¹⁰. La letteratura e in particolare la poesia, invece, erano un ornamento essenziale del trono e uno strumento efficace di esaltazione del regime e di organizzazione del consenso: per questo, a dire del Foscolo, Napoleone «tramutò, con poche eccezioni, tutti gli uomini di lettere in professori d'università, in membri del suo Senato e del suo Istituto reale – quali esaltatori e poeti delle sue nobili gesta, quali direttori e censori dei suoi giornali»¹¹.

Lo stesso Foscolo ironizzava pesantemente sulla duplice qualifica di Paradisi, a un tempo uomo di lettere e uomo di scienza, definendolo nella *Clavis* dell'*Hypercalipsis* «homo unus omnium astutissimus (...) Inter poetas geometram se ferens, poetam inter geometras»¹². Tutt'altro che spregevole Paradisi appare come verseggiatore, compreso nella *Crestomazia italiana* di Leopardi e considerato da studiosi competenti, come Giosuè Carducci e da ultimo Sergio Romagnoli, uno dei maggiori rappresentanti della cosiddetta scuola oraziana estense; allievo diretto di Luigi Cerretti e indiretto di Giuseppe Parini, ne seguì le orme sforzandosi di accomodare in una tersa e scaltrita metrica classica palpiti erotici ma anche intenti satirici, «orazianismo, modernità, aspirazione a sanità di contenuti poetici, classicismo etico che s'attua in neoclassicismo» (così una studiosa recente, la Romano Cervone¹³); secondo una testimonianza di Vincenzo Monti, resa in una memoria erudita dedicata proprio a Giovanni Paradisi (*Del cavallo alato di Arsinoe. Lettere filologiche*, 1804) egli conosceva a memoria tutta l'opera di Orazio¹⁴.

La prima pubblicazione di argomento scientifico risale al tempo della laurea e si intitola *Proposizioni fisico-matematiche* (Reggio Emilia, 1779). Nel 1790 Paradisi compilò un *Manuale di matematica e geometria*, rimasto inedito; ma il perdurare degli interessi scientifici anche nella maturità è di-

¹⁰ N. Bonaparte, *Correspondance de Napoléon Ier, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, X vol., Paris, Imprimerie impériale 1869, p. 426.

¹¹ C. Foligno (a cura di), Ugo Foscolo, *La letteratura periodica italiana*, in *Saggi di letteratura italiana*, (Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, XI vol.), Firenze, Le Monnier 1958, p. 391.

¹² U. Foscolo, *Hypercalipsis*, in *Prose politiche e letterarie dal 1801 al 1816*, (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, VIII), Firenze, Le Monnier 1938, p. 108.

¹³ A.T. Romano Cervone, *La scuola classica estense*, Roma, Bonacci 1975, p. 47; ma vedi inoltre G. Carducci, *Lirici del secolo XVIII*, Firenze, Barbera 1871, p. XXXVII, e soprattutto S. Romagnoli, *Impegno e forma nella cultura letteraria estense*, in M. Berengo, S. Romagnoli (a cura di), *Reggio e i territori estensi dall'Antico Regime all'età napoleonica*, I vol., Parma, Pratiche editrice 1979, pp. 42-51. In prosa è invece una commedia scritta da Paradisi negli anni della Restaurazione, *Il vitalizio*, Venezia, Rizzi, 1822.

¹⁴ V. Monti, *Del cavallo alato di Arsinoe. Lettere filologiche*, Milano, Sonzogno 1804, p. 35.

mostrato da una sua memoria presentata nel 1806 all'Istituto nazionale, di cui era membro dalla fondazione (*Ricerche sopra la vibrazione delle lamine elastiche*) e da un'altra memoria scritta nel 1816 per la *Società dei Quaranta* (*Del giro di un numero qualunque di cose assoggettate a continue permutazioni dipendenti da leggi uniformi*). Le non superficiali cognizioni in campo matematico e scientifico saranno messe a frutto dal Paradisi, come vedremo, nella sua attività di Direttore delle Acque e Strade nei primi anni del Regno d'Italia.

La vicenda del 1797-1798 si ripeté per Paradisi nel 1800-1801, dopo la breve prigionia inflittagli a Modena dall'Imperial Reggenza austro-russa. Una imperiosa lettera di Bonaparte, ormai primo console e quindi arbitro assoluto della politica interna ed estera della Francia, non tardò a richiamare il Paradisi a Milano e alla vita pubblica dopo la battaglia di Marengo, nel giugno 1800: egli venne innanzitutto designato a far parte del governo provvisorio della risorta Repubblica Cisalpina, affidato a una Commissione di nove comprendente, oltre a lui, Francesco Melzi d'Eril e Antonio Aldini. Era certamente intenzione di Bonaparte dare alla Cisalpina un governo costituzionale, se pure subordinato agli interessi della Francia. Ma prima venivano le esigenze dell'armata, ancora impegnata nella guerra contro la seconda coalizione, e la Commissione di governo fu subito posta dinanzi alla richiesta di una contribuzione militare di ben 24 milioni annui. Di fronte a questo *Diktat*, Aldini e Paradisi diedero le dimissioni, già in precedenza rassegnate dal Melzi. Bonaparte preferì allora sciogliere la Commissione e restringere il potere esecutivo, il 25 settembre 1800, in un Comitato di governo composto di tre soli uomini, gli avvocati Giovan Battista Sommariva e Sigismondo Ruga e l'ex-nobile Francesco Visconti. I primi due, con la connivenza del terzo, badarono soprattutto ad arricchirsi con ogni mezzo e non posero ostacoli alle estorsioni dell'armata e alle ruberie di un nugolo di commissari, appaltatori e fornitori¹⁵. Già il 30 settembre 1800 Paradisi e Aldini indirizzarono a Ferdinando Marescalchi, ambasciatore della Cisalpina a Parigi, una lettera intesa da un lato a scongiurare il ventilato pericolo di una mutilazione territoriale a vantaggio dell'Austria, dall'altro a denunciare senza mezzi termini il marasma dei pubblici affari, l'esaurimento del-

¹⁵ Vedi per questo stato di cose soprattutto S. Levati, *Giovanni Battista Sommariva, avvocato, diplomatico e affarista (1757-1826)* in G. Ericani, F. Mazzocca (a cura di), *Committenti, mecenati e collezionisti di Canova*, Atti della sesta settimana di studi canoviani, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo 2008, pp. 267-291 e Id., "*La buona azienda negli eserciti prepara la vittoria (...) e genera l'economia*". *Appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2010, pp. 45-54.

le risorse e l'influenza nuovamente acquisita da un «partito disorganizzatore, che colla maschera del patriotismo propagando dovunque l'inquietudine e il disordine, vive delle intestine discordie e della pubblica dilapidazione», esautorando «gli onesti ed esperti cittadini»¹⁶. Paradisi calcava ancora di più le tinte nelle sue lettere successive al Marescalchi, e invocava l'intervento del Primo Console, il quale, scriveva, «non voleva certo che fossimo trattati così»¹⁷. Gli avversari, naturalmente, lo ripagavano della stessa moneta, accusandolo non solo di opinioni e di trame aristocratiche, ma perfino di appartenenza «al partito gesuitico»¹⁸.

Solo dopo la pace di Lunéville con l'Austria (9 febbraio 1801) entrò nel vivo la preparazione di un nuovo ordine costituzionale. La vicenda è ben nota grazie agli studi di Zaghi, Da Como, Pingaud, Roberti, Mannori e altri, e non posso qui indugiare su di essa. Nella scelta dei notabili da convocare a Lione prese forma, come osserva Luca Mannori, una «nazione neocorporativa» che era cosa diversa dalla nazione fisiocratica e fondiaria invocata da Melzi, e che «piuttosto si identificava con lo Stato stesso, nella ricchezza di tutte le proiezioni conferitegli dal grande progetto napoleonico»¹⁹. Nessuna meraviglia che un uomo come Paradisi, moderato per natura e formazione, passato attraverso l'assimilazione del credo fisiocratico e l'esperienza deludente (almeno per lui) del triennio 1796-99, fosse entusiasta di questo progetto e più che mai saldo nella propria adesione ai voleri del Primo Console: «La cosa piace – scriveva a Marescalchi già prima del trasferimento a Lione – e piace molto (...) La sensazione che ha fatto costà non è esprimibile. Lo stupore prima di tutto, poi la speranza, poi l'esaltazione ne sono stato l'effetto in tutti i buoni»²⁰. A Lione egli fece parte del Comitato di cinque membri incaricato di fissare l'ordine dei lavori, poi tenne la presidenza della sezione dei modenesi, e il 20 gennaio entrò a

¹⁶ La lettera fu prima pubblicata in T. Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese*, Milano, La Grafica moderna 1932, pp. 311-313, e successivamente in U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, I vol., Bologna, Zanichelli 1937.

¹⁷ Minute di lettere a Marescalchi: Modena, Biblioteca Estense, *Carte Paradisi*, b. 18, fasc. 25 e fasc. 51.

¹⁸ Lettera di Marescalchi a Paradisi del 27 marzo 1801, in U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, I vol., cit., p. 129.

¹⁹ L. Mannori, *Alle origini della costituzione del 1802, 1802-1814*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, pp. 145-146.

²⁰ Lettera da Milano a Marescalchi del 14 novembre 1801, in U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, I vol., cit., p. 347.

far parte della Commissione di trenta che doveva stilare una lista di candidati ai principali impieghi nella Repubblica non più Cisalpina, ma Italiana proclamata il 26 gennaio 1802.

Se il Melzi continuava a coltivare il sogno di un forte Stato monarchico comprendente tutta l'Italia settentrionale, indipendente sia dall'Austria sia dalla Francia e garantito da entrambe, uomini come Aldini e Paradisi appoggiavano invece senza riserve il programma imperiale di Napoleone e condividevano probabilmente l'opinione di Stendhal, secondo il quale occorre all'Italia vent'anni del *dispotisme raisonné* e della gendarmeria di Napoleone prima di potersi costituire in nazione e di darsi un assetto liberale²¹.

Giovanni Paradisi era ritornato da Lione con le qualifiche in prevalenza onorifiche di membro del Collegio elettorale dei dotti e dell'Istituto nazionale, oltre a quella, cui già si è accennato, di membro della Consulta di Stato. Ma già sotto il precedente governo era stato posto a capo di una Commissione ristretta incaricata di esaminare il progetto di riorganizzazione del sistema scolastico elaborato da Giuseppe Compagnoni, nominato nel precedente novembre "promotore della pubblica istruzione". Compagnoni aveva partecipato intensamente nel triennio 1796-1799 alla vita politica e giornalistica lombarda. Il suo piano, che teneva conto degli accesi dibattiti in materia svoltisi all'interno del Corpo legislativo nel 1798, è stato a ragione definito da Xenio Toscani «un ultimo sprazzo di democrazia»²². Esso prevedeva infatti l'istituzione di una scuola elementare in ogni comune di almeno 300 abitanti e di una o più scuole secondarie in ogni capoluogo di dipartimento e nelle altre città principali, mantenendo poi in essere le due università esistenti a Pavia e Bologna e affiancandovi altri istituti di studi superiori. Il progetto, che prevedeva tra l'altro stipendi da 1.000 lire in su per i maestri come incentivo per la laicizzazione dell'insegnamento, apparve subito del tutto irrealistico, data la condizione di arretratezza e povertà (aggravatasi nel triennio rivoluzionario) in cui vegetavano le esistenti istituzioni scolastiche e data la disastrosa situazione delle pubbliche finanze. L'ampio rapporto presentato da Giovanni Paradisi al vicepresidente Melzi nel febbraio 1802 deprecava la battaglia che si era voluta ingaggiare contro

²¹ C. Capra, *La fine della Repubblica Italiana*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, p. 722.

²² X. Toscani, *Alfabetismo e scuole elementari in Lombardia dall'antico regime al tramonto del Regno italico*, in G. De Rosa, F. Agostini (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto in età napoleonica*, Roma-Bari, Laterza 1990, p. 106.

lo studio del latino e l'eccessivo "spirito di libertà" regnante nelle scuole, che aveva indotto molti genitori a ritirare i loro figli per farli studiare privatamente, e passava poi a demolire come "visionario" il Compagnoni e il suo piano. La sua attuazione avrebbe richiesto, osservava, una spesa pubblica pari a 300 milioni, che non si sapeva dove trovare. Ma anche se ci fossero state le risorse, dove reperire i maestri in numero sufficiente, se non si volevano impiegare i sacerdoti? E come convincere le famiglie contadine a mandare i loro figli a una scuola ritenuta inutile per il duro lavoro cui erano destinati, e che già in parte svolgevano? Paradisi si rendeva conto che «per conseguenza varj figli di contadini non sapranno né leggere, né scrivere, né far conti. Ma con tutto ciò – proseguiva, rendendo palese lo sfondo conservatore del suo rapporto – la Repubblica non ne soffrirà alcun danno. L'agricoltura, principale miniera dello stato, prospererà ugualmente, gli ignoranti e innocenti coltivatori saranno forse più felici dei dotti e raffinati abitanti della città»²³.

Il risultato dei rilievi e delle proposte della Commissione Paradisi sarà la grande legge organica del 4 settembre 1802, che mentre abbandonava sostanzialmente alle iniziative dei comuni l'istituzione di scuole elementari, stabiliva il finanziamento dipartimentale delle scuole superiori e quello statale per le due università di Pavia e Bologna; ma sulle vicende della pubblica istruzione nell'età napoleonica conviene rimandare ai preziosi studi di Elena Brambilla, di Xenio Toscani e di Emanuele Pagano.

La Commissione degli studi venne poi sciolta nel 1804, e il Paradisi non ebbe modo di partecipare fino in fondo all'imponente opera di ricostruzione dello Stato realizzata nel triennio della vice-presidenza Melzi. La ragione principale va cercata nella crescente freddezza dei suoi rapporti con quest'ultimo, frutto della contrapposizione di quegli anni tra "olonisti" e "cispadani", e frutto soprattutto dell'intima amicizia che legava il Paradisi ad Antonio Aldini, che il Melzi detestava al punto da decretarne nel 1803 l'espulsione dal Consiglio legislativo. «V'è chi mi vorrebbe far diffidare di Paradisi – scriveva Melzi a Marescalchi, ministro degli Esteri residente a Parigi, il 7 settembre 1802 – il suo legame con Aldini ed altri ed il suo carattere tortuoso e che tiene a tutto» – proseguiva – «può farlo credere. Ma non ho dati (...)»²⁴. E Marescalchi confermava nella sua risposta: «Pa-

²³ Copia del rapporto: Modena, Biblioteca Estense, *Carte Paradisi*, b. 19, fasc. 5 Il termine «visionario» verrà mantenuto dal Melzi contro il parere del ministro dell'Interno Villa.

²⁴ C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vice-presidenza della Repubblica Italiana*, II voll., Milano, Raccolte storiche del Comune di Milano 1958, p.391.

radisi è certamente legato ad Aldini, di modo che ne è perfino cieco, e i sentimenti dell'uno sono i sentimenti dell'altro, fuorché riguardo a interesse, in cui Aldini si conserva la privativa»²⁵. A esacerbare questo motivo di contrasto giunse un anno dopo la manovra tentata dai nemici del Melzi, spalleggiati dal comandante in capo dell'armata francese Murat, per mettere in cattiva luce presso Bonaparte il vicepresidente e in prospettiva per scalarlo dalla sua posizione, con l'accusa di eccessiva indulgenza nei confronti dei pronunciamenti antinapoleonici del capitano e poeta Ceroni e dei suoi sodali²⁶. A questo punto anche la differenza rilevata da Marescalchi tra la mancanza di scrupoli di Aldini e il disinteresse personale di Paradisi era posta in dubbio da Melzi. È possibile fugare almeno questo sospetto, giacché il Paradisi si trovò in gravi difficoltà finanziarie negli anni seguenti, e tutt'altro che ricco alla fine del periodo napoleonico. Egli stesso terrà a marcare il discrimine che sotto questo profilo lo separava dall'amico Aldini, nei primi versi della sua dedica a quest'ultimo della commedia *Il Vitalizio*, pubblicata nel 1822. Sono versi che evocano il crollo del Regno d'Italia con l'immagine del naufragio della «generosa nave», da cui i due amici si salvarono in ben diverse condizioni economiche (vedi l'immagine del «cassero» e del «banco» nell'ultimo verso):

O a me compagno nella generosa
Nave che dopo tanto mar trascorso
Borea sommerse, a noi non tinse il volto,
Nuotando tra i marosi, un color vile,
Né sbigottiti a patteggiar salvezza
Voti iterammo non virili al cielo.
Era con noi la virtù nostra e, come
Piacque a Fortuna, del disperso legno
Te un cassero, me un banco addusse al lido²⁷.

Il legame tra Paradisi e Aldini non fu tuttavia soltanto una questione di convenienza politica o di reciproco interesse, ma anche un rapporto affettivo, simile a quello che il primo intratteneva con altri, come i concittadini Antonio Re e Giovan Battista Venturi, e che si riflette nella tonalità spesso scherzosa del suo linguaggio. Dalla corrispondenza di Paradisi con Aldini possiamo trarre il seguente brano, relativo a un pranzo offerto da

²⁵ Lettera di Marescalchi a Melzi del 4 ottobre 1802, *ivi*, p. 440.

²⁶ Sull'*affaire Ceroni* e sulle sue ripercussioni cfr. S. Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati 2006.

²⁷ G. Paradisi, *Il vitalizio*, Milano, Giusti 1822, p. 3.

quest'ultimo ai deputati veneti in visita a Parigi, sul quale Paradisi aveva raccolto voci sfavorevoli: «Chi t'ha insegnato, pezzo d'asino, a trattar de' forestieri con piatti d'osteria? Ci vuol altro che carnaccia per contentare chi se ne intende. Io ti compatisco perché fatto nobile da poco tempo non puoi avere su questo le idee giuste. (...) Vieni da me e vedrai come si tratta, a trattare da signori. (...) Ma tu non riuscirai giammai, perché sei nato merda e sarai sempre merda»²⁸.

Oltre che maestro di convivialità, dote che molte testimonianze gli riconoscono, Paradisi si atteggiava con l'amico a maestro di moralità e di unzione religiosa, come quando gli scriveva, dopo la fine della comune esperienza napoleonica: «Spero che vedendo adesso la mia sollecitudine per te, Dio ti toccherà il cuore, che è la sola parte che ti sia rimasta dura»²⁹. Di tono ugualmente giocoso, e speso scurrile, sono anche le sue poesie dialettali, raccolte e pubblicate a suo tempo da Giovanni Crocioni³⁰. Questa disposizione alla convivialità, alla celia e al riso è pure attestata, insieme alla pigrizia, da un ritratto non certo benevolo come quello tracciato da Giuseppe Compagnoni: «Paradisi (...) aveva una certa cultura e buon senso: ma declinava troppo spesso al buon tempo e troppo dava alla inerzia. Non vedeva poi volentieri che chi lo adulava o lo faceva ridere»³¹. Ma a tali critiche sarebbe agevole contrapporre gli elogi tributati a piene mani dai frequentatori permanenti o anche occasionali della "società paradisiiana", sulla quale mi soffermerò più avanti.

Una fase in cui Paradisi tornò per breve tempo a giocare un ruolo politico fu quella che seguì la proclamazione dell'Impero, un quadro che faceva apparire anacronistica la permanenza di ordinamenti almeno formalmente repubblicani come quelli vigenti a Milano. Per lungo tempo rimase però incerto, come già prima dei Comizi di Lione, quale sarebbe stata la via da percorrere, indipendentemente dalla volontà di farsi da parte più volte e con forza manifestata da Melzi. Attraverso Marescalchi, l'imperatore sollecitò la Consulta di Stato milanese a pronunciarsi; ciò avvenne alla fine del mese di giugno 1804, con un decreto in cui Melzi aveva fatto inserire, all'articolo 11, la richiesta che alla garanzia del nuovo statuto da parte dell'Impero francese aggiungessero le proprie «l'Imperatore di Allemagna e le altre po-

²⁸ Lettera di Paradisi ad Aldini del 24 giugno 1806: Forlì, Biblioteca civica "A. Saffi", *Raccolta Piancastelli*, fasc. *Paradisi*.

²⁹ Lettera ad Aldini da Benano del 15 ottobre 1814, *ibidem*.

³⁰ G. Crocioni, *Giovanni Paradisi, poeta dialettale*, in *Scritti di storia, di filologia e d'arte*, Napoli, Ricciardi 1908, pp. 193-207.

³¹ G. Ottolini (a cura di), Giuseppe Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, Milano, Treves 1927, p. 201.

tenze amiche, ai sensi del trattato di Lunéville»³². Napoleone era parso in un primo momento disposto a fare concessioni e perfino, secondo Marescalchi, a designare un successore alla corona «allevato in Italia» e «che sia tutto italiano»³³. La Consulta di Stato, sotto la direzione del vicepresidente, procedette celermente a elaborare un progetto di costituzione e a inviarlo a Parigi, alla fine di giugno 1804; questo progetto non ha forse ricevuto l'attenzione che merita come documento di una possibile alternativa al cesarismo napoleonico. Significativo è già il titolo, che si proponeva per il sovrano, di «re costituzionale della Repubblica Italiana»; e tra i suoi 203 articoli erano numerosi quelli che circoscrivevano i poteri sovrani, a favore non tanto del Consiglio di Stato, che ereditava le funzioni del vecchio Consiglio legislativo, quanto di un Magistrato conservatore in cui chiaramente la vecchia Consulta intendeva perpetuare e rafforzare sé stessa³⁴. Questo disegno doveva in larga misura riflettere le idee di Giovanni Paradisi, se è vero che egli ne fu tra i principali artefici, d'intesa con Guicciardi secondo una testimonianza di Melzi, con Luosi secondo un'altra lettera dello stesso³⁵; ciò vale a sfumare alquanto, se non a smentire, l'immagine di un Paradisi docile strumento nelle mani del padrone, pronto a giurare nel suo verbo in ogni circostanza, quale era ad esempio Marescalchi. Ma proprio per questo il progetto della Consulta non poteva piacere all'imperatore, che ne aggiornò l'esame *sine die*. I nodi furono sciolti nell'inverno 1804-1805 a

³² Decreto della Consulta di Stato del 28 maggio 1805, in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vice-presidenza della Repubblica Italiana*, cit., VI vol., 1962, pp. 225-226.

³³ Ivi, pp. 248-250, e cfr. la lettera di Napoleone a Melzi del 22 giugno, ivi, pp. 264-265.

³⁴ Il progetto è riprodotto, con la presentazione della stessa Consulta, in U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, cit., II vol., 1935, pp. 269-290, e in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vice-presidenza della Repubblica Italiana*, VI vol., cit., pp. 269-290. Ne parlo più in dettaglio in C. Capra, *La fine della Repubblica Italiana*, cit., pp. 724-727. Tra le carte Paradisi alla Biblioteca Estense (XVIII, 35) si trova un documento, probabilmente del luglio 1805, in cui Paradisi analizza con metodo matematico le diverse scelte possibili per una costituzione monarchica, da cui emerge la sua preferenza per una «monarchia temperata».

³⁵ Cfr. la lettera di Melzi a Marescalchi del 25 giugno 1804: «deux sont les consultants qui menent tout et decident de tout», parlando di Paradisi e Guicciardi, cfr. C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vice-presidenza della Repubblica Italiana*, VI vol., cit., p. 293. Il 9 novembre Melzi prega Marescalchi di giustificare l'assenza di quattro consultori dalla deputazione partita per Parigi per la festa dell'incoronazione imperiale di Napoleone spiegando di avere preferito Paradisi e Luosi, «siccome quelli che contribuirono più al travaglio della costituzione nuova, insieme con Guicciardi e Containi» (ivi, VII vol., 1965, p. 82); il 13 novembre confermava di averli scelti come «les quatre consultants qui jouissent de plus de réputation dans le pays et qui sont, on peut le dire, les seuls qui travaillent» (ivi, p. 102).

Parigi, dove una Deputazione della Repubblica Italiana, comprendente Paradisi, si era recata per assistere alla cerimonia dell'incoronazione imperiale. Per un momento Napoleone parve incline a cedere il trono del Regno d'Italia al fratello maggiore Giuseppe, e Melzi accolse con favore questo disegno. Paradisi dal canto suo ebbe lunghi colloqui con Giuseppe Bonaparte, cui illustrò la situazione degli studi In Italia; Vincenzo Monti, informato da lui di questi contatti, ne trasse l'impressione che dal nuovo sovrano «gli ingegni italiani hanno molto da sperare».³⁶ Ma di fronte alla riluttanza di Giuseppe a rinunciare alla successione imperiale, alla fine l'imperatore ruppe gli indugi e annunciò la propria decisione di tenere per sé il trono italico e di farsi rappresentare a Milano da un viceré, nella persona del figliastro Eugenio di Beauharnais. Di una nuova costituzione non si parlò più, e i necessari mutamenti nell'assetto del Regno furono introdotti con una serie di statuti costituzionali scaglionati tra il 1805 e il 1808.

In conformità dello statuto varato il 5 giugno 1805, Il Consiglio di Stato italico si suddivideva in tre corpi distinti. Paradisi venne assegnato al primo e più prestigioso dei tre, il Consiglio dei Consultori, ma alle sue mansioni di consultore, certo non molto onerose, venne ben presto ad aggiungersi (7 giugno) l'affidamento di una delle tre direzioni semi-autonome del Ministero dell'Interno, quella dei Ponti, argini e strade (le altre due erano la Polizia e l'Istruzione pubblica). Lo scarso zelo che sulle prime egli manifestò per tali incombenze poté far pensare a una sua delusione per la mancata promozione al rango di ministro; voci malevole dovettero correre in proposito fino a Parigi, dove il suo amico Antonio Aldini aveva ricevuto a sua volta la carica più importante di tutte, quella di segretario di Stato per gli affari italiani presso la persona dell'imperatore. A questo riguardo Aldini, rinunciando al linguaggio scherzoso abituale nella loro corrispondenza, gli diede un serio avvertimento in una lettera da Parigi del 28 maggio 1805:

Senti, questa volta non ti scrivo da burla. È necessario che ti applichi con tutta serietà e sollecitudine alli affari del tuo nuovo impiego. A dirtela, pare che ti siano stati resi dei cattivi servigi presso l'imperatore. Gli si è fatto credere che sii malcontento del posto e che abbi l'ambizione di crederlo al di sotto di quanto meritavi (...) Avverti bene che Sua Maestà crede di averti dato la carica più interessante (...) e che esso attacca a questi affari la massima importanza. Il mio consiglio sarebbe che tu gli scrivessi direttamente, giustificandoti del passato; che poi ti applicassi subito ad immaginare l'organizzazione di un corpo d'ingegneri sul gusto di quelli

³⁶ Lettera di Vincenzo Monti a Madame de Stäel del 28 gennaio 1805, in A. Bertoldi (a cura di), Vincenzo Monti, *Epistolario*, II voll., Firenze, Le Monnier 1928, p. 341.

di Francia; che frattanto (e questo è il più importante), presentassi uno specchio dei vari metodi tenuti nei diversi paesi per amministrare i lavori d'acqua e dei diversi metodi coi quali si concorre nella spesa³⁷.

Paradisi seguì probabilmente il consiglio di scrivere personalmente a Napoleone, da cui ricevette una secca risposta datata 3 luglio 1805: «Je ne puis que persister dans mon opinion. Je vous ai chargé du travail le plus important. C'est votre faute s'il ne marche pas bien. Levez toutes les difficultés et réussissez, car, quand on veut fortement, constamment, on réussit toujours. Je connais vos talents, votre zèle et votre attachement à ma personne»³⁸.

Da allora Paradisi si occupò con grande efficienza della organizzazione del personale da lui dipendente. Già 17 giugno 1805 fu in grado di presentare al viceré, tramite il ministro dell'Interno Di Breme, un ampio rapporto su «l'organizzazione interna de' miei uffici, più limitata certamente di quella di Francia, ma sistemata in perfetta uniformità coll'organizzazione francese del dipartimento *Ponts et chaussées*»³⁹. Il suo maggiore contributo ai progressi della pubblica amministrazione consiste tuttavia nella costituzione del corpo degli ingegneri, modellato sull'analogo Istituto francese esistente fin dal XVIII secolo ma riorganizzato nell'età napoleonica. Nella tradizione lombarda, quella dell'ingegnere era una professione privata, dedicata soprattutto alla cura della rete irrigatoria, alla stima e misurazione dei fondi rurali e alla stesura dei verbali di consegna e riconsegna dei terreni dati in affitto. Nell'età napoleonica esordisce la figura dell'ingegnere come tecnico al servizio dello Stato: a questo corpo «erano demandate sia la progettazione e la direzione tecnica di tutti i lavori per i quali era previsto un concorso finanziario pubblico (...) sia l'ispezione, d'intesa delle prefetture, sulle attività dei comuni (per le strade) e dei consorzi di scolo e di bonifica (per le acque)»⁴⁰. Come ha scritto Bigatti, «i brillanti risultati dei lavori

³⁷ Lettera di Aldini a Paradisi del 28 giugno 1805: Modena, Biblioteca Estense, *Carte Paradisi*, b. III, 56.

³⁸ Fondation Napoléon (dir.), *Correspondance générale, publiée par la Fondation Napoléon*, V vol., Paris, Fayard 2009, p. 469. Già il 12 giugno l'imperatore aveva scritto al viceré Eugenio di Beauharnais: «Il faut que M. Paradisi se mette sérieusement à la tête de sa besogne; eaux, canals, chemins, tout cela le regarde, sous la direction du ministre de l'intérieur» (ivi, IV vol., p. 408).

³⁹ Archivio di Stato di Milano, *Acque e strade*, cart. 84. Nella stessa cartella sono contenuti i ruoli della Direzione di Acque e Strade, che nel 1807 contava 17 impiegati: alla loro testa era il segretario generale Gaetano Negri, caldamente elogiato dal Paradisi nei suoi rapporti.

⁴⁰ G. Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli 1995, p. 230.

pubblici di questi anni furono frutto dell'impegno degli ingegneri, ma va detto che il loro contributo poté essere efficace grazie alla funzionalità della struttura amministrativa creata da Paradisi e portata a regime da Antonio Cossoni»⁴¹. Organizzato gerarchicamente e in forma quasi militare, il corpo comprendeva 6 ispettori generali (carica riservata a scienziati illustri come Simone Stratico, Vincenzo Brunacci, Domenico Cocoli, Antonio Tadini), 24 ingegneri in capo, 48 ingegneri di prima o seconda classe, 36 "aspiranti": in tutto 114 individui, destinati a un quasi raddoppio (214) in seguito all'aggiunta al Regno di nuovi territori: il Veneto, le Marche, l'Alto Adige. Rimase sulla carta l'istituzione, decretata nel 1807, di una Scuola speciale di Acque e Strade, così come la Scuola di Metallurgia, prevista a Brescia. Ma il corpo diede ottima prova di sé sia nelle funzioni tecniche, sia sotto il profilo amministrativo. Furono predisposti per tempo dalla Direzione di Acque e Strade i regolamenti «per la formazione, l'adattamento e la conservazione delle strade del Regno d'Italia», «per la custodia, e lavoro degli argini», «per la navigazione, e per la custodia, e conservazione dei porti», «per la irrigazione d'acque per opificj etc.», «per le società degli interessati negli scoli, e bonificazioni»⁴². Anche il viceré Eugenio, per non parlare del suo segretario Méjean, dimostrò la sua fiducia e la sua stima per Paradisi affidandogli delicati compiti estranei alla sua funzione di Direttore delle Acque e Strade, per esempio alla fine del 1807 quello della risoluzione delle vertenze confinarie interessanti il Friuli in collaborazione con i commissari designati da Vienna. Dall'imperatore il Paradisi venne premiato con le più alte onorificenze italiane e francesi e il 9 marzo 1809 venne nominato presidente del Senato, istituito l'anno precedente per il Regno d'Italia, mentre alla Direzione delle Acque e Strade gli subentrava il 10 ottobre 1809 Antonio Cossoni. L'onore della presidenza del Senato gli sarà rinnovato dal 1811 alla fine del Regno, e nell'ottobre 1812 vi si aggiunse anche la presidenza dell'Istituto reale, nuova denominazione dell'Istituto nazionale, di cui Paradisi era membro fin dal 1802⁴³. Un solenne discorso da lui recitato il 30 dicembre 1812, quando dopo la campagna di Russia già si addensavano le prime minacciose ombre sul regime, ribadiva l'assoluta fedeltà all'impero napoleonico e ne esaltava «la magnanima impresa di restaurazione delle scienze e di rinverdimento delle glorie italiane nelle armi e nelle

⁴¹ Ivi, p. 297.

⁴² Rapporto del 3 settembre 1805: Milano, Archivio di Stato, *Acque e strade*, cart. 1. Ivi anche il rapporto di Paradisi al viceré Eugenio del 14 agosto 1805.

⁴³ Vedi, per il trasferimento a Milano dell'Istituto Reale e per la sua riorganizzazione, F. Della Peruta *L'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere. Storia Istituzionale*, Milano, Scheiwiller 2007, pp. 69 sgg. e 90.

lettere». Ma terminava con un inno ai beni «che dagli aurei studj derivano a un cultore di Febo o di Minerva»: «Sciolto l'uomo studioso quasi totalmente dalla materia che lo riveste, o medita tutto assorto, combinando le incorruttibili astrazioni dell'intelletto, e si sente tant'alto levare che vede al di sotto di sé la turba tutta de' mortali, o da per tutto incontra di che beare lo spirito delle ineffabili bellezze della natura».

E concludeva con la lode della «placida e consolatrice filosofia» che, «sottraendoci al dominio delle cose e a noi le cose assoggettando, ci rende inespugnabili alle avversità, e tranquilli, non insensibili che ai mali che assalgono noi stessi»⁴⁴. Una visione tra stoica ed epicurea che ritroviamo in altri protagonisti della stagione culturale napoleonica⁴⁵.

Il conferimento della presidenza dell'Istituto reale si può considerare come una sorta di riconoscimento ufficiale del ruolo che già da tempo Paradisi esercitava in maniera informale come punto di riferimento e di congiunzione dei due indirizzi prevalenti nella vita culturale del Regno d'Italia, quello aulico-letterario e quello scientifico e tecnico. Sul primo versante sono da ricordare le numerose occasioni in cui Paradisi si prestò a esaltare in versi o in prosa le glorie e le virtù del monarca e, in subordine, quelle del viceré Eugenio. Per fare un solo esempio, basti accennare alla grandiosa *Festa della pace* da lui organizzata a Milano in onore del viceré, di ritorno dalla vittoriosa guerra di Napoleone contro l'Austria conclusa con la pace di Vienna dell'ottobre 1809, nel corso della quale venne eseguito un *Inno alla pace* di sua fattura⁴⁶. Non meraviglia la consonanza di questi componimenti con la poesia aulica e celebrativa di Vincenzo Monti e Luigi Lamberti, a Paradisi d'altronde legati da stretta amicizia. Conviene tuttavia, piuttosto che indugiare su queste effimere produzioni, sottolineare la funzione che fin dagli anni repubblicani fu svolta dalla “conversazione” del Paradisi come luogo di ritrovo quasi quotidiano degli uomini di lettere e di scienza. Un saggio recente di Claudio Chiancone⁴⁷ ha retrodatato la nascita

⁴⁴ G. Paradisi, *Discorso recitato il dì 30 dicembre 1812 dal conte Giovanni Paradisi, Presidente del Reale Istituto Italiano di scienze, lettere ed arti nella prima pubblica adunanza*, VIII vol., Milano, Stamperia Reale 1813, pp. 18-20.

⁴⁵ Cfr. C. Capra, *La condizione degli intellettuali negli anni della Repubblica Italiana e del Regno italico 1802-1814*, in «Quaderni storici», vol. 8, n. 23 (2), 1973, pp. 471-490, soprattutto pp. 472-475.

⁴⁶ Cfr. G. Paradisi, *Azione da eseguirsi nella festa del Senato consulente per la pace di Vienna e pel ritorno dalla guerra di S.A.I. il Principe Viceré*, Milano, Real Stamperia 1810.

⁴⁷ C. Chiancone, *Il circolo Paradisi e «Il Poligrafo»*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 232-250: è preziosa l'appendice di questo saggio per l'elencazione, se non esauriente

di questo circolo agli anni 1803-1804, quando Paradisi «iniziò a distinguersi come poeta e oratore ufficiale» e quando l'*affaire* Ceroni segnò una prima frattura tra gli “uomini del regime” e un’opposizione più o meno nascosta alla cultura ufficiale, come quella che pochi anni dopo, al tempo dell'*Aiace*, venne impersonata dal Foscolo. L’appartamento che Paradisi occupava a Milano negli anni dell’Impero (dapprima in casa Passalacqua, poi, tra il 1810 e il 1811, all’interno del grandioso palazzo del principe Alberico Barbiano di Belgioioso)⁴⁸, si apriva ogni sera a uomini politici, uomini di mondo, scrittori, scienziati, ed era voce comune che negli anni dell’impero il circolo Paradisi esercitasse una sorta di “dittatura” sulla vita culturale. Molta dell’attrattiva rivestita dal circolo paradisiaco si dovette senza dubbio all’urbanità e al garbo dell’anfitrione e alla squisitezza delle cene da lui offerte; tra le molte testimonianze, valgano per tutte quella del celebre stampatore Giambattista Bodoni e quella di Mario Pieri, un greco di Corfù che campava la vita come insegnante in una scuola pubblica a Treviso, e che ci offre nelle sue *Memorie*, in occasione di un soggiorno a Milano del 1811, la cronaca dettagliata di quelle serate in casa Paradisi⁴⁹.

Per difendersi dagli attacchi degli avversari, che avevano trovato un’espressione giornalistica a Milano negli «Annali di scienze e lettere», su cui scrivevano Foscolo e Rasori, Pellico e Borsieri, Luigi Lamberti e Urbano Lampredi fondarono una rivista, «Il Poligrafo», il cui primo numero porta la data del 7 aprile 1811, e che non nascondeva il fatto di avere come nume ispiratore Giovanni Paradisi. «Il Poligrafo» si distinse per la difesa dalla lingua italiana non solo contro l’influenza francese, ma anche contro i sostenitori della lingua toscana parlata, anticipando per molti versi la *Proposta di riforma del Vocabolario* della Crusca del Monti. Il periodico uscì dal 1811 alla caduta del Regno, e ad esso si opporrà per breve tratto un «Antipoligrafo» che ebbe come redattore il veneziano Francesco Contarini.

Nelle drammatiche giornate di aprile 1814 che videro il crollo del Regno Italico e culminarono nel linciaggio del ministro delle Finanze Giuseppe Prina, Paradisi si schierò prevedibilmente con la minoranza dei senatori, capeggiata dal Melzi, che si adoperò per ottenere il consenso delle potenze alleate alla successione sul trono italico di Eugenio di Beauharnais. Ma

almeno molto vasta, di lettere inedite del Paradisi conservate in decine di raccolte e di fondi manoscritti.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 236, nota 17; M. Forni, *Abitare da principe. Le residenze e le collezioni di Alberico XII Barbiano di Belgioioso*, Roma, Gangemi editore 2020, pp. 129, 133-134.

⁴⁹ Cfr. C. Chiancone, *Il circolo Paradisi e «Il Poligrafo»*, *cit.*, p. 243 e C. Chiancone (a cura di), M. Pieri, *Memorie II (dicembre 1811 – settembre 1818)*, Roma, Aracne 2017, pp. 180-193.

quest'ultimo, a differenza del re di Napoli Gioacchino Murat, si mosse troppo tardi perché le sue ambizioni potessero avere qualche speranza di successo, e la divisione delle opinioni a Milano tra austriacanti, eugeniani e "italici" puri fini per spianare la strada all'occupazione austriaca del Regno.

Paradisi si trattenne a Milano ancora fino alla fine dell'estate, nel vano tentativo di trovare una sistemazione presso la duchessa di Parma (e moglie di Napoleone) Maria Luigia, oppure presso lo stesso Eugenio, che direttamente e attraverso il segretario Méjean espresse la speranza di averlo ancora vicino a sé. Ma Eugenio non ottenne altro che un «esilio dorato»⁵⁰ in Baviera, la patria di sua moglie Augusta Amalia, e Paradisi preferì ritirarsi nella sua Benano per tornare agli studi prediletti. Già nel mese di giugno aveva indirizzato al nuovo duca di Modena, Francesco IV d'Austria-Este, una lettera d'omaggio assai dignitosa, forse mai spedita, in cui non ritrattava nulla né domandava nulla fuorché il permesso di tornare a vivere nella sua patria reggiana⁵¹. Continuò a dedicarsi alle lettere e alle scienze senza peraltro rinunciare a polemizzare con quanti lo accusavano di servilismo o di opportunismo per il suo passato⁵². Si spense a Reggio Emilia il 25 agosto 1826.

La sua figura non è quella di un protagonista della scena politica, come lo furono, tra i collaboratori italiani di Napoleone, Melzi e Aldini, né quella di un intellettuale capace di interpretare la propria epoca da storico o da artista, alla maniera di un Vincenzo Cuoco o di un Antonio Canova, e se vogliamo di un Vincenzo Monti. Ma neppure fu quella di un comprimario, di un semplice esecutore di ordini, come dimostrano le posizioni prese sul problema del pauperismo in gioventù, sul progetto di costituzione del 1804 e sull'organizzazione del corpo degli ingegneri negli anni napoleonici. Avrebbe forse potuto essere un'eminenza grigia, un personaggio simile a Talleyrand, al quale fu da qualcuno paragonato, se avesse avuto più ambizione e più volontà di autoaffermazione. Qui ho inteso proporre un'immagine di Paradisi come consapevole esponente di quello strato di intelligenza, a metà tra borghesia e aristocrazia, che aveva risposto al richiamo delle idee rivoluzionarie ma non intendeva sacrificarsi in nome della libertà e dell'uguaglianza, un cetto che aveva visto in Napoleone il con-

⁵⁰ A. Pillepich, *Eugène de Beauharnais; Honneur et fidélité*, Paris, Musée National des chateaux de Malmaison et Bois-Préau 1999, p. 28.

⁵¹ Cfr. E. Finzi, *Il tramonto di Giovanni Paradisi (da alcune lettere inedite)*, in *L'Emilia nel periodo napoleonico*, Reggio Emilia, Editrice Age 1966, pp. 143-149.

⁵² Si vedano in particolare G. Paradisi, *Risposta del Co. Giovanni Paradisi alla Lettera dell'Anonimo diretta all'autore del Sermone del Co. Giovanni Paradisi a S.E. il Co. Ippolito Malaguzzi, stampata in Firenze, con approvazione 1822* e Id., *Alcune osservazioni critiche sulla Storia d'Italia scritta dal sig. Carlo Botta*, Firenze, Tipografia fiesolana 1825.

dottiero capace di garantire una transizione indolore alla modernità ed era disposto a pagarne il prezzo in termini di obbedienza, di fattiva collaborazione e di esaltazione dell'eroe. Questa generazione di politici e di intellettuali, cui andava troppo stretta la società d'antico regime, fu la protagonista della modernizzazione e del rafforzamento delle strutture politiche, giuridiche, amministrative e culturali, senza le quali sarebbe stata impossibile la connessione dello Stato con la Nazione. La «generosa nave» naufragata nel 1814, per citare la metafora degli endecasillabi indirizzati da Paradisi ad Antonio Aldini, era destinata a riprendere il mare, con le vele gonfiate dal vento del romanticismo e del liberalismo, non molti anni dopo il crollo del sistema napoleonico.

Giovanni Scopoli e la Pubblica Istruzione

Emanuele Pagano*

Su Giovanni Scopoli manca quello studio monografico aggiornato che egli meriterebbe¹. Figlio di un noto naturalista e medico di origine trentina², Scopoli fu uomo di vaste conoscenze in campi diversi, dalla medicina alle scienze naturali, dalla pedagogia alla statistica e all'economia politica; dall'agronomia all'archeologia, alla letteratura. Laureato in medicina a Pavia nel 1793, due anni dopo a Vienna si arruolò come medico nell'esercito asburgico per passare poi a quello cisalpino, avendo aderito agli ideali repubblicani. Rientrato in Italia dopo Marengo, intraprese la carriera di funzionario (segretario presso uffici diversi dell'amministrazione pubblica, prefetto dipartimentale, consigliere di stato e direttore generale)³. La latitudine straordinaria di competenze e di interessi di Scopoli diede impulso, durante la sua direzione della Pubblica Istruzione, a un'autentica politica

* Professore associato di Storia moderna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. E-mail: emanuele.pagano@unicatt.it.

¹ Manca persino una voce sul *Dizionario Biografico degli Italiani*. Notizie biografiche di Giovanni Scopoli (Schemnitz, regno d'Ungheria [odierna Banská Štiavnica in Slovacchia], 2 agosto 1774 – Verona, 6 maggio 1854) in G. Viviani, *Il Conte Giovanni Scopoli*, in «Studi storici Luigi Simeoni», a. XVI-XVII, 1966-1977, pp. 219-254; M. Gecchele, *Scopoli Giovanni*, in *Enciclopedia pedagogica, Appendice A-Z*, Brescia, La Scuola 2003, pp. 1344-1348 e Id., *Laura amica mia, mio caro Scopoli. Carteggio sentimentale-politico di un ministro napoleonico (1812)*, Verona, Mazziana 2004.

² Giovanni Antonio Scopoli (Cavalese Val di Fiemme 1723 – Pavia 1788), botanico, mineralogista, studioso di scienze naturali e seguace di Linneo. Nel 1774 sposa la nobile ungherese Carolina di Freyenam e nel 1776 ottiene la cattedra di Botanica e Chimica all'Università di Pavia; cfr. L. Ciancio, *Scopoli Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCI vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2018, *ad vocem*.

³ G. Viviani, *Il Conte Giovanni Scopoli*, cit.; L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, il Mulino 1983, pp. 328-329 e *passim*; E. Pagano, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma, Carocci 2007, pp. 42, 45, 47, 51-52. Documentazione su momenti della sua carriera in Archivio di Stato di Milano [ASMi]: Atti di governo [AG], *Uffici e tribunali regi*, p.m., b. 637; *Autografi*, b.183.

della cultura e della scienza di respiro “nazionale italiano”. Rientrato a vita privata durante il Lombardo-Veneto, salvo un breve assessorato nel comune di Verona, dal 1823 fu iscritto alla locale Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti e ad altri corpi accademici, come l’I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Da notevole, egli sempre mantenne l’abito dello studioso di singolare operosità e di vivace sensibilità per i problemi più attuali della vita civile⁴. Lo attestano le sue molte memorie inedite e i carteggi conservati nella Biblioteca comunale di Verona⁵. Un’ultima fiammata politica investì il conte Scopoli tra il 1848 e il 1849, quando dalle autorità austriache venne relegato al confino a Salisburgo per avere aderito alla commissione civica⁶. Questi caratteri originali del personaggio – poliedricità intellettuale e longevità operosa dall’*Ancien Régime* alla vigilia dell’unificazione – hanno forse scoraggiato dal tracciarne un bilancio biografico *à part entière* anche gli studiosi più accreditati e inclini all’interdisciplinarietà.

Solidi studi recenti, d’altro canto, ritraggono da angolature diverse il suo operato come direttore generale della Pubblica Istruzione durante il Regno d’Italia napoleonico, funzione cui Scopoli fu nominato con decreto 10 ottobre 1809 e che fu prorogata dal successivo governo austriaco fino alla fine del 1816⁷. Meno studiata è l’altra parallela Direzione generale di Stampa e

⁴ Nel 1802 aveva sposato la contessa veronese Laura Mosconi, dalla quale ebbe dieci figli. Morì alle ore 7 del 6 maggio 1854. Una sintesi della sua esistenza si trova, ad esempio, nel necrologio di A.M. [Antonio Manganotti] pubblicato ne «Il Collettore dell’Adige. Giornale di scienze, lettere, agricoltura, industria, commercio ed economia», 10 maggio 1854: Biblioteca civica di Verona, fondo Scopoli (d’ora innanzi BCVR, *Scopoli*), b. 24/508.

⁵ BCVR, *Scopoli*, bb. 470-510. Desidero ringraziare il dott. Giovanni Piccirilli per la cortesia e la competenza con cui ha agevolato la mia ricerca nel fondo.

⁶ Responsabile, tra l’altro, dell’organizzazione di una milizia civica; M.T. Borgato, *Giovanni Scopoli: dalla Pubblica Istruzione alla organizzazione dei volontari*, in L. Pepe (a cura di), *Universitari italiani nel Risorgimento*, Bologna, Clueb 2002, pp. 21-26; M. Gecchele, *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit., pp. 56-58.

⁷ Cfr. almeno L. Ambrosoli, *Educazione e società tra Rivoluzione e Restaurazione*, Verona, Libreria Universitaria Editrice 1987, pp. 115-179; L. Blanco, L. Pepe, *Stato e pubblica istruzione: Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», a. 21, 1995, pp. 407-587; M. Gecchele, *Scopoli Giovanni*, cit.; Id., *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit.; E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, pp. 669-718; Ead., *I licei e l’Université impériale: un confronto tra Italia e Francia*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 431-454; A. Ferraresi, *Formazione professionale civile e militare tra Repubblica e*

Libreria, incaricata della censura preventiva, che pure gli fu affidata da Napoleone sul finire del 1810⁸.

Ciò nondimeno, una delle difficoltà principali nel trattare il tema che qui si affronta, è dare a Scopoli quel che è di Scopoli. Non è sempre agevole, in effetti, appurare il contributo originale del sagace dirigente della scuola e del lungimirante organizzatore della cultura nell'Italia napoleonica; e distinguere dall'azione amministrativa che, da funzionario subalterno, Scopoli svolse come mero esecutore di disposizioni prese dai suoi diretti superiori, in particolare Luigi Vaccari⁹, nominato ministro dell'Interno con il medesimo decreto 10 ottobre 1809, e il viceré Eugenio di Beauharnais.

Per districare la questione, anzitutto si tratterà una rapida panoramica della pubblica istruzione fino all'ottobre 1809: quanto già esisteva all'assunzione della direzione. In secondo luogo, s'intende delineare, per

Regno d'Italia. Il caso di Pavia, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, cit., pp. 733-832; Ead., *La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 341-391; A. Bianchi, *Scuola e società nell'Italia napoleonica: Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile*, in *Le carte e gli uomini. Storia della cultura e delle istituzioni (secoli XVIII-XX). Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano, Vita e pensiero 2004, pp. 125-151; E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, Urbino, QuattroVenti 2000; Id., *I licei italiani tra iniziativa statale e realtà urbane*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 454-474; Id., *I licei di Napoleone presidente e re*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, Brescia, La Scuola 2012, pp. 35-88; G. Vigo, *L'istruzione primaria nell'età napoleonica. Problemi, statistiche, interpretazioni*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, I vol., Brescia, La Scuola 2007, pp. 115-150; S. Polenghi, *Istruzione elementare e maestri nella Repubblica e nel Regno italiano (1802-1814)*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 475-500; E. Pagano, G. Vigo, *Maestri e professori. Profili della professione docente tra Antico Regime e Restaurazione*, Milano, Unicopli 2012. Per un recente bilancio di tale storiografia: E. Pagano, *Una rivoluzione scolastica. L'istruzione in Italia da Napoleone alla Restaurazione*, in R. Ugolini, V. Scotti Douglas (a cura di), *1815 Italia ed Europa tra fratture e continuità*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 2017, pp. 397-464, in particolare pp. 405-415, 419-422.

⁸ Decreto vicereale 30 novembre 1810; L. Pagani, *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno italiano*, in «Il Risorgimento», n. 3, 1993, pp. 457-477; G. Albergoni, *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 184-219.

⁹ Su Vaccari (Modena 1766-1819), già suddito estense, amico e protettore di letterati quali, tra gli altri, i reggiani Giovanni Paradisi e Luigi Lamberti o lo stesso Foscolo, cfr. ora G. Delogu, *Vaccari Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCVII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2020, *ad vocem*.

sommi capi, quel che Scopoli fece, tentò di fare o subì negli anni 1810-1814. Si abbozzerà, infine, un profilo ideologico e professionale, anche al di là di quei ristretti limiti cronologici, per sondare la miscela delle sue idee in campo educativo e scolastico. Va detto subito che appare vano, non di rado, separare dal funzionario lo studioso, l'uomo di cultura.

1. Che cosa trova nel 1809 il neodirettore Scopoli

Anzitutto, egli trova la volontà dell'imperatore francese. Secondo Napoleone l'istruzione pubblica, sotto il controllo dello Stato, è «il primo e potente mezzo di porre all'unisono tutti gli spiriti, di condurli ad una unità d'opinione e di senso pubblico, d'imprimere nei vari paesi del Regno il carattere necessario di nazionalità (...). Il grande principio è di stabilire possibilmente l'unità nello stato»¹⁰. L'istruzione pubblica è, in altre parole, strumento privilegiato per imprimere un carattere di uniformità nazionale ai diversi popoli regnicoli, creando un'opinione univoca (e ovviamente favorevole al governo). Una simile concezione “stato-centrica”, del resto, doveva essere diffusa già negli ambienti repubblicani italici, se analogamente s'era espresso un “moderato” come Lorenzo Mascheroni nel presentare al Gran Consiglio cisalpino il 24 luglio 1798 il suo *Piano di Pubblica Istruzione*: «L'istruzione pubblica è come un ramo di potere nel Governo, distinto dal legislativo, dall'esecutivo e dal giudiziario. Essa si potrebbe chiamare il potere direttivo dell'opinione»¹¹. Una specie di quarto potere dello Stato, insomma. Con il Regno d'Italia siamo nell'ambito di un regime autoritario che ha costretto la politica nel letto di Procuste dell'amministrazione e che, tuttavia, non può prescindere dal consenso sociale, inteso sia come adesione attiva di determinati gruppi sociali che esso ha assunto come suoi pilastri, il ceto civile *lato sensu*; sia come acquiescenza passiva delle classi subalterne. La pubblica istruzione vi svolgerebbe dunque una funzione “costituzionale” e “identitaria”, per dir così, il cui obiettivo ultimo è, nientemeno, forgiare la nuova nazione italiana¹².

¹⁰ Discorso alla Consulta di Stato, maggio 1805, citazione in E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato*, cit., p. 694; e in A. Ferraresi, *La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, cit., p. 360.

¹¹ Citazione in L. Pepe, *Università e Grandes Écoles: il dibattito al Gran Consiglio della Repubblica cisalpina*, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, finanziamento*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1995, pp. 511-523, p. 515.

¹² In altre parole, «l'istruzione controllata dallo Stato diventava lo strumento per creare una coscienza comune in cui politica e morale venivano a coincidere»: A. Ferraresi, *Formazione professionale civile e militare*, cit., p. 736.

In secondo luogo, è la stessa Direzione generale di Pubblica Istruzione (d'ora in avanti P.I.) che preesiste al direttore Scopoli. Istituita nel 1805, essa è erede di una precedente divisione del Ministero dell'Interno, affidata dal 1802 a Pietro Moscati (1739-1824)¹³. Medico, repubblicano della prima ora, già membro del Direttorio cisalpino, Moscati è posto al vertice della nuova Direzione di P.I., alla quale fa capo «non solo la politica scolastica in senso stretto», – secondo Alessandra Ferraresi che della struttura burocratica è finora la principale studiosa – «ma anche la politica della scienza e, nel significato più ampio del termine, culturale del regno, intrecciandosi con la formazione dell'opinione pubblica, con la propaganda e l'organizzazione del consenso»¹⁴. Oltre che agli istituti di istruzione, infatti, la Direzione sovrintende alla sistemazione e alla gestione di musei, pinacoteche, biblioteche e alla conduzione degli scavi archeologici. Nel palazzo di Brera, nel cuore della capitale nazionale, si concentrano i poli di questo ambizioso disegno culturale: l'Accademia di Belle Arti e la Pinacoteca annessa, la Biblioteca, la Galleria reale di Pittura (dall'agosto 1809); il Museo di Antichità e l'Istituto reale di Scienze Lettere e Arti, vale a dire l'ex Istituto nazionale trasferito nel 1810 da Bologna a Milano¹⁵. Dalla Direzione di P.I. dipendono già tre ispettori generali che pure non compaiono nella pianta organica: il milanese Ermenegildo Pini, barnabita studioso di scienze naturali e chimica, materia che insegna al liceo milanese di Brera; Luigi Rossi, letterato modenese; e dal 1807 il reggiano Luigi Lamberti, letterato e grecista. Le bozze di rapporto del direttore generale devono essere presentate al ministro dell'Interno durante le «conferenze» settimanali in cui sono discusse, per poi divenire rapporti inoltrati al viceré per la deliberazione. Nulla sfugge al vaglio del Ministero, anche perché la Direzione non ha terminali propri, dovendo dipendere, a livello periferico, da prefetti e viceprefetti ai quali spetta di verificare l'effettiva applicazione nei comuni delle direttive che discendono dal centro. I prefetti visitano le scuole almeno una volta all'anno e promuovono inchieste dipartimentali, specialmente dal 1807, attraverso le quali a Milano affluiscono statistiche, fondamentali per conosce-

¹³ Un profilo biografico in P. Zocchi, *Moscati, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2012, *ad vocem*.

¹⁴ A. Ferraresi, *La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, cit., p. 343.

¹⁵ Sui diversi poli cittadini e le geometrie variabili della politica napoleonica a contatto con lo storico policentrismo urbano dell'area italiana, cfr. A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne (1800-1814)*, Préface de Jean Tulard, Paris, Lettrage 2001 e S. Mori, *Le città in epoca napoleonica, fra cultura politica, ordinamenti territoriali e interventi normativi. Note sull'esperienza della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, in A. Spagnoletti (a cura di), *Il governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, Bari, Edipignia 2009, pp. 217-245.

re l'esistente e predisporre interventi per stabilire un sistema di istruzione pubblica uniformemente ordinato e distribuito sul territorio. Si prevede, tra l'altro, almeno una scuola elementare per comune. Sono obiettivi ancora lontani dal realizzarsi, poiché il panorama scolastico rimane difforme, secondo risorse e ambizioni delle diverse élites urbane e di quanto rimane delle istituzioni educative ecclesiastiche, nonostante che il legislatore abbia tracciato complessive linee guida.

Il quadro normativo è appunto un terzo elemento precedente alla Direzione scapoliana. È fissato dalla fondamentale legge 4 settembre 1802 e integrato da successivi provvedimenti settoriali, quali specialmente i decreti del 1807 e 1808 su ginnasi e licei¹⁶. Nel 1802 la Repubblica Italiana adotta una tripartizione dell'istruzione pubblica analoga a quella coeva francese: istruzione «sublime», l'unica finanziata dallo Stato con evidente scelta prioritaria, comprendente università e scuole speciali; istruzione «media», comprendente licei e ginnasi, i primi a carico dipartimentale, i secondi a spese dei comuni ai quali pure tocca l'onere del terzo livello inferiore, l'istruzione «elementare». In realtà, a differenza della Francia, in Italia c'è la gratuità di tutti i livelli. In Francia le università erano state abolite dal 1793 e sostituite da una rete di *écoles spéciales*. Nello Stato italico, invece, sono conservate tre università (Pavia, Bologna, Padova), le quali nelle tre Facoltà (matematica, medica, legale) mantengono *curricula* che conducono a titoli utili per l'abilitazione professionale. Se l'università è concepita come scuola superiore professionalizzante¹⁷, come centro privilegiato per la ricerca e la cultura è creato l'Istituto nazionale (legge 17 agosto 1802), ispirato all'*Institut National* del 1795 e articolato in tre classi: Scienze matematiche e fisiche; Scienze morali e politiche; Letteratura e Belle Arti. All'Istituto tra l'altro sono affidati il controllo dei libri di testo per le scuole elementari e la selezione dei docenti universitari¹⁸. In realtà le cose andranno in maniera meno dicotomica tra Università e Istituto, sotto il segno di un crescente controllo governativo su nomine, testi, didattica, competenze, conformismo politico. Ai docenti, tra l'altro, è ingiunto di adottare testi a stampa per i loro insegnamenti, mentre è fatto loro divieto di dare ripetizioni private.

¹⁶ Sulla normativa cfr., per tutti, R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna*, Milano, ISU-Università Cattolica 1999, pp. 785-803; E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, cit., pp. 21-25 e *passim*.

¹⁷ L'università di Pavia lo era già nell'età giuseppina, dopo l'abolizione del monopolio dei collegi nobili per abilitare alle professioni, come centro di formazione per l'esercizio professionale di medici, chirurghi, ingegneri, notai, causidici, agrimensori, oltre che centro di ricerca importante (A. Ferraresi, *Formazione professionale civile e militare*, cit., pp. 748 sgg.)

¹⁸ L. Pepe, *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki 2005.

Dal 1805 la crescente militarizzazione dello Stato comincia a riverberarsi anche sulle università, gli studenti di ciascuna delle quali devono formare un battaglione al comando di un professore a turno e impegnarsi, indossando un'uniforme, negli esercizi militari quattro ore alla settimana; imposizione cui i giovani si mostrano refrattari. La vita civile, al contempo, si svolge in un clima poliziesco. Dal 1806 gli studenti ogni trimestre devono ritirare dagli uffici di polizia un certificato di buona condotta¹⁹. La “moralità” e la conformità politica sono ormai i requisiti essenziali che affiancano quelli professionali. Non a caso il governo è specialmente attento alla Facoltà di Legge, cui è destinato lo studio dei nuovi codici napoleonici, in vista dell'applicazione che ne dovranno fare i laureati tecnici del diritto, al servizio dello Stato. Basti ricordare che Gian Domenico Romagnosi, impegnato nel progetto del Codice di procedura penale, consultore del ministro di Giustizia dal 1807 e professore di Diritto civile a Pavia, dal 1808 dà un contributo determinante al piano di studi di giurisprudenza²⁰.

Agli studi superiori, favoriti dalla politica governativa, appartengono anche le scuole speciali, anzitutto quelle istituite nel 1802: Idraulica, Veterinaria, Scultura e Metallurgia (che però non sarà mai aperta). Dal 1807 la rete di queste alte scuole si allarga a Clinica medica, Clinica chirurgica e Ostetricia, aperte presso gli ospedali delle città più importanti²¹. Scuole speciali di chimica farmaceutica sono a Venezia, Verona, Brescia, mentre a Milano nel 1808, presso le Scuole Palatine in piazza Mercanti, aprono quella di Alta Legislazione civile e criminale «ne' suoi rapporti coll'amministrazione pubblica», affidata a Gian Domenico Romagnosi; quella di Diritto pubblico e commerciale nei rapporti dello Stato cogli Esteri, animata da Francesco Saverio Salfi; e quella di Eloquenza pratica legale, docente Angelo Anelli, già professore al liceo di Brescia²². Queste ultime scuole si collegano organicamente ai corsi universitari di Pavia come percorso formativo completo del giurista²³. Sempre a Milano, da ultima, aprirà la Scuola di Chimica applicata alle Arti, nel 1813.

¹⁹ A. Ferraresi, *Formazione professionale civile e militare*, cit., pp. 831-832.

²⁰ Ivi, pp. 794-811.

²¹ Ivi, p. 742.

²² Cfr. E. Pagano, *I licei di Napoleone presidente e re*, cit.; Id., *Il liceo napoleonico di Brescia*, in «HECL-History of Education & Children's Literature», a. IX, n. I, 2014, pp. 451-466; E. Pagano, G. Vigo, *Maestri e professori. Profili della professione docente*, cit.

²³ Sempre in Pavia va pure ricordato il polo di alta formazione militare, che tuttavia, come la scuola militare di Modena, non dipendeva dalla direzione generale di P.I., ma dal Ministero della Guerra con la Scuola teoretico-pratica di Artiglieria (istituita nel 1803) e la Scuola per Ufficiali di Fanteria (poi anche di Cavalleria), creata nel luglio 1805 presso il Collegio Ghisleri.

I diversi gradi e istituti di istruzione, tuttavia, non sono livelli di un'unica progressione gerarchica, bensì «sistemi scolastici territoriali, distinti in orizzontale e non uniti e subordinati in gerarchia verticale»²⁴. Ciascun polo urbano-dipartimentale mantiene le dotazioni scolastiche ereditate dai regimi precedenti, secondo un'impostazione antigierarchica e anticorporativa sancita già nel dettato costituzionale della prima Cisalpina²⁵. La legge 24 novembre 1803 stabilisce che non possano esserci ginnasi o licei dove ci sono università. Tra le discipline di cultura generale al primo anno universitario, infatti, ci sono corsi filosofici analoghi a quelli attivi nei licei e nei ginnasi, con evidente sovrapposizione e confusione tra formazione generale e formazione specialistica²⁶. La differenziazione è debole anche tra ginnasi e licei, almeno fino ai primi anni del Regno d'Italia: come non esiste progressione dagli uni agli altri, così si professano discipline di carattere universitario in diversi licei. Nel liceo dipartimentale del Mella (Brescia), ad esempio, s'insegnano diritto civile e criminale, matematica sublime, istituzioni mediche, clinica, anatomia, chirurgia²⁷. I primi licei italiani, insomma, assomigliano più alle *écoles centrales* istituite dalla legge Daunou nel 1795²⁸.

L'istruzione statale e municipale nel primo Regno d'Italia ha dunque struttura multipolare, con addensamenti nei molti centri urbani, più o meno dotati di istituzioni scolastiche pubbliche – licei cittadini, non di rado più simili a università in miniatura, ginnasi, scuole elementari maschili e femminili – a seconda delle risorse disponibili, lasciti e fondi preesistenti per lo più, e tasse per il resto²⁹.

I provvedimenti più rilevanti nell'ultimo periodo della Direzione di Pietro Moscati riguardano l'istruzione media maschile. Soppresses le amministrazioni di dipartimento a vantaggio delle prefetture nel 1805, i fondi dipartimentali diventano così statali e sono impiegati, tra l'altro, per finanzia-

²⁴ E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato*, cit., p. 672.

²⁵ «I diversi stabilimenti d'istruzione pubblica non hanno fra loro alcun rapporto di subordinazione né di corrispondenza amministrativa», art. 298 della costituzione della Repubblica Cisalpina, 20 messidoro anno V (8 luglio 1797).

²⁶ A. Ferraresi, *Formazione professionale civile e militare*, cit., p. 746 e *passim*.

²⁷ E. Pagano, *Il liceo napoleonico di Brescia*, cit., p. 454.

²⁸ Un modello cui nella Cisalpina era favorevole Vincenzo Dandolo, contrario Lorenzo Mascheroni: A. Bianchi, *Le «Riflessioni» di Vincenzo Dandolo sulla riforma dell'istruzione pubblica nella Cisalpina (Milano, 18 termidoro anno VI)*, in N. Raponi (a cura di), *Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, cit., pp. 3-26; E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato*, cit., pp. 674-675.

²⁹ E. Pagano, *I licei italiani tra iniziativa statale e realtà urbane*, cit., e Id., *I licei di Napoleone presidente e re*, cit.

re una riorganizzazione dei licei che, secondo gli obiettivi del governo, li renda più concorrenziali rispetto ai tradizionali collegi religiosi, ancora molto reputati. Il viceré Eugenio, da poco giunto a Milano, segue di persona la questione, con l'intento di adeguare i licei italiani a quelli imperiali, militarizzazione inclusa. Alla fine del 1806 così si esprime: «Lo scopo vero de' licei, quello cioè di avere unito un convitto, ove il Governo, i Padri di famiglia, i Tutori possano collocare i giovani, perché abbiano educazione (...). La loro organizzazione (...) può essere desunta dai licei di Francia (...) nei quali s'insegnano ai giovani gli esercizi militari, cosa indispensabile anche nel Regno d'Italia»³⁰.

Con il decreto 14 marzo 1807, in effetti, vengono istituiti i primi quattro licei-convitti (Venezia, Verona, Novara, Ferrara), accanto ad altri quattro senza convitto. Il liceo-convitto, che racchiude in sé un corso ginnasiale propedeutico alle classi liceali, fornendo vitto e alloggio agli studenti, vuole essere alternativa laica e statale ai collegi privati religiosi. Per conoscere numero e ordinamento di questi ultimi nel frattempo si avviano inchieste ministeriali e prefettizie. La concorrenza privata alle scuole statali è ancora forte, anche perché sino ad allora per entrare all'università ai privatisti si richiedono solo un attestato degli studi compiuti e un esame d'ammissione condotto da tre professori universitari. Un successivo decreto 15 novembre 1808 conferisce uniformità ai piani di studio nei licei. A questi ultimi si attribuiscono alcune materie tolte dai *curricula* universitari, proprio per congregarli come grado preparatorio alle università, per l'accesso alle quali si ridefinisce iter ed esame finale, sostenuto davanti al reggente e a tre professori del liceo³¹.

Per quanto riguarda le scuole elementari³², viceversa, va rilevato che esse restano del tutto scollegate da qualsiasi livello superiore, poiché per accedere al ginnasio occorre almeno aver frequentato il *limen*, sorta di scuoletta latina propedeutica al corso ginnasiale, tenuta da maestri privati. Adossata dal legislatore repubblicano alle finanze comunali, l'istruzione primaria è attivata in maniera difforme in ciascun dipartimento, quasi solamente per i maschi di estrazione popolare che frequentano le aule media-

³⁰ Citazione in E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, cit., p. 701. Sui licei francesi, J.O. Boudon (dir.), *Napoléon et les lycées. Enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Paris, Nouveau Monde Éditions-Fondation Napoléon 2004.

³¹ E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, cit., pp. 22-23; Id., *I licei italiani tra iniziativa statale e realtà urbane*, cit., e Id., *I licei di Napoleone presidente e re*, cit.

³² Dette in Lombardia «normali», per il metodo di insegnamento simultaneo che, peraltro, solo una parte dei maestri conosceva e praticava.

mente per un paio d'anni, ricevendo un'alfabetizzazione sommaria e, nel migliore dei casi, apprendendo le operazioni aritmetiche³³.

Un ultimo e decisivo aspetto "strutturale" dell'istruzione prima del settennio scopoliano è l'esistenza di strutture educative non statali né comunali, parallele ai diversi poli scolastici urbani posti sotto il controllo diretto o indiretto dello Stato. Tali istituzioni educative comprendono sia la rete delle scuole vescovili (i seminari-ginnasi, aperti anche ai laici) sia il vasto comparto scolastico gestito dalle congregazioni religiose insegnanti: i collegi-convitti maschili tenuti dai chierici regolari (barnabiti, oblato, scolopi, somaschi), gli educandati femminili retti da salesiane od orsoline; e, a un livello inferiore, le scuole primarie delle Maestre Pie, gli orfanotrofi religiosi e simili luoghi pii³⁴. Con il Concordato del 16 settembre 1803 la Repubblica Italiana ha riconosciuto alle sole gerarchie ecclesiastiche il controllo sugli istituti d'insegnamento degli ordini regolari. I seminari vescovili, pur mantenendo anche il carattere di scuole pubbliche (con discipline di livello ginnasiale-liceale), restano soggetti agli ordinari diocesani. A costoro deve rivolgersi il ministro del Culto Giovanni Bovara, il quale esercita il diritto di sorveglianza sui seminari mantenendo una linea prudenziale con i vescovi. Coesistono così due «sistemi ostili tra loro concorrenti»³⁵: quello statale e quello soggetto al controllo della Chiesa. Nel 1808 nel territorio del Regno è attiva forse una quarantina di collegi ecclesiastici, cui s'aggiungono 36 seminari vescovili³⁶. All'occhio del governo, infine, sfugge quasi del

³³ G. Vigo, *L'istruzione primaria nell'età napoleonica. Problemi, statistiche, interpretazioni*, cit.; S. Polenghi, *Istruzione elementare e maestri nella Repubblica e nel Regno italiano (1802-1814)*, cit.; M. Piseri, *Il sistema scolastico primario nel Regno italiano*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, cit., pp. 203-259.

³⁴ E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, cit.; X. Toscani, *I seminari*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, cit., pp. 211-234 e Id., *I collegi-convitti «privati» in Lombardia, 1750-1848*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, cit., pp. 89-156.

³⁵ E. Brambilla, *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, in G. Tortorelli (a cura di), *Educare la nobiltà*, Atti del Convegno nazionale di Perugia (Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004), Bologna, Pendragon 2005, pp. 11-41, la citazione a p. 25.

³⁶ Una stima, quasi certamente per difetto, assegna 2.000 scolari a tale settore religioso (E. Brambilla, *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, cit., pp. 25-30), mentre più attendibili sono i dati relativi ai 2.500 giovani nei ginnasi e licei laici, e 1.500/2.000 studenti universitari (*ibidem*).

tutto la galassia pulviscolare di insegnanti privati a pagamento, maschili e femminili, religiosi e laici.

È questo sistema multipolare – pubblico-privato, religioso-laico, cittadino-nazionale – che risponde, non senza lacune e aporie, a una domanda formativa diversificata di istruzione e di educazione che le società locali esprimono; una domanda resa più urgente e drammatica dalla Rivoluzione, dalla guerra, dalle repentine trasformazioni istituzionali e dalla progressiva soppressione degli ordini religiosi insegnanti.

2. In quali settori il direttore Scopoli opera e con quale esito

2.1. La via amministrativa

Scopoli interviene anzitutto potenziando la via amministrativa che gli è propria e congeniale: riorganizza gli uffici della Direzione di Pubblica Istruzione in tre sezioni, ciascuna sotto un segretario: 1) Istituto nazionale, università, polizia medica, accademie, atenei; 2) licei, scuole speciali, architetti, agrimensori; 3) collegi, ginnasi, scuole elementari, biblioteche comunali, biblioteca della Direzione di P.I. Le Società di Agricoltura e di Arti meccaniche, dunque, sono comprese nella competenza della Direzione³⁷. Ottiene poi tre nuovi ispettori generali, che tra il 1811 e il 1812 si aggiungono ai tre esistenti, ma con funzioni itineranti oltre che consultive, scelti tra i professori universitari: Vincenzo Brunacci (Pavia), Antonio Testa (Bologna), Daniele Francesconi (Padova). Utilizza sistematicamente lo strumento della statistica per il tramite dei prefetti, a fini anche operativi. Già alla fine del 1809 ordina una nuova inchiesta sullo stato della pubblica istruzione; i dati però vengono elaborati da prefetture e viceprefetture nell'arco di un triennio. Il nuovo direttore si mostra pure assiduo nel promuovere un censimento generale degli oggetti – utensili, macchine, reperti, documenti, libri, quadri – conservati presso tutti gli istituti culturali e scolastici (università, accademie, licei, biblioteche). Dalla messe di informazioni raccolte, egli sviluppa interventi mirati su singole istituzioni e la catalogazione dei beni culturali (volumi, manoscritti, dipinti, statue, oggetti scientifici), diffondendo i nuovi valori pubblici nazionali anche attraverso circolari di tono ideologico-propagandistico.

³⁷ D. Brianta, *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814)*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 62-156, in particolare p. 63.

D'altro canto, se di censimenti e di informazioni raccolte nelle diverse periferie su scala seriale si avvale qualsiasi alto funzionario dell'amministrazione centrale, Scopoli ben presto si fa notare dalle autorità superiori proprio per l'uso spregiudicato della lettera circolare, spinto da un iperattivismo poco sofferente dei tempi burocratici e del principio gerarchico. Sue osservazioni redatte in uno stile pungente e diramate direttamente ai docenti di università e licei negli anni 1810 e 1811 suscitano un vespaio e gli valgono una reprimenda governativa. Nell'aprile 1811 il segretario di Stato Strigelli informa il ministro Vaccari del malcontento nel corpo docente. «Il Direttore della Polizia Generale ha informato che *i Letterati tutti si chiamano malcontenti* della qui unita circolare a stampa diramata li 26 febbraio scorso ai professori delle università e de' licei dal Direttore Generale della pubblica Istruzione»³⁸. Il viceré stesso, esaminato il testo, rescrive che, pur condividendone «les intentions», è ben lontano dall'approvarne «*la forme*»³⁹. Il tono della circolare presenta infatti il doppio inconveniente di ferire molti individui che non lo meritano e di esibirli al pubblico come persone che fanno male il loro dovere; un'intera classe di uomini che, al contrario, tiene alla pubblica considerazione. Il direttore è andato «trop vite» e d'ora innanzi dovrà sottoporre le sue circolari all'approvazione del ministro. Una successiva circolare scopoliana ai professori di belle lettere dei licei fornisce al viceré la conferma della bontà della misura: «Est une preuve de plus – rescrive al ministro – que cette décision était *indispensable*»⁴⁰. Non sarà sufficiente, tuttavia, per arginare l'esuberante direttore.

2.2. Università, licei, ginnasi

A fronte di sempre più ristretti margini di autonomia, Scopoli deve dare la precedenza alle linee fissate dal governo negli ambiti che a questo stanno più a cuore. Si tratta, come si è visto, delle tre Università (Pavia, Bologna, Padova e Bologna) e dei nuovi licei, con e senza convitto; delle diverse scuole speciali di ambito medico-chirurgico, legale, tecnico-scientifico sopra menzionate; delle tre Accademie di Belle Arti (Milano, Bologna, Venezia); e dell'Istituto reale di Scienze, Lettere e Arti di Milano (con sezioni a Venezia, Padova, Verona e Bologna), stabilito con decreto 25 dicembre 1810 sulle spoglie del precedente Istituto nazionale. All'Istituto reale si as-

³⁸ Il segretario di Stato al ministro dell'Interno, 23 aprile 1811: ASMi, AG, *Studi*, p.m., b. 382. Il corsivo nel testo equivale al sottolineato nel documento.

³⁹ Il corsivo equivale al sottolineato nel testo del rescritto vicereale 11 aprile 1811, ivi.

⁴⁰ Ivi, rescritto di Eugenio da Parigi, 1° luglio 1811, sulla relazione del direttore sullo stato dei licei nell'anno scolastico 1809-1810, datata 1° giugno 1811.

segna il controllo sulle Accademie locali, ridotte a una per città e denominate, dal 1812, Atenei civici, i quali hanno sede a Brescia, Reggio, Modena, Verona, Novara, Venezia, Bologna, Padova, Mantova⁴¹.

Con l'anno 1811 a Scopoli tocca adeguarsi, non senza contrasti, con il ministro Vaccari e con il viceré, al riordinamento delle scuole superiori, quando il governo stabilisce per decreti una vera propedeuticità gerarchica tra ginnasi, licei e università. Si adotta allora una politica dell'istruzione in un senso selettivo conservatore quanto al merito, al censo e anche, in parte, alla didattica. Il decreto 11 ottobre reintroduce infatti esami e tesi in latino, lingua di nuovo obbligatoria anche nell'insegnamento di una serie di corsi universitari, mentre si torna all'uso della toga. L'allineamento all'università imperiale è evidente anche dall'introduzione di tasse e di tre gradi accademici (baccellierato, licenza, dottorato). Il primo risultato della scelta elitaria è il drastico calo degli iscritti, fenomeno favorito in parte anche dalla coscrizione militare. Il decreto 15 novembre 1811 introduce un regolamento organico di ginnasi e licei, istituti assoggettati ormai alla visita annuale di un ispettore della Direzione generale. I ginnasi hanno ciclo quadriennale e sono definitivamente declassati a gradino preparatorio dei licei, il corso dei quali da triennale diviene biennale con un ridotto numero di cattedre; provvedimento contestato da Scopoli⁴². Al secondo anno si prevedono due indirizzi, l'uno scientifico, propedeutico alle Facoltà di Medicina e di Matematica, l'altro umanistico-giuridico, in preparazione alla Facoltà di Legge. In realtà le materie veramente caratterizzanti sono disegno per il primo indirizzo, istituzioni civili (incluso lo studio del Codice Napoleone) per il secondo indirizzo, essendo in comune le cattedre di scienze naturali e di storia e belle arti. Per promuovere ginnasi e licei pubblici, il governo, anche sul convinto impulso di Scopoli, riesce a imporre ai seminari vescovili il divieto di accogliere studenti non destinati al sacerdozio. E una politica di borse di studio, fortemente voluta da Napoleone, punta a difendere i nuovi convitti statali dalla concorrenza dei collegi religiosi⁴³. La Direzione, al contempo, sviluppa uno stringente controllo sui libri di testo per uniformar-

⁴¹ Il regolamento, approvato il 28 marzo 1812, prevede due classi: Scienze ed Arti meccaniche; Lettere ed Arti liberali. Sull'origine atipica e lo sviluppo dell'Ateneo (già Accademia) di Brescia: E. Morato, *L'Ateneo nell'Italia preunitaria*, in S. Onger (a cura di), *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), Brescia, Ateneo di Brescia 2002, pp. 31-86.

⁴² Già nel dicembre 1811 il direttore chiede al ministro di riportare il corso liceale alla durata triennale, ottenendone un reciso rifiuto, motivato dalla contrarietà del viceré: conferenza del 18 dicembre 1811, ASMi, AG, *Studi*, p.m., 30.

⁴³ E. Pagano, *I licei di Napoleone presidente e re*, cit., pp. 66-69.

li a un livello qualitativo standard; e sugli stessi professori per accertarne professionalità e moralità, adottando misure anche drastiche con quei docenti che, a causa di una condotta pubblicamente riprovata, arrecano nocuo-mento all'istituzione educativa statale, quindi al governo stesso⁴⁴.

Si accentua nel frattempo il controllo poliziesco sui professori e sugli studenti universitari e liceali, i quali pure sono più sistematicamente assoggettati all'addestramento militare. La Direzione generale di P.I. ha frequenti contatti con la Direzione generale di Polizia, mentre istruttori militari sono stabiliti nei licei e nelle università⁴⁵. Scopoli condivide molto di questa politica autoritaria, ma, al tempo stesso, non rinuncia alla qualità e al rigore degli studi che, in diversi punti, egli vede sacrificati dall'ultima normativa vicereale. Il direttore interviene con una serie di circolari, tra novembre e dicembre 1811, per attenuare gli effetti della stretta governativa, rimanendo fedele a una didattica aperta alla sperimentazione⁴⁶: esercitazioni di anatomia su cadaveri, escursioni in campagna con il professore di botanica, esperimenti di chimica farmaceutica, simulazione di arringhe; attività laboratoriali nei gabinetti di chimica, di fisica e negli orti botanici dei licei, ove per la prima volta un sapere scientifico anche in versione sperimentale fa il suo ingresso, ridimensionando il tradizionale *curriculum* umanistico-retorico che risaliva alla *ratio studiorum* gesuitica.

L'autonomia con cui il direttore procede non passa inosservata. Il 14 dicembre 1811 spedisce una circolare ai tre reggenti delle università al fine di rimodulare in via operativa le nuove misure governative, dando tutta una serie di indicazioni sulla didattica di singole materie, l'uso della toga professorale, l'economato, i bidelli e quant'altro, secondo un ricorrente tratto scopoliano: quello di voler tenere tutto sotto controllo per dimostrare ai superiori che tutto è sotto controllo. Il che di nuovo suscita l'irritazione del ministro

⁴⁴ Si possono segnalare qui un paio di casi scabrosi, conclusisi con la destituzione dei docenti. L'ex barnabita Mariano Gigli si mette in cattiva luce al liceo di Macerata tanto per il lassismo nell'insegnamento quanto per la condotta pubblicamente scandalosa (villanie, intemperanze, fornicazione, adulterio) (E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, cit., pp. 85-87). Al liceo convitto di Urbino un altro ecclesiastico, tal Paradisi, insegnante di elementi di lingua italiana e latina e aritmetica, pure dà scandalo per la convivenza con una donna sposata (marito compiacente); cfr. Conferenze settimanali tra ministro dell'Interno e direttore, 9 novembre 1812, n. 6233: ASMi, AG, *Studi*, p.m., 31. Altri casi controversi (tra i quali quello di Baldassarre Gioia, docente al liceo di Treviso e fratello del noto Melchiorre) in E. Pagano, G. Vigo, *Maestri e professori. Profili della professione docente tra Antico Regime e Restaurazione*, cit., pp. 148-155.

⁴⁵ E. Pagano, *Gli istruttori militari nei licei del Regno d'Italia (1808-1814)*, in M. Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente* (Milano, FrancoAngeli 2011), pp. 180-192.

⁴⁶ A. Ferraresi, *Formazione professionale civile e militare*, cit., pp. 818.

che lo richiama all'ordine contestandogli diversi punti discordanti dai «veglianti regolamenti»⁴⁷. Scopoli avrebbe distribuito in quattro anni gli studi di medici e chirurghi, quando invece ora sono tre (per i tre gradi accademici); avrebbe aggiunto un anno per i medici che vogliono addottorarsi in Chirurgia, quando la cosa è dubbia; avrebbe tolto a medici e chirurghi l'obbligo di sostenere Fisica generale, prescritta dal Piano 31 ottobre 1803; avrebbe esentato i chirurghi dall'intervento nelle sale chirurgiche; e, in generale, avrebbe cambiato l'ordine d'insegnamento del Piano stesso. Vaccari, tra l'altro, non ritiene che si debbano obbligare i professori di Diritto civile e criminale «ad occuparsi di ciò che è pura pratica, prescrivendo esercitazioni che ad essi non appartengono», cosa apparsa disdicevole anche al viceré. Invita quindi il direttore a sospendere la disposizione, ma in modo da salvarne il «decoro», previa riunione con gli ispettori per apportare al Piano 1803 le modifiche resesi necessarie dopo gli ultimi decreti vicereali 11 ottobre e 15 novembre 1811⁴⁸.

Scopoli si giustifica ribattendo punto per punto. La prescritta riduzione del corso di laurea a tre anni è impossibile senza cambiare l'ordine degli insegnamenti, mentre la formazione dei giovani viene pregiudicata. Ribadisce, quindi, che un anno di formazione in più giova ai clinici. Fisica generale, invece, si può cassare dal momento che già si deve apprendere nei licei, a vantaggio di un incremento universitario di Anatomia e di esercitazioni pratiche, anche in Chirurgia (dalle quali non ha affatto esentato i chirurghi). E qui Scopoli si dilunga dimostrando – si potrebbe dire, anzi, ostentando in faccia al ministro – tutta la sua competenza nella scienza medica. Anche i professori di Diritto, del resto, sono sempre stati obbligati alle esercitazioni di pratica forense. Dato però l'orientamento critico del ministro, darà loro la facoltà di non farle, anche se questo – non si astiene dal sottolinearlo con puntiglio poco diplomatico – tornerà in danno dei giovani futuri avvocati. Sino ad ora, del resto, nessun docente si è lamentato e tutto procede bene. Chiude le sue controdeduzioni con una poco credibile professione di umiltà: si rimetterà ai lumi dei suoi valenti operatori nella riunione con gli ispettori. L'esito di questa, tuttavia, non è fatto per piacere al ministro, come risulta dal verbale che Scopoli gli inoltra il 20 gennaio. Gli ispettori Pini, Rossi e Lamberti (gli ultimi due, com'è noto, godono della confidenza e della protezione di Vaccari) inclinano per ora a non alterare le circolari del direttore ad anno accademico inoltrato. Si consiglia invece di attendere la conclusione delle lezioni e l'aggiornamento previsto del piano di studi. Si

⁴⁷ Cfr. il carteggio Scopoli-Vaccari sulla questione: ASMi, AG, *Studi*, p.m., b. 685.

⁴⁸ Ivi, minuta di lettera «riservata a lui solo» del ministro Vaccari al direttore Scopoli, 5 gennaio 1812.

suggerisce così di chiedere una sanatoria al viceré, il quale, stando al ministro, si sta occupando personalmente della pubblica istruzione. Vaccari a quel punto, con immaginabile stizza, deve ingoiare l'indigesto boccone e proporre a Eugenio di soprassedere confermando di fatto le circolari della Direzione. Il 6 febbraio arriva il benestare vicereale con il monito che dal successivo anno accademico tutto dovrà rientrare nel quadro fissato dagli ultimi decreti. E il direttore di P.I., dal quale il ministro attende il piano riformato, è invitato nuovamente ad attenersi alla catena gerarchica.

Il 21 marzo 1812 Scopoli presenta al ministro, ma «come un abbozzo», un suo piano di riforma per le università (*curricula* e disciplina interna)⁴⁹ e il mese seguente ottiene il permesso delle autorità – verosimilmente propense ad allontanare per un po' il brillante quanto ingombrante funzionario – di intraprendere un viaggio di studio delle istituzioni educative nei territori tedeschi, incarico che lo impegna fino ad agosto. Il particolareggiato resoconto del viaggio è stato oggetto di feconda analisi storiografica⁵⁰. L'università italiana, a ogni modo, segnata da una crescente diminuzione della frequenza⁵¹, è entrata ormai pienamente nell'orbita burocratico-amministrativa del regime; ne è «uno dei volani più efficaci», essendo divenuta «un apparato ideologico di Stato»⁵². Le relazioni annuali del direttore al governo, nondimeno, attestano la costante attenzione di Scopoli per il rigore degli esami, anche con parti pratiche, contro lassismi e interessi privati, riscontrati qua e là⁵³. Per il grado di baccelliere (programma del primo

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ L'esperienza di Scopoli nei paesi di lingua germanica, assai ricca di conoscenze e di stimoli (si pensi, ad esempio, all'approfondito esame del metodo di Pestalozzi, il noto pedagogista svizzero), è descritta in L. Blanco, L. Pepe, *Stato e pubblica istruzione: Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania*, cit., e ripresa anche in M. Gecchele, *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit. Secondo un'altra fine lettura, Scopoli, anche dopo il viaggio, «restava legato a una visione degli studi strettamente professionalizzante, mostrando una sostanziale incomprensione per il sistema di studi articolato e specialistico tedesco, caratterizzato dalla libertà di insegnamento e di studio» (A. Ferraresi, *Formazione professionale civile e militare*, cit., p. 825).

⁵¹ Per l'a.a. 1809-1810, il direttore registra 838 studenti all'Università di Pavia (compresi 170 che tornano agli studi solo per fare pratica in Clinica medica e chirurgica e non sono matricolati), di cui 362 laureati nelle diverse Facoltà; 433 studenti con 61 laureati all'Università di Bologna; 280 studenti con 92 laureati e graduati all'Università di Padova. Una tabella per i soli corsi di giurisprudenza dell'a.a. 1811-1812 dà solamente 66 studenti a Pavia, 102 a Bologna, 64 a Padova: ASMi, AG, *Studi*, p.m., b. 685.

⁵² Secondo il drastico giudizio di P. Del Negro, *Il principe e l'università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in G.P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia tra età moderna e contemporanea*, Bologna, Clueb 1991, pp. 11-27, la citazione a p. 27.

⁵³ A proposito delle tesi, ad esempio, è opportuno «impedire il sordido monopolio che alcuni professori fanno de' loro libri, de' quali obbligano gli studenti a far compra» e

anno di corso), ad esempio, Scopoli suggerisce di non limitare l'esame a domande a voce, con risposte orali, ma di far estrarre a sorte altri quesiti (per lo più in latino), prevedendo anche risposte scritte. La preparazione dei graduati va accertata anche con «esperienze di fatto». Gli ingegneri eseguiranno davanti al docente competente misurazioni di geodesia e di idraulica, disegni di architettura civile e militare; i periti faranno un «disegno di agrimetria»; aspiranti medici e chirurghi presenteranno «una preparazione anatomica di propria mano» e la storia in latino «delle malattie descritte nelle cliniche», mentre i docenti ne attesteranno la pratica biennale nelle dissezioni dei cadaveri. Gli speciali si cimenteranno in preparazioni, una chimica e due farmaceutiche. I legali stileranno un'arringa in latino su un tema estratto a sorte; e così via⁵⁴.

Gli interventi del direttore su metodi e contenuti della didattica, oltre che sul reclutamento dei professori, lasciano trasparire una politica culturale di ampio respiro, allineata, al contempo, agli obiettivi e alla propaganda del regime napoleonico. Sull'educazione al patriottismo nazionale Scopoli insiste fino all'ultimo. Già nel febbraio 1810 egli mette in guardia i cattedratici da atteggiamenti disfattisti che pare siano trapelati qua e là. Proprio quando la «Patria» sta vivendo il suo «risorgimento» – utilizza esattamente questi termini, gravidi di futuro – «s'odono ragionamenti i quali sentono di fatalismo e di poco amor patrio»⁵⁵.

Coloro che sono destinati a comunicare alla gioventù il prodotto dell'esperienza in ogni ramo di umano sapere, devono astenersi da ogni teoria che, tenendo agitati gli animi de' discepoli fra diverse opinioni religiose, divenga poscia sorgente perenne d'infelici incertezze. Uno Stato nuovo, quale si è il nostro, non può ammettere disparità nei cittadini di principi sociali; e sarebbe nemico della Patria colui che nel più vigoroso di lei risorgimento tentasse di turbarne la pace interna (...). Egli è dalle pubbliche cattedre insieme alle scienze instillar si deve nel cuore de' giovani il necessario amore per la patria nostra, sicché sempre risplenda fra le nazioni e degna sia del suo Re⁵⁶.

«abolire le accademie che alcuni professori tengono in casa loro sotto qualunque pretesto e che infine non sono che ripetizioni pagate a caro prezzo dagli scolari»; *Proposizione della Direzione Generale sugli studi in genere delle Università* in calce alla relazione del direttore, 9 ottobre 1813, sull'ultimo anno accademico. La sintesi che ne fa il ministro dell'Interno ottiene il gradimento del viceré, bloccato da ben diverse urgenze al quartier generale di Verona (21 novembre): ASMi, AG, *Studi*, p.m., b. 685.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Circolare del direttore generale ai professori di università e licei, 26 febbraio 1810: Archivio di Stato di Mantova, *Prefettura del Mincio*, b. 552.

⁵⁶ *Ibidem*.

Adottata la linea guida del nazionalismo alla francese, non possono mancare un risvolto militaresco né uno scientifico. Per eccitare i giovani all'emulazione e all'amore della gloria (e forse anche a quelle esercitazioni militari poco attraenti), la Direzione chiede al Ministero della Guerra un elenco narrativo dei fatti d'arme e degli eroi italiani caduti in Germania e in Spagna. E avvia un carteggio «coi più distinti eruditi e letterati delle varie province d'Italia» per averne informazioni sulle più nobili scoperte, i migliori scrittori e le opere «da cui ottengano incremento le scienze e le arti liberali»⁵⁷.

Nella sua implicita teoria della funzione docente, Scopoli comprende, oltre ai lineamenti teorici dei saperi, rifondati in quegli anni anche grazie a un sistematico lavoro di valutazione e selezione dei libri di testo e dei materiali didattici⁵⁸, la diffusione di attività sperimentali negli studi medio-superiori. I docenti sono in ciò di fatto equiparati a funzionari civili, affinché operino in un ambito amministrativo-culturale ampio, in una nuova dimensione di utilità pubblica. In Scopoli, del resto, è evidente un'idea alta dei professori in servizio nei licei e nelle università. Essi sono selezionati direttamente dal governo (senza concorsi) tra gli studiosi illustri o almeno ampiamente noti e di sperimentate capacità e rientrano nella categoria socio-politica napoleonica dei "dotti". In quanto tali devono prestarsi al servizio dello Stato tanto in una veste ideologica (suscitare il consenso al regime dei discenti e dell'opinione pubblica) quanto in una veste tecnocratica, secondo un modello ormai diverso da quello dell'erudito o del *philosophe* settecenteschi⁵⁹. La deontologia cui il docente deve attenersi esclude uno stile didattico che possa essere giudicato troppo libero (anche in un senso laicista e anticlericale) o poco patriottico (tacciabile di "fatalismo"), giacché, in assenza di effettive garanzie costituzionali in tema di libertà, rischia di essere equiparato alla sedizione politica.

Le conoscenze scientifiche e scolastiche devono tradursi in utili applicazioni a beneficio della società e dell'economia, anche perseguendo obiettivi "autarchici", mentre gli effetti del blocco continentale si fanno sentire ogni

⁵⁷ *Rapporto generale delle principali disposizioni, che furono date per oggetti di pubblica istruzione dacché il Sig. Consigliere Conte Scopoli nel novembre 1809 ha assunto l'incarico di Direttore Generale fino al 30 giugno 1813* edito in T. Ronconi, *Le origini del liceo ginnasio S. Maffei di Verona*, in *Studi Maffeiani*, Torino, Bocca 1909, pp. 218-298, dicembre 1809 e gennaio 1810.

⁵⁸ E. Pagano, *I licei italici tra iniziativa statale e realtà urbane*, cit., pp. 462-466.

⁵⁹ E. Pagano, G. Vigo, *Maestri e professori. Profili della professione docente tra Antico Regime e Restaurazione*, cit., p. 136.

giorno di più. Ed ecco la Direzione promuovere la coltivazione del cotone⁶⁰ e di dolcificanti. I docenti di botanica e agraria e di chimica facciano fare esperimenti di coltivazione di barbabietola da zucchero e si dedichino all'apicoltura «onde aver più abbondante sostituzione allo zucchero coloniale»; nonché di produzione di guado per trarne indaco, su proposta dell'Istituto⁶¹. Bisogna valorizzare tutte le risorse naturali e umane del Regno. Le Società agrarie e i docenti della materia istruiscano le popolazioni sulla coltivazione e la preservazione dei boschi, i prefetti promuovano nei licei ricerche sullo sfruttamento delle miniere, con visite guidate degli studenti nelle regioni minerarie (anzitutto nel Bresciano)⁶². È in questo indirizzo utilitaristico che va inquadrata anche la nota triplice inchiesta etnografica promossa dalla Direzione di P.I. tra l'aprile e il giugno del 1811. Al direttore preme di farsi «una idea esatta intorno ai costumi, ai caratteri, ed alle opinioni dominanti nelle varie popolazioni del nostro Regno». E si avvale in particolare dei docenti di belle lettere e di disegno per richiede notizie sugli usi, le credenze, le mentalità, le fogge dell'abbigliamento, le feste, le canzoni della cultura popolare, le tipologie delle abitazioni di campagna, nonché sui dialetti locali⁶³. Un'analisi demologica di quest'ampiezza è condotta in vista delle trasformazioni socio-culturali che l'amministrazione napoleonica sta tentando in aree regionali così diverse tra loro nella penisola.

Nella vita tradizionale dei ceti rurali, ma anche di tanta parte della popolazione cittadina, la lingua materna continua a essere quella vernacolare, mentre l'italiano è lingua appresa, spesso malamente. Mezzo secolo dopo, a Italia appena unificata, gli italofoeni non supereranno il 10%⁶⁴. Il problema della lingua nazionale, strumento imprescindibile di coesione identitaria del nuovo Stato, è ben presente alle autorità napoleoniche, Scopoli *in primis*.

⁶⁰ La Direzione si rivolge a un incaricato d'affari a Napoli per averne libbre di semenza e ad altri due agenti, a Venezia e a Trieste, chiedendo loro di «volerne commettere nel Levante», ottobre 1810, *Rapporto generale*, cit.

⁶¹ Archivio di Stato di Mantova, *Prefettura del Mincio*, b. 552 e *Rapporto generale delle principali disposizioni*, cit., aprile e agosto 1811, luglio 1812.

⁶² Ivi, giugno e settembre 1811. E. Pagano, *I licei di Napoleone presidente e re*, p. 65.

⁶³ *Rapporto generale delle principali disposizioni*, cit., aprile 1811. Su tale inchiesta: G. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, Bellinzona, La Vesconta 1973; B. Garavini, *Le inchieste sui costumi popolari del 1811 nel Dipartimento del Rubicone*, in A. Turchini (a cura di), *Il Dipartimento del Rubicone. I suoi Archivi e il contesto storico*, Cesena, Editrice "Il Ponte Vecchio" 2018, pp. 239-280.

⁶⁴ A. Castellani, *Nuovi saggi di filologia e linguistica italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma, Salerno Editrice 2009.

2.3. La questione della lingua (italiana e latina)

Il governo napoleonico trova nel direttore della P.I. un convinto sostenitore della diffusione della lingua italiana come veicolo di “nazionalizzazione” dei diversi popoli riuniti nel nuovo Regno d’Italia. Ma mentre il viceré vuole che si parli l’italiano, anche durante la ricreazione, specificamente negli istituti di educazione delle *élites* (università, licei e case di educazione femminili)⁶⁵, il direttore esprime una visione più ampia, allargata alle scuole di ogni ordine e grado. Familiarizzare con l’italiano giovani cresciuti in un ambiente linguistico dialettale, per non parlare delle popolazioni regnicole alloglotte⁶⁶, comporta la contestuale riduzione dello spazio – esorbitante, secondo Scopoli – che l’apprendimento del latino ancora occupa nel processo formativo e nella pubblica considerazione. Il tempo così guadagnato – dai sei agli otto anni «per apprendere con immensa fatica» una lingua che egli, con ruvida franchezza, definisce «morta» – «può essere impiegato più utilmente nello studio della geografia, storia, aritmetica superiore, geometria, disegno», ovviando così a un «indubitato (...) danno sociale». Del latino non si giovano, tra l’altro, mercanti e artigiani «i quali compongono la maggior parte della società». «I nostri classici italiani – argomenta Scopoli – bastano per conservare il buon gusto»⁶⁷. In una sua articolata relazione al viceré, il direttore previene le altre obiezioni. In quanto «lingua della religione», il latino comunque «si mantiene ne’ seminari». Nel caso tedesco, addotto ad esempio imitabile, le preghiere più comuni, il Vangelo, le prediche «sono scritte e lette nella lingua del popolo». In quanto lingua scientifica, ebbene, «quasi tutte le scienze hanno oggi giorno degli autori cospicui che trattano di esse in lingua italiana»: matematica, fisica, storia naturale, belle arti, medicina, e così via. Anche nella sfera giuridica, l’altro grande ambito della tradizione latina, «in grazia de’ nuovi codici», ricorda abilmente il direttore, è più necessaria ora la lingua francese. Quella del direttore è, insomma, una calda perorazione «a’ studi

⁶⁵ Circolare della direzione a reggenti, provveditori e direttori, dicembre 1809, in *Rapporto generale*, cit.

⁶⁶ Su richiesta del ministro dell’Interno francese, la direzione di P.I. promuove un’inchiesta prefettizia su comuni e abitanti che non parlano la lingua italiana. Risultato: in 147 comuni (32.720 abitanti) si parla slavo e in 20 comuni (19.253 ab.) si parla tedesco (Tirolo escluso); ivi, febbraio 1810.

⁶⁷ *Rapporto della Direzione Generale di Pubblica Istruzione col quale si fa conoscere lo stato attuale delle scuole elementari nel Regno*, inoltrato al viceré Eugenio, agosto 1811, paragrafo *Scuole pubbliche di lingua italiana e latina*: ASMi, AG, *Studi*, p.m., b. 598 e BCVR, *Scopoli*, b. 7/491, fasc. 8. Il rapporto è ampiamente commentato in E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, cit., pp. 28 sgg.

più utili alla società attuale», con riferimento sia alle classi produttive che ai ceti dirigenti. Tale concezione utilitaristico-progressista si sposa, nella visione scopoliana, alla trasformazione ideologico-nazionalista che l'espansione della lingua italiana persegue.

La Direzione generale della Pubblica Istruzione è persuasa che quella Nazione fa più rapidi progressi nelle cognizioni utili, la quale abbia mezzo più facile e uniforme per comunicarle. Quindi se al mezzo sinora in uso della lingua latina, difficile, di laborioso insegnamento, si sostituirà il mezzo più naturale, universalmente inteso, facile, armonioso della lingua nazionale, il popolo italiano non cederà ad alcuno, e pe' grandi suoi scrittori supererà forse sempre ogni altra nazione in ogni ramo di utile sapere⁶⁸.

Che l'apprendimento e l'uso quotidiano dell'italiano sia così "facile" e "universale", in quel secondo decennio del secolo XIX, è affermazione di mero uso retorico: Scopoli è consapevole che si tratta di obiettivo da realizzarsi in tempi non rapidi. Ne fanno fede i suoi numerosi interventi sul punto, anche a seguito di ispezioni in loco e di stimoli governativi. Il ministro dell'Interno, ad esempio, è informato nel novembre 1812 che in qualche liceo convitto (cita espressamente il caso di Verona) gli alunni continuano a parlare il dialetto locale, «abusiva costumanza».

[È] disonorevole per gl'italiani – Vaccari cita un rescritto vicereale di qualche anno prima – il trascurare una lingua, nella quale avevano scritto tanti celebri autori, e ciò massimamente in un tempo, in cui grazie alle cure di S.M.I.R. diversi Stati che dividevano l'Italia formano oggi un solo corpo, per cui la lingua debb'essere necessariamente una sola⁶⁹.

Ciò nondimeno, al tramonto del dominio napoleonico permangono le criticità nell'insegnamento delle lingue italiana e latina, per le quali si raccomanda ai docenti di esercitare i discenti «di continuo nel comporre» in entrambe, «mercé la traduzione degli squarci dei classici autori»⁷⁰. È forse anche per effetto della campagna scopoliana per la lingua nazionale che il ministro Vaccari incarica l'Istituto nazionale il 23 aprile 1813 di occuparsi di problemi linguistici e lessicografici e di perfezio-

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Il ministro dell'Interno al direttore generale di P.I., 9 novembre 1811, in cui cita un rescritto vicereale del 29 novembre 1809: ASMi, AG, *Studi*, p.m., 382.

⁷⁰ Ivi e *Rapporto generale*, cit., settembre 1812 (necessità di provvedere di maestri di lingua italiana le scuole dell'Alto Adige); novembre 1812, aprile 1813.

nare il dizionario della lingua italiana⁷¹. Si forma una commissione nella quale compaiono, tra gli altri, i nomi di Vincenzo Monti, Alessandro Volta, Barnaba Oriani e dei letterati funzionari della P.I. Luigi Rossi e Luigi Lamberti. Quest'ultimo, antico suddito estense, è molto stimato e sempre appoggiato dal modenese Vaccari. Rossi e Lamberti il mese seguente presentano all'Istituto un primo rapporto introduttivo circa il perfezionamento del dizionario. Ma Lamberti, che dell'impresa dovrebbe essere *magna pars* (da «Il Poligrafo» ha criticato l'ultima edizione veronese del vocabolario della Crusca), s'ammala e muore il 4 dicembre⁷². La commissione non potrà adempiere al suo incarico, dato anche il cambio di regime.

Altri apporti, i più originali del direttore Scopoli in ambito scolastico, tali da suscitare tenaci opposizioni, riguardano settori a lungo trascurati dalla politica napoleonica. Per un verso si tratta dell'istruzione elementare in senso lato dei ceti subalterni, maschi e femmine, intesa sia come alfabetizzazione che come avvio a determinati mestieri. Per un altro verso, si segnala il tentativo di mettere a punto un profilo educativo più moderno e culturalmente solido per le ragazze del ceto civile. È su tali ambiti che vale la pena soffermarsi un poco più a lungo.

2.4. Alfabetizzare ed educare i figli e le figlie del popolo

A oggi più nota è la riforma delle scuole elementari, per le quali il direttore avvia una selezione e un'incipiente laicizzazione del personale docente, promuove sia il metodo “normale” – cioè il sistema di insegnamento simultaneo di lettura e di scrittura a gruppi omogenei di scolari con tabelle murali e lavagna nera, già sperimentato nelle scuole della Lombardia di Giuseppe II –, sia il calcolo decimale, riuscendo infine a pubblicare importanti *Istruzioni* nel 1812. Il comparto, a lungo trascurato dal legislatore, sta a cuore da tempo a Scopoli il quale tempesta i prefetti di disposizioni affinché consigli comunali, podestà e sindaci aprano scuole primarie in ciascun municipio. Anche nei comuni minori vi deve essere una scuola di leggere, scrivere e aritmetica e nessuna autorità locale è autorizzata a smantellare le classi già attive nelle frazioni aggregate per effetto della concentrazione dei

⁷¹ M. Vitale, *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano 1988, pp. 445-447 e 493-497.

⁷² V. Sani, *Lamberti Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2004, *ad vocem*.

comuni⁷³. Servono anzitutto libri elementari «per la graduata istruzione de' fanciulli d'ambo i sessi», con gli elementi di base per una prima formazione morale (il catechismo civico), letteraria e scientifica dei giovanissimi di tutti i ceti, al costo più basso. La commissione incaricata dalla Direzione nel dicembre 1809 ha già pronto il nuovo abbecedario, si attende l'autorizzazione per la stampa⁷⁴. Scopoli fa spedire nei dipartimenti gli elementi di calligrafia e un compendio del metodo normale di padre Soave perché valgano di norma⁷⁵. Quanto all'insegnamento del calcolo decimale, esso si rende indispensabile «per ottenere la più esatta osservanza di quanto prescrive la legge 27 ottobre 1803 sui pesi e misure»: cosa che preme assai al governo. I maestri che non lo conoscono (e non sono pochi, stando ai riscontri prefettizi) devono aggiornarsi al più presto, utilizzando l'aritmetica tradotta del Guillard; altrimenti vanno rimossi. Il ministro del Culto è invitato a sensibilizzare i vescovi sul tema: anche in seminari e scuole religiose l'aritmetica sia insegnata «col metodo del calcolo decimale»⁷⁶. Le scuole primarie vanno diffondendosi, ma soprattutto le maschili, anche se le statistiche dipartimentali sono spesso inaffidabili, rispetto all'effettiva attivazione di insegnamenti elementari a norma di legge⁷⁷. La crescente pressione della Direzione sui recalcitranti amministratori municipali per l'allestimento di locali adeguati, l'assunzione di maestri preparati, la vigilanza sulla frequenza e il profitto non dà gli effetti sperati nell'immediato. Nelle tabelle prefettizie, infatti, «prima del 1810 vedevansi indicate molte scuole che poi non si trovarono stabilite», segnala Scopoli al viceré nell'agosto 1811, facendo il punto della situazione⁷⁸. Emerge, tra l'altro, il panorama desolante dell'istruzione femminile. Di scuole normali per fanciulle «scarso è il numero a onta delle cure della direzione generale».

In alcuni grandi comuni si supplisce con case di educazione, che tengono anche scuole esterne, ma in genere le fanciulle sono rare volte istruite nel leggere, scrive-

⁷³ Sul vasto piano di aggregazioni comunali, volto a razionalizzare le spese e a rafforzare i centri maggiori, E. Pagano, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone*, cit. Le principali circolari della Direzione alle autorità periferiche sono raccolte in *Rapporto generale delle principali disposizioni*, cit. (sulle scuole elementari si vedano, ad esempio, dicembre 1809, marzo, aprile, ottobre, dicembre 1810).

⁷⁴ *Rapporto generale delle principali disposizioni*, cit., dicembre 1809.

⁷⁵ Ivi, aprile 1810.

⁷⁶ Disposizione del dicembre 1809, ivi; e carteggio con i prefetti, 1809-1811, ASMi, AG, *Studi*, p.m., 382.

⁷⁷ G. Vigo, *L'istruzione primaria nell'età napoleonica. Problemi, statistiche, interpretazioni*, cit., p. 123.

⁷⁸ *Rapporto della Direzione Generale*, cit., nota 67.

re e far conti, dovendo anche osservare che pel leggere vi è qua e là una scuola discreta; ma che per lo scrivere scusasi il difetto d'insegnamento col timore che le fanciulle si addestrino a segrete corrispondenze⁷⁹.

A una solida alfabetizzazione delle figlie del popolo ostano indubbiamente diffusi pregiudizi, persino – lo si è appena letto – pruriginosi moralismi. È certo un campo tutto da dissodare e le operaie sono poche; anzi, le “pie operaie” che, insieme con le “maestre pie” e le “convittrici”, Scopoli raccomanda. Esse sono diffuse nei dipartimenti ex pontifici da poco annessi ove «recano sommo bene» come «educatrici delle fanciulle povere». Spetta peraltro ai comuni finanziare le nuove scuole normali reclutando maestre preparate. Scopoli, per contenere la spesa, invita i prefetti a preferire per le primarie maschili maestri sposati di modo che le mogli possano occuparsi della sezione femminile. E qui, peraltro, egli sa di andare contro la consuetudine diffusa di assumere come maestri elementari i sacerdoti, i quali si accontentano di un compenso minore ma non possono insegnare alle ragazze.

La preparazione dei maestri è un altro aspetto qualificante del riformismo scopoliano, anche se al direttore non riuscirà di attivare quelle scuole di formazione metodologica che egli propone di far frequentare a giovani di entrambi i sessi, destinati al «non facile mestiere» di insegnanti, con particolare attenzione – suggerisce – agli orfani esclusi dal servizio militare. L'insegnamento privato è un magma sommerso che Scopoli mira sistematicamente a controllare e a ridurre, a vantaggio della scuola comunale pubblica. Le numerosissime scuole private rappresentano in effetti una concorrenza oggettiva alle erigende normali poste a carico di bilanci municipali in perenne deficit. In realtà, secondo Scopoli le private avrebbero la fisionomia di «depositi di fanciulli», ben lontane dalle «massime generali adottate dal governo» per l'istruzione primaria. Dal novembre 1810 è riuscito a ottenere un decreto vicereale con cui s'impone agli aspiranti maestri privati di ottenere l'abilitazione della Direzione generale previo esame, poiché anch'essi, come i colleghi delle scuole pubbliche, «devono essere (...) riconosciuti morali, colti e capaci di sostenere l'istruzione». Essenziale è il requisito della buona conoscenza della lingua italiana, quindi la patente va data di preferenza a coloro che hanno frequentato «un corso di belle lettere»⁸⁰. Del resto, ciò rientra, più in generale, in quella linea di fondo già rilevata nell'azione di Scopoli: promuovere in ogni ordine e grado l'insegnamento dell'italiano, con il conseguente duplice corollario di vieta-

⁷⁹ Ivi, paragrafo *Scuole normali per le fanciulle*.

⁸⁰ Ivi, paragrafo *Scuole private*.

re l'uso del dialetto, frequentissimo anche nelle scuole superiori, e di ridurre lo studio della lingua latina.

Il livello professionale medio a cui il direttore vuole uniformare i maestri elementari prevede, oltre a poche ma solide conoscenze linguistiche e matematiche e a requisiti di moralità, anche l'astensione dall'«abuso detestabile» di battere i ragazzi nelle scuole comunali e private, evidentemente molto diffuso. Nei castighi i maestri si devono astenere dalle percosse, pena la destituzione, bensì «punire i loro scolari in modo da destare ne' medesimi sentimenti di onore e di emulazione piuttosto che di sdegno contro di essi e di avversione allo studio»⁸¹.

L'auspicata regolamentazione generale dell'istruzione primaria giunge con l'emanazione delle *Istruzioni per le scuole elementari*, il 15 febbraio 1812. Sotto il titolo un po' minimalista si ritrovano norme rilevanti e principi cari al direttore⁸². Una volta per tutte la scuola elementare è stabilita come obbligatoria per la fascia di età tra i 6 e i 12 anni e gratuita. È articolata in due classi, ciascuna biennale, per accedere alle quali gli scolari devono essere muniti di certificazione sanitaria circa il vaiolo (naturale o vaccino). Vi si apprende a leggere, a scrivere, le operazioni aritmetiche, il cosiddetto catechismo del Regno d'Italia e le «regole di civiltà» per le quali si adotta *I doveri dell'uomo* del padre Francesco Soave. I maestri, che assumono un più chiaro stato giuridico, equiparabile a quello di un pubblico dipendente, alfabetizzando devono infatti saper anche «instillare (...) l'amore pel Re e per la Patria, l'ubbidienza alle Leggi, il rispetto ai Magistrati», svolgendo una funzione formativa preziosa e insostituibile, nel senso di un tradizionalismo conservatore nei confronti dei ceti subalterni.

Scopoli torna insistentemente sul nesso tra istruzione elementare e formazione religioso-morale del fanciullo; come, ad esempio, all'indomani della sua visita alle scuole austro-tedesche. «Gli esercizi di lettura e scrittura tendono a imprimere più fortemente nell'animo e nel cuore de' fanciulli le idee di morale e di religione, che acquistarono dall'istruzione de' parrochi o de' parenti». Nella scuola elementare scopoliana, dunque, operando essa in sinergia complementare con le parrocchie ove già s'insegna la dottrina cristiana, è sufficiente che si forniscano alcune chiare nozioni di «sociale moralità, e soprattutto di quella che felicità le famiglie, promuove

⁸¹ Così scrive, su impulso della Direzione, il prefetto del Mella a podestà e sindaci, 10 agosto 1811, ASMi, AG, *Studi*, p.m., b. 382. Cfr. anche *Rapporto generale*, cit., giugno 1811.

⁸² Copia a stampa in ASMi, AG, *Studi*, p.m., b. 882, edite più di recente in Sani 1999, 794-801. Per un sintetico commento, E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, cit., pp. 35-37.

l'industria, e forma il buon suddito»⁸³. A rafforzare la formazione religiosa e morale dei fanciulli, anzi, il direttore auspica l'introduzione del canto nei corsi elementari. Egli confida evidentemente nel potere seducente della musica, «accompagnando essa con soavi note i precetti della morale»⁸⁴. Sotto questo profilo, Scopoli non sembrerebbe discostarsi molto dal paternalismo settecentesco dei “fedeli sudditi, buoni cristiani”⁸⁵, se non ricordassimo che la religione cattolica per Napoleone stesso torna a essere esplicitamente *instrumentum regni*.

Quel che conta, alla fine, è l'attivazione di oltre 6.000 scuole primarie (pubbliche e private) con metodi uniformi, come Scopoli stesso rivendica⁸⁶. È questa la prima vera scuola elementare nazionale italiana. In essa s'è aperto uno spazio legittimo anche per bambine e ragazze, promosso con energia dal direttore di P.I., sia pure con un'attenzione specifica ai «lavori donneschi», considerati consustanziali all'educazione delle future madri di famiglia, «secondo la condizione di ciascuna di esse», come recita l'ultimo capitolo delle *Istruzioni* del 1812, che ne tratta. Sul piano generale dell'apprendimento vi si equipara le scolare fanciulle agli alunni maschi (dai quali però devono essere rigorosamente separate), ma «in tutto ciò ch'è conveniente». Questa precisazione lascia pragmaticamente aperta una serie di soluzioni locali che tale “convenienza” le autorità potranno declinare in base a risorse e personale disponibili (e, verosimilmente, mentalità dominanti). Alcuni sondaggi mostrano le lacune e le difformità di questa prima diffusione dell'istruzione popolare femminile sotto l'impulso dello Stato, ma senza il contributo finanziario del medesimo. Il bilancio che ne fa compilare Scopoli nel 1811 rivela l'esistenza di 613 scuole femminili (di cui solo 200 pubbliche): un dato indubbiamente sconcertante, considerate le 10.560 scuole maschili (di cui ben 6.218 private) su una popolazione regnicola di 6.482.000 abitanti, anche se destinato a ulteriore incremento negli ultimi anni della Direzione Scopoli⁸⁷.

⁸³ Scopoli sottolinea la differenza delle scuole primarie italiane rispetto a quelle del mondo germanico (tanto cattolico che protestante) ove esiste uno specifico insegnamento di religione; cfr. il voluminoso rapporto *Istruzione pubblica*, postillato in minuta, databile alla fine del 1812: BCVR, *Scopoli*, b. 7/491, fasc. 5.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Il riferimento ovviamente è a M. Gecchele, *Fedeli sudditi e buoni cristiani. La “rivoluzione” scolastica di fine Settecento tra la Lombardia austriaca e la Serenissima*, Verona, Mazziana 2000.

⁸⁶ A tal numero fa riferimento, ad esempio, nel rapporto steso dopo il viaggio in Germania, citato *supra*, nota 83.

⁸⁷ Cfr. il quadro statistico pubblicato da Giovanni Vigo in E. Pagano, G. Vigo, *Maestri e professori. Profili della professione docente tra Antico Regime e Restaurazione*, cit., p. 98.

2.5. *Formare ai mestieri: artigiani e naviganti*

La preoccupazione profonda per l'istruzione popolare caratterizza Scopoli lungo tutta la sua esistenza umana e professionale. Egli mira a varare, di propria iniziativa, istituzioni scolastiche professionalizzanti, destinate all'istruzione di ceti popolari e di precise categorie di mestiere. Sono le scuole di disegno, istituite anzitutto presso i licei (maggio 1810) e aperte ad artefici vari che le frequenteranno al mattino presto o alla sera; come ad esempio carpentieri e falegnami che vi apprenderanno «l'eleganza e il buon gusto nei mobili»⁸⁸; e le scuole di pilotaggio, progettate in alcuni porti adriatici per i figli di marinai e pescatori.

Le scuole di disegno sono dunque destinate «all'istruzione degli artigiani ed ai primi elementi di chi voglia poscia proseguirne lo studio nelle Accademie, nelle Università o ne' Collegi militari». Nella visione di Scopoli esse rientrano tra gli «utili insegnamenti» alternativi alle scuole di latino. Il direttore perciò ne ha fatte istituire anche in importanti comuni ove non c'è il liceo (Crema, Lodi, Codogno, Bassano, Forlì, Recanati, Ascoli, Guastalla, Pavia, Monza) e raccomanda in particolare ai docenti di far esercitare gli alunni in disegno d'ornato (capitelli, piante ecc.) «come il più utile ai mestieri e necessario allo studio dell'architettura»⁸⁹.

Oltre agli artigiani, «un'altra classe di utili cittadini è stata pure abbandonata fin'ora nel Regno, ed è quella de' marinai», lamenta Scopoli nel citato rapporto del 1811. E muovendosi accortamente sulla scia di una recente istituzione vicereale – la scuola di Marina a Venezia – abbozza un vasto progetto per aprire scuole di pilotaggio nei comuni di Chioggia, Comacchio, Rimini, Pesaro, Ancona e Senigallia, comuni di prima classe già dotati di ginnasio, dunque con docenti di cui in parte ci si possa avvalere contenendo le spese. Gli alunni, futuri marinai dell'Adriatico, studieranno disegno, geografia, elementi di matematica applicata al movimento dei natanti e astronomia «necessari al pilota»⁹⁰.

L'annosa vicenda di queste scuole è emblematica tanto della spregiudicata determinazione con cui Scopoli persegue il suo obiettivo quanto della vischiosità delle panie burocratico-finanziarie in cui egli si trova impigliato, specialmente per il boicottaggio a stento dissimulato del Ministero

⁸⁸ *Rapporto generale*, cit., maggio 1810.

⁸⁹ ASMi, AG, *Studi*, p.m., 417 e Rapporto al viceré dell'agosto 1811, cit., paragrafo *Altre scuole pubbliche*.

⁹⁰ Rapporto al viceré dell'agosto 1811, cit.

dell'Interno⁹¹. Scopoli presenta un primo progetto al ministro nel maggio 1811 e al contempo si muove autonomamente su piani diversi, investendone i prefetti dei dipartimenti rivieraschi affinché sensibilizzino le autorità dei comuni interessati; e chiedendo al collega direttore dell'Amministrazione dei comuni di autorizzare le nuove partite di spesa, peraltro abbastanza contenute riguardando esse solamente un paio di docenti per scuola (1.200 lire in tutto). Frattanto, la Direzione di P.I. si attiva per spedire materiali e promuovere libri di testo come il trattato sulla navigazione di Bouguer tradotto da Brunacci. Il valente collega Benedetto Bono sembra essere ben disposto verso il progetto scopoliano, pur ricordando che i bilanci dei comuni di prima classe devono essere approvati dal viceré; il che di norma avviene tra aprile e maggio⁹². L'interesse in sede locale non manca, ma presto emergono le crescenti difficoltà finanziarie dei comuni (quello di Ancona in particolare), cui si vanno addossando nuovi carichi militari, prioritari per il governo, quali l'attivazione delle guardie di riserva dipartimentali per il decreto 10 dicembre 1811. Nel frattempo, Scopoli non può esimersi da un fitto carteggio con il proprio Ministero dell'Interno che, tra l'altro, dal 1812 riassorbe in una sua divisione la soppressa Direzione dell'Amministrazione dei comuni. Alla larvata opposizione del Ministero, Scopoli abilmente contrappone il presunto favore del viceré alla nuova istituzione scolastica. «Non avendo S.A.I. fatta alcuna osservazione in contrario mi persuasi, ed anzi tenni per certo che la medesima siasi degnata di approvare questo mio divisamento», scrive al ministro nel dicembre 1811, ribadendo l'utilità delle scuole di pilotaggio progettate per «sbandire la crassa ignoranza, a cui è abbandonata la classe de' cittadini che impiega le proprie fatiche nella navigazione»⁹³. Il ministro prende tempo: prima di decidere la questione vuole vedere «il piano relativo» che richiede al direttore. Funzionari del Ministero fanno poi sapere a Scopoli che c'è un altro aspetto da considerare, probabilmente dirimente: gli abitanti maschi del litorale sono soggetti alla coscrizione di marina e dipendono perciò dal Ministero della Guerra. E aggiungono, non senza pretestuosità, una nota classista, nel chiaro intento di far desistere Scopoli.

I figli de' marinai poco o nulla potrebbero approfittare delle scuole proposte, poiché dalla più tenera età vanno a bordo, indurandosi alle fatiche del mare, né hanno

⁹¹ Sintesi in E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, cit., pp. 108-110. Fonte principale è ASMi, AG, *Studi*, p.m., 316.

⁹² Carteggio Scopoli-Bono, luglio 1811, ivi. Sulla formazione dei bilanci comunali e il controllo centrale cfr. E. Pagano, *Enti locali e Stato in Italia*, cit., *passim*.

⁹³ Lettera del direttore di P.I. al ministro dell'Interno, 3 dicembre 1811: ASMi, AG, *Studi*, p.m., 316.

tempo di studiare il disegno geografico, l'astronomia e la matematica applicata. Questi studi sono opportuni per formare degli ufficiali di marina, o uomini di mare di una classe superiore a quella de' semplici marinai di picciolo cabotaggio e pescatori, quali quelli di Chioggia, Rimini, Pesaro ecc.⁹⁴

L'iperattivismo del direttore, tuttavia, non si arresta. Dal ministro della Guerra ottiene un'approvazione di massima, senza però veder riconosciuto il titolo che ha richiesto per i figli dei marinai che avranno superato gli esami con lode: quello di poter aspirare a posti di nostromo e di pilota nella marina reale. Questi gradi non si ottengono che dopo articolati servizi come ufficiali marinai di manovra e lunghi tirocini di navigazione⁹⁵. Dal canto suo, il Ministero dell'Interno insiste: «L'istituzione delle scuole di pilotaggio non è stata mai approvata dal Ministero né dal Governo»⁹⁶; e continua a trincerarsi nella lettera della legge sostenendo che il decreto 15 novembre 1811 a proposito dei ginnasi non prevede il tipo di cattedre progettate dal direttore: quelle stesse che, nondimeno, si stanno attivando già in qualche località marchigiana, grazie allo zelo delle autorità periferiche e locali, rinforcolato da una recente visita vicereale. Eugenio di Beauharnais in persona – si schermisce il prefetto del Metauro di fronte al disappunto del ministro dell'Interno – «onorando di sua presenza questo dipartimento mostrò il desiderio dell'erezione di tal scuola. Approvato poi dalla stessa A.S. nel preventivo salario del maestro di matematica applicata al pilotaggio sembra così sanzionata l'istituzione»⁹⁷. Di qui l'attivazione della scuola di pilotaggio a Senigallia e a Pesaro dove l'ispettore Brunacci nell'agosto 1812 vi trova 12 alunni «sufficientemente istruiti»⁹⁸. Anche da Fano viene a Milano l'istanza del podestà di autorizzare quanto prima l'insegnamento del maestro di matematica per pilotaggio, già nominato dal comune, oltretutto sui fondi del legato Nolfi, quindi a costo zero per le casse pubbliche⁹⁹.

⁹⁴ Minuta con parere di Ceriani, funzionario della prima divisione del Ministero dell'Interno, 30 dicembre 1811: *ivi*.

⁹⁵ Gli allievi delle scuole di marina – rescive sul punto il ministro della Guerra – dopo 18 mesi di navigazione «in qualità di *secondo* sopra bastimenti mercantili di 20 uomini di equipaggio» potranno aspirare ad essere imbarcati su legni statali «in qualità di capi di timoneria» (22 gennaio 1812, *ivi*).

⁹⁶ Nota del capo divisione Ceriani, 20 giugno 1812, *ivi*.

⁹⁷ Il prefetto del Metauro in risposta al dispaccio 29 aprile 1813 del ministro dell'Interno, *ivi*.

⁹⁸ E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, cit., p. 114.

⁹⁹ Il prefetto del Metauro al ministro dell'Interno, 23 giugno 1813: ASMi, AG, *Studi*, p.m., 316, e analoga istanza per la scuola di Rimini, reiterata dal prefetto del Rubicone che la ritiene di «somma utilità».

L'autonomismo efficientista di Scopoli contrastato dal muro di gomma del puntiglioso ministro Vaccari (il quale, ancora nell'ottobre del 1813, si attende dal direttore un piano definitivo), conduce a un nuovo *empasse* la burocrazia napoleonica. Ne rivela, al tramonto del Regno, l'ambivalenza tra la capacità di suscitare innovazione e sviluppo intercettando effettive esigenze locali e l'ossessione per un controllo capillare a mortificazione delle medesime esigenze, fino a portare quasi al cortocircuito il fluido tra autorità centrali e autorità periferiche e locali.

2.6. *L'educazione delle ragazze*

Altra meritoria battaglia personale per la scuola pubblica Scopoli combatte per trasformare e moltiplicare gli istituti di educazione per le ragazze del ceto civile. E anche in questa vicenda non giunge pienamente agli ambiziosi obiettivi prefissi, a causa di ostacoli che gli frappongono specialmente il Ministero del Culto e, indirettamente, parte del clero italico.

Fin dal dicembre 1809 su incarico del ministro Vaccari lancia la consueta inchiesta prefettizia sulle «scuole di fanciulle a pensione», tanto quelle dipendenti da istituti di pubblica beneficenza che i pensionati privati, mentre le scuole gestite da religiose rientrano nella competenza del Ministero del Culto. Quali sono i metodi didattici, quali le materie insegnate e con quali testi? Urgono informazioni per «questa importantissima classe della Società»¹⁰⁰. Dai riscontri dipartimentali emergono difformità notevoli di contenuto e di metodo¹⁰¹. Il noto decreto 25 aprile 1810 dà poi il colpo di grazia al superstite clero regolare, disponendo la soppressione di tutti gli ordini, salve le congregazioni religiose che saranno conservate per scopi educativi. Il direttore non è impreparato al momento drammatico nel quale, creato il vuoto dalle soppressioni, lo Stato deve farsi carico anche dell'educazione femminile distinta. Scopoli procede a un più sistematico sondaggio dell'esistente, mentre nel giugno di quell'anno partecipa al dibattito interno ai dicasteri dell'alta amministrazione sul numero e la qualità degli istituti religiosi da conservare e la loro eventuale trasformazione in collegi laici. Scopoli in un primo tempo mostra sfiducia nell'insegnamento (troppo povero) impartito dalle monache, poiché egli vorrebbe ampliare e laicizzare l'educazione delle fanciulle. In seguito,

¹⁰⁰ *Rapporto generale delle principali disposizioni*, cit., dicembre 1809. Ai prefetti chiederà anche di appurare lo *status* sociale delle giovani, se «di condizione popolare, media o distinta» (ivi, settembre 1810).

¹⁰¹ Sull'inchiesta, cfr. più diffusamente A. Bianchi, *Scuola e società nell'Italia napoleonica: Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile*, cit., pp. 128-133.

deve accettare un compromesso con il ministro del Culto Giovanni Bovara per il mantenimento di alcune case religiose (comprese orsoline e salesiane)¹⁰². Il 20 ottobre 1810 il direttore di P.I. propone al viceré Eugenio il mantenimento di 46 istituti di istruzione femminile: 27 case religiose di educazione, con funzione pubblica analoga a quella dei licei nei capoluoghi dipartimentali, quattro istituti da trasformare in collegi laici per le figlie dell'élite civile e militare, altre 15 scuole da stabilirsi nei centri che ne sono del tutto sprovvisti¹⁰³. Scopoli raccomanda inoltre la conservazione dei «monumenti di antichità e di storia provenienti dalle soppressioni» (maschili e femminili), per redistribuirli in musei e istituti scolastici «nel modo più utile al progresso degli studi», dimostrando, una volta di più, la sua sensibilità per il patrimonio storico-artistico italiano, da preservarsi nel territorio del Regno, dopo un quindicennio di razzie, confisci, trasferimenti all'estero, dispersioni¹⁰⁴.

Il generoso piano di Scopoli è bocciato dal governo, poiché lo si ritiene eccessivamente dispendioso. Con il decreto vicereale 29 agosto 1811 si adotta invece una linea minimalista: solamente tredici case religiose sono mantenute, privilegiando in particolare, per la qualità dell'insegnamento, i monasteri delle salesiane (o visitandine)¹⁰⁵. A questo punto, avendo dovuto cedere sul numero e sulla distribuzione uniforme nel Regno (gli istituti conservati sono quasi tutti tra Lombardia e Veneto), Scopoli ingaggia una battaglia per la qualità dell'istruzione, avviando una serrata concertazione

¹⁰² I. Pederzani, *1810: la soppressione degli ordini religiosi nel regno d'Italia. Il ministro per il Culto Giovanni Bovara e il problema dell'educazione superiore femminile*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», a. 4, 1998, pp. 97-120, in particolare pp. 114-120.

¹⁰³ A. Bianchi, *Scuola e società nell'Italia napoleonica*, cit., p. 134.

¹⁰⁴ *Rapporto generale delle principali disposizioni*, cit., maggio 1810. Sul tema dei beni culturali, *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici 2000.

¹⁰⁵ I monasteri salesiani di Arona, Milano, Alzano, Salò, Venezia, Offagna; il collegio della Beata Vergine di Cremona, il collegio delle Vergini di Castiglione delle Stiviere, le terziarie francescane di Udine e di Bologna, le dimesse di Padova, le orsoline di Ferrara, il collegio delle convittrici di Fermo. Altri edifici monastici sono restituiti in seguito alle rispettive comunità religiose perché vi istruiscano le fanciulle (A. Bianchi, *Scuola e società nell'Italia napoleonica: Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile*, cit., pp. 135-137), segno che le autorità del governo italico sono consapevoli della gravità del vuoto educativo che le soppressioni hanno creato nelle società locali. Sul caso del monastero salesiano di San Carlo in Como, trasformato in *Collegio delle fanciulle per il dipartimento del Lario*: E. Pagano, *Un'istituzione assai longeva. L'educandato femminile nel monastero di San Carlo in Como (secoli XVII-XIX)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative», a. 14, 2007, pp. 119-140.

con il Ministero del Culto e con le autorità vescovili cui compete la disciplina interna delle case. Dato che alla sua Direzione è affidata la messa a punto del sistema d'istruzione, Scopoli punta a dare uniformità di indirizzo e di contenuti a case diverse anche per profilo giuridico e canonico (in alcune vigeva ancora il regime di clausura monastica), equiparandole ai costituenti collegi reali delle fanciulle. Un primo suo progetto di regolamento, in cui tra l'altro si tenta una completa laicizzazione del personale direttivo e docente, è respinto dal ministro Vaccari che lo ritiene lesivo delle prerogative ecclesiastiche e del Culto. È questo Ministero, in effetti, che oppone i principali ostacoli all'uniformazione didattica e disciplinare sostenuta dalla Direzione di P.I. Il ministro Bovara e, alla sua morte (1812), l'abate Gaetano Giudici preferiscono la via degli accordi locali tra autorità diocesane e governative (i prefetti dipartimentali) sui singoli istituti. Scopoli è costretto a rimaneggiare più volte la bozza del regolamento (che alla fine non andrà in porto), pur restando fermo sul punto che ciascuna casa di educazione sia amministrata da un organismo dipendente dal Ministero dell'Interno (quindi dalla Direzione generale).

Sotto il profilo culturale, Scopoli ritiene necessario sostituire il vecchio modello di carattere quasi esclusivamente religioso con il modello educativo della madre di famiglia con una solida formazione culturale (lettere, storia, geografia, aritmetica, scienze naturali, lingua francese), integrata da lezioni di canto e di ballo, oltre che da attività legate all'economia domestica. Gli istituti femminili del Regno dovrebbero preparare le ragazze alla veste consueta di spose e di madri di famiglia, ma anche a un più moderno ruolo nella vita civile e nella società. Scopoli dichiara di non aver alcuna fiducia nell'insegnamento delle salesiane e spinge per l'introduzione di docenti esterni (maestre o professori). Irritato per le ripetute controdeduzioni dei suoi interlocutori (tra i quali si distingue per abilità e ostinazione la superiora del monastero milanese di Santa Sofia), il direttore, in questo anche appoggiato dal ministro Vaccari, polemizza con i «principi del monachismo» che in quelle case continuano a essere insufflati nelle giovanette, principi inadeguati a trasformarle in «virtuose e colte donne della Società»¹⁰⁶.

Se infine a ciascuna casa di educazione restano proprie regole, abito e insegnamenti, il governo coglie un parziale successo (condiviso con la Direzione) nell'attivazione dei nuovi collegi reali, il cui prototipo, fallito quello della Casa Giuseppina di Bologna (1805-1811), diviene il Collegio

¹⁰⁶ Scrive al ministro Vaccari ancora nell'agosto 1813, citazione in A. Bianchi, *Scuola e società nell'Italia napoleonica: Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile*, cit., p. 148.

delle Fanciulle di Milano, fondato da Napoleone nel 1808 sul modello dei collegi francesi della legion d'onore e aperto nel 1811. In capo al 1814 l'istituto milanese ammette 48 bambine, tra i sette e i dodici anni, 24 delle quali in posti gratuiti, finanziati cioè interamente dal governo, 4 in posti semigratuiti e 20 paganti l'intera pensione (800 lire italiane). Le piazze gratuite spettano alle figlie di magistrati, funzionari civili o ufficiali delle armate che si siano distinti nel servizio. Gli altri posti sono invece destinati, di preferenza, alle figlie dei grandi dignitari della corona, dei quadri superiori dell'amministrazione civile e dell'esercito, dell'alto notabilato. Il corpo docente, sotto la Direzione della strasburghese Caroline De Lort, consta di cinque istitutrici (quattro delle quali francesi) le quali insegnano, oltre agli immancabili principi della religione e della morale e all'economia domestica, lingue italiana e francese, elementi di storia, di geografia e d'aritmetica; musica, disegno, danza, ricamo. Si tratta dunque di programmi più estesi e più aggiornati rispetto alla tradizione, anche distinta, degli educandati monastici, sviluppati in un ambiente laico e statale, in un irripetibile clima francesizzato¹⁰⁷. Oltre al reale Collegio delle Fanciulle di Milano, si aprono i collegi della Beata Vergine delle Grazie a Lodi, di san Benedetto a Montagnana (presso Padova); e quello degli Angeli di Verona, inaugurato il 3 settembre 1812 (compleanno del viceré) e aperto alle figlie di funzionari e ufficiali civili di livello intermedio, notabili di provincia, quadri dell'esercito. Scopoli e Vaccari seguono con minuzia maniacale ogni aspetto organizzativo e gestionale¹⁰⁸.

Si tratta, in definitiva, di istituzioni innovative sul piano educativo, ancorché riservate a una cerchia sociale ancora ristretta, che hanno sostituito l'antico educandato monastico. Alcune di esse presto s'ammantano di prestigio. Vi si forgia un'identità di genere aperta a nuove forme di socialità, destinate a svilupparsi nel corso del secolo.

¹⁰⁷ Cfr. L. Giuliacci, *Il Collegio Reale delle fanciulle di Milano: educande, istitutrici e insegnanti dalla fondazione alla caduta di Napoleone (1805-1815)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative», a. 11, 2004, pp. 339-363 e A. Bianchi, *La scuola delle ragazze: collegi reali e case private di educazione*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 501-519.

¹⁰⁸ In una delle conferenze settimanali con il ministro dell'Interno, ad esempio, su richiesta del prefetto dell'Adige, Scopoli propone l'acquisto di alcune tovaglie più larghe rispetto a quelle esistenti al collegio di Verona: ASMi, AG, *Studi*, p.m., 31, 16 settembre 1812.

3. Funzionario, uomo di cultura, filantropo

Alla metà del 1814 Scopoli è confermato nella Direzione a titolo provvisorio. Nessuno meglio di lui può fornire al nuovo governo austro-lombardo, che glielo richiede, un quadro dell'esistente in campo scolastico, anche se, per questo oggetto, egli si trova al contempo inserito in commissioni di studiosi e dirigenti scolastici che devono organizzare la laboriosa transizione, sotto le direttive della viennese Aulica Commissione agli studi¹⁰⁹. Tra la fine del 1815 e il principio del 1816 il direttore presenta al governatore Saurau relazioni sugli istituti di istruzione medio-superiore. Nella lucida prosa scopoliana si ritrovano un bilancio a caldo del suo operato di funzionario napoleonico e una comparazione tra l'ordinamento italico e quello asburgico, ove l'intento velatamente apologetico si intreccia a comprensibili aperture a istituzioni educative austriache.

Dal riduttivismo napoleonico sembra ancora inficiata la concezione dell'università, la quale non è tanto il fulcro della ricerca scientifica quanto il vivaio dei professionisti. «L'università propriamente abilita alle professioni», puntualizza Scopoli. «[Essa è] il vivaio degl'ingegneri ed architetti, de' medici, de' chirurghi e degli speciali, de' giudici, degli avvocati, de' patrocinatori, e de' notai»¹¹⁰. Per quanto attiene ai licei, l'intento del direttore è quello di far transitare nel nuovo regime lombardo-veneto quanto più possibile dell'ordinamento italico. Il rischio, implicito nel ragionamento di Scopoli e puntualmente avveratosi, è l'assimilazione dei licei agli istituti filosofici della monarchia asburgica, con la perdita di tutto il versante scientifico e sperimentale. Il liceo italico non è solo il gradino preparatorio all'università, svolge anche una sua autonoma funzione culturale ed educativa nei confronti di un notabilato cui il governo napoleonico ha destinato particolari attenzioni.

I licei eretti sotto il cessato governo sono destinati a due oggetti: l'uno di comunicare al maggior numero possibile di cittadini le cognizioni le più generalmente utili e fondamentali di ogni studio; l'altro di preparare alle scienze che s'insegnano nelle Università e quindi alle professioni tutti quelli che concorrono appunto all'esercizio delle professioni medesime e di prepararli in modo che la carriera sco-

¹⁰⁹ Una transizione scolastica realizzata in un triennio e oltre; cfr. D. Giglio, *I ginnasi e i licei lombardi nell'età della restaurazione*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, II vol., Milano, Sugarco 1978; S. Polenghi, *La riforma del Gymnasium austriaco dall'età teresiana al 1819 e la sua applicazione nella Lombardia della Restaurazione (1818-1835)*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, cit., pp. 15-63.

¹¹⁰ Nello scritto *Licei*, trasmesso alla fine del 1815, in BCVR, *Scopoli*, b. 5/492.

lastica sia loro più facile e meno dispendiosa (...). Ora i cittadini non istudiano solo per questa abilitazione, ma anche pel nobile oggetto di coltivare il loro ingegno e rimanersi più liberi dopo lo studio, o aspirare se il vogliono a cariche politiche. La massa de' possidenti che non si cura d'impieghi è grande e il governo coll'istituzione de' licei si è occupato di renderla più istruita¹¹¹.

In realtà, lo scarso successo del liceo statale napoleonico presso il ceto civile delle molte province non depone a favore del suo mantenimento. Scopoli attribuisce il relativo scacco – e solo ora può esprimersi in maniera apertamente critica – a due elementi consustanziali alla cultura napoleonica, appena venuti meno: il militarismo e il laicismo. Esercitazioni militari e coscrizione, insieme con l'assenza di istruzione religiosa, hanno alienato l'animo di non pochi genitori. E molti studenti hanno continuato ad avvalersi di singoli docenti a domicilio o di collegi privati più o meno prestigiosi retti da personale ecclesiastico (come il Gallio a Como, il Calchi Taeggi a Milano o il Peroni a Brescia): una concorrenza temibile¹¹². A Scopoli, nettamente favorevole alla scuola statale, nella nuova temperie politica, più marcatamente confessionale, non resta che puntare almeno a un riequilibrio sul territorio tra settore pubblico da un lato e settori ecclesiastico e privato dall'altra; una linea più organicamente perseguita poi dall'Austria nel Lombardo-Veneto.

Ulteriore prova di questo atteggiamento realistico, benché segnato da malcelata diffidenza verso il clero regolare insegnante, si trova nel parere reso qualche mese prima alla Reggenza Provvisoria a proposito della ventilata riapertura ai barnabiti di collegi e scuole¹¹³. Scopoli per un verso si dichiara più incline, in linea di principio, ad affidare l'insegnamento a uomini di condizione celibe, come i religiosi, che a «maestri prezzolati, incostanti, oppressi da cure famigliari»; anche se riconosce poi che nella congiuntura postbellica di generale impoverimento occorra, sul piano sociale, una bilanciata distribuzione degli impieghi, attenta anche ai padri di famiglia rimasti disoccupati per soppressione di «impieghi civili e militari», onde prevenire «l'ingrato spettacolo» della mendicizia. Per un altro verso, sul piano culturale egli considera decadute le congregazioni religiose. I barnabiti, pochi e per lo più anziani, non gli sembrano adatti a rientrare nelle scuole pubbliche, come essi vorrebbero; tantomeno nei nuovi licei, non avendo essi mai coltivato studi di chimica o di giurisprudenza. Nel caso in cui il governo li

¹¹¹ Ivi.

¹¹² La «quantità grandissima delle scuole private», bestia nera del direttore; ivi.

¹¹³ Rapporto «riservato» del direttore di P.I. alla R.C. Reggenza di Governo, 24 febbraio 1815, in risposta a quesito della stessa 15 gennaio 1815: BCVR, *Scopoli*, b. 7/491, fasc. 6.

richiami, dovranno essi essere in grado di insegnare non più solo latino, logica, metafisica e matematica elementare, ma anche fisica, storia naturale, disegno, geografia, «storia universale e patria», lingue italiana, greca e tedesca, come avviene anche nelle scuole austriache; perciò avranno bisogno di tempo «per prepararsi alle novità». Scopoli al contempo difende la reputazione delle scuole ancora in vigore ereditate dal cessato regime, in faccia alla Reggenza che ne ha un'opinione negativa. Lo fa in maniera accorta, tra un elogio del ginnasio austriaco e un ammiccamento al mai sopito giuseppinismo di tanta parte del ceto dirigente lombardo¹¹⁴.

Anche nella riflessione sui ginnasi, mentre assicura che mai vi sono state manifestazioni di «irreligione o immoralità», essendo i prefetti quasi tutti sacerdoti, il direttore raffigura nella luce migliore l'ordinamento napoleonico (ma soprattutto i suoi personali orientamenti in materia) senza lesinare, al tempo stesso, riconoscimenti all'offerta formativa austriaca. Al momento lingua e letteratura italiana e latina ancora si insegnano insieme (in base ai decreti di Eugenio), sebbene la Direzione di P.I. abbia sempre spinto perché la grammatica italiana si studiasse al primo anno di ginnasio, prima della latina, «onde l'intelletto de' fanciulli più facilmente si preparasse dalla conoscenza esatta del proprio idioma a quello di una lingua nuova». La funzione essenziale di geografia e storia (con specifico riferimento a storia romana e greca) è limitata a «sussidiar lo studio de' classici», oltre che a far conoscere «le principali vicende de' popoli». Anche in un uomo di scienza come Scopoli non manca in effetti una robusta vena classicista (condivisa del resto da quasi tutti gli uomini colti del suo tempo), che si palesa a proposito della lingua greca, presente nei piani di studio austriaci ma assente in quelli italiani, «con danno della buona letteratura»¹¹⁵. Eppure, il senso pratico dell'istruzione non viene mai meno nella perorazione scopoliana dove, una volta difese a spada tratta le scuole di disegno per la formazione al buon gusto degli artigiani, egli rilancia per l'allargamento dell'istruzione a un ampio versante tecnico, suggerendo che l'imperatore d'Austria consenta di introdurre anche nel Lombardo-Veneto, come percorso parallelo a quello

¹¹⁴ «Io non potrò mai convenire che le nostre scuole attuali siano cattive, quantunque migliori io reputi i ginnasi austriaci. Né pure io converrò che la morale pubblica sia bisognosa de' chiostri per ritornare quale deve essere». E in «un governo illuminato» non ha senso affermare che le «corporazioni sono necessarie» (*ibidem*).

¹¹⁵ Relazione al conte Saurau, gennaio 1816, tit. X, *Paragone de' nostri ginnasi cogli austriaci*: BCVR, *Scopoli*, b. 8/492, fasc. 4. Sui ginnasi tra età napoleonica e Restaurazione, D. Giglio, *I ginnasi e i licei lombardi nell'età della restaurazione*, cit.; S. Polenghi, *La riforma del Gymnasium austriaco dall'età teresiana al 1819*, cit. e E. Pagano, *Ginnasi e licei (Lombardia e Veneto, 1802-1848)*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, cit., pp. 269-302.

ginnasiale, le «scuole reali» germaniche (*Realschulen*), ossia quelle secondarie con discipline non classiche, aventi un risvolto pratico (tra le quali anche lingue moderne, storia, aritmetica, disegno, fisica). Scopoli rivendica di averle progettate per l'Italia tre anni prima (invano) e ne propugna l'apertura in ogni città, a beneficio «di quelle classi, le più numerose d'artigiani e artisti non giornalieri, mercanti e commercianti»¹¹⁶.

Nell'aprile 1816 il direttore sta anche per concludere la traduzione del «progetto di regolamento per le scuole popolari» e le istruzioni relative. Egli loda l'organizzazione delle primarie austriache, a fronte delle diffuse carenze italiane, dovute alla povertà dei comuni, e in particolare lamenta lo stato embrionale delle scuole per le fanciulle «alle quali con immenso danno non è provveduto che imperfettissimamente in Italia»¹¹⁷.

Nei suoi ultimi atti di funzionario, insomma, Scopoli riconferma i suoi principali orientamenti, da un lato puntando a salvare larga parte dell'eredità scolastica napoleonica, sia pure nella versione operativa a lui più congeniale, dall'altro auspicando lo sviluppo dei settori troppo a lungo trascurati dal governo italo: primarie per maschi e per fanciulle (anche in istituti assistenziali come gli orfanotrofi); case di educazione per ragazze del ceto civile; scuole tecniche (disegno, aritmetica, nautica, etc.); e anche scuole speciali, come quelle per sordomuti e per ciechi¹¹⁸.

Allo stato attuale delle conoscenze non è semplicissimo abbozzare un profilo complessivo di Giovanni Scopoli, mentre restano ancora in un parziale cono d'ombra stagioni della sua vita, da quella giovanile repubblicana ai lunghi anni della maturità nel ritiro veronese. In lui si osserva un equilibrio mutevole tra le componenti dominanti della sua fisionomia culturale e professionale: l'uomo di scienza, l'intellettuale aperto al progresso (senza scorciatoie rivoluzionarie), il funzionario formatosi nell'irripetibile forgia napoleonica. Nella sua lunga e feconda esistenza, attraverso rivoluzioni e regimi diversi, Scopoli è stato testimone e attore di mutamenti irreversibili, rimanendo fedele ad alcuni principi di fondo, dai quali si può ricavare anche una sua teoria dell'istruzione: l'altissimo valore della cultura scientifica e letteraria; l'educazione come mezzo di incivilimento della società e come sviluppo di conoscenze utili per il progresso civile ed economico; l'istruzione diffusa come fattore essenziale per stabilizzare un moderno Stato nazionale bene ordinato. Egli persegue un progetto di statalizzazione

¹¹⁶ Relazione al Governatore Saurau del gennaio 1816, cit., tit. X.

¹¹⁷ M. Gecchele, *Maestri e formazione nelle province venete (1814-1866)*, in S. Polenghi (a cura di), *Pedagogia e formazione degli insegnanti tra il Danubio e il Po (1773-1918)*, Torino, SEI 2012, pp. 113-147, in particolare pp. 115-116.

¹¹⁸ Cfr. M. Gecchele, *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit., pp. 200-207.

dell'istruzione, perché gli pare il processo più adeguato a diffonderla in maniera uniforme, per via burocratica – come si è notato – e con il supporto della scienza statistica. L'obiettivo sempre da lui ribadito di uniformità della pubblica istruzione risponde all'ideale di costruire una nuova cittadinanza, la quale deve accomunare tanti popoli diversi per farne uno solo. «Il popolo italiano diviso per leggi e per opinioni ha bisogno di avere un sistema eguale di educazione patria – scrive al viceré nel 1810 – il quale concentri in un punto tutte le sue forze, ove riunisce le sue speranze» per renderlo più sicuro e più tranquillo¹¹⁹.

Specialmente perciò Scopoli inclina a «un forte potere centrale», sia pure in una «virtuosa monarchia». Questo sembra essere stato il suo ideale politico maturo, anche dopo il 1848. «Voi conoscete i miei sentimenti favorevoli ad un forte potere centrale in una virtuosa monarchia – scrive all'amico Cittadella Vigodarzere – con una classificazione sociale, che dia speranza legale di salire di classe in classe; ma guai se i nulla aventi comandano ai molto aventi! Guai se l'ignoranza trionfa dell'onorata educazione!»¹²⁰.

Più che al regime asburgico ottocentesco, una simile immagine di Stato sembra attagliarsi perfettamente al sistema imperiale napoleonico. Certo, in epoca di “restaurazione”, quello “Stato moderno” che alle sue origini ha anche la frattura rivoluzionaria deve ricomprendere in sé anche la formazione religiosa di docenti e discenti, a fini immediati di edificazione morale e di ordine sociale.

Alcuni hanno insistito, a proposito della Direzione di Scopoli, sul progetto di laicizzazione della cultura e dell'istruzione, fino ad attribuire al direttore medesimo la patente di “laicista”¹²¹. Non si deve generalizzare in tal senso, ad avviso di chi scrive, ma contestualizzare secondo l'evoluzione evidente della personalità e delle idee di Scopoli. Se in lui indubbiamente si ravvisa una fedeltà nei decenni a una sostanziale laicità della scuola (si pensi alla promozione dei convitti statali, al contrasto alla scuola privata e all'istruzione gestita dai soli ecclesiastici), ciò non significa un laicismo dei contenuti, bensì un controllo generale dello Stato, al fine precipuo di diffondere una cultura nazionale. A proposito della religione cattolica, da direttore della P.I. egli manifesta una visione del culto di tipo strumentale, analoga a quella del Napoleone concordatario (o cesaropapista), a garanzia dell'ordine statale e delle gerarchie sociali. Nell'ampia relazione al viceré

¹¹⁹ Rapporto del direttore generale di P.I. al viceré, 3 luglio 1810, a proposito della necessità di aprire nuovi convitti statali; ASMi, AG, *Studi*, p.m., b. 664.

¹²⁰ Scopoli ad Andrea Cittadella Vigodarzere, Monaco, 16 agosto 1849, citazione in M. Gechele, *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit., p. 59.

¹²¹ Esemplamente E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato*, cit., p. 708.

sulle scuole elementari si è rilevato il nesso stretto, sottolineato da Scopoli, tra istruzione e formazione religioso-morale del fanciullo. Durante la Restaurazione, rientrato a vita privata, Scopoli sembra ritornare a ideali di illuminismo cristiano, adeguati alla politica scolastica della monarchia asburgica. Non si deve ostacolare l'alfabetizzazione delle figlie e dei figli del popolo – anch'essi figli di Dio – per il timore che essa li spinga alla sovversione sociale e al delitto; al contrario.

Se la sapienza è dono di Dio – argomenta nel 1842 nei suoi *Pensieri su la prevenzione dei delitti* – non dobbiamo noi comunicarla per quanto è in nostro potere a tutti i figli di quel Dio medesimo? Non è vero che un popolo istruito sia rivoluzionario. La statistica, che nei nostri giorni apre gli occhi ai Governanti, raccogliendo e paragonando, anziché teoriche, prova luminosamente siccome l'ignoranza è più pronta al delitto¹²².

Il riferimento all'etica cristiana sempre si concreta nell'opera di sistematica emancipazione delle classi subalterne dall'ignoranza, dall'abbruttimento. Così egli perora la nobile causa.

Bisogna assolutamente volere che ogni padre ed ogni madre sappia leggere e scrivere. Come educerà i figli chi non fu mai educato? Come avrà da essi rispetto se non sa porre in carta il proprio nome? Come provvederà ai propri affari senza continuo sospetto d'essere ingannato, sospetto che il rende furbo e maligno?¹²³

Propositi illuminati, generosi e ancora attuali negli anni Quaranta dell'800, tanto più se espressi in quel Regno Lombardo-Veneto che allora, lo si rammenti, detiene il primato scolastico italiano.

Inveterata è in Scopoli la fiducia illuministica nell'educazione dei ceti popolari; anzi, di tutti i ceti¹²⁴. L'istruzione che Scopoli promuove con energia è diffusa, aperta a tutti, uomini e donne; ma, in generale, a ciascuno secondo la sua condizione sociale di origine. Ciò non esclude la possibilità di valorizzare il talento dei singoli, ove esista, quindi anche di promuoverne l'ascesa sociale e la laboriosità, secondo ideali che si potrebbero definire proto-liberali e che, nel corso degli anni, acquisiscono un più marcato segno paternalistico-conservatore, già *in nuce* al tramonto dell'epoca napo-

¹²² Citazione in M. Gecchele, *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit., pp. 41-42. In quegli anni Scopoli si sta occupando anche di riforma carceraria nel Lombardo-Veneto (carceri cellulari e case di correzione): BCVR, *Scopoli*, b. 23/507, fasc. 8.

¹²³ M. Gecchele, *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit., p. 41.

¹²⁴ «La fiducia illuministica nell'istruzione rimase un punto fermo nel pensiero scopoliano»: L. Ambrosoli, *Educazione e società tra Rivoluzione e Restaurazione*, cit., p. 157.

leonica, quando pure è evidente una prospettiva utilitaristica e organicistica della società. La pedagogia implicita nella concezione scopoliana della scuola risente di quella “cultura premiale” elaborata dai filosofi dell’utilitarismo – sviluppata tipicamente da Bentham (con speciale riferimento all’ambito carcerario!) – e divulgata in Italia da Melchiorre Gioia. Premi (e castighi educativi) attivano l’emulazione¹²⁵. Le *élites* devono essere modello virtuoso di cultura e di laboriosità per condurre «facilmente il popolo all’istruzione e all’operosità», in base appunto all’imitazione. «L’uomo nasce imitatore – scrive ancora negli anni Trenta Scopoli – e se ha dinnanzi agli occhi esempi di virtù si fa virtuoso»¹²⁶.

Più in generale, egli esprime un favore per i saperi professionalizzanti, per l’ampliamento delle attività laboratoriali, pratiche. Non solo il sapere, ma il saper fare. Si rammenti la sua strenua difesa del versante sperimentale nei nuovi licei (chimica, fisica, scienze naturali) e nelle università (anatomia, clinica, simulazione della pratica forense, perizie agronomiche etc.). Nei ginnasi e nei licei si studino le “utili cognizioni”, foriere di progresso sociale.

E in particolare, tra le molte iniziative lodevoli, Scopoli è benemerito per l’educazione di fanciulle e ragazze, la diffusione di scuole e case di educazione in cui, accantonato il tradizionale impianto incentrato sulla formazione religiosa e domestica, si gettano i semi per un percorso educativo che conduca le ragazze a un distinto ruolo nella famiglia e al governo dell’economia domestica, certo; ma anche alla vita civile grazie a un solido spessore culturale. Un balzo in avanti, se si considera il destino comune alla gran parte delle donne ancora lungo tutto il XIX secolo: chiuse nel piccolo ambiente della famiglia, pressoché ignare di quanto avviene nel mondo, interdette dal costume dominante di partecipare alla vita sociale.

Egli è stato un pioniere, un anticipatore illuminato di indirizzi scolastico-educativi volti ad affrontare nodi che, mezzo secolo dopo, all’alba dell’Italia unita si ritrovano quasi tali e quali, sia pure in una scala nazionale più ampia: diffidenza del notabilato locale verso la scolarizzazione elementare di massa, inficiata anche dalla debolezza finanziaria comunale; allargamento del tradizionale impianto retorico-umanistico degli studi (il liceo ginnasio riservato agli strati medio-alti della società) a una sfera scientifica e tecnico-sperimentale; impulso sistematico alla carentissima istruzione femminile, in gradi diversi secondo origine e ceto delle fanciulle;

¹²⁵ E. Morato, *L’Ateneo nell’Italia preunitaria*, cit., p. 59.

¹²⁶ Nell’opera *Sulle Colonie cristiane del cav. Morgan*, citazione in M. Gecchele, *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit., p. 62.

promozione della lingua e della letteratura italiana per dare alla nuova nazione il suo uniforme sostrato culturale¹²⁷.

Tra le benemerenze dell'antico direttore di Napoleone va appunto ricordata, una volta di più, la battaglia per la lingua nazionale, ancora così malnota agli italiani, con un contestuale ridimensionamento del latino come studio elitario quasi fine a sé stesso. Anche in questo settore le argomentazioni scopoliane appaiono ricche di suggestioni, quasi profetiche, anticipando i dibattiti novecenteschi sull'utilizzo classista di questo studio e sull'uso liturgico dell'italiano¹²⁸.

Stando alle testimonianze dei contemporanei, Giovanni Scopoli, circondato da numerosa famiglia, fino all'ultimo conserva la freschezza intellettuale, anzi un «vigore di fantasia giovanile»¹²⁹: tratti che possono evocare un profilo di profonda saggezza, se non di autentica sapienza¹³⁰. Uomo di azione e uomo di pensiero, egli in effetti, a distanza di due secoli, ancora ci appare animato da un evidente spirito creatore, quello di un precursore della cultura contemporanea.

¹²⁷ E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, il Mulino 1996, pp. 66-67 e Id., *La scuola e il progetto della formazione degli italiani*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 2011, pp. 45-59.

¹²⁸ E. Pagano, *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, cit., p. 34.

¹²⁹ Secondo il necrologio citato *supra*, nota 4.

¹³⁰ L'amico Gaiter lo ricorda in tal senso: «si accostò presto al prototipo del perfetto sapiente» (citazione in M. Gechele, *Laura amica mia, mio caro Scopoli*, cit., p. 62). «Uomo saggio e moderato» è definito dall'autore (Luigi Valeriani) della *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano 1823, p. CXXV.

Luigi Sacco and smallpox vaccination in Napoleonic Italy

Alexander Grab*

«In the beginning was Napoleon. His influence upon the history of the German people, their lives, and experiences was overwhelming»¹. This statement by the German historian Thomas Nipperdey applies to the Italian peninsula as well. The Napoleonic invasion into northern Italy in April 1796 launched the *epoca francese* (1796-1814), laying the foundations of modern Italy and marking the beginning of the long march towards the unification of the peninsula. During those years Napoleon reshaped its map at will, ultimately consolidating the Peninsula into three parts: the northern Italian Republic, which was transformed into the Kingdom of Italy in 1805; the Kingdom of Naples, founded in 1806 and regions that were gradually annexed into the French Empire including Piedmont, Tuscany, and Rome.

The principal accomplishment of Napoleon in northern Italy was the unification of regions that previously belonged to different states into a single state with uniform and increasingly effective political, legal, and administrative structure. Indeed, the Republic-Kingdom of Italy (1802-1814), the longest lasting Napoleonic state in Europe, constituted one of the best examples of an efficient central state in what Michael Broers named the “inner Napoleonic empire”, namely those countries where the Napoleonic rule succeeded in implementing its reform policies and in leaving a profound institutional legacy that remained after Napoleon’s fall from power².

* Professor Emeritus of History at the University of Maine (Orono, USA). E-mail: agrab@maine.edu.

¹ T. Nipperdey, *Germany from Napoleon to Bismarck, 1800-1860*, Princeton, Princeton University Press 1996, p. 1.

² M. Broers, *Europe under Napoleon 1799-1815*, London, Arnold 1996, p. 181.

Public health constituted one of the most important areas administered by the central government in the Republic-Kingdom of Italy. The Napoleonic authorities introduced significant reforms to render medical health policy uniform and efficient. Smallpox vaccination constituted the most important public health policy the French authorities embarked on in the northern Italian state. Luigi Sacco, the director of smallpox vaccination between 1800 and 1809, was in charge of that policy and ran a vigorous and effective program that vaccinated about 1,5 million persons, principally children, in the Republic-Kingdom of Italy thereby saving thousands of lives annually. This essay studies the vaccination policy and its results with an emphasis on the central role Luigi Sacco played in its creation and implementation, exploring vaccination laws and regulations, and their daily enforcement by Sacco and other officials and physicians. The study aims at demonstrating that the Napoleonic state created an effective vaccination apparatus with Sacco at the helm. Indeed, Sacco was one of the most valuable public servants of the Napoleonic state who contributed considerably to the successful buildup of the central state.

Smallpox was a devastating disease³. Sacco characterized it as «the most dreadful, the most terrible, and the most destructive disease». In the 17th and 18th centuries, smallpox killed hundreds of thousands of Europeans annually, leaving many survivors disfigured and sometimes blind. Young children were particularly vulnerable. Inoculation of a small dose of smallpox germs into the body constituted the manner of immunization against that disease. However, a relatively small number of people, mostly from the well-to-do, were immunized during the 18th century. In May 1796, the English physician Edward Jenner (1749-1823) discovered a new remedy when he performed the first successful vaccination by injecting cowpox virus into James Phipps, an eight-year-old boy. Jenner had learned from local dairymaids that people who had contracted the harmless cowpox were immune to smallpox. In 1798, after testing his discovery on more people, Jenner published his findings in a booklet, *An Inquiry into the Causes and Effects of variolae vaccinae, a Disease Discovered in some of the Western Counties of England, Particularly in Gloucestershire, and Known by the Name of Cowpox*. In it he concluded that «Cowpox protects the human constitution from the infection of smallpox». Jenner's book was

³ On the history of smallpox, see I. Glynn, J. Glynn, *The Life and Death of Smallpox*, Cambridge, Cambridge University Press 2004; D. Hopkins, *The Greatest Killer Smallpox in History*, Chicago, University of Chicago Press 1983.

soon translated into several languages, and physicians began performing vaccination throughout Europe⁴.

Jenner's discovery drew much attention in Napoleonic France, where the authorities laid the foundations of national vaccination⁵. As a French historian pointed out, «For the first time in our history, the state confirmed its determination to direct a set of health operations by means of coherent and skillful measures»⁶. Napoleon encouraged the population to get immunized, although he never proclaimed it mandatory. In May 1811, the Emperor ordered Henri-Marie Husson, one of the chief physicians of France, to vaccinate his son shortly after his birth, wishing to show an example to the French people. In 1800, the government organized the *Comité central de vaccine*, consisting of medical and administrative personnel, to combat smallpox nationwide. Provincial *comités* were established and physicians began immunization under the supervision of Department *officiers de santé*, who ordered hospices, charity institutions, and *lycées* to vaccinate all individuals⁷. In 1804, Napoleon introduced vaccination for army recruits⁸. In 1809, the government published the first vaccination decree, allocating a vaccination budget. The dissemination of Jenner's vaccination procedure in France had clear positive effects on infant and child mortality⁹. In the last five years of the Empire, one out of two newborns was vaccinated in half the departments, and the number of

⁴ H. Bazin, *The Eradication of Smallpox. Edward Jenner and the First and Only Eradication of a Human Infectious Disease*, San Diego-London Academic 2000, pp. 94-103; Y.M. Bercé, *Le chaudron et la lancette. Croyance populaires et médecine préventif (1798-1830)*, Paris, Presses de la Renaissance 1984, pp. 15-43; D. Carpanetto, *Il pregiudizio sconfitto. La vaccinazione in Piemonte nell'età francese 1800-1814*, Pinerolo, Società di Studi Boniviani 2004, pp. 27-29.

⁵ On vaccination in Napoleonic France, see H. Bazin, *The Eradication of Smallpox. Edward Jenner and the First and Only Eradication of a Human Infectious Disease*, cit.; Y.M. Bercé, *Le chaudron et la lancette. Croyance populaires et médecine préventif (1798-1830)*, cit.; P. Darmon, *La longue traque de la variole. Les pionniers de la médecine préventive*, Paris, Librairie Académique Perrin 1986, pp. 177-182 and 199-284; J.F. Lemaire, *La médecine napoléonienne*, Paris, Nouveau Monde Editions-Fondation Napoléon 2003, pp. 64-66.

⁶ P. Darmon, *La longue traque de la variole. Les pionniers de la médecine préventive*, cit., p. 207.

⁷ Ivi, p. 204.

⁸ E. Meynell, *French Reactions to Jenner's Discovery of Smallpox Vaccination: The Primary Sources*, in «Social History of Medicine», vol. VIII, n. 2, 1995, pp. 285-303, in particular p. 299.

⁹ L. Bergeron, *France under Napoleon*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press 1981, p. 112.

smallpox cases dropped to about one-quarter of the pre-revolutionary number¹⁰.

In the Italian peninsula, public officials and physicians began applying Jenner's method in 1800. Luigi Careno, a physician from Pavia, translated Jenner's book into Italian. Many Italian administrators had been influenced by *philosophes*, like Voltaire, who supported inoculation, and by Italian Enlightenment thinkers, most notably Pietro Verri, who in his well-known article, *Sull'innesto del vaiuolo* (1766) had strongly advocated inoculation¹¹. In 1800, Michele Buniva, the top health official in Piedmont, introduced the Jennerian method and worked tirelessly to spread vaccination there¹². Napoleon's sister Elisa, the enlightened ruler of Lucca-Piombino, was the first European ruler to introduce obligatory vaccination¹³. In 1806, she ordered the vaccination of newborns within two months of their birth and all unvaccinated adults. In 1808, the Tuscan governing *Giunta* created a central Vaccination Committee in Florence, encouraging vaccinations and increasing their number to 18,834 in 1810 and 21,255 in 1811¹⁴. In the Kingdom of Naples, Joseph Bonaparte instituted a Central Committee of Vaccination and published vaccination rules in May 1807¹⁵. Under his successor, Joachim Murat, vaccination commissions operated in each province.

Milan constituted the propelling center in the struggle against smallpox in the Italian peninsula. This was largely thanks to Luigi Sacco (1769-1836), the General Director of Vaccination (*Direttore generale della vaccinazione*) in the Republic-Kingdom of Italy who contributed more than any other public health official to the expansion of the Jennerian discovery in the Peninsula¹⁶. No wonder some called him *The Italian Jenner*. His intense and

¹⁰ J.F. Lemaire, *La médecine napoléonienne*, cit., p. 66.

¹¹ C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino 2002, pp. 228-9; B. Fadda, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, FrancoAngeli 1983.

¹² D. Carpanetto, *Il pregiudizio sconfitto. La vaccinazione in Piemonte nell'età francese 1800-1814*, cit., pp. 43-126.

¹³ Y.M. Bercé, *Le chaudron et la lancette. Croyance populaires et médecine préventif (1798-1830)*, cit., pp. 65-66.

¹⁴ Y.M. Bercé, *L'introduction de la vaccination antivariolique en Toscane, 1801-1815*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1985, pp. 596-611.

¹⁵ P. Pierri, *Le vaccinazioni antivariolose nel Regno delle Due Sicilie* in «Archivio storico per le provincie napoletane», vol. CVI, 1988, pp. 409-410.

¹⁶ L. Belloni, *La medicina a Milano dal Settecento al 1915*, in *Storia di Milano*, XVI vol., Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri 1960, pp. 960-970; Id., *Luigi Sacco e la diffusione del vaccino in Italia*, in «Annales cisalpine d'histoire sociale», s. I, n. 4, 1973,

dedicated activity stimulated a substantial increase in state intervention in public health which assumed a modern form for the first time.

A native of Varese, Sacco moved to Milan upon the completion of his medical studies at the University of Pavia. He belonged to a group of Milanese physicians who gathered around Pietro Moscati (1739-1824), the most prominent medical expert of the Lombard Enlightenment. Moscati taught medicine and anatomy at the University of Pavia since 1772 and then moved to teach and work at the Ospedale Maggiore. His main goal was to apply the recent scientific innovations into medicine. He was a strong advocate of smallpox inoculation, and in October 1778 performed the first inoculations in Milan. An ardent supporter of the French rule in northern Italy, he served in various high official capacities during the Napoleonic rule.

The initial period of Sacco as a smallpox vaccinator extended from the autumn 1800 to the spring of 1801. In 1800, he was fortunate to discover indigenous cows, arriving from a fair in Lugano, which were infected with the cowpox virus. He collected the material, and in the autumn 1800 performed his first vaccination on five children of one family. To encourage the children to get the shots, he first performed it on himself. He then vaccinated fourteen more people, thus initiating what became his mission, expanding vaccination throughout northern Italy. Soon, Sacco was appointed as director of vaccination in the Second Cisalpine Republic. He communicated with Edward Jenner and sent him some of the Lombard cowpox matter. Initially, he vaccinated newborns and children at the Santa Caterina alla Ruota, which served as a shelter for orphans and abandoned children in the Lombard capital. Soon, however, Sacco operated throughout Lombardy and by the middle of 1801 carried out 400 vaccinations.

In May 1801, Sacco published a book entitled *Osservazioni pratiche dell'uso del vajuolo vaccino, come preservativo del vajuolo umano* (*Practical observation of the use of smallpox vaccination as a protective measure against smallpox*), providing a detailed account on his vaccination activity in Lombardy¹⁷. He considered the Jennerian innovation one of the most important discoveries of his time and wished to substitute the past inoculation via smallpox germs (*vajuolo umano*) with vaccination with cowpox (*vajuolo vaccino*) and stimulate physicians and surgeons to execute

pp. 39-48; A. Grab, *The Napoleonic State and Public Health Policies: Smallpox Vaccination in Napoleonic Italy (1800-1814)*, in «Società e storia», f. 145, 2014, pp. 494-495; U. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemie e prevenzione* in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, VII vol., *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi 1984, pp. 403-411.

¹⁷ Milano, Biblioteca Braidense, A VII 1582.

it. He dedicated the work to the governing body of the Cisalpine Republic, the *Comitato governativo della Repubblica Cisalpina*, since he was convinced that vaccination had to be a part of government policy and not simply be left to the voluntary action of individual physicians. In a message to the government, Sacco pointed out that his work's objective was to provide an account of his experiences and save «the many victims who perish because of this sorrowful illness». This he said will contribute to the augmentation of the population, an important source of force and riches of nations. The volume of a little over 200 pages combined theory and practice, discussing the origins of smallpox, earlier inoculations, Jenner's discovery, the way Sacco had obtained the vaccine material from infected cows, the advantages of the Jennerian vaccination method, the characteristics of the vaccine, practicing the Jennerian discovery, side effects of vaccination, and its consequences. Jenner's discovery, he insisted, was «most useful» (p. 23) and was applied in many countries. Unlike human vaccine, cowpox vaccine, he underscored, was innocuous and was not contagious, caused almost no pain or discomfort, and required no isolation, «small are the inconveniences that it produces, it being by nature benign and of short duration».

Most significantly, Sacco presented 300 vaccination cases he had performed in Lombardy in a very systematic and precise manner, providing the names of the vaccinees, their ages, and their location (pp. 64-152). In several rural communities, Sacco received help from landowners who convinced peasants to get vaccinated. For example, at the village of Albusciago, near Gallarate, 42 peasants were persuaded to accept vaccination (pp. 139-141). At the village of Montonate a priest «induced many of his parishioners to get vaccinated» and 37 of them did (pp. 149-151). Most of the vaccinees were young children, including many newborns who were only a few months old. Sacco stressed the need to vaccinate babies, thus protecting them from smallpox from a young age. In many cases, after performing the vaccination, he examined the vaccinees for several days, even weeks, to see how the vaccinations progressed and if they had any side effects. Sacco reported about some side effects such as fever, nausea, vomit, and pain, but assured the reader that the symptoms were not serious and were short lived, «the vaccine produces a small and partial (skin) rash almost always in the same spot where it was inserted; it does not cause a serious sickness and hence there is no life danger or any other uncomfortable consequence (...）」 (p. 17). In a few cases, when Sacco was uncertain if the vaccination succeeded, he performed a second vaccination. Sacco summed up the most favorable consequences of his vaccination practice and expressed his hope for the elimination of the disease, «In the meantime I have the satisfaction to assure the readers the

happy successes that were achieved until now in Italy with the vaccinations that multiply every day and create the hope that soon its use will be general and that this will repress the rage of smallpox». Significantly, he viewed his profession and pursuit of vaccination not only as a medical activity but also as a political act and a patriotic duty that will strengthen his nation, «I will be very contented if my work will contribute in some way to the advantage of my homeland (*patria*)» (p. 31). He ended the book with a 13-article vaccination program, *Progetto generale di un piano per rendere generale l'uso, ed i vantaggi della vaccina* (*A general project of a plan to render general use and the advantages of the vaccine*) (pp. 207-15). He recommended to perform vaccinations on orphans and abandoned children in shelters similar to the Santa Caterina alla Ruota.

In 1801, Sacco also published a 28-article vaccination program entitled *Piano per rendere generale l'uso ed i vantaggi della vaccina* (*A plan to render a general use and the advantages of vaccination*), presenting it to the *Comitato governativo* of the Cisalpine Republic¹⁸. Stressing the advantages of the Jennerian vaccination over the old system, he maintained that an enlightened government needed to «convince the doubters of the advantages of this very important discovery, and multiply the experiences and execute them publicly». Physicians and surgeons must be summoned to attend vaccinations and learn how to perform them. Milan could give an example of how to proceed with this discovery. Sacco again pressed to vaccinate all the abandoned children who were brought to the Casa di Santa Caterina alla Ruota and to prepare a list of the vaccinees with all the details about them. Other cities where such shelters existed, he recommended, also should execute such programs. He provided technical instructions of how to inject the cowpox material efficiently and carefully.

In article 25, he again emphasized that the procedure was safe and never produced «symptom of grave consequences, and hence does not require any particular cure».

In 1802, Sacco was appointed as the vaccination Director of the Republic of Italy, a position he continued to hold during the Kingdom until 1809. He also served as the principal physician of the Ospedale Maggiore in Milan. A strong supporter of the state role in running vaccination policy, Sacco was an exemplary state administrator, totally committed to his profession and faithful to the central government. At the same time, he sought the support and cooperation of local officials and physicians. Significantly, Sacco was an ardent advocate of vaccination equality, namely the right of all the citizens

¹⁸ A dateless document (c): Milano, Archivio comunale, cartella *Materie*, 923.

to be vaccinated. He vaccinated hundreds of thousands of persons of all social classes and locations. On 17 March 1810, and again three years later, Francesco Melzi d'Eril, praised Sacco's great contribution, writing to viceroy Eugène de Beauharnais «The introduction and propagation of vaccination are exclusively due to him»¹⁹. Melzi recommended to reward him with membership in the prestigious society, the *Couronne de fer*.

Sacco played an important role in framing up the vaccination legislation. In 1802 and 1804, the Republic of Italy proclaimed two vaccination decrees. The first, on 5 November 1802, praised the new discovery as «decisively superior» over the past inoculation method and prohibited to practice the old method of inoculation in urban areas²⁰. Moreover, it required its practitioners to have a special license. Seventeen months later, on 9 May 1804, Vice-President Melzi issued a 13-article decree that formed the foundations of the vaccination policy for the duration of the Napoleonic rule²¹. By that point, after four years of practicing Jenner's method of vaccination, the benefits and safety of this discovery were clear. The decree created a centralized and uniform structure, designed «to prevent the fatal effects of smallpox by rendering vaccination general and common (to all)». It set up a General Director of Vaccination to run and supervise vaccinations throughout the state. Prominent physicians, called *delegati*, oversaw the vaccination activity of physicians in the country. They reported on progress and difficulties to the Director, who then informed the government. Municipal officials were responsible for vaccination in their towns (*comuni*), and, with the help of priests, had to report all outbreaks of smallpox and quarantine the infected. Violators of quarantine were punished with up to forty days in jail. The poor received free vaccination. The edict imposed no obligatory vaccination but ruled that children without vaccination would not be admitted to elementary school, while poor families with unvaccinated members were blocked from receiving welfare. The interior minister was the top authority in enforcing the rules.

As a good leader, Sacco realized that to achieve his objectives he needed the assistance and cooperation of departmental and municipal officials as well as physicians and surgeons. He often communicated with prefects and physicians, exhorting them repeatedly to invest their utmost

¹⁹ Melzi to Eugène de Beauharnais, letters 17 March 1810 and 16 April 1813 in C. Zaghi, *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi. Il Regno d'Italia*, IX vol., Milano, Museo del Risorgimento 1966, pp. 128, 394.

²⁰ *Bollettino delle leggi della Repubblica italiana (Bdl)* 1802, 420-21.

²¹ *Bdl* 1804, 573-575.

efforts in executing vaccinations. He issued circulars and supplied departments with vaccine. On 2 May 1806 the interior minister ordered him to supply vaccine to Alto Adige. On 22 April 1809, Sacco dispatched a memo to the prefect of Mincio with vaccination instructions²².

Most importantly, however, he travelled extensively throughout the state, vaccinating citizens himself, teaching physicians how to perform immunization, and helping to organize vaccination systems in various cities. A few examples will illustrate his intense activity. In 1801, he wrote to Crespi, “I was charged by the *Comitato governativo* to go to the *dipartimenti Oltrepadani* to introduce the use of vaccine and guarantee those populations from the slaughter that was caused by the cruel epidemic of smallpox»²³. He travelled to Parma, Reggio, Modena, Bologna, Bergamo, Brescia and the departments of Basso Po and Rubicone. In 1802, Brescia was hard hit by smallpox with half of the infected dying. Sacco vaccinated there 13,000 people²⁴, thus halting the epidemic. In 1801 and 1802, Bologna and Brescia respectively honored Sacco by issuing gold medals commemorating his work in those cities. An announcement (*avviso*) dated 23 July 1804 stated that Sacco would visit Serio to teach vaccination²⁵. In late October 1804, Sacco vaccinated 240 citizens at Imola (Reno)²⁶. In a letter he sent to Reno’s authorities he declared, «I came here to make sure that everything is implemented correctly. The government exerted much effort to achieve good results. The civilian and ecclesiastical authorities need to combine efforts (...) Make sure that priests embrace the vaccination and enforce the decree of 9 May»²⁷. In May 1806 when the department of Mincio faced difficulties, the Interior Minister Di Breme wrote to the prefect of Mincio that he would send Sacco to his department to help in organizing the vaccination system and thereby «arrest the disastrous progress of smallpox»²⁸. At the same time Sacco also travelled to Basso Po and Alto Adige. In June 1806, Sacco traveled to Mantua and Verona. On 2 June, the municipal administration of Mantua issued an *avviso*, announcing that Sacco would arrive in that city on Saturday 7 June

²² Mantova, Archivio di Stato (ASMn), *Prefettura del Dipartimento del Mincio, Sanità (PdMS)*, b. 991, 22 April 1809.

²³ L. Belloni, *La medicina a Milano dal Settecento al 1915*, cit., p. 964.

²⁴ U. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemie e prevenzione*, cit., p. 407.

²⁵ Bergamo, Archivio di Stato (ASBg) *Prefettura del dipartimento del Serio, Sanità (PdSs)*, b. 1240.

²⁶ Bologna, Archivio di Stato (ASBo), *Prefettura del Dipartimento del Reno (PdR)*, b. 1804, tit. XXV, rubr. 5-10, Cancelliere of Imola, 1 November 1804.

²⁷ Ivi, October 1804.

²⁸ ASMn, *PdMs*, b. 988, 10 May 1806.

to immunize «the inhabitants that have not been vaccinated yet or were not infected by smallpox»²⁹. It then added more details about the operation. Vaccinations would take place at the house of the parish priest, and its timing would be announced by the church bell. The announcement instructed that «All the physicians and surgeons of the *comune* are encouraged to attend the intervention of the General Director». The priests were instructed «to read the announcement from the pulpit on Thursday 5 June and on 7 June to ring the big bell of the parish» thereby publicizing the time of the vaccination. On 19 June 1806, Sacco wrote to the municipality of Verona, announcing that he will be there on 26-27 June 1806 and asked the authorities to make the preparation for his arrival and assure that physicians and surgeons would attend his operation³⁰. In Verona, he helped to carry out 5,000 vaccinations.

His unrelenting efforts, expertise, and efficiency gained Sacco a great reputation, not only in Italy but throughout Europe. Indeed, Sacco also assisted foreign states to vaccinate their citizens. In 1803 he published a booklet entitled *Memoir on vaccine, a unique means to eradicate radically smallpox, directed at governments that love the prosperity of their nations* and sent it to various governments, including Prussia, Bavaria, Lucca, Etruria (Tuscany), and Parma. He traveled to assist physicians outside the *Regno*, including in Florence (1805), Lucca, and Genoa (1807). Viceroy Eugène de Beauharnais trusted his expertise and directed him to vaccinate his children.

In 1809, the year Sacco retired from his position, he published a second book, *Il Trattato di vaccinazione (A treatise of vaccination)* which summed up his vast experience and knowledge and presented numerous observations and suggestions on implementing vaccination.³¹ He dedicated the work to viceroy Eugène, stating that vaccination, which brought humanity «major advantage» deserved the sovereigns' protection. He explained that «The main objective of this work is to render more common the instruction of inoculation and propose secure norms for those who will practice vaccination». Sacco feared that vaccination would fall into oblivion and wanted to assure that it continued to be practiced and studied. Throughout the volume, Sacco stressed his experience, indefatigable work, and major contribution to the success of vaccination, «I extended in the *Regno d'Italia* the practice of inoculation more than it is done in other

²⁹ Ivi, 2 June 1806.

³⁰ Verona, Archivio di Stato, *Congregazione municipale di Verona (CmV)*, b. 285.

³¹ Milano, Biblioteca Braidense, A XIV 2485.

states in Europe» (p. 6). Most notable was the fact that out of 1 ½ million vaccinations that were carried out in the Regno d'Italia up to that point, Sacco performed 500,000. He added that reliable calculations demonstrated that 150,000 lives were saved by vaccination. Naturally, this meant an increase of population which Sacco viewed as a great source of the nation's wealth. He rejected the opposition to vaccination, calling it malign and ignorant (p. 10) and stressed that his work meant to convince «that the Jennerian discovery is one of the precious gifts of Providence (...) and merits the recognition of the present and future generations» (p. 11). The book consists of fourteen chapters as well as a «preliminary discourse» and an *appendice* which includes the vaccination decrees. Sacco aimed at discussing vaccination as comprehensively as possible. The chapters include an account of the history of smallpox and the establishment and propagation of the Jennerian vaccination, an explanation of the old and new vaccines, the method of vaccination and its effects, the influence of vaccination on the increase of the population, and objections to vaccination, primarily the argument that it caused illnesses, which Sacco believed were untrue. At the end of his book Sacco raised the hope that the readers would acquire broad knowledge on all aspects of vaccination. And yet, he insisted, work must go on to expand the faith of the people in such a healthy practice. Aside from physicians and surgeons, it must be carried out by the government, health administrators, clergy, and heads of family, in sum, the entire people needed to take part in such a valuable enterprise. In conclusion, Sacco hoped that his book would provide everybody with awareness and understanding of smallpox and vaccination.

While Sacco's leadership and intense work were extremely important in guaranteeing the success of vaccination, one also needs to stress the significant contribution and daily implementation of vaccination by state and municipal officials, physicians, and clergy.

In 1809, the Interior Minister Ludovico Di Breme declared: «The communal administrations need to supervise and assure that the benefits of vaccination are not lost»³² and prefect Francesco Cornalia (Serio) stated that without the zeal of municipal functionaries, «smallpox would reappear and with it deformity, disease, and death»³³.

Public health, including vaccination, was part of the interior ministry. As in France, the Kingdom's interior minister was the highest authority in

³² Novara, Archivio di Stato (ASNo), *Prefettura del Dipartimento dell'Agogna (PdA)*, b.1895, 9 March 1809.

³³ ASBg, *PdSs*, b. 1240, 23 March 1813.

charge of enforcing the health policy. Interior Ministers Ludovico di Breme (1806-1809) and Luigi Vaccari (1809-1814) were experienced officials who invested great efforts in executing the vaccination rules. Every year they dispatched numerous letters and instructions to prefects, urging them to implement the rules efficiently and to supervise local officials.³⁴ They repeatedly reminded prefects of the regulations and stressed the benefits of vaccination. They received reports from prefects on outbreaks of smallpox, the execution of vaccination, difficulties, and the measures prefects took to overcome them.

The *magistrato centrale di Sanità* assisted the interior minister, sending letters to prefects and departmental *commissioni*, prodding them to pursue vaccination effectively and send back information³⁵.

In the departments, prefects and *Commissioni dipartimentali di Sanità* supervised vaccination³⁶. Prefects served as the liaison between the interior minister and municipalities. Their primary goals were to enforce vaccinations and prevent outbreaks of smallpox in their departments. They routinely dispatched instructions to municipalities and physicians and received information about vaccination results, numbers of vaccinees, difficulties *comuni* faced, and eruptions of smallpox. They then sent this information to the interior minister and the *magistrato centrale*³⁷. Prefects constantly praised the benefits of vaccination and dismissed skeptics. Teodoro Somenzari (Reno) insisted that «Theory and practice (of vaccination) match so decisively that any doubt would offend reason and nature». Alvise Mocenigo (Agogna) urged mayors to do everything in their capacity to persuade parents to immunize their children³⁸. The *Commissioni di Sanità* received lists of vaccinees from local authorities and passed them to the government. They also processed information about outbreaks of smallpox and vaccination and published orders to local officials and physicians. On 17 April 1808, the *Commissione* of Agogna

³⁴ ASBo, *PdRs*, b. 1809, tit. XXV, rubr. 1-7 17 January 1809; 11 August 1809; b. 1810, tit. XXV, rubr. 1-7, 17 July 1810, 31 December 1810; ASMn, *PdMs*, b. 988, 5 February 1806, 2 May 1809, 28 April 1810; b. 991; ASNo, *PdA*, b. 1894, 5 February 1806, 9 May 1806, 3 June 1807; b. 1895, 14 December 1808.

³⁵ ASNo, *PdA*, b. 1893, Letter to prefect of Agogna, 24 May 1806.

³⁶ L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, il Mulino 1983, pp. 229-536.

³⁷ For prefects' letters, see ASBg, *PdSs*, b. 1240, 4 May 1811 and 23 March 1813; AS-Bo, *PdRs*, 1804, tit. XXV, rubr. 5-10, 20 October 1804; ASNo, *PdA*, b. 1893, 7 May 1804 and 17 May 1806; b. 1895, 2 February 1808; b. 1896, 9 March 1811; ASVe, *CmV*, b. 285, 21 April 1810 and 17 September 1810.

³⁸ ASNo, *PdA*, b. 1895, 2 February 1808.

sent instructions to that effect to physicians³⁹. In December 1807, the *Commissione* of Mincio ordered municipalities to send data on people who became ill after being vaccinated⁴⁰.

Prefects and departmental *Commissioni* initiated the implementation of vaccination by dispatching orders to municipalities⁴¹. On 28 September 1807, the *Commissione* of Lario ordered the communal *Deputazioni di Sanità* to prepare for the upcoming vaccination, provide assistance to vaccinators, order priests to inform their flocks, and assure that lists of vaccinees would be completed properly⁴². As for the time of vaccination, the authorities preferred to perform them during the mild spring and autumn since the summer heat damaged the vaccine, and physicians had difficulties reaching remote communities in the winter. Immunization took place in hospitals, priests' homes, and in town halls. However, cowpox matter was not easily available everywhere. Most municipalities resorted to the arm-to-arm method (*braccio a braccio*), transferring matter from one person to another.⁴³ Usually, towns sent a child to a major city to get vaccinated and then used the vaccine they removed from that child. *Comuni* established several vaccination dates during the year. For example, Volta (Mincio) had four vaccination days between 22 April and 19 May 1811 and vaccinated 76 people⁴⁴. In an effort to increase the number of vaccinees, the town of Sammartino (Mincio) proclaimed a weekly vaccination day and performed 111 of them in 1811. Shortly before vaccination day, town officials publicized time and place of immunization and names of physicians. They ordered priests to announce it from the pulpit and ring the church's bell to signal to parishioners to come to their house. Newborns had to be vaccinated within six months after birth, although many parents waited longer. Eight days after vaccination, physicians had to verify the results and repeat the immunization if it was unsuccessful. Once vaccinations were completed, mayors reported the results to prefects, indicating the number of immunized persons. The *delegati* dispatched lists of vaccinees, with the name of each vaccinee, age, father's name, name of parish, and outcome to the departmental *commissione* who sent them to the

³⁹ ASNo, *PdA*, b. 1895, 17 April 1808.

⁴⁰ ASMn, *PdMs*, b. 988, 15 December 1807.

⁴¹ ASBg, *PdSs*, b. 1240, 23 March 1813; ASMn, *PdMs*, b. 988, 16 July 1807; ASNo, *PdA*, b. 1895, 7 April 1810; ASVe, *CmV*, b. 285, 21 April 1810.

⁴² ASNo, *PdA*, b. 1894.

⁴³ ASBo, *PdRs*, b. 1807, tit. XXV, rubr. 1-11, a dateless decree by Mosca; ASMn, *PdMs*, b. 988, Prefect of Mincio, 16 July 1807; ASVe, *CmV*, b. 285, 2 May 1809.

⁴⁴ ASMn, *PdMs*, b. 991.

magistrato centrale. By far most of the vaccinees were infants and children younger than four years old.

State archives contain numerous reports by local officials about successful vaccinations in various communities. For example, in November 1804 the mayor of Castel S. Pietro (Reno) stated, «I stimulated the physicians and surgeons to promote vaccination (...) I am pleased to say that in less than one month 130 people were vaccinated. The local physician assigned one day a week to vaccinate people free of charge (...) I hope that this will extend considerably the progress of such a useful discovery»⁴⁵. On 6 November 1807, Giuseppe Aloisi of Castel Fiuminese (Reno) reported a good outcome and wrote to prefect Francesco Mosca, «government's orders were completed. Aside from publishing an *avviso*, I have written to the priests four times urging them to tell their parishioners to obey government's orders (...) I personally visited many homes to convince inhabitants to observe the rules»⁴⁶.

Many physicians and surgeons demonstrated expertise and commitment to the progress of vaccination. In June 1804, Giorgio Facconi reported that in two and a half months he had vaccinated 300 people in twelve towns in the departments of Mincio, Mella, and Alto Po⁴⁷. In 1808, Paldi vaccinated 671 at Robbio (Agogna) while Brogoli vaccinated 505 at Cannobio⁴⁸. Ferri, the mayor of Castagnolo Maggiore (Reno), lauded Luigi Buldrini for coming to his community three times and vaccinating 121 people for small compensation⁴⁹. *Comuni* with no medical personnel hired physicians to perform vaccinations and paid them travel expenses and a fixed honorarium per vaccinee.

Many priests also played an important role in executing the vaccinations⁵⁰. Priests were expected to play a significant role in combating ignorance and prejudices and convincing their flocks to cooperate. Officials exhorted clergy to persuade their parishioners to immunize their children. On 16 June 1804, Bovara ordered the bishops to instruct priests to support vaccination, stating that «the government justly requests their cooperation to remove the obstacles that vulgar prejudices pose to its beneficial

⁴⁵ ASBo, *PdRs*, b. 1804, tit. XXV, rubr. 5-10, 23 November 1804.

⁴⁶ ASBo, *PdRs*, b. 1807, tit. XXV, rubr. 1-11.

⁴⁷ ASMn, *PdMs*, b. 988.

⁴⁸ ASNo, *PdA*, b. 1895, a table dated 14 December 1808.

⁴⁹ ASBo, *PdRs*, b. 1808, tit. XXV, rubr. 1-7 9 September 1808.

⁵⁰ Y.M. Bercé, *Le chaudron e la lancette*, cit., pp. 121-130.

propagation»⁵¹. Shortly thereafter, Bovara wrote to the bishops of Reno and Rubicone that «The voice of the priests can suitably persuade the insecure and reluctant parishioners to get vaccination»⁵². Departmental officials also stressed the Church's role. An *avviso* in Serio (1804) ordered priests to try and persuade parents to bring their children to be vaccinated⁵³. In 1808, the *Commissione di Sanità* of Mincio insisted, «Priests have to convince the skeptics»⁵⁴. Municipal administrators ordered priests to announce the time and place of upcoming vaccinations, explain the benefits of vaccination, and remind parents during baptism to vaccinate their children⁵⁵.

The higher clergy cooperated with the government as well. The apostolic *provicario* of Reno, Preposto della Volpe, declared, «It is my religious duty to stimulate all the priests in this diocese to animate among the lower classes a firm persuasion of such a healthy remedy»⁵⁶. The bishop of Novara called on his priests to help the authorities⁵⁷. Most priests complied with those orders and provided the necessary assistance. The *cancelliere* of Castel Pietro (Reno) stated: «Priests use all their influence to persuade the idiots (to be vaccinated)»⁵⁸. The mayor of Molinella (Reno) reported that clerics «spoke from the pulpit to arouse parents to present their children of both genders to undergo vaccination»⁵⁹.

Despite the obvious benefits of vaccination, its implementation met with difficulties and opposition that slowed down the program. In 1810, prefect Smancini (Adige) complained that, while many people in his department got vaccinated, «quite a few communities remained unvaccinated. Instructions were not fulfilled everywhere»⁶⁰. Ignorance and fear by parents constituted the most common obstacles. Surgeon Fernando Launa reported that «considerable aversion» in Vogogna (Agogna) left many unvaccinated: «People don't understand and are not properly informed about the

⁵¹ *Foglio ufficiale della Repubblica Italiana*, Milano, Reale Stamperia 1803, pp. 81-82. In Napoleonic France, see P. Darmon, *La longue traque de la variole*, cit., pp. 205-206. In the Rhineland the Catholic hierarchy played the same role. M. Rowe, *From Reich to State The Rhineland in the Revolutionary Age, 1780-1830*, Cambridge, Cambridge University Press 2003, p. 147.

⁵² ASBo, *PdRs*, 1804, tit. XXV, rubr. 5-10, 1804, 19 November 1804.

⁵³ ASBg, *PdSs*, b. 1240, Prefect of Serio, 23 July 1804.

⁵⁴ ASMn, *PdMs*, b. 988, 13 July 1808.

⁵⁵ ASBg, *PdSs*, b. 1240, 24 July 1804 and 23 March 1813; ASVe, *CmV*, b. 285, 18 May 1809.

⁵⁶ ASBo, *PdRs*, b. 1804, tit. XXV, rubr. 5-10, 27 October 1804.

⁵⁷ ASNo, *PdA*, b. 1894, 2 March 1808.

⁵⁸ ASBo, *PdRs*, b. 1804, tit. XXV, rubr. 5-10, 2 November 1804.

⁵⁹ ASBo, *PdRs*, b. 1807, tit. XXV, rubr. 1-11, 20 October 1807.

⁶⁰ ASVe, *CmV*, b. 285, 17 September, 1810.

importance of vaccination»⁶¹. The *podestà* of Goito (Mincio) stated, «People are very prejudiced»⁶². The *podestà* of Imola (Reno) explained that parents «are afraid to apply the useful cure to their tender children»⁶³. Poverty and a shortage of medical personnel in impoverished *comuni*, particularly in mountainous areas, hindered vaccination as well. In late 1808, prefect Antonio Cossoni (Mincio) commented, «the lack of vaccine and physicians are the reasons why vaccination was not performed in certain communities»⁶⁴. Shortage of vaccine constituted another impediment. In September 1807, the *Commissione* of Reno reported that children arrived in Bologna for the arm-to-arm procedure, but no material was available and they returned home unvaccinated⁶⁵. In 1809, the interior minister pointed out that «lack of vaccine» constituted a problem in Agogna and Mincio⁶⁶. The authorities also reported that physicians had to postpone vaccination of sick children until they recovered. Battista Simoni, the *podestà* of Medicina (Reno), reported that the small number of vaccinations in his community in 1808 was due to the «poor physical conditions» of many children⁶⁷. Antonio Smancini reported that in three towns in the department of Adige, children were too ill to be vaccinated in 1810⁶⁸.

Public disorder also disrupted vaccination. Uprisings in several departments in 1809⁶⁹ prevented its execution in various *comuni*. In December 1809, the vice-prefect of Cento (Reno) reported that vaccination did not take place in several towns due to brigand attacks⁷⁰. The mayor of Vergantino (Mincio) also blamed disorder instigated by brigands and an attack on the municipality for a halt in vaccination in 1809 while the *podestà* of Mantua claimed that many families left that city during the Franco-Austrian War (1809), thus making vaccination scarce⁷¹. Bad weather also played a role in preventing vaccination efforts. Flooded roads hindered physicians from reaching towns. In 1810 at Mellara and Serravalle

⁶¹ ASNo, *PdA*, b. 1895, 18 February 1811.

⁶² ASMn, *PdMs*, b. 989, 30 December 1810.

⁶³ ASBo, *PdRs*, b. 1810, tit. XXV, rubr. 1-7, 21 May 1810.

⁶⁴ ASMn, *PdMs*, b. 989, 31 December 1808.

⁶⁵ ASBo, *PdRs*, b. 1807, tit. XXV, rubr. 1-11, 17 September 1807.

⁶⁶ ASNo, *PdA*, b. 1895, 2 May 1809; ASMn, *PdM*, b. 991, 2 May 1809.

⁶⁷ ASBo, *PdRs*, b. 1808, tit. XXV, rubr. 1-7, December 1808.

⁶⁸ ASNo, *PdA*, b. 1895, 9 March 1811.

⁶⁹ On the 1809 uprising, see A. Grab, *State Power, Brigandage and Rural Resistance in Napoleonic Italy*, in «European History Quarterly», vol. 25, n. 1, 1995, pp. 39-70.

⁷⁰ ASBo, *PdRs*, b. 1809, tit. XXV, rubr. 1-7, 31 December 1809.

⁷¹ ASMn, *PdMs*, b. 989, 2 February 1810, and 28 December 1809.

(Mincio), the mayors suspended vaccination due to stormy weather⁷². In 1811, floods prevented physicians from reaching the mountainous *comuni* of Noventa, Campiglia, and Agugliano in the department of Adige⁷³.

Not surprisingly, lack of adequate efforts by some officials and physicians hindered vaccination too. In February 1809, the minister of interior wrote that physicians and surgeons in Bergamo failed to perform with «zeal» and ordered to dismiss «those who refused to execute vaccination and fomented sinister opinions»⁷⁴. Later, he blamed vaccination problems on the «negligence» of municipal administrations and the «little care and lack of conviction of certain physicians and surgeons in the benefits of this discovery»⁷⁵. Inexperience and ignorance of the Jennerian method caused delays during the early years of the Republic. Suspicion and resentment toward the unprecedented state power and intervention in local affairs explain the lack of cooperation of some local officials.

State and departmental officials invested great effort to improve the level of vaccination and overcome obstacles. They tried to convince local officials to do their utmost by stressing the benefits of vaccination and the general support it received from enlightened governments. Sacco's diligent activity and his recurrent visits to various departments to vaccinate people himself and organize vaccination programs played a major role in such efforts. The interior ministers constantly urged prefects to ensure that mayors and *Deputazioni comunali di Sanità* apply the rules faithfully. They ordered the replacement of physicians who failed to fulfill their duties. Prefects and departmental *commissioni* urged mayors and health officials to act with «zeal» and educate the public. The authorities also warned parents that unvaccinated children would not be able to attend public schools and that they would not receive welfare benefits. They reminded people of the major inconvenience of being quarantined and penalized if a family member contracted smallpox. In 1811, Agogna's prefect ordered municipalities to give a monetary award of five lire to the first vaccinee in each town⁷⁶. The *podestà* of Novara, Gautieri, warned teachers that they would be fined and their schools would be closed if they admitted unvaccinated children⁷⁷.

⁷² ASMn, *PdMs*, b. 991.

⁷³ ASNo, *PdA*, b. 1896, prefect of Adige, 9 March 1811.

⁷⁴ ASBg, *PdSs*, b. 1240, 24 February 1809.

⁷⁵ ASMn, *PdMs*, b. 988, 2 May 1809.

⁷⁶ ASNo, *PdA*, b. 1896, 9 March 1811.

⁷⁷ ASNo, *PdA*, b. 1895, an undated *avviso*.

How successful was the government in implementing an effective vaccination policy in the Italian Republic-Kingdom? Difficulties persisted despite the government's efforts to overcome them. Prejudices diminished but did not vanish, while scarcity of vaccine in distant communities continued⁷⁸. Generally, cities and major towns, where medical personnel were larger, fared better than the countryside. Not all local administrators showed the same degree of effort and hard work, hence vaccination results were not uniform throughout the Kingdom of Italy. And yet, statements by public officials, reports by municipal administrators and physicians, numerous rosters of vaccinees, and statistical evidence demonstrate that as time progressed the Napoleonic government ran an increasingly effective vaccination system. Expertise of physicians and surgeons improved and proof of the successful outcomes of the Jennerian method mounted from year to year. In 1806, Melchiorre Gioia, the well-known Lombard economist and head of the *Ufficio di Statistica* (Office of Statistics) in the Kingdom, stated: «vaccination is promoted efficiently by the government and is welcomed by fathers and expands almost daily, (thereby) diminishing mortality»⁷⁹. In 1811, the interior minister wrote that the viceroy was very pleased with the 1810 vaccination⁸⁰.

Nowhere throughout the peninsula had vaccinators achieved better results than in the Republic and Kingdom of Italy. As we saw, Sacco proudly estimated that by 1809 the authorities had performed 1,500,000 vaccinations. Melzi repeated the same data in two letters to the viceroy in 1810 and in 1813. Available statistical data clearly establishes that the authorities improved the performance of vaccination and annually immunized thousands of people in each department. *Tab.01* shows the rise in vaccinations in Agogna and its capital Novara during the Republic and early Kingdom years.

Tab. 01 – Number of vaccinees in Agogna and the canton of Novara (1801-1806)

<i>Year</i>	<i>1801</i>	<i>1802</i>	<i>1803</i>	<i>1804</i>	<i>1805</i>	<i>1806</i>	<i>Total</i>
Canton of Novara	54	95	390	955	789	1,949	4,232
Dept. of Agogna	357	2,379	2,079	5,783	4,787	12,586	28,671

⁷⁸ ASNo, *PdA*, b. 1896, Letters by the Podestà of Mortara (Agogna), 18 April 1813 and the mayor of Grignasco (Agogna), 3 June 1813.

⁷⁹ R. Zangheri, *La popolazione italiana in età napoleonica* in «Bollettino del museo del Risorgimento», a. VIII, 1963, pp. 3-220, I-CIII, p. 46.

⁸⁰ ASNo, *PdA*, b. 1896, 21 August 1811.

Smancini reported that in 1810 Adige had 11,346 births and 16,900 vaccinations, stating that «results have never been so good»⁸¹. Two-thirds (69 of 101) of the *comuni* had more vaccinations than births, thereby diminishing the number of unvaccinated people in those towns. Moreover, no case of smallpox erupted in Adige in that year. In the department of Reno, by the end of 1810, 13,224 out of 14,684 inhabitants (90%) in Imola and 2527 out of 2,987 (84%) in Vergato were immunized⁸². In 1812, the last Napoleonic year for which general statistics exist, the number of vaccinations amounted to 194,286 statewide⁸³, the highest annual number under the Napoleonic regime.

The Napoleonic authorities established the foundations of a modern centralized state in northern Italy. Indeed, many institutions and policies that govern present-day Italy «were born or assumed a clear physiognomy» during the *ventennio francese*⁸⁴. They include military conscription, uniform taxation, legal codes, and a school system. This article provides ample proof that one needs to add to that list vaccination against smallpox, the most significant public health policy of the Napoleonic government. It is a major example of the increasingly effective centralized state during the *epoca francese*. The Napoleonic government established an efficient vaccination system, including its laws and rules, administrative structure, and personnel designed to enforce it.

Luigi Sacco, the *direttore* of vaccination policy for seven years (1802-1809), was the key figure in organizing and running it in the Republic-Kingdom of Italy. A pioneer in the struggle against smallpox in the peninsula, he exemplified a model health administrator, possessing remarkable organizational capacity and exerting every effort to assure the success of the program. Motivated by Enlightenment rational ideas, Sacco aimed at applying scientific ideas into medicine. As we saw, he immersed himself in vaccination activity and travelled frequently to various cities to immunize their population regardless of social class, instruct local physicians, and help in organizing local vaccination machinery. He introduced vaccination on a large scale. His writings were empirical, detailed, and precise, combining theory and practice and based on scientific concepts and his extensive experience. Significantly, Sacco's career as a

⁸¹ ASNo, *PdA*, b. 1896, 9 March 1811.

⁸² ASBo, *PdRs*, b. 1810, tit. XXV, rubr. 1-7, Tables of vaccinations.

⁸³ R. Zangheri, *La popolazione italiana in età napoleonica*, cit., appendice IV, *Regno italico popolazione, nati, morti e matrimoni negli anni 1810, 1811, 1812 e vaccinati nel 1812*.

⁸⁴ C. Capra, *L'età rivoluzionaria e Napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, Loescher 1978, p. 12.

top state bureaucrat went hand in hand with the development and consolidation of the central Napoleonic state. For Sacco, vaccinating was not merely a medical operation designed to prevent the spread of disease and bring remedy but also a proof of enlightenment and activity that aimed at strengthening the central state, increasing the population, and enriching the national economy. He persevered and worked hard not so much out of loyalty to Napoleon but out of a long held sense of devotion to his profession and strong support for the consolidation of the central government and received full support from the viceroy and the upper echelons of the administration. He viewed his activity as a patriotic act that would advance the conditions of humanity. Under Sacco's determined guidance, state and departmental officials implemented vaccination consistently in everyday life. They proclaimed decrees, dispatched numerous letters inducing and promoting vaccination at the local level, exerted efforts to overcome resistance and educate the public, turned clergy into civil servants in order to convince the people to follow the law, gathered statistical information on vaccination performance, and took measures to isolate cases of smallpox and prevent the disease from spreading. It was with Sacco that «state intervention in the area of public health assumes, maybe for the first time in Italy, a modern form»⁸⁵.

In March 1813, prefect Francesco Cornalia (Serio) issued a decree, stating, «Owing to the fortunate discovery of vaccination, smallpox, a monster that committed much slaughter and caused many other dreadful effects, has by this time disappeared from every place. The marvelous results of this most useful invention (...) are universally known. And thanks to the indisputable experience that finally convinced the most stubborn, there is nobody that (...) does not submit his children to this healthy operation with good will and loving promptness»⁸⁶. While this statement was extraordinarily optimistic – smallpox had not yet disappeared from every place, not even from Serio – it contained considerable truth and reflected the confidence of state administrators that they would overcome the dreadful disease. Indeed, the *epoca francese* constituted «the real golden epoch of vaccination»⁸⁷. During the Napoleonic period vaccination became an annual routine like taxes and the harvest festival.

⁸⁵ U. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemie e prevenzione*, cit., p. 411.

⁸⁶ ASBg, PdSs, b. 1240.

⁸⁷ L. Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli 1981, p. 92.

Les hommes de loi *dell'Italia napoleonica*: Tommaso Nani

Ettore Dezza*

1. Napoleone e *les hommes de loi*

Fin dagli esordi del consolato Napoleone ha sempre attribuito un'importanza fondamentale agli esperti della burocrazia e della legislazione e dunque, in una parola, ai giuristi. Tra le sue principali preoccupazioni vi è dunque sempre stata quella della creazione e dello sfruttamento di un docile ceto di specialisti del diritto, ritenuto essenziale per la costruzione e il buon funzionamento di quell'idea di Stato accentrato ed efficiente che costituisce in realtà, anche in Italia, uno dei più rilevanti retaggi dell'età napoleonica. Come è stato scritto, da subito Napoleone ha avuto bisogno «di dirigenti di gran classe, privi di potere politico ma responsabili dell'ordine politico», e dunque si è circondato «di tecnici d'alto livello costantemente in grado di offrirgli le necessarie consulenze specialistiche», consulenze essenziali «al funzionamento dello Stato-macchina di cui è al vertice»¹.

Da queste premesse scaturisce quella napoleonica «strategia di seduzione dei giuristi» che Jean-Louis Halpérin ha individuato e studiato per la Francia (sua è infatti la calzante formula «*entreprise de séduction des juristes*»)², e che è stata poi approfondita, sul versante italiano, da Stefano So-

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (m.e.). Professore emerito di Storia del Diritto medievale e moderno presso l'Università degli Studi di Pavia. E-mail: ettore.dezza@unipv.it.

¹ A. Cavanna, *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale*, in *Ius Mediolani, Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Milano, Giuffrè 1996, pp. 659-760 [ora in A. Cavanna, *Scritti (1968-2002)*, II vol., Napoli, Jovene 2007, pp. 833-927, la citazione a p. 860].

² J.-L. Halpérin, *L'impossible code civil*, Paris, Presses Universitaires de France 1992, p. 267.

limano³ e da Adriano Cavanna, che ne ha individuato i caratteri e i modi di attuazione specialmente nell'ambiente del Regno Italico⁴.

Utilizzata con enorme successo in Francia per procurarsi il consenso di una classe sociale – quella appunto dei tecnici e dei professionisti del diritto – indispensabile per il buon funzionamento della macchina statale e degli apparati pubblici, questa programmata «offensive de charme»⁵ nei confronti degli *hommes de loi* riceve in effetti – come scrive Adriano Cavanna – un «rinnovato collaudo in ambiente italiano»⁶, ove viene ulteriormente perfezionata al fine di operare un «snazionalizzante condizionamento»⁷ e una progressiva familiarizzazione dei giuristi italiani con le istituzioni, le leggi e i codici francesi, prodromo alla loro esportazione in Italia.

Non pochi sono i giuristi che al di qua delle Alpi vengono coinvolti in questa complessa vicenda. Per rimanere nell'ambito del solo Regno Italico, si possono citare alcuni nomi di assoluto spicco, quali quelli di Giuseppe Luosi, ministro della giustizia del Regno Italico e formidabile organizzatore di apparati istituzionali⁸, o di Giandomenico Romagnosi, autore del primo Codice italiano⁹ e protagonista dell'emersione del nuovo diritto pubblico e amministrativo¹⁰. Ma accanto a quelli dei più noti protagonisti delle vicende giuridiche napoleoniche numerosissimi sono in realtà i nomi di *hommes de loi*

³ S. Solimano, *Verso il Code Napoléon. Il progetto di codice civile di Guy Jean-Baptiste Target (1798-1799)*, Milano, Giuffrè 1998, pp. 112-120.

⁴ A. Cavanna, *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale*, cit., pp. 860-861; Id., *Mito e destini del Code Napoléon in Italia. Riflessioni in margine al Panegirico a Napoleone legislatore di Pietro Giordani*, in R. Tisconi (a cura di), *Giordani Leopardi 1998*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Piacenza, 2-4 aprile 1998), Piacenza, TIP.LE.CO. 2000, pp. 35-75 [ora in A. Cavanna, *Scritti (1968-2002)*, II vol., cit., pp. 1090-1095].

⁵ J.-L. Halpérin, *Le Tribunal de Cassation et les pouvoirs sous la Révolution (1790-1799)*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence 1987, p. 265.

⁶ A. Cavanna, *Mito e destini del Code Napoléon in Italia. Riflessioni in margine al Panegirico a Napoleone legislatore di Pietro Giordani*, cit., p. 1092.

⁷ A. Cavanna, *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale*, cit., p. 882; Id., *Mito e destini del Code Napoléon in Italia. Riflessioni in margine al Panegirico a Napoleone legislatore di Pietro Giordani*, cit., p. 1093.

⁸ E. Tavilla (a cura di), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione. A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006)*, Atti del Convegno Internazionale di Mirandola-Modena (19-20 ottobre 2006), Modena-Carpi, Archivio Storico-APM Edizioni 2009.

⁹ E. Dezza, *Il Codice di Procedura Penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Padova, Cedam 1983, pp. 247-311 e 363-370.

¹⁰ L. Mannori, *Uno Stato per Romagnosi*, I, *Il progetto costituzionale*, II, *La nascita del diritto amministrativo*, 2 voll., Milano, Giuffrè 1984-1987.

italiani che potrebbero essere ricordati per avere offerto un contributo, ai più diversi livelli, all'edificazione delle nuove strutture statuali e pubbliche.

In questo contesto, che risulta estremamente ricco di singole e variegata esperienze personali, particolarmente significativa e sostanzialmente paradigmatica ci appare l'avventura umana e professionale di uno di questi *hommes de loi*, il valtellinese Tommaso Nani, al cui ruolo di protagonista delle vicende giuridiche dell'Italia napoleonica e di prezioso testimone di un'epoca di profondi mutamenti non solo istituzionali sono consacrate le brevi note sviluppate in queste pagine¹¹.

2. Gli studi, i primi scritti e l'avvio della carriera accademica

Tommaso Nani nasce a Morbegno il 21 agosto 1757 da Giovanni e da Luisa Brisa. La famiglia è di condizioni relativamente agiate e, oltre a detenere possedimenti fondiari, esercita con profitto la mercatura in un ambito territoriale che costituisce un vero e proprio snodo dei commerci con il nord Europa¹². Compiuti – come molti giovani valtellinesi¹³ – gli studi secondari presso una nota istituzione educativa postridentina, il Collegio Gallio di Como¹⁴, il diciannovenne Nani si iscrive nel 1776 alla Facoltà legale

¹¹ Per un primo ragguaglio biobibliografico su Tommaso Nani, cfr.: M.C. Zorzoli, *Tommaso Nani*, in «...parlano un suon che attenta Europa ascolta». *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, Pavia, Università degli Studi di Pavia-Biblioteca Universitaria di Pavia 2000, pp. 109-114; L. Musselli, *Tommaso Nani (1757-1813)*, in «Contract», a. XVI, n. 31, 2000, pp. 18-21; E. Dezza, *Nani, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2012, *ad vocem*; Id., *Nani, Tommaso*, in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, II vol., Bologna, il Mulino 2013, pp. 1405-1406. Tra i contributi che già nel corso del XIX secolo vengono dedicati alla figura e all'opera di Nani segnaliamo in particolare: C. Cantù, *Nani Tommaso*, in E. De Tiplido (a cura di), *Biografie degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, I vol., Venezia, Alvisopoli 1834, pp. 253-255; A. Nova, *Nani Tommaso da Morbegno nella Valtellina*, in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, I vol., Pavia, Bizzoni 1878, pp. 324-326; L. Gandola, *Albo storico-biografico degli uomini illustri valtellinesi*, Sondrio, Moro 1879, pp. 61-63.

¹² E. Dezza, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, Milano, Giuffrè 1992, pp. 7-8.

¹³ D. Benedetti, M. Guidetti, *Storia di Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Milano, Jaca Book 1990, p. 96.

¹⁴ Sulle vicende storiche del Collegio Gallio, cfr.: A. Giussani, *Storia, arte e antichità del Collegio Gallio in Como*, Como, Ostinelli 1917; G. Zonta, *Storia del Collegio Gallio di Como*, Foligno, Società Tipografica già Cooperativa 1932; *Il Cardinal Tolomeo Gallio e il*

dell'Università di Pavia, ove proprio in quegli anni si registrano le prime rilevanti manifestazioni delle nuove sensibilità illuministiche in via di rapida diffusione in tutta la cultura giuridica europea¹⁵. Dopo tre anni, nel 1779, grazie alla protezione di Luigi Cremani¹⁶, professore di Istituzioni criminali, ottiene presso il prestigioso Collegio Ghislieri uno dei posti gratuiti riservati agli studenti provenienti dalla Valtellina¹⁷. Sotto la guida del medesimo Cremani consegue infine il dottorato legale il 21 giugno 1781¹⁸.

Subito dopo la laurea Nani contrae matrimonio con la concittadina Marta Bianchini, dalla quale avrà due figli, Lucia e Giovanni. Negli anni seguenti esercita la professione legale in Valtellina, ancora sottoposta – giova rammentarlo – al dominio grigione¹⁹, non disdegnando le occupazioni letterarie²⁰ e la pronuncia di qualche discorso d'occasione²¹. Nel contempo, tenta di inserirsi nel mondo accademico pavese per poter «abbandonare» – come scrive nel

suo Collegio nel IV centenario della sua fondazione 1583-1983, Como, Opera Pia Collegio Gallio 1983; E. Pifferi, G. Scotti, A. Spallino, *Gallio Collegium Comense*, Como, E.P.I.-Collegio Gallio 1983.

¹⁵ E. Dezza, *L'Illuminismo giuridico a Pavia*, in C. Riccardi (a cura di), *Sette e Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, Atti del Convegno di Pavia (8 e 22 novembre 2018, 27 febbraio, 7 e 21 marzo 2019), Novara, Interlinea Edizioni 2020, pp. 191-203.

¹⁶ Su Cremani, cfr.: E. Dezza, *Il magistero di Luigi Cremani e la formazione del giurista a Pavia nell'età delle riforme*, in M.G. di Renzo Villata (a cura di), *Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento*, Milano, Giuffrè 2004, pp. 107-172; E. Dezza, *Cremani, Luigi*, in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, I vol., cit., pp. 608-609.

¹⁷ E. Dezza, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, cit., pp. 43-45.

¹⁸ M.C. Zorzoli, *Le tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme: 1772-1796*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica 1980, p. 177; E. Dezza, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, cit., pp. 46-51.

¹⁹ E. Dezza, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, cit., pp. 8-12.

²⁰ E. Mazzali, *Poeti e letterati in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio 1954, pp. 97-98; E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, in «Annali di Storia Pavese», n. 20, *Pavia e i suoi territori storici in età francese*, Atti del Convegno di Studi di Pavia (12-14 ottobre 1989), I parte, 1991, pp. 103-121, in particolare p. 114, nota 75. Nani coltiverà per tutta la vita interessi letterari e filosofici; nel 1809 Francesco Lomonaco indirizzerà al «dolce amico Tommaso Nani» uno dei suoi *Dialoghi*, consacrato al tema della costanza: F. Lomonaco, *Della costanza*, in *Discorsi letterari e filosofici*, Milano, Silvestri 1809, pp. 229-230. Su quest'ultimo autore, cfr. G. Cospito, *Francesco Lomonaco*, in «...parlano un suon che attenta Europa ascolta». *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, cit., pp. 76-81.

²¹ Nel 1783 Nani saluta appunto con un discorso d'occasione il felice esito dell'ufficio di podestà svolto a Traona, presso Morbegno, dal barone Tommaso De Bassus di Poschiavo (esponente di primo piano, sia detto per inciso, della massoneria retica e bavarese). Cfr. T. Nani, *Terminando con universale applauso l'ufficio di podestà di Traona*, Sondrio, Giovanni Maria Rossi 1783.

1789 in una supplica al plenipotenziario per la Lombardia austriaca, Johann von Wilczeck – «queste sterili contrade, in cui li privati impegni, le cabale e le persecuzioni anche non meritate funestano il soggiorno»²².

In questo non facile periodo suo costante punto di riferimento a Pavia è ancora Luigi Cremani che, come accennato, a suo tempo lo aveva segnalato al predecessore di Wilczeck, il conte di Firmian, per il posto gratuito al collegio Ghislieri²³. E sotto la guida di Cremani Nani dà alle stampe i suoi primi lavori scientifici, rappresentati dalle due monografie *De indiciis eorumque usu in cognoscendis criminibus* (pubblicata a Pavia nel 1781 in occasione della laurea²⁴) e *De criminum indulgentia et praescriptione* (pubblicata a Como nel 1789²⁵), nelle quali svolge una moderata ma ferma critica alle concezioni tradizionali degli istituti trattati, proponendone l'aggiornamento su basi logiche e razionali riconducibili a principi utilitaristici e di diritto naturale²⁶.

Mette conto ricordare che in quegli stessi anni Ottanta Nani compone anche una terza dissertazione giuridica, intitolata *De dotibus eorumque iuribus*. Tale dissertazione sarà invero data alle stampe a Pavia nel 1787 con il titolo *De iure dotium apud Romanos*, ma in quell'edizione verrà attribuita a un'altra protagonista delle vicende universitarie pavesi dell'età teresiana e giuseppina, Maria Pellegrina Amoretti²⁷.

In effetti, la pubblicazione sotto il nome della Amoretti della dissertazione in oggetto costituisce una sorta di appendice a quella complessa operazione promozionale (orchestrata dall'abate Carlo Amoretti e dal già citato Cremani con il beneplacito del conte di Firmian) che dieci anni prima, il 25 giugno 1777, aveva portato al conferimento della laurea legale alla Amoretti, prima donna ad ottenere tale riconoscimento. Maria Pellegrina era poi mancata nel 1786, e per celebrarla era stato deciso di pubblicare sotto il suo nome un'opera che in realtà, come ulteriormente confermato da recenti indagini, era uscita direttamente dalla penna di Tommaso Nani²⁸.

²² E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 114, note 74 e 75.

²³ Ivi, p. 114 e nota 76.

²⁴ T. Nani, *De indiciis, eorumque usu in cognoscendis criminibus liber singularis*, Ticini Regii, in typographeo monasterii Sancti Salvatoris 1781. La monografia ottiene il privilegio di poter recare una dedica al conte di Firmian: E. Dezza, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, cit., pp. 1-2.

²⁵ T. Nani, *De criminum indulgentia et praescriptione diatriba*, Novo-Comi, typis Francisci Scotti 1789.

²⁶ Cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 59-61.

²⁷ M.P. Amoretti, *De iure Dotium apud Romanos liber singularis*, Mediolani, apud Joseph Galeatium Regium Typographum 1788.

²⁸ E. Dezza, *Il magistero di Luigi Cremani e la formazione del giurista a Pavia nell'età delle riforme*, cit., pp. 156-158; G. Zaffignani, *L'università e la ragazza. La verità sulla*

Resta il fatto che, sempre grazie a Cremani, Nani viene finalmente nominato, il 22 dicembre 1794, professore supplente di Istituzioni civili presso la facoltà legale dell'Università di Pavia. A stretto giro, il 14 marzo 1795 gli arriva la nomina a professore interinale di Pandette. Infine, il 12 ottobre 1795, Tommaso Nani conclude brillantemente e rapidamente questa fase della sua carriera accademica salendo alla importante cattedra di Istituzioni civili, dopo essere stato dispensato dal prescritto concorso grazie allo «straordinario suo incontro presso la scolaresca»²⁹.

3. Il triennio giacobino

La primavera seguente, i concitati avvenimenti innescati dall'invasione francese consentono a Nani non solo di occupare l'ambita cattedra di Istituzioni criminali, abbandonata da Cremani rifugiatosi precipitosamente in Toscana, ma anche di assumere per il successivo anno accademico 1796-1797 le funzioni di decano della Facoltà legale³⁰. Non particolarmente conosciuto né eccessivamente legato – al contrario di Cremani – all'*Ancien Régime*, Nani si era calato nella mutevole realtà politica, ideologica e istituzionale destinata a sfociare nella nascita della prima Repubblica Cisalpina già nell'estate precedente, quando in Valtellina a fianco di Diego Guicciardi aveva partecipato in prima persona, come delegato del Consiglio Generale di Valle, agli eventi che avrebbero portato al distacco dai Grigioni³¹. Non pregiudizialmente ostile al nuovo stato di cose, ma tenace nel contrastare il radicalismo giacobino, nel febbraio del 1797 si unisce ai decani delle altre

prima laurea in Legge ottenuta in Europa da una donna Maria Pellegrina Amoretti. Pavia, 1777, Acireale-Roma, Bonanno 2010; Id., *Maria Pellegrina Amoretti: il manoscritto inedito*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 247-250; E. Fugazza, *Maria Pellegrina Amoretti*, in C. Riccardi (a cura di), *Sette e Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, cit., pp. 251-260.

²⁹ A. Nova, *Nani Tommaso da Morbegno nella Valtellina*, cit., pp. 324-325; E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 114 e nota 72.

³⁰ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 115. Cfr.: L. Musselli, *Da Tamburini a Foscolo: La Facoltà legale pavese tra didattica giuridica e suggestioni di cultura globale*, in «Annali di Storia Pavese», n. 20, Atti del Convegno di Studi Pavia e i suoi territori storici in età francese (Pavia, 12-14 ottobre 1989), I parte, 1991, pp. 91-101, in particolare pp. 91-93; G. Albergoni, *I docenti pavesi dal triennio repubblicano al 1803*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., I t., cit., pp. 451-460, in particolare pp. 453-459.

³¹ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 115 e nota 89.

facoltà (tra i quali Alessandro Volta) nel rifiuto di pronunciare il giuramento repubblicano di «vivere liberi o morire», e assieme a essi indirizza ai rappresentanti degli Studi presso l'amministrazione generale di Lombardia una lettera di vibrante proteste contro il rettore Rasori³², fervente giacobino, e il suo nuovo calendario rivoluzionario³³.

Il 9 novembre dello stesso anno viene nominato membro del Consiglio dei Seniori della prima Repubblica Cisalpina in rappresentanza del dipartimento dell'Adda e Oglio, di cui era entrata a far parte la natia Morbegno dopo il distacco dai Grigioni. Totalmente assorbito da questo nuovo incarico, Nani abbandona allora, anche se temporaneamente, l'insegnamento universitario e si dedica a tempo pieno all'attività politica per tutto il 1798 e fino alla crisi della primavera del 1799, rivestendo per qualche tempo anche la carica di presidente del Consiglio dei Seniori in un periodo di fortissimi contrasti istituzionali³⁴.

All'inizio dei tredici mesi dell'occupazione austro-russa il suo nome viene inserito nelle liste di proscrizione dei giacobini e dei simpatizzanti per la Repubblica³⁵. Nani riesce però a evitare molestie e persecuzioni grazie a una accorta lettera di ritrattazione indirizzata al commissario imperiale Cocastelli, e si ritira prudentemente in Valtellina, ove assume per qualche mese le funzioni di pretore a Traona, a pochi chilometri da Morbegno³⁶.

4. Gli anni di Napoleone

Dopo Marengo, e con la ricostituzione della Repubblica Cisalpina, Nani ritorna agli impegni accademici grazie alla riapertura dell'Università di Pavia, voluta e attuata da Napoleone Primo Console con il decreto del 23 giu-

³² Su Rasori, cfr.: G. Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza 2002; P. Mazzaello, M.C. Garbarino, *La Facoltà di medicina del 1796 al 1814*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., I t., cit., pp. 575-582; G. Delogu, *Comunicazione, politica e medicina in Giovanni Rasori: una scienza della parola*, in C. Riccardi (a cura di), *Sette e Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, cit., pp. 153-161.

³³ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 115 e nota 88; G. Delogu, *I «semi della virtù». Giovanni Rasori e il calendario dell'anno V*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., I t., cit., pp. 471-474, in particolare p. 474.

³⁴ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 115 e note 89-90.

³⁵ G. Albergoni, *I docenti pavese dal triennio repubblicano al 1803*, cit., pp. 455-456.

³⁶ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 115-116.

gno 1800³⁷, nel quale viene inserita la nomina del giurista di Morbegno a professore di Diritto criminale³⁸.

La rinnovata attività accademica si accompagna ben presto a una serie di nomine di carattere politico che fanno di Nani un esponente a pieno titolo della classe dirigente dell'Italia napoleonica. All'inizio del 1802 partecipa ai Comizi di Lione tra i delegati di area accademica³⁹. Poco dopo viene scelto per fare parte del Collegio elettorale dei dotti. Con la trasformazione della Repubblica in Regno sarà poi nominato presidente del Collegio elettorale per il dipartimento dell'Adda⁴⁰.

Anche nella facoltà giuridica pavese Nani assurge rapidamente a posizioni di primo piano, cumulando nel decennio 1800-1810, come titolare o come supplente, più insegnamenti in ambito sia penalistico che civilistico⁴¹. Egli inoltre partecipa attivamente, con osservazioni e relazioni, all'opera di rinnovamento dei piani di studio universitari, operando a stretto contatto con gli uffici governativi che si occupano dei progetti di riforma degli ordinamenti accademici⁴².

³⁷ G. Albergoni, *I docenti pavesi dal triennio repubblicano al 1803*, cit., pp. 458-459.

³⁸ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit. p. 116 e note 92-93.

³⁹ G. Albergoni, *La situazione politico-istituzionale*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., I t., cit., pp. 441-450, in particolare p. 447, nota 19; D. Mantovani, *Foscolo professore a Pavia e l'Orazione dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura*, in Id. (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., I t., cit., pp. 535-542, in particolare p. 535, nota 5.

⁴⁰ Nel corso dell'adunanza del Collegio del 1810 Nani pronuncia un discorso d'occasione che viene dato alle stampe: T. Nani, *Discorso pronunciato dal Signor Consigliere di Stato Tommaso Nani (...) Presidente del Collegio Elettorale pel Dipartimento dell'Adda nell'adunanza del Collegio stesso del giorno 30 settembre 1810*, Sondrio, s.n.t 1810.

⁴¹ E. Dezza, *Dalle «scienze utili» alle «scientifiche professioni»: la formazione universitaria di Giacomo Giovanetti*, in Id., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milano, LED 1992, pp. 367-389, in particolare pp. 373-383; E. D'Amico, *La facoltà giuridica pavese dalla riforma francese all'Unità*, in «Annali di storia delle università italiane», vol. VII, *Per una storia dell'Università di Pavia*, 2003, pp. 107-112, in particolare p. 109; Ead., *La riforma luosiana degli studi giuridici pavesi*, in E. Tavilla (a cura di), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione. A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006)*, cit., pp. 115-139, in particolare pp. 118 e 126; Ead., *La facoltà legale in età napoleonica*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., I t., cit., pp. 551-560, in particolare pp. 556-558 e 560; Ead., *Il rinnovamento degli studi legali tra Sette e Ottocento. Didattica e linee di indirizzo*, in C. Riccardi (a cura di), *Sette e Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, cit., pp. 229-239, in particolare p. 237.

⁴² A. Ferraresi, *Tra Repubblica e Regno. I nuovi ordinamenti*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., I t., cit., pp. 481-508, in particolare pp. 487-492. Sulla riforma degli studi legali a Pavia tra Sette e Ottocento, cfr.: E. D'Amico, *La facoltà giuridica pavese dalla riforma francese all'Unità*, cit.; Ead., *La ri-*

Nel 1804 viene nominato rettore, e in questa veste ha l'occasione di mettersi in evidenza di fronte allo stesso Napoleone. Nani infatti non solo guida la delegazione universitaria durante i festeggiamenti del maggio 1805 per la visita dell'imperatore a Pavia, ma tiene anche una lezione accademica alla quale presenzia lo stesso Napoleone⁴³. In tale circostanza Nani pronuncia altresì un apprezzato discorso celebrativo che – «limpido e puro di parole» – sarà reputato degno da Carlo Botta di essere riportato nel XXII libro della sua *Storia d'Italia*⁴⁴.

Assai vicino agli ambienti di governo (e in particolare al ministro dell'interno Felici) fin dall'epoca repubblicana⁴⁵, negli anni del Regno Italico Nani diviene un attivo e fedele collaboratore del nuovo ministro della giustizia Giuseppe Luosi, che a più riprese lo coinvolge nell'opera di progettazione della codificazione italiana. In particolare, il 21 giugno 1805 Luosi chiama Nani a far parte della Commissione incaricata di progettare i codici penale e di procedura penale del Regno⁴⁶, all'esito dei cui lavori sarà prodotto, nel 1806, un progetto di Codice penale di straordinaria rilevanza nella storia della legislazione penale italiana⁴⁷. Nel 1807 a Nani sarà poi Commissionata una relazione sul progetto del Codice di commercio, che sarà data alle stampe nel volume delle *Osservazioni al Codice di commercio di terra e di mare pel Regno d'Italia*⁴⁸. Più tardi, e precisamente il 30 agosto 1808, il giurista valtellinese sarà nuovamente inserito in una ulteriore Commissione formata per l'elaborazione del Codice penale, e questa

forma luosiana degli studi giuridici pavesi, cit.; Ead., *Il rinnovamento degli studi legali tra Sette e Ottocento. Didattica e linee di indirizzo*, cit.; E. Dezza, *Dalle «scienze utili» alle «scientifiche professioni»: la formazione universitaria di Giacomo Giovanetti*, cit., pp. 368-383.

⁴³ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 116. Cfr. inoltre G. Delogu, «Almi figli del vero». *Studenti tra Accademie e guardie d'onore (1801-1806)*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., I t., cit., pp. 523-526, in particolare pp. 524-525.

⁴⁴ C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, IV vol., Parigi, Didot 1824, pp. 166-167.

⁴⁵ A. Ferraresi, *Tra Repubblica e Regno. I nuovi ordinamenti*, cit., pp. 487-492.

⁴⁶ E. Dezza, *Il Codice di Procedura Penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, cit., pp. 175-177 e 184-185.

⁴⁷ A. Cadoppi, *Il "modello italiano" di Codice penale. Dalle "origini lombarde" ai progetti del nuovo codice penale*, in «L'Indice Penale», n. s., vol. VI, fasc. 1, 2003, pp. 19-74, in particolare pp. 32-40.

⁴⁸ *Osservazioni al Codice di commercio di terra e di mare pel Regno d'Italia*, Milano, Stamperia Reale 1807, pp. 34-56: le *Osservazioni* elaborate da Nani sono datate Pavia 4 luglio 1807. Cfr. A. Sciumè, *I tentativi per la codificazione del diritto commerciale nel Regno italico (1806-1808)*, Milano, Giuffrè 1982, pp. 72, 126-128 e nota 52, 141, nota 89.

Commissione realizzerà nel 1809 l'ultimo tra i progetti italici in materia⁴⁹. Il 3 giugno 1811 Nani sarà infine chiamato a far parte, unitamente a Giandomenico Romagnosi, di una Commissione ministeriale incaricata di risolvere i delicati problemi insorti in ordine alla disciplina delle donazioni effettuate anteriormente all'entrata in vigore del Codice Napoleone⁵⁰.

In ordine ai rapporti tra Nani e Romagnosi, significativo appare il fatto che nel 1805 Nani sia stato il primo a segnalare al governo italiano i talenti del filosofo emiliano⁵¹. Come noto, nel 1807 Romagnosi, chiamato a Milano da Luosi, avrebbe realizzato quel Codice di procedura penale che oggi è noto con la denominazione di Codice Romagnosi e che sarebbe stato il primo moderno Codice di elaborazione italiana a entrare effettivamente in vigore⁵².

Merita di essere ricordato anche il fatto che nel 1811, archiviati per volontà di Napoleone i pur notevolissimi progetti di Codice penale realizzati nel frattempo a Milano⁵³, sarà proprio Nani a curare l'edizione ufficiale del *Codice dei delitti e delle pene del Regno Italico*, che in realtà si risolveva in una mera traduzione del Codice penale imperiale francese⁵⁴.

Pressato dagli impegni extra accademici, nel 1810 Nani abbandona infine, e questa volta definitivamente, l'insegnamento universitario. Il 7 febbraio di quell'anno entra infatti a far parte della suprema istanza di giustizia amministrativa del Regno Italico, il Consiglio di Stato⁵⁵, nella sezione denominata Consiglio degli Uditori⁵⁶. All'impegno del tutto assorbente in Consiglio di Stato si cumula poi, due anni più tardi, l'inserimento del giurista valtellinese in un altro importante organo giurisdizionale del Regno, il Consiglio delle Prede marittime. Contemporaneamente Nani viene insignito

⁴⁹ E. Dezza, *Appunti sulla codificazione penale nel primo Regno d'Italia: il progetto del 1809*, in Id., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, cit., pp. 199-280, in particolare pp. 238-242.

⁵⁰ S. Solimano, *'Il buon ordine delle private famiglie'. Donazioni e successioni nell'Italia napoleonica*, Napoli, Jovene 2021.

⁵¹ E. Dezza, *Multa renascentur quae iam cecidere. La plurisecolare vicenda del Progetto sostituito di Giandomenico Romagnosi*, in «Criminalia. Annuario di scienze penalistiche», 2009, pp. 157-187, in particolare pp. 161-162 e nota 17.

⁵² E. Dezza, *Il Codice di Procedura Penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, cit., pp. 247-311 e 363-370.

⁵³ E. Dezza, *Dalle «scienze utili» alle «scientifiche professioni»: la formazione universitaria di Giacomo Giovanetti*, cit., pp. 277-279.

⁵⁴ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 117, note 103, 119, 125.

⁵⁵ P. Aimo, *Le origini della giustizia amministrativa. Consigli di prefettura e consiglio di Stato nell'Italia napoleonica*, Milano, Giuffrè 1990.

⁵⁶ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 117 e note 107 e 108.

del titolo di Cavaliere della Corona Ferrea e l'8 febbraio 1812 è nominato, assieme a Ippolito Pindemonte e ad Antonio Canova, «membro pensionato» (con uno stipendio di 1.200 lire) dell'allora Istituto Nazionale di Scienze Lettere e Arti, che era stato voluto fin dal 1797 dal generale Bonaparte e la cui attività è oggi continuata, come ben noto, dall'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere e dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti⁵⁷.

Al culmine della propria carriera di notevole napoleonico, Tommaso Nani muore a Milano il 19 agosto 1813⁵⁸. Due giorni dopo avrebbe compiuto 56 anni. Due mesi più tardi la battaglia di Lipsia avrebbe segnato l'inizio del disfacimento del mondo nel quale il giurista valtellinese aveva trovato modo di esprimere pienamente il proprio ingegno e i propri talenti non solo scientifici e culturali.

5. La produzione scientifica

Gli indubbi talenti scientifici di Tommaso Nani si manifestano attraverso i contenuti di una produzione dottrinale che, pur annoverando un numero limitato di titoli, risulta nondimeno particolarmente significativa del clima culturale che, nell'ambito della scienza giuridica, si respira negli anni cruciali che vedono la caduta dell'Antico Regime e l'affermazione del regime napoleonico.

Iniziamo la nostra celere rassegna tornando alle due opere citate in precedenza e che vengono pubblicate da Nani negli anni Ottanta del Settecento, il *De indicibus* del 1781 e il *De criminum indulgentia et praescriptione* del 1789.

Nel *De indicibus* Nani discute il valore degli indizi nel processo penale e il rapporto esistente tra prova indiziaria e prova diretta, dichiarandosi propenso a valutare la prima alla stessa stregua della seconda. In tal modo egli assume una posizione critica nei confronti dei pragmatici del diritto penale comune, che avevano elaborato una complicata gerarchia di prove legali collegata all'istituto della pena straordinaria. Il giurista valtellinese afferma invece che gli indizi, se plurimi e collegati, possono razionalmente costituire piena prova non solo nei giudizi civili, come comunemente ammesso, ma anche in quelli penali. In tal modo, Nani si colloca a pieno titolo tra i pre-

⁵⁷ Ivi, p. 117 e nota 111; A. Padoa-Schioppa, E. D'Amico, *Giuristi e diritto nell'Istituto Lombardo dell'Ottocento*, in M. Vitale, G. Orlandi, A. Bianchi Robbiati (a cura di), *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (secoli XIX-XX)*, III vol., *Storia della Classe di Scienze Morali*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-Scheiwiller 2009, pp. 439-466, in particolare pp. 439-440.

⁵⁸ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 120.

cursori, dal punto di vista dottrinale, di quel mutamento epocale nella storia della giustizia penale che condurrà, nel giro di pochi anni e nel pieno dell'età rivoluzionaria e napoleonica, all'abbandono del tradizionale sistema delle prove legali e all'affermazione del principio del libero convincimento del giudice⁵⁹.

Meritevole di particolare attenzione, nel *De indicis*, è poi la trattazione del tema della pena di morte, centrale nella speculazione illuminista a partire dal *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria del 1764.

Nani ridefinisce il problema della pena capitale in base a parametri totalmente nuovi in quanto lo inquadra in una dimensione squisitamente tecnico-processuale, sottesa al testé citato passaggio dal sistema della prova legale a quello della certezza morale. La possibilità di irrogare la pena capitale deve poggiare, a giudizio di Nani, su un fondamento assai più consistente di una piena prova che sia tale secondo i criteri comunemente accettati. La pena di morte deve infatti richiedere, per essere pronunciata, un cumulo probatorio in pratica corrispondente alla fisica evidenza, rarissima certo a verificarsi ma non del tutto impossibile. Quando, e si tratta della stragrande maggioranza dei casi giudiziari, tale fisica evidenza – l'«ipsa veritas» – non può essere conseguita, quando cioè il giudice decide sulla base della «probabilitas» che presiede alla formazione della certezza morale e che deriva dalla prova per testimoni, documenti o indizi, il ricorso alla pena capitale deve essere disapprovato («extremum supplicium improbari debet»), e il giudice deve applicare una pena che comporti per il condannato un danno almeno in parte riparabile qualora si verifichi il caso, sempre possibile, di un errore giudiziario. A questa posizione di principio Nani aggiunge poi un ulteriore rilievo assai utile per chiarire la sua personalissima

⁵⁹ E. Dezza, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, cit. Nel 1834 il *De indicis* viene ripubblicato a Milano in traduzione italiana da Antonio Ascona, in occasione della promulgazione della Sovrana Patente 6 luglio 1833 che riforma la disciplina degli indizi in materia penale formulando *ex novo* il testo del § 412 della prima parte del *Codice Penale Universale austriaco* del 1803: T. Nani, *Degli indizi e dell'uso dei medesimi per conoscere i delitti, versione dal latino di Antonio Ascona*, Milano, Silvestri 1834. Cfr., in argomento, P. Rondini, *In dubio pro reo? La prassi giudiziaria dell'arbitramento degli indizi nel Regno Lombardo-Veneto*, in G. Chiodi, C. Povoletto (a cura di), *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, Sommamacampagna, Cierre 2007, pp. 93-150. In precedenza l'opera di Nani era stata ripubblicata a Firenze nel 1823 nell'originale versione latina e in tale versione sarà nuovamente ristampata sempre a Firenze nel 1839: T. Nani, *De indicis, eorumque usu in cognoscendis criminibus liber singularis*, Firenze, Pezzati 1823 e Id., *De indicis, eorumque usu in cognoscendis criminibus liber singularis*, Firenze, s.n.t. 1839. La traduzione di Ascona sarà invece riedita a Napoli nel 1836: Id., *Degli indizi e dell'uso de' medesimi per conoscere i delitti*, Napoli, Borel e Bompard 1836.

considerazione della delicata questione. Il fatto che il «damnum» provocato dalla pena capitale risulti ovviamente definitivo e irreparabile spinge il giovane giurista valtellinese, nelle ultime righe della sua opera, ad abbandonare per un momento la cauta e circospetta scelta dei termini che solitamente caratterizza il suo lavoro e lo induce ad affermare apertamente («vehementissime») che, proprio in conseguenza di questa irreparabilità, mai il sovrano dovrebbe esercitare nei confronti dei cittadini «ex causa delicti» lo «ius vitae et necis», e che la pena di morte dovrebbe essere sempre evitata («proscripta»), anche nei casi di confessione spontanea dell'imputato⁶⁰.

Nel *De indulgentia* del 1789 Nani riunisce due brevi dissertazioni dedicate ad altrettanti classici argomenti – il diritto di grazia e la prescrizione del reato – assai dibattuti all'epoca nell'ambito dell'illuminismo penale. Nani difende entrambi gli istituti, sostenendo che il diritto di grazia è ricompreso nella potestà punitiva del sovrano, ed è quindi collegabile a principi di diritto naturale, mentre la prescrizione del reato si fonda, oltre che sull'autorità sovrana, su logici criteri di pubblica utilità⁶¹.

Dopo il convulso periodo giacobino, a partire dall'anno 1800 la multiforme attività pubblica e accademica di Nani è accompagnata dalla realizzazione di una rinnovata produzione scientifica collegata sia ai suoi impegni didattici sia ai lavori di codificazione che lo vedono impegnato in particolare a partire dal 1805.

Nel 1803 Nani pubblica a Milano un'opera di commento alla celeberrima Leopoldina del 1786, intitolata *Nuova legislazione criminale da osservarsi nella Toscana (...) con varie note ed osservazioni*⁶². Contemporaneamente dà alle stampe a Pavia una riedizione annotata del *Commentarius* di Anton Matthaeus ai *libri terribiles* (XLVII e XLVIII) del *Digesto*⁶³.

I due contributi mostrano lo stretto legame ideale che in questo momento ancora unisce Nani al retaggio razionalista e giusnaturalista di stampo

⁶⁰ E. Dezza, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, cit., pp. 100-110; Id., *Il problema della pena di morte*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2012, pp. 223-231.

⁶¹ A. Cavanna, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè 1975, p. 149, nota 313; E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 115.

⁶² T. Nani, *Nuova legislazione criminale da osservarsi nella Toscana, con varie note ed osservazioni a questa nuova edizione aggiunte da Tommaso Nani, professore di diritto criminale nell'Università di Pavia e membro del Collegio Elettorale dei Dotti*, Milano, Stamperia e fonderia del Genio Tipografico 1803.

⁶³ A. Matthaeus, *Commentarius ad lib. XLVII et XLVIII Dig. De criminibus. Editio prima ticinensis in tomos duos distributa et adnotationibus aucta Thomae Nani in Ticinensi Archigymnasio iuris criminalis antecessoris*, Ticini, sumptibus Ioannis Capelli et Balthasaris Comini 1803.

illuminista. Il primo è ricco di accenti apologetici nei confronti della normativa di Pietro Leopoldo, ispirata a criteri di umanità, giustizia ed efficienza. Sulla scia di Cremani, la Leopoldina viene considerata – nei contenuti ma in parte anche nella tecnica – il punto di partenza ma anche la pietra di paragone per una fase nuova e in pieno sviluppo nella storia della legislazione penale⁶⁴.

La riedizione del *Commentarius* di Matthaeus è invece concepita a fini prevalentemente didattici e intende offrire agli studenti una base di studio che unisca alla limpidezza dell'esposizione contenuti critici nei confronti della tradizione penalistica del tardo diritto comune⁶⁵. Da sottolineare il fatto che la scelta di Nani cade su un testo che al suo apparire, nel 1644, aveva rappresentato il manifesto del nascente movimento dottrinale volto al superamento, su basi giusrazionalistiche, del sistema penale d'*Ancien Régime*, e proprio per questo aveva conosciuto una larga diffusione nella cultura giuridica sei-settecentesca⁶⁶.

Dalla necessità di fornire agli studenti un valido strumento di studio scaturisce, accanto alla riedizione dell'opera di Matthaeus, anche la traduzione della poderosa *Analisi ragionata del diritto civile francese* del giurista d'oltralpe Pierre-Louis-Claude Gin, opera destinata «agli studenti del civile diritto» e pubblicata in otto volumi a Milano tra il 1805 e il 1809 con un corposo apparato di note redatte dallo stesso Nani⁶⁷. Nell'ambito di tale apparato meritano di essere segnalate le osservazioni che il giurista valtellinese riserva all'istituto del divorzio, introdotto nell'ordinamento italico nonostante le perplessità da più parti manifestate al proposito. Nani non esita a farsi interprete di tali perplessità, esprimendo con estrema chiarezza la sua posizione critica circa la conciliabilità tra l'istituto del divorzio e il fatto che la religione cattolica sia stata assunta negli Statuti costituzionali del Regno Italico come religione dello Stato⁶⁸.

⁶⁴ G.P. Massetto, *Osservazioni sulla Leopoldina in Lombardia*, in L. Berlinguer, F. Colao (a cura di), *La "Leopoldina" nel diritto e nella giustizia in Toscana*, Milano, Giuffrè 1989, pp. 355-437, in particolare pp. 400-437.

⁶⁵ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., p. 118.

⁶⁶ S. Pollorsi, *Recta ratione ductus. I Prolegomena al De criminibus di Anton Matthaeus*, Pavia, Pavia University Press 2015.

⁶⁷ P.-L.-C. Gin, *Analisi ragionata del diritto civile francese. Col confronto delle Leggi Romane, di quelle che si usavano in Francia, e del nuovo Codice Francese*, 8 voll., Milano, Sonzogno 1805-1809.

⁶⁸ [T. Nani], *Appendice al volume ottavo dell'Analisi ragionata del diritto civile francese*, Milano, Sonzogno 1809, pp. 379-382. Cfr. E. Dezza, *Giuseppe Luosi e il «Codice Napoleone Italiano». Cronaca di una breve illusione*, in E. Tavilla (a cura di), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione*.

Alla medesima esigenza di chiarezza e completezza didattica e scientifica sottesa alle traduzioni delle opere di Matthaeus e di Gin è altresì riferibile il progetto dottrinale di maggiore respiro concepito da Nani, e cioè la redazione di un'opera di sintesi dell'intera materia penale, destinata a intitolarsi *Principi di giurisprudenza criminale*. Negli intendimenti dell'autore tale opera avrebbe dovuto scaturire dalla rielaborazione dei testi delle lezioni impartite a Pavia a partire dall'anno accademico 1800-1801, quando Nani aveva avviato la redazione di un completo corso manoscritto di diritto e procedura penale sul quale in progresso di tempo era intervenuto più volte con aggiunte sostanziali e miglioramenti sistematici⁶⁹.

Il primo volume dei *Principi*, dedicato alle nozioni preliminari e agli istituti di parte generale del diritto penale, è dato alle stampe a Milano nel 1812⁷⁰ e viene recensito assai favorevolmente da Andrea Mustoxidi sul «Giornale Italiano»⁷¹. La morte prematura impedisce peraltro a Nani di portare a termine l'ambizioso disegno scientifico dei *Principi di giurisprudenza criminale*, che avrebbero potuto assicurargli un posto di assoluto rilievo nella storia del pensiero penalistico moderno. L'opera viene comunque più volte ristampata in età preunitaria⁷², e risulta tra le più citate nella criminalistica dell'epoca.

Dal primo volume dei *Principi* e dai numerosi manoscritti delle lezioni – spesso autografi, in taluni casi opera di diligenti studenti⁷³ – possiamo desumere gli esiti di maggiore rilevanza del pensiero penalistico di Nani, caratterizzati da un progressivo e costante spostamento verso concezioni legalistiche e codicentriche di carattere positivista. La fiducia (pur sempre di radici illuministe) nella possibilità di realizzare testi normativi tendenzialmente completi spinge in effetti Nani verso un'idea formale di Codice pienamente ottocentesca e nel contempo lo allontana dalle posizioni tradizionali (sostenute ad esempio dal maestro Cremani)⁷⁴ circa il problema della

A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006), cit., pp. 239-263, in particolare pp. 251-253.

⁶⁹ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 118-119.

⁷⁰ T. Nani, *Principi di giurisprudenza criminale schiariti con note*, I parte, Milano, Stamperia Reale 1812.

⁷¹ A. Mustoxidi, *Recensione a Tommaso Nani, Principi di giurisprudenza criminale*, in «Giornale Italiano», vol. 363, 1812, pp. 1454-1456.

⁷² T. Nani, *Principi di giurisprudenza criminale*, Napoli, Palma 1831; Id., *Principi di giurisprudenza criminale e degl'indizi ed uso dei medesimi per conoscere i delitti*, Napoli, Criscuolo 1836; Id., *Principi di giurisprudenza criminale e degl'indizi ed uso dei medesimi per conoscere i delitti*, Napoli, Tipografia delle Belle Arti 1856; Id., *Principi di giurisprudenza criminale e degl'indizi ed uso dei medesimi per conoscere i delitti*, Napoli, Rondinella 1857; Id., *Principi di giurisprudenza criminale*, Salerno, Migliaccio 1861.

⁷³ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 118-119.

⁷⁴ A. Cavanna, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, cit., pp. 235-244.

interpretazione giurisprudenziale della legge penale, interpretazione che, secondo Nani, deve essere circoscritta in ambiti ristretti grazie a una rigida applicazione del principio di legalità⁷⁵.

Per quanto riguarda poi la delicata questione della pena di morte, abbiamo già visto come Nani avesse assunto nel *De indicis* del 1781 un atteggiamento particolarmente originale, sottolineando per primo i profili processuali del problema e giungendo a *disapprovare* con forza la pena capitale alla luce della irreparabilità dell'errore giudiziario. Questa posizione d'avanguardia, destinata a trasformarsi in una delle principali argomentazioni del pensiero abolizionista, viene peraltro attenuata da Nani negli scritti della maturità nei quali, pur continuando a manifestare grande sensibilità per il problema, il giurista rientra con cautela nel filone di pensiero al momento dominante limitandosi ad auspicare l'applicazione della pena di morte a un numero ristretto di fattispecie e raccomandando l'adozione di una serie di garanzie processuali aggiuntive nei procedimenti che possono sfociare in una condanna capitale⁷⁶.

L'ultima fatica dottrinale di Tommaso Nani risale a pochi mesi prima della morte e testimonia del suo impegno nell'allora Istituto di Scienze Lettere e Arti. Nelle adunanze dell'Istituto del 25 giugno 1812 e del 25 febbraio 1813 il giurista valtellinese legge infatti una dissertazione accademica *Sul diritto di grazia*, nella quale ritorna a uno dei temi trattati nelle opere degli esordi, e segnatamente nel *De criminum indulgentia et praescriptione* del 1789.

Rispetto però al saggio sul medesimo argomento pubblicato un quarto di secolo prima il clima culturale e politico ha subito ovvi e profondi mutamenti, che non mancano di incidere sulla valutazione di un istituto di rilevanza costituzionale e che inducono Nani ad aggiornare in modo originale il proprio pensiero. In effetti, Nani individua ora gli aspetti più critici dell'istituto sotto il profilo dei rapporti di non-interferenza tra poteri costituzionalmente distinti, e giunge a descrivere il potere di grazia come un attributo del potere esecutivo, da esercitarsi però limitatamente ai casi previsti dalla legge generale e quindi nel solco tracciato dal potere legislativo⁷⁷.

Conservata negli archivi dell'Istituto, la dissertazione *Sul diritto di grazia* sarebbe stata pubblicata postuma solo nel 1819, nel primo volume delle *Me-*

⁷⁵ E. Dezza, *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 119-120.

⁷⁶ E. Dezza, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, cit., pp. 100-110; Id., *Il problema della pena di morte*, cit., p. 229.

⁷⁷ E. Tavilla, «L'attributo il più prezioso della sovranità». *Il potere di grazia nell'ordinamento penale ticinese di primo Ottocento*, in *Il Codice sgradito*, Atti del Convegno sul *Codice penale della Repubblica e Cantone del Ticino (1816)* (Lugano, 17 novembre 2006), Bellinzona, Casagrande 2007, pp. 319-340, in particolare 326-327.

*memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo Veneto*⁷⁸. Pochi anni più tardi, nel terzo volume delle medesime *Memorie*, stampato nel 1824, tra le *Note storiche sopra alcuni soci defunti* viene inserito un breve ricordo anonimo di Tommaso Nani che, celebrandone le virtù familiari e i meriti pubblici e scientifici, ne rimpiange il «carattere inalterabile di affabilità e di moderazione che caro renduto lo aveva come discepolo e come maestro»⁷⁹.

Fonti Archivistiche

Documenti relativi a Nani e alla sua famiglia sono reperibili negli archivi parrocchiali di Morbegno, Tirano e Bormio, nell'Archivio Comunale di Bormio, fondo *Bardea*, e presso l'Archivio di Stato di Sondrio negli archivi notarili dell'epoca, nel fondo *Mss. biblioteca*, D.I.2/2, D.I.2/38, D.I.3/37, e nel fondo *Romegialli*, 127. Lettere e altri testi autografi di Nani sono conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, fondo *Autografi uomini celebri*, 147 e 181, fondo *Studi*, p.a., 105 e 413, e presso la Biblioteca Universitaria di Pavia, fondo *Autografi*. La documentazione sulla carriera universitaria di Nani è custodita presso l'Archivio di Stato di Pavia, in particolare nel fondo *Università, Rettorato*, 227. Sulla partecipazione ai lavori di codificazione, numerose testimonianze sono reperibili presso l'Archivio di Stato di Milano, fondo *Giustizia punitiva*, p.m., in particolare 18 e 21 (ove è conservata la relazione ms sul progetto di Codice di procedura penale del 1806). Cenni biografici e un necrologio manoscritti sono consultabili presso la Biblioteca Universitaria di Pavia, fondo *Ticinesi*, 400 e 440. Nel medesimo fondo, nella cart. 715, è conservato l'autografo della dissertazione *De dotibus eorumque iuribus* pubblicato sotto il nome di Maria Pellegrina Amoretti. Lezioni autografe o appunti manoscritti dalle lezioni di Nani sono conservati a Pavia (Biblioteca Universitaria, fondo *Ticinesi*, 96, 97, 98, 358, 728/2, 792/2), Milano (Biblioteca di Studi giuridici e umanistici, Sezione di storia del diritto, dell'Università degli Studi di Milano, 67.I.i.17 e 67 ms. 51) e Bergamo (Biblioteca Civica, fondo *Mss. archivio capitolare*, 984, 985, 1002, 1003, 1004, 1008).

⁷⁸ T. Nani, *Sul diritto di grazia*, in *Memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto*, I vol., *Anni 1812 e 1813*, II parte, Milano, Imperial Regia Stamperia 1819, pp. 35-58.

⁷⁹ *Continuazione delle note storiche sopra alcuni soci defunti* in *Memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto*, III vol., *Anni 1816 e 1817*, I parte, Milano, Imperial Regia Stamperia 1824, pp. 75-76, la citazione a p. 76.

Francesco Melzi d'Eril
vicepresidente della Repubblica Italiana
e il diritto in trasformazione: dal passato al futuro

Maria Gigliola di Renzo Villata*

1. Cenni introduttivi

«(...) un cittadino non men probo che invito, il quale in tanta abbiezione di animi seppe star saldo al cimento d'una smisurata potenza e resistere al prestigio d'una grande ambizione»: così scriveva, ormai più di un secolo e mezzo fa, Giovanni Melzi nel pubblicare le *Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I.° e Beauharnais* del suo avo¹. Prima l'Autore della *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia*, pubblicata a Lugano nel 1823, in una sorta di piccola voce dedicato al Nostro, ne aveva tratteggiato con poche parole un profilo biografico sobrio ma parimenti adeguato a mettere in rilievo alcuni momenti importanti dell'ascesa politica, non sempre coronata dalle soddisfazioni e dai risultati che avrebbe voluto conseguire:

Concorse con tutto il suo potere ai cambiamenti che si operarono in Italia nel 1796 e secondò con ardore Bonaparte che ne proclamava in allora l'indipendenza. Fu il sig. Melzi che in qualità di Decurione gli portò le chiavi della città sul campo di battaglia a Lodi. Bonaparte lo trovò in seguito tra i suoi oppositori e se gli mostrò avverso. Nondimeno quando si fece eleggere presidente della Repubblica Italiana, indottovi più dalla voce pubblica, che da intima persuasione, scelse per vicepresidente il sig. Melzi, che viveva allora ritirato in Spagna, e che aveva un gran partito in Italia. Era stato al congresso di Radstadt per la Repubblica Cisalpina, e sostenne poi la vice-presidenza con generale soddisfazione, sino al cambiamento della Repubblica in Regno. Diede prove d'una grande integrità, e d'una somma

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (m.e.). Già Professore ordinario di Storia del Diritto medievale e moderno presso l'Università degli Studi di Milano. E-mail: gigliola.direnzovillata@unimi.it.

¹ G. Melzi (a cura di), *Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi, Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I.° e Beauharnais*, I vol., Milano, Brigola 1865, pp. [IX]-[X].

prudenza; imperocchè il governo affidatogli era tanto più difficile quanto che uniformandosi alle viste di Bonaparte, bisognava riunire gli Italiani divisi fino allora per lo spirito di località e le gelosie particolari (...)².

«Giudizi indiscutibilmente positivi, provenienti da un discendente e da altri (...)»³; ci sono parimenti valutazioni di segno differente nella storiografia a venire. Tra tutti potremmo ricordare quelle di Pingaud, nel lontano 1906, nella sua quasi monumentale biografia napoleonica, nella quale si sofferma a descrivere «Les mécomptes de Melzi», gli errori di calcolo potremmo dire, provocati da insufficienze che porta nella gestione dell'incarico, dovute al suo passato, al suo carattere e alle sue condizioni di salute, all'inesperienza, alle divergenze di vedute tra lui e Napoleone sui principi e sui metodi di governo, sulla politica estera e sui rapporti finanziari tra la Francia e la Repubblica, che Melzi cerca di far dimenticare con elogi al presidente, senza comunque sottacere – lo dichiara Pingaud – la posizione privilegiata che Melzi aveva nel “cuore” di Napoleone, pronto a riconoscere in lui, «le Comte de Melzi» nel racconto sulle *Campagnes d'Italie*, a S. Elena, «le plus accrédité par ses lumières, son patriotisme et sa probité (...) plein d'amour pour son pays et tout dévoué à l'idée de l'indépendance de l'Italie»⁴. Ma, in tempi precedenti, si erano espressi in termini positivi molti contemporanei, da Bartolomeo Sambrunico, forse non illustre personaggio, tuttavia esperto di cose melziane in quanto segretario del Direttore generale degli Archivi incaricato di esaminare a fondo il carteggio d'ufficio, a diplomatici, ad André-François Miot de Melito⁵, men-

² F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini 1823, p. cv.

³ C. Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia. 1796-1814. Compilazione archivistica*, Milano, Agnelli 1884, p. 54.

⁴ A. Pingaud, *Bonaparte Président de la République Italienne*, II. *La domination française dans l'Italie du Nord (1796-1805)*, Paris, Librairie Académique Perrin et C.^{ie} 1906, pp. 103-124; Id., *Les hommes d'État de la République italienne (1802-1805). Notices et documents bibliographiques*, Paris, É. Champion 1914, pp. 3 sgg.; C. Zaghi, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1956, p. 240; nonché M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, I vol., Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri 1946, p. 24; C. Zaghi, *Melzi, Vice-Presidente della Repubblica Italiana*, in Id., *Potere chiesa e società. Studi e ricerche nell'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1984, pp. 445-456, specialmente p. 450, ma anche pp. 445-465, con riferimento a T. Lentz (dir.), *Mémoires de Napoléon (tome premier). La campagne d'Italie*, Paris, Éditions Thallandier 2010, p. 94, per una rassegna dei giudizi positivi e negativi formulati sull'uomo, sul lungo periodo.

⁵ C. Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia. 1796-1814. Compilazione archivistica*, cit., p. 54; A.F. Miot de Melito, *Mémoires du Comte de*

tre altri, come Giuseppe Compagnoni, che non aveva esitato ad esprimere valutazioni di segno opposto su Melzi e i suoi Ministri, si rivelavano ostili⁶.

La “complessità” della sua posizione, le difficoltà nel sostenerla sono ben espresse da quanto scrive a Marescalchi, con toni sinceri – a quanto se ne può dedurre – nell’ottobre 1802:

Mi vedo senza illusioni e scorgo che con altre qualità vi sarebbe da far meglio; ma non serve crederlo, se non è da me l’operarlo (...). Se sperassi far veramente il bene reale del paese, a costo di perirvi terrei fermo; ma non ne vedo l’appoggio e non so quindi reggere sotto l’immensa responsabilità che gravita su chi è costituito l’uomo di Bonaparte in faccia alla Nazione, quello della Nazione in faccia a lui⁷.

Per quanto concerne la sua multiforme attività sul versante giuridico – è questo l’oggetto precipuo delle pagine che seguono – potrei avanzare l’ipotesi che le complicate vicende, quali da noi conosciute nella documentazione d’archivio, oggi molto più accessibile che in passato, con attori e comprimari che si muovono sulla scena della Repubblica Italiana e al suo esterno, siano una delle chiavi di lettura per fornire un giudizio al riguardo, necessaria come tassello imprescindibile per il nostro lavoro di storici, del diritto aggiungo, ma non sufficiente a mio giudizio. Non escluderei, nel pormi nelle vesti di un giudice obiettivo quanto umanamente realizzabile, che ci possa sfuggire qualche elemento “imperscrutabile”... qualche aspetto del suo carattere, del suo modo di fare politica e della sua visione, auspicata, della Repubblica Italiana⁸.

Melito, I vol., Paris, Michel Lèvy Frères 1858, p. 162. Cfr. inoltre M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, I vol., cit., pp. 24-25.

⁶ G. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, Milano, Ottolini 1927, pp. 285 sgg.; M. Savini (a cura di), *Un abate “libertino”. Le Memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, Banca del monte di Lugo 1988, pp. 347-353, specialmente p. 347.

⁷ C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d’Eril duca di Lodi*, III vol., Milano, Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune 1959, pp. 1-2 (n. 611: Melzi a Marescalchi, [Milano], 16 ottobre 1802).

⁸ Cfr. F. Melzi d’Eril, *Francesco Melzi d’Eril milanese scomodo e grande uomo di stato*, Milano, Alinea 2000; i saggi raccolti in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006 (in particolare L. Mannori, *Alle origini della Costituzione del 1802*, pp. 95-157; A. De Francesco, *Costruire la nazione: il dibattito politico negli anni della Repubblica*, pp. 611-627; G. Ancarani, *Melzi e la Repubblica Italiana come problema storiografico*, pp. 15-50; C. Capra, *La fine della Repubblica Italiana*, pp. 719-731; S. Levati, *Il servizio di approvvigionamenti dell’esercito italiano: appalti e appaltatori durante la Repubblica Italiana (1802-1805)*, pp. 500-526 e F. Sofia, *Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio Legislativo*, pp. 587-608); C. Capra, *Melzi d’Eril, Francesco*, in *Dizionario biografico degli*

Molto è stato scritto sul personaggio, anche negli ultimi decenni; la documentazione archivistica a nostra disposizione – come ho appena accennato – è ricca e variegata, le dinamiche dei rapporti tra i protagonisti note⁹, anche grazie alla corrispondenza di Melzi con Napoleone e gli altri suoi interlocutori, di rilievo politico più o meno accentuato, passata a stampa in più riprese¹⁰: molti aspetti sono stati perciò passati al vaglio attraverso anni di ricerche da una storiografia accreditata, fondata su un largo ricorso alle fonti, progressivamente conosciute da un più largo drappello di studiosi.

2. L'impegno per un sistema giuridico da trasformare e innovare

Il giudizio sulla sua attività non raramente ne ha messo in luce il suo impegno per una via italiana alle riforme, ostacolata e “diluata” dall'imperialismo napoleonico, ma non è forse stato messo a fuoco in maniera esaustiva, come accennavo, il suo contributo complessivo a un diritto in trasformazione, che è quantitativamente di grande rilievo, pure se caratterizzato dalla provvisorietà.

Fin dai primi mesi della vicepresidenza l'attivismo sembra essere una “cifra” dell'interpretazione del suo ruolo: il 14 ottobre 1802 invia una circolare ai ministri, perché avviino velocemente progetti di legge, divisi per sezioni (dell'Interno, della Finanza, della Guerra e della Giustizia), da presentare in tempi brevi al Corpo legislativo, su una miriade di oggetti. Il mancato riscontro di questa circolare, citata da Roberti, da me non reperita nei documenti d'archivio, non impedisce tuttavia di ricostruirne il contenuto, si può ritenere con sufficiente approssimazione, poiché tra i verbali del Consiglio Legislativo, presumibilmente tra il 17 e il 18 settembre 1802, circa un mese prima, compare una lista pressoché identica, anzi identica, tranne che per l'assenza del progetto di legge sull'immunità (fiscale) spettante ai padri di dodici figli, eredità dell'*Ancien Régime* e ampiamente documentata nella prassi dalle numerosissime istanze conservate nell'Archivio di

Italiani (d'ora in poi *DBI*), LXXIII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2009, *ad vocem*, testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-melzi-d-eril_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 2 aprile 2023).

⁹ Per uno sguardo complessivo cfr. il *riepilogo* di Nicola Ferorelli, consultabile in rete a cura dell'Archivio di Stato di Milano: testo disponibile al sito <https://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/getFile.php?id=105> (consultato il 2 aprile 2023).

¹⁰ Cfr. soprattutto G. Melzi (a cura di), *Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, I vol., cit.; C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, 9 voll., Milano, Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune 1958-1966.

Stato milanese¹¹ (di cui tuttavia si discute in Consiglio legislativo in giorni precedenti), di progetti che il Consiglio legislativo crede doversi proporre alla prossima seduta del Corpo legislativo.

Si trascorre dalla legge per la “perequazione del censo” a quella sull’uniformità dei pesi e misure, sulle strade e le acque, sulla classificazione delle spese, sul registro delle ipoteche, sui pensionati, sui giubilati e acquiescenti, sulle pensioni dovute agli ex-cavalieri di Malta, su collegi e censura, sulla confinazione dipartimentale (sezione dell’Interno); sulla tariffa monetaria, sulla tassa su contratti e successioni (o almeno sopra l’ultima), sulla tariffa daziaria, sulla contabilità nazionale (sezione delle Finanze).

Ancora si richiede un progetto di un metodo uniforme di procedura per le cause civili, di Codice penale e di metodo di procedura penale (sezione della Giustizia)¹². Insomma un programma ambiziosissimo che si cercherà di realizzare, con alterni esiti, in mezzo ad ostacoli che si riveleranno, per lo più, insormontabili.

Basta una rapida scorsa alle fonti, oggi facilmente accessibili online, del *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana* e del *Foglio ufficiale* della Repubblica Italiana per gli anni della sua Vicepresidenza, per rendersi conto dell’enorme mole di lavoro svolto, di cui la corrispondenza arrivata fino a noi e oggi conosciuta, almeno in parte, offre, per così dire, la controprova: lo scambio di opinioni tra i corrispondenti e la massa di documenti allegati, collegati al loro frequentissimo dialogo, consentono di toccare con mano la grande quantità di questioni affrontate e il loro carattere “intricato”, sul versante legislativo, istituzionale, gestionale per usare un termine moderno, avviate a soluzione più o meno provvisoria, dal vicepresidente Melzi. Dalla

¹¹ Cfr. specialmente A. Monti, *L’immunitas duodecim librorum nella prassi senatoria lombarda di antico regime*, in A. Padoa-Schioppa, M.G. di Renzo Villata, G.P. Massetto (a cura di), *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, II vol., Milano, Giuffrè 2003, pp. 1509-1563; già Ead., *I formulari del Senato di Milano (secoli XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè 2001, pp. 105, 188-189.

¹² Cfr. già M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, II vol., Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri 1947, p. 24: ASMi, *Atti di governo, Corpo e Consiglio legislativo, Provvidenze generali*, cart. 568: segnatura non rinvenuta in ASMi, probabilmente perché riferita a un documento consultato prima dell’incendio del 1943. Nessun documento utile al riguardo nei giorni intorno al 14 ottobre in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d’Eril duca di Lodi*, cit., III vol., pp. 1 sgg. (con riguardo a una lettera di Melzi a Marescalchi del 16 ottobre 1802 (n. 611)). Si veda tuttavia ASMi, *Consiglio legislativo. Registri verbali sedute*, cart. 596, 109r, s.d., ma, presumibilmente, tra il 17 e il 18 settembre 1802. Per l’immunità al padre di dodici figli si veda *ibidem*, seduta 3 settembre 1802, nella quale emerge il disaccordo sul contenuto dell’immunità e si rinvia la decisione sull’argomento.

costituzione “necessaria” degli organi di governo, con l’organizzazione dei Ministeri e la nomina dei ministri, alla legge del maggio 1802, «ossatura del sistema amministrativo napoleonico»¹³; dalla riorganizzazione dell’apparato amministrativo, a partire dai prefetti, avviata già tra maggio e luglio 1802¹⁴, alla messa in atto dei provvedimenti per l’organizzazione del sistema giudiziario.

Non manca la costituzione/formazione di un esercito italiano nell’agosto dello stesso 1802, tra luci ed ombre, con la coscrizione obbligatoria, controversa, fonte di disordini, capace di alimentare bande di delinquenti, ma pure, gradualmente, all’origine di un’identità, di uno spirito nazionale... seguita, il 20 settembre, dal proclama per l’attivazione della gendarmeria nazionale, polizia militare con «l’onorevole incarico di dar forza alla legge, di mantenere l’ordine pubblico e l’interna tranquillità», con funzioni di controllo sul territorio, svolte da «giovani cittadini cui le Patrie leggi, i Magistrati, la pubblica tranquillità, la Religione dello Stato son care abbastanza» al punto di dedicare a questi valori “patriottici” «gli onorati loro servigi» alle infinite necessità della vita sociale, nel solco dell’istituzione francese¹⁵.

¹³ *Costituzione della Repubblica Italiana, adottata per acclamazione nei Comizi Nazionali in Lione*, art.1.3, 26 gennaio 1802, in *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana*, anno 1, 1802, Milano, Veladini (d’ora in poi *Bollettino leggi*, con la sola indicazione dell’anno), ma specialmente *Legge sull’organizzazione delle Autorità amministrative*, 24 luglio 1802, *ibidem*, pp. 185-207; E. Pagano, *Consiglio comunale e notabilato a Milano nell’età napoleonica*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio e istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza 1992, pp. 539-562. Si veda anche G. Ancarani, *Gli organi di governo della Repubblica Italiana (1802-1805). Contributo alla storia delle istituzioni politiche dello Stato moderno in Italia*, Milano, Giuffrè 1969, pp. 187-117 (da p. 123 sgg. sono pubblicati leggi e decreti attinenti); G. Ancarani, *Il governo della Repubblica Italiana (1802-1805)*, cit. (per il Ministero degli Interni).

¹⁴ Cfr. L. Antonielli, *I prefetti dell’Italia napoleonica. Repubblica e Regno d’Italia*, Bologna, il Mulino 1983, specialmente pp. 39-58.

¹⁵ F. Della Peruta, *Esercito e società nell’Italia napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 1988; L. Antonielli, *Il primo arruolamento nella gendarmeria italiana: le cause di un insuccesso*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia*, cit., pp. 504-538; Id., *Una polizia militare per formare un esercito: la gendarmeria della repubblica italiana (1802-1805)*, in E. Martínez Ruiz, J. Cantera Montenegro, M. de Pazzis Pi Corrales (edd.), *La organización de los ejércitos*, Madrid, Ministerio de Defensa-Universidad Complutense de Madrid 2016, pp. 504-538; Id., *Il “militare” come forza di ordine pubblico*, in P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell’età moderna*, Bologna, il Mulino 2018, pp. 149-172, specialmente pp. 167-170, nonché A. Lignereux, *Servir Napoléon. Policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Champ Vallon, Seyssel 2012; Id., *Les gendarmes de la Révolution et de l’Empire*, in J.N. Luc, F. Médard (dir.), *Historie et dictionnaire de la gendarmerie. De la maréchassée à nos jours*, Paris, Jacob-Duvernet-Ministère de la Défense 2013, pp. 19-30, anche per le origini dell’istituzione, oltre

Ma i settori dell'attivismo melziano sono veramente numerosissimi: si intende, per esempio, fare molto per la conservazione del patrimonio boschivo, con un metodo di lavoro che prevede un censimento dei boschi delle comunità della Repubblica, svolto talora con alacrità, talora con scarso impegno, come rivelano la documentazione conservata e le relazioni dei prefetti riguardo all'attività nei loro dipartimenti. Una circolare del ministro dell'Interno del 22 gennaio 1803 dà disposizioni in materia; la loro esecuzione e la ricognizione conseguente via via progredisce, pure tra ostacoli contingenti¹⁶.

Molto si potrebbe pure operare per la formazione di un sistema minerologico nazionale, che presuppone, esso pure, un censimento e la "certificazione" delle potenzialità delle miniere presenti nella Repubblica, in vista di un regolamento improntato a una prospettiva unitaria e uniforme. Come succede in altre situazioni, il primo passo è la conferma dell'editto del 1789 della monarchia asburgica per la Lombardia austriaca. Si realizzerà poi il progetto con il decreto sulle miniere del 9 agosto 1808¹⁷.

Un'altra testimonianza è offerta dalla legge sulle strade del 27 marzo 1804, che rinvia a un regolamento attuativo, secondo le intenzioni destinato a combinarsi «colle circostanze ed usi locali», e fissa una normativa, che appare in parte provvisoria («Per ora la sola strada del Sempione è Nazionale a termini della legge 1 ventoso anno IX»), pure per il rinvio a un *Regolamento* a venire.

Si sanciscono i principi base per la classificazione delle strade in nazionali, dipartimentali, comunali e private, anche se soggette a servitù di uso pubblico, per determinare gli oneri rispettivi per la manutenzione e la ripa-

alla ormai ampia storiografia. Si veda la *Legge di coscrizione militare*, 13 agosto 1802, in *Bollettino leggi* 1802, pp. 234-251; *Proclama per l'attivazione della Gendarmeria nazionale*, 20 settembre 1802, *ibidem*, pp. 356-357.

¹⁶ Si veda ASMi, *Atti di governo. Agricoltura*, p.m., cart. 22: il materiale conservato riguarda l'*attivismo* dei diversi dipartimenti. Per esempio: dipartimento del Mella, con *Quadro generale de' Boschi Comunali, e di privata ragione (...)* e successivi altri interventi; dipartimento del Mincio, con *Tabella de' Boschi esistenti nel Dipartimento del Mincio e Prospetto dei Boschi I* (data «1805?», a matita); dipartimento dell'Olonza, con *Elenco de' Boschi* ecc.; dipartimento del Panaro, con *Tabella de' Boschi esistenti nel Dipartimento del Panaro*, 4 febbraio 1804; dipartimento del Serio con materiale vario per le diverse località comprese ecc. Si veda pure M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, I vol., cit., pp. 169 sgg.

¹⁷ *Decreto sulle miniere del 9 agosto 1808*, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte II, Milano, Reale Stamperia 1808 (d'ora in poi *Bollettino leggi*, con l'indicazione dell'anno), 633-657. Cfr. A. Visconti, *Scienza, natura e amministrazione del territorio dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia: il ruolo del barnabita milanese Ermenegildo Pini*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 270-294, specialmente pp. 276 sgg.

razione delle strade, da effettuarsi entro sei anni dalla pubblicazione della legge; si stabilisce che la conservazione e la polizia di tutte le strade della Repubblica sono poste sotto l'immediata vigilanza e tutela del Governo, «che può far visitare tutte le strade, regolarne la direzione e l'ampiezza, e far eseguire i lavori occorrenti a carico de' Dipartimenti o Comuni in caso di trascurata manutenzione» (art. 34). Un'apparente semplicità di dettato apriva tuttavia il varco a moltissime controversie in materia di proprietà, di possessorio, in materia di ripartizione di spese, di indennizzi, la cui giurisdizione spettava, a norma di legge, ai tribunali ordinari «ferma stante la provvidenza economica» (art. 44), che implicava la competenza dei Consigli di Prefettura, e presentava comunque diversi profili delicati¹⁸.

O si può ricordare la mancata applicazione della legge 20 aprile 1804 sul sistema di gestione delle acque, disastroso: molte iniziative si erano avviate già durante il governo asburgico; la riforma avrebbe dovuto ora consentire un riparto diverso delle spese, come per le strade, con minori oneri per le finanze centrali, senza che venisse meno la responsabilità delle scelte del principe e il controllo su tutto il territorio, nel caso occorresse un intervento di supplenza conseguenza di inazione. Diversi punti rimanevano in sospeso; se la traccia seguita era quella della legislazione francese in materia di acque da poco emanata, pur con differenze, la bozza, con progetti e controprogetti, incontra l'opposizione del Consiglio e del Corpo legislativo. Da Carlo Zaghi, da Livio Antonielli e da Francesca Sofia, ancora, da ultimo, da Alessandro Giovanazzi, è stato posto in rilievo lo scontro tra i cosiddetti olonisti e i cispadani, quindi tra Melzi e Aldini¹⁹, rappresentanti peraltro i due "partiti" nel Consiglio legislativo, osta-

¹⁸ *Legge sulle strade*, 27 marzo 1804, in *Bollettino leggi 1804*, pp. 190-199; si veda A. Carera, *L'età francese nell'evoluzione del sistema stradale lombardo*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia*, cit., pp. 428-456.

¹⁹ F. Sofia, *Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio Legislativo*, cit., pp. 587-608; L. Antonielli, *Antonio Aldini e la segreteria di Stato a Parigi*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, II vol., Bologna, Costa 1996, pp. 253-272 (specialmente pp. 258-259 per un'integrazione sull'iter del progetto sulle acque, rallentato a causa di Aldini, ma soprattutto, riguardo a questo in particolare, L. Antonielli, *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica cisalpina alla Repubblica italiana*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I vol., Milano, Giuffrè 1985, pp. 805-864); già C. Zaghi, *La contrapposizione Lombardia ed Emilia-Romagna durante la Repubblica ed il Regno Italico*, in Id. *Potere chiesa e società. Studi e ricerche nell'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1984, pp. 467-479; A. Giovanazzi, *Bologna la dotta e Milano capitale. Alcuni cenni sulla costruzione istituzionale dell'Italia napoleonica*, in E. Pagano, E. Riva (a cura di), *Milano 1814. La fine di una capitale*, Milano, FrancoAngeli 2019, pp. 57-76; inoltre G. Bigatti, *Inerzie e progettualità della politica idraulica nella Lombardia napoleonica*, in G.L. Fontana, A.

colo difficile da superare; un progetto steso da Aldini, con l'intervento dell'ingegnere Giusti, come, d'altro canto, i profili che rimanevano in sospeso, come i "circondari", e consentivano la sopravvivenza di pratiche e consuetudini locali, e vari altri aspetti rendono impervia di ostacoli la via di una messa in pratica della legge, nonostante lo stralcio dal progetto della parte relativa ai diritti di proprietà delle acque²⁰. Una storia che si ripete a testimonianza di una impervia strada da percorrere per raggiungere risultati concreti.

Ci si occupa pure di un aspetto per così dire ludico della vita dei cittadini, che, tuttavia, ha in una vita sociale, come quella dell'epoca, un suo rilievo: la legge sulla caccia del 13 febbraio 1804 stabilisce il periodo "venatorio", che implica il divieto dal primo di aprile all'otto di luglio, l'obbligo di licenza, il divieto di caccia con l'archibugio, la protezione della "natura" con sementi, l'esclusione di certi animali quale oggetto di caccia²¹.

Ma gli esempi che io potrei fare sono numerosissimi tanta è l'immane mole di problemi che si presentano in un sistema da far ripartire e forgiare, da una parte, secondo direttive "esterne", dall'altra con l'aspirazione a realizzare qualcosa di nuovo e "indipendente". Il giuridico – è inutile quasi qui sottolinearlo – si esprime in mille leggi e decreti, circolari, proclami: del resto, la Rivoluzione francese aveva portato con sé un culto della legge e, in questo momento storico, le necessità che richiedevano un intervento legislativo, dotato di tutti i crismi della legittimazione, erano veramente molteplici.

Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia*, cit., pp. 457-478. Su Aldini è comunque utile la lettura di A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, 2 voll., Firenze, Le Monnier 1864-1867; ancora, L. Antonielli, *Luosi: un giurista "eterodosso" nella Milano napoleonica*, in E. Tavilla (a cura di), *Giuseppe Luosi, Giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione. A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mirandola-Modena, 19-20 ottobre 2006), Modena, Archivio Storico-Comune di Modena 2009, pp. 152-153.

²⁰ *Legge relativa alle spese de' lavori, ed all'amministrazione delle acque pubbliche*, 20 aprile 1804, in *Bollettino leggi 1804*, pp. 499-514. Cfr. L. Antonielli, *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica cisalpina alla Repubblica italiana*, cit., pp. 805-864, specialmente pp. 828-851; cfr. anche A. Frumento, *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro (1796-1805)*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1985, pp. 191-196, 394-396.

²¹ *Legge sulla caccia*, 13 febbraio 1804, in *Bollettino leggi 1804*, pp. 75-79.

3. La giustizia

Io non potrò che guardare all'attività complessiva di transizione nell'ambito legislativo: e appunto, sfogliando quelle due fonti legislative appena da me menzionate, è facile rendersi conto che l'impegno non fu solo sulle riforme del civile sostanziale e processuale, del diritto commerciale e marittimo, del penale sostanziale e processuale, del concordato, o sull'«organizzazione, competenze e funzioni dei tribunali», avvenuta con la legge 22 luglio 1802, che determinava la “piramide” del sistema organizzativo della giustizia, dall'unico Tribunale di Cassazione ai due Tribunali di Revisione, a Milano e a Bologna, ai Tribunali d'appello, ciascuno per dipartimento, ai Pretori, luogotenenti e conciliatori, sempre in ogni dipartimento²², ma si estese a molti altri settori della vita civile, a un miglioramento dell'ambiente, al sistema idrogeologico, alla mappatura del territorio e così via.

Data la vastità dell'attività legislativa, già qui da me sottolineata, il mio compito è circoscritto in queste pagine ad alcuni versanti, che mi sono più “congeniali”, consapevole di operare una sorta di *diminutio* dell'intensissimo travaglio melziano in materia.

Ho parlato di travaglio: del resto la transizione dal regime austriaco al francese non può essere compiuta senza che ci siano difficoltà di adattamento, reazioni di vario segno sia all'interno che “dentro/fuori” dai confini della Repubblica Italiana. Ed è forse questo uno dei limiti del suo “inesausto” impegno per un “diritto in transizione”, quello di essere rimasto in un certo senso fedele a molte delle riforme asburgiche. Consultando i documenti d'archivio, la ricca corrispondenza conservata, in alcuni casi del tutto esplicita, l'impressione che si ritrae è un'adesione convinta a molte delle “innovazioni” austriache. Come si vedrà, non possono esserci molti dubbi sulla volontà di “confermare” il sistema dei rapporti tra Stato e Santa Sede nel solco del giurisdizionalismo di stampo asburgico.

Ma non solo... Non si tratta di “confermare” in linea di massima quanto era stato sperimentato con buoni risultati, a suo avviso, nella Lombardia austriaca, superando pure ostacoli non da poco, ma di chiamare persone del passato regime a ricoprire incarichi più o meno rilevanti. Lo si dice chiaramente, del resto, in una lettera a Marescalchi del 26 aprile 1802, nella quale si reputa conveniente affidare compiti giudiziali a giudici “lombardi” addirittura in prevalenza rispetto ad altri di diversi dipartimenti.

²² Legge relativa all'organizzazione, giurisdizione, competenza e funzioni dei Tribunali, in *Bollettino leggi* 1802, pp. 144-180.

È l'orientamento che si rivela all'origine di certe scelte potremmo dire "nostalgiche" se non fossero, a mio avviso, opzioni ragionevoli, a proposito di Giovanni Bonaventura Spannocchi e di Giovanni Bovara. Entrambi erano stati "operativi" e "in vista" nella passata dominazione, l'uno come senatore, poi presidente del Tribunale di prima Istanza, poi presidente del Tribunale di Revisione dopo la riforma giuseppina del 1786 sull'ordinamento giudiziario, di seguito variamente impegnato come tecnico in diversi uffici²³; l'altro, Bovara, uomo di punta del giurisdizionalismo asburgico, professore di Istituzioni canoniche nello Studio ticinese, poi di Istituzioni ecclesiastiche alle Scuole Palatine, segretario di governo, fautore delle riforme asburgiche tanto sul versante dei rapporti tra Stato e Chiesa quanto della pubblica istruzione, di cui doveva seguire per moltissimi anni, fino al 1796, la riforma²⁴:

Non lasciate che si perda di vista in questa materia che, se si tolga il Dipartimento del Reno, in tutti li altri, fuori della ex-Lombardia, non esistevano né giudici di riputazione vera, né buoni metodi di procedura, né tribunali organizzati ragionevolmente. Noi soli avevamo sistema in materia giudiciale ed i nostri giudici hanno sostenuta a traverso la Rivoluzione la riputazione loro intatta e con gloria. *Sistema ecclesiastico e giudiziario per forza delle cose converrà prenderlo dall'ex-Lombardia per estenderlo ed applicarlo al resto della Repubblica, quando pur vogliasi il bene della cosa.* E come ottenerlo senza che gli uomini di qui non preval-

²³ Cfr. almeno, per Bonaventura Spannocchi, P. Peruzzi, *Progetto e vicende di un Codice civile della repubblica italiana: (1802-1805)*, Milano, Giuffrè 1971, specialmente pp. 3-51 (già Id., *Bonaventura Spannocchi, gran giudice nazionale e ministro della giustizia (1802-1805) e il progetto di Codice civile della Repubblica Italiana*, in «Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche», s. III, vol. II, 1968, pp. 227-271); M.G. di Renzo Villata, *Verri, Martini e il Regolamento giudiziario. Riflessioni sparse in tema di 'conservare' o 'distruggere'*, in *Studi di storia del diritto*, III vol., Milano, Giuffrè 2001, pp. 641-718, specialmente pp. 676-677; per Giovanni Bovara cfr. L. Sebastiani, Bovara, *Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1971, ad vocem, disponibile al sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bovara_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bovara_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 2 aprile 2023). Mi sia consentito di rinviare poi a M.G. di Renzo Villata, *Il matrimonio tra sacro e profano: dalla lezione giusnaturalistica al giurisdizionalismo*, in *Diritto e religione tra passato e futuro*, Atti del Convegno internazionale Villa Mondragone, Monte Porzio Catone Roma (27-29 novembre 2008), Lanuvio (Roma), Aracne 2010, pp. 259-325, specialmente pp. 294-301, dove mi soffermo sulle *Considerazioni sull'I.R. Costituzione riguardante i matrimonj*, anonime ma da considerarsi opera di Bovara, interpretazione autentica della legislazione matrimoniale giuseppina del 1783, entrata in vigore nella Lombardia austriaca nel 1784. Si veda inoltre *infra*, testo e note 73 sgg. corrispondenti.

²⁴ C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, cit., I vol., pp. 248-250, specialmente p. 250 (il corsivo nel testo è mio) (n. 196: Melzi a Marescalchi, Milano, 26 aprile 1802).

ghino necessariamente in numero sulli altri, quando essi sono quelli che devono agli altri insegnare la strada? Valga quanto può valere l'idea di bilanciare gli individui dei diversi dipartimenti, ma potrà mai in buona ragione valer tanto quanto il risultato reale del bene del sistema? È pure da ripetersi che applicando il metodo francese all'impianto dei tribunali, non si è abbastanza avvertito alla differenza delle circostanze. La Cassazione di Francia numerosissima si suddivide in molte sezioni, che lavorano separatamente. Non è strano ch'ella abbia commissario e sostituti. All'opposto da noi un commissario anche solo dubitavasi se convenisse; certo è più che bastante. Due sostituti sono qui riguardati per inutili perfettamente e oziosi, ed io m'affretterò certo a nominarli per questa ragione; ma avrei trovato infinitamente più utile, aumentandosi due soldi, di aumentar due giudici nella Cassazione stessa, onde fosser sempre complete le due aule civile e criminale nel numero di cinque. Fatemi adunque sapere positivamente se si esige che siano nominati i sostituti dei commissarij o no. Melzi.

È quasi superfluo aggiungere che tutte le nomine dei componenti degli organi istituzionali, dei ministri e dei funzionari sono “registrate” nel *Bollettino delle leggi*.

Progetti per una via “italica” alla codificazione, ispirati a molte novità ma saldamente ancorati ad una tradizione giuridica che non si vuole vada persa. Dal progetto di Codice civile della Repubblica Italiana, che si trascina dal 1802 al 1805 con l'intervento di diversi attori, protagonista volonteroso Alberto De Simoni, giurista non da poco, formatosi nell'Ateneo ticinese al tempo delle riforme asburgiche, già autore, all'epoca, di opere di spessore di diritto penale (su questo versante sarà da subito coinvolto, segretario del Gran Giudice Spannocchi, nella revisione del progetto di Codice penale appena ultimato)²⁵, a quelli di diritto commerciale e marittimo.

Già il 26 agosto 1802 si emanava una legge sull'organizzazione, competenze e funzioni delle Camere e Tribunali di commercio che sostituiva le prime ai secondi (nel solco della riforma giuseppina del 1786, che aboliva

²⁵ Cfr. L. Antonielli, *De Simoni, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1991, *ad vocem*, testo disponibile al sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-simoni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-simoni_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 2 aprile 2023): tra le sue opere più note *Del furto e sua pena*, 1776, e *Dei delitti di mero affetto*, 1783-1785, con una moderata adesione alle idee beccariane ma insieme con obiezioni rispetto ad un completo superamento della tradizione di diritto comune. Cfr. poi P. Peruzzi, *Progetto e vicende di un Codice civile della repubblica italiana: (1802-1805)*, cit., passim. Cfr. ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p. m., cart. 10, fasc. 1: ivi, tre copie di *Progetto del Codice civile della Repubblica Italiana*, di cui due con *Discorso preliminare*, una del primitivo progetto datata 31 dicembre 1802 con lettera a Spannocchi, una con correzioni. Le *Osservazioni* di Pompeo Signorini si trovano in ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p. m., cart. 15, b. 1; anche ASMi, Archivio Melzi, busta 9, fasc. 7, settembre 1803.

le corporazioni e istituiva le Camere di Commercio). Si predisponavano leggi sull'ordinamento della marina mercantile, sino a giungere ad un *Regolamento per la marina e navigazione italiana della Repubblica italiana*, promulgato il 28 aprile 1803, che nasceva provvisorio, mentre si erano abbozzati progetti di Regolamento di navigazione, discussi tra Milano e Parigi, nell'immediato passato, da considerarsi, essi pure, per esplicita dichiarazione, imperfetti e capaci di fornire un *ordre provisoire*. Una fase, che può apparire più incisiva ma ad esito sfortunato, fu poi quella contrassegnata dall'impegno profuso, soprattutto durante il Regno d'Italia, da Baldasseroni, con i suoi due progetti, e da un'apposita Commissione, rappresentata, sul versante "operativo" da Giuseppe De Stefani: era destinata al fallimento per la francesizzazione, pure su questo versante, conseguenza dell'entrata in vigore nel nostro Regno del *Code de commerce* del 1807²⁶.

Né si devono dimenticare gli sforzi dedicati alla riforma del processo civile, condotta dapprima sull'onda delle "suggerzioni" asburgiche, poi trasformata, in obbedienza al richiamo delle "sirene" francesi, e infine abban-

²⁶ Cfr. M. Roberti, *Intorno al progetto di un codice commerciale e marittimo per il primo Regno d'Italia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», vol. 73, serie III, t. 4, 1939-1940, pp. 540-554; M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, II vol., cit., pp. 57-71; L. Berlinguer, *Sui progetti di codice di commercio del Regno d'Italia, 1807-1808: considerazioni su un inedito di D.L. Azuni*, Milano, Giuffrè 1970, specialmente pp. 7-10; A. Padoa-Schioppa, *Le società commerciali nei progetti di codificazione del Regno italico: 1806-1807*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, III vol., Firenze, Olschki 1977, pp. 1015-1067, specialmente p. 1016; A. Brienza, *I progetti di codice commerciale nella Repubblica Cisalpina e nel Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè 1978, con prospettiva diversa rispetto a Roberti; L. Antonielli, *Le camere di commercio napoleoniche. La Repubblica e il Regno d'Italia*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Milano, Giuffrè 1988, pp. 193-236 (ma anche C. Mozzarelli, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle Camere di Commercio di Lombardia*, in Id. (a cura di), *Economia e corporazioni*, cit., pp. 163-192, per la riforma giuseppina; A. Sciumè, *I progetti del codice di commercio del Regno italico (1806-1808)*, Milano, Giuffrè 1999; A. Monti, *Per una storia del diritto commerciale contemporaneo*, Pisa, Pacini Giuridica 2021, specialmente p. 21. Inoltre ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p. m., cartt. 23 e 24; *Marescalchi rosso*, cart. 4, n. 62, con lettera del 29 dicembre 1802 di Marescalchi a Melzi riguardo al «Regolamento di navigazione», annunciato da Melzi come inviato a Parigi, che non incontrò l'approvazione di Napoleone, in particolare per la «forma di passaporto costì adottata», ma "modificato" ad opera di Marescalchi, che ha già inviato un *rapport* a Napoleone al riguardo, con la nuova redazione, in data 25 dicembre 1802, utile a creare un *ordre provisoire*; *Estratto dei Registri delle determinazioni del Presidente della Repubblica Italiana. Saint Cloud 25 dicembre 1802. Pubblicazione del Regolamento per la marina e navigazione italiana della Repubblica italiana*, 28 aprile 1803, in *Bollettino leggi* 1803, pp. 65-77.

donata per l'intervento della 'mano' napoleonica²⁷; o diversi altri progetti, che si trascinano di organo in organo della Repubblica Italiana senza giungere a conclusione, per il notariato: il *Regolamento provvisorio pel notariato nel Dipartimento dell'Agogna* è un tassello ma circoscritto ad un solo dipartimento ed emanato «in pendenza della sistemazione generale del Notariato in tutta la Repubblica». Si arriverà ad una legge "sistemica" solo nel giugno 1806²⁸. O si possono citare i lavori sul Regolamento per le cause di Pubblica Amministrazione²⁹, fino alle estenuanti trattative per un concordato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede.

²⁷ Cfr. M.G. di Renzo Villata, *In un turbino di modelli. Il processo civile in Lombardia tra fervore progettuale, realtà normativa e pratica (1801-1806)*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, cit., pp. 159-213; Id., *Modèles de procédure civile en Italie du Nord au XIXe siècle jusqu'à l'unification. Des lois à la pratique*, in J. Hautebert, S. Soleil (dir.), *Modèles français, enjeux politiques et élaboration des grands textes de procédure in Europe*, Actes du colloque international (Rennes, novembre 2006), I vol., Paris, Éditions Juridiques et Techniques 2007, pp. 101-123; ma cfr. anche S. Solimano, *Le rôle de Pigeau dans l'élaboration du Code de procédure civile de 1806*, in J. Hautebert, S. Soleil (dir.), *Modèles français, enjeux politiques et élaboration des grands textes de procédure in Europe*, I vol., cit., pp. 33-56 e G. Volpi Roselli, *Il progetto del Codice di procedura civile del Regno d'Italia (1806)*, Milano, Giuffrè 1988 (sulle successive fasi della progettazione italiana nel Regno d'Italia).

²⁸ Cfr. G.B. Curti Pasini, *La legislazione notarile francese e un progetto di ordinamento notarile italiano*, cit., pp. 384-389; F. Mazzanti Pepe, *Modello francese e ordinamenti notarili in età napoleonica*, in Id., G. Ancarani (a cura di), *Il notariato in Italia dall'età napoleonica all'unità*, Roma, Consiglio Nazionale del notariato 1983, pp. 174 sgg., ma già M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, II vol., cit., pp. 119-121; *Regolamento provvisorio pel notariato nel Dipartimento dell'Agogna*, pubblicato dal gran giudice ministro della Giustizia, 25 maggio 1803, in *Foglio ufficiale della Repubblica Italiana contenente i decreti, proclami, circolari ed avvisi riguardanti l'amministrazione pubblicati nel 1803*, anno I, Milano, Veladini 1803 (d'ora in poi *Foglio ufficiale*, con l'indicazione dell'anno), pp. 117-123, ma si veda anche *Legge relativa alla pubblica Istruzione*, art. 48, 4 settembre 1802, in *Bollettino leggi* 1802, pp. 302-303: si fissa l'obbligo della laurea per l'esercizio dell'Arte notarile. Cfr. poi *Regolamento sul notariato*, 17 giugno 1806, in *Bollettino leggi* 1806, pp. 664-704; segue la *Tariffa degli onorarij e delle tasse relative al notariato*, pp. 705-717.

²⁹ ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p. m., cart. 4: si tratta di un incartamento complesso, integrato da molti interventi del Consiglio legislativo e di altri organi. Cfr. sul dibattito intorno allo sviluppo di un sistema di giustizia amministrativa F. Sofia, *Il nuovo diritto pubblico: cultura e prassi*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, II vol., *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa 1996, pp. 87-103, specialmente pp. 87-103; cfr. anche P. Aimo, *Le origini della giustizia amministrativa. Consigli di prefettura e Consiglio di Stato nell'Italia napoleonica*, Milano, Giuffrè 1990; L. Mannori, *L'amministrazione nel pensiero di Gian Domenico Romagnosi*, in «L'amministrazione nella storia moderna», a. I, Archivio ISAP, n.s., n. 3, 1985, pp. 667 sgg.; L. Mannori, *Uno Stato per Romagnosi*, II vol., *La nascita del diritto amministrativo*, Milano, Giuffrè 1987, pp. 93 sgg., 217 sgg.

Accennavo al progetto di *Codice civile* redatto da Alberto De Simoni, sottoposto a revisioni, riformulato e giunto quasi a un faticoso traguardo ma interrotto, nel suo *iter* sfortunato, dall'entrata in vigore rapida del *Code civil*, tradotto in poco tempo, in italiano... e in latino, ad opera di una pletorica Commissione con la collaborazione dello stesso De Simoni, di Elia Giardini, di Giovanni Ristori, che si attribuisce metà del merito dell'opera di traduzione in latino, di Luigi Rougier di Luigi Valdrighi... ma anche dei magistrati Pedroli, Auna, Donati, Cattaneo, Corniani³⁰.

Il progetto di Codice De Simoni rappresenta veramente una transizione, una combinazione, un "compromesso" tra l'eredità del passato regime e le novità francesi, tra la tradizione nostra, cattolica, e la francese laicizzante; insieme intende porre rimedio al pluralismo giuridico della Repubblica, inevitabile conseguenza immediata nell'incorporazione di più Stati in un unico organismo politico. Così, nel *Discorso preliminare* al progetto si legge al § 1:

Una Repubblica, che si estende dalle Alpi Retiche sino al Mare Adriatico, e comprende vari Stati per le vorticose vicende de' tempi, soggetti già a più Governi di diversa natura, e carattere, e che contava tanti diversi, e molteplici codici, e Statuti in gran parte derivati dai fonti impuri di una barbara Legislazione, ha saviamente deliberato di stabilire una Legislazione Civile uniforme in tutti li Dipartimenti nei quali è compartita per organizzare un solo, ed indivisibile corpo politico e morale (...).

Ma non c'è solo questo: l'uniformità, «che non era difficile realizzare», può fondarsi su un'altra uniformità «per Popoli, e Provincie, nelle quali, preso in complesso, si riscontra ad un dipresso eguaglianza di clima, e correlazione ne' costumi, conformità nelle opinioni, nella religione, cospirazione nel carattere, indole, e genio Nazionale, ed un eguale interesse di re-

³⁰ Cfr. S. Solimano, «*Italianiser les lois françaises*». Ancora sulle traduzioni del Codice Napoleone (1803-1809), in «Rivista di storia del diritto italiano», vol. 91, fasc. 2, 2018, pp. 21-50, anche con notizie sui soggetti coinvolti. (si veda ancora già V. Conti, *Le traduzioni italiane dei codici napoleonici*, in E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa, XVII-XIX secolo*, Firenze, L.S. Olschki 1992, pp. 333-348); per il contributo di Ristori si veda poi anche C. Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario: 1755-1830*, Firenze, La Nuova Italia 1968, specialmente pp. 173-175; Id., *Ristori, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXVII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2016, *ad vocem*, testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-ristori_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 2 aprile 2023). Per la traduzione in italiano e in latino si veda ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p. m., cartt. 17 (ivi corposo materiale ms. a proposito dei membri coinvolti e del loro contributo individuale e di gruppo), e 18 (ms. con la traduzione in latino, molto corretta, e "minute" dell'Indice in latino).

lazione cogli stranieri». Dunque una serie di elementi che spingono per una legislazione comune, con affermazioni di vago sapere montesquiviano³¹.

Il diritto penale vede un primo progetto di Codice penale³², poi, di realizzato, solo alcuni interventi d'emergenza o d'eccezione, come li vogliamo chiamare, per limitare e circoscrivere l'ondata di una criminalità da tenere sotto controllo per ragioni di ordine pubblico³³: di questa tipologia sono, nel periodo della Repubblica Italiana (anche prima, dal 800 al 1801, si erano succeduti diversi provvedimenti che miravano a risolvere analoghi problemi) la legge del 10 agosto 1802, con durata preordinata di sei mesi, prorogabile dal governo «per altrettanto tempo, se le circostanze lo esigono», che prevede l'istituzione di Tribunali criminali speciali, che è tesa a «reprimere i delitti che infestano vari luoghi della Repubblica» (art. II), «in specie le aggressioni, le concussioni, gli omicidi premeditati, i furti con rottura (...) gli incendi dolosamente procurati» (art. VII); seguono decreti-tampone fino alla legge del 30 gennaio 1804, anch'essa istitutiva di Tribunali Speciali Criminali, autorizzati a giudicare e a condannare fino alla pena di morte colpevoli di latrocini, aggressioni, rapine e «altri analoghi delitti»³⁴. La legge del 30 gennaio 1804 è un insieme composito di norme di diritto penale sostanziale e processuale che istituisce tribunali speciali, autorizzati a giudicare e punire con procedura sommaria, come nel recente passato, una serie di condotte criminose di grave entità, quali «i delitti d'omicidio con qualità di latrocinio, di aggressione, ruberia, invasione, o altra rapina o furto violento, di concussione anche con lettere minatorie, d'incendio doloso siccome ancora gli attentati di simili delitti». Fissa anche alcuni principi cardine, da osservare dai giudici nell'accertamento del delitto per raggiungere prove adeguate. Si sente l'eco ravvicinata delle regole del processo inquisitorio d'*Ancien Régime*, elaborate dalla dottrina e dalla prassi giudiziaria dell'epoca: valore della confessione, delle testimonianze,

³¹ ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p. m., cart. 10, fasc. 1; *Progetto del codice civile, con Discorso preliminare*.

³² A. Cavanna, G. Vanzelli, *Il primo progetto di codice penale per la Lombardia napoleonica (1801-1802)*, Padova, Cedam 2000; E. Dezza, *Il codice di procedura penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Padova, Cedam 1983, pp. 111 sgg.

³³ Cfr. G. Liva, *Ordine pubblico, criminalità e giustizia in Lombardia nell'età napoleonica*, in *Momenti dell'età napoleonica nelle carte dell'Archivio di Stato di Milano*, Como, New Press 1987, pp. 167-197.

³⁴ *Legge per l'istituzione dei Tribunali Criminali Speciali*, in *Bollettino leggi 1802*, pp. 231-234; *Legge per lo stabilimento di Tribunali Criminali Speciali per la punizione de' latrocinj, delle aggressioni, rapine e di altri analoghi delitti*, in *Bollettino leggi 1804*, pp. 58-63.

degli indizi che devono essere indubitati, la pena di morte per incendio doloso, omicidio, “latrocinio” e anche per gli altri delitti qualora siano intervenute ferite, anche leggere, offese corporali alla persona, uguali pene per i correi colpevoli di concorso nel reato prima, durante e dopo il delitto commesso. Ritornano categorie conosciute ed è palese la volontà di contrastare una criminalità crescente. Succede la legge del 25 febbraio 1804, analizzata con raffinatezza da Dezza³⁵.

Intanto giungono a maturazione i progetti di Codice penale e correzionale e di Codice civile, compreso quindi il «Metodo di procedere nelle cause criminali», ricalcato, in buona parte, sulla *Norma Interinale*, curato, nella veste definitiva, secondo l’attribuzione di Dezza, da Antonio De Lorenzi, come sappiamo da un rapporto del marzo 1803 al Consiglio legislativo; così pure il *Regolamento giudiziario*, allora presso i consiglieri Magnani e Bazzetta, che vengono sottoposti al vaglio della Commissione Ristori³⁶. Antonio De Lorenzi aveva già curato la parte “correzionale” del *Primo progetto di Codice penale della Lombardia napoleonica* tra il 1801 e il 1802.

Tra la primavera e l’estate del 1803 si cerca di uniformare la normativa sul processo penale, secondo un progetto di unificazione legislativa dei territori rientranti nella Repubblica e sottoposti, al momento, a legislazioni differenti, estendendo a questi il «Metodo di procedura criminale portato dalla Norma Interinale pubblicata in Milano nell’anno 1786, come viene ora praticata nei Dipartimenti dell’ex-Lombardia»³⁷. L’avventura, sul versante della procedura penale, è comunque destinata a una miglior sorte: attraverso una serie di progetti si arriverà infine, ma a Regno Italico già costituito, all’approvazione del cosiddetto *Codice Romagnosi* di procedura penale, di cui Ettore Dezza ha ricostruito in maniera esemplare il farsi realtà³⁸.

³⁵ Progetto di legge del 25 febbraio 1804: ASMi, *Atti di governo, Giustizia punitiva*, cart. 9; Legge per lo stabilimento di Tribunali Criminali Speciali per la punizione de’ latrocinj, delle aggressioni, rapine e di altri analoghi delitti, 30 gennaio 1804, in *Bollettino leggi 1804*, pp. 58-63. Cfr. E. Dezza, *La legge penale del 25 febbraio 1804 per la Repubblica italiana*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, cit., pp. 215-243; A. Cavanna, *La codificazione penale del Regno d’Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè 1975.

³⁶ E. Dezza, *Il codice di procedura penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, pp. 128 sgg. ASMi, *Atti di governo, Giustizia punitiva*, p.m., cart. 9; A. Cavanna, G. Vanzelli, *Il primo progetto di codice penale per la Lombardia napoleonica (1801-1802)*, cit., (per il *Primo progetto di codice penale della Lombardia napoleonica*).

³⁷ I vari provvedimenti relativi ai diversi dipartimenti in *Bollettino leggi 1803*, pp. 63-64, 106-109; 139-140; 142-144; 194-195.

³⁸ Cfr. soprattutto già E. Dezza, *Tentativi di riforma del processo penale durante la Repubblica Cisalpina*, in «Rivista di storia del diritto italiano», vol. 52, 1979, pp. 18-100,

Anche il processo civile è al centro di un'acuta attenzione: i progetti si succedono ma poi... occorrerà “gettare la spugna” a favore di un progetto Target, destinato ad essere promulgato in Francia nel 1806 e immediatamente operativo nel Regno d'Italia quasi simultaneamente, a seguito della traduzione approntata. C'è una “tradizione” manoscritta conservata, che ci aiuta a ricostruire le fasi del “farsi” del nuovo ordinamento del processo civile nell'Italia napoleonica ai tempi della Repubblica italiana. Occorre partire da un momento di poco precedente, che vede un *Metodo generale di procedura nelle cause civili*, ordinato con un decreto della Consulta legislativa del 1 piovoso anno IX (21 gennaio 1801), pubblicato con un termine per l'entrata in vigore dal giorno 5 pratile (24 maggio) 1801.

Il testo va letto anche alla luce del discorso-programma pronunciato il giorno prima, anonimo ma, con forti probabilità opera del futuro gran giudice ministro della Giustizia Bonaventura Spannocchi: magniloquente, ispirato ai grandi esempi di legislatori illuminati come Federico II di Prussia, la zarina Caterina II di Russia, e, naturalmente, Giuseppe II, con i suoi «famosi sforzi», all'origine di un «Codice giudiziario (...) il più semplice e il meno difettoso di tutti i codici precedenti», oltre al re di Sardegna, Pietro Leopoldo, Francesco III di Modena e il principe di Trento con il suo *Codice giudiziario barbacoviano*, viene in quella occasione annunciato come di imminente pubblicazione. Fa parte di un programma, precisato, inteso ad occuparsi «preliminarmente di un Regolamento Giudiziario Cisalpino civile e criminale, che attivato uniformemente per tutta la Repubblica riesca a togliere quella somma difformità di consuetudini e di disposizioni statutarie che variano ad ogni breve distanza il metodo de' giudizi e che lasciano i cittadini esposti all'arbitrio, all'eccessivo dispendio e al tedio di forme interminabili».

È un'istanza, in linea con l'art. 120 della Costituzione uscita dai Comizi di Lione³⁹, che si troverà continuamente ribadita nei documenti legati ad

ora in Id., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milano, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 1992, pp. 69-157; Id., *Appunti sulla codificazione penale nel primo Regno d'Italia: il progetto del 1809*, in Id., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 1992, pp. 199-280 (quanto al diritto penale sostanziale), specialmente pp. 200-230 per il periodo melziano; Id., *Il codice di procedura penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, cit., Id. (a cura di), *Le fonti del Codice di procedura penale del Regno Italico*, Milano, Giuffrè 1985.

³⁹ Cfr. art. 120 *Costituzione della Repubblica Italiana, adottata per acclamazione nei Comizi Nazionali in Lione*, 26 gennaio 1802, in *Bollettino leggi* 1802, p. 18: «Evvi in tutta la Repubblica uniformità di pesi, di misure, di monete, di leggi criminali e civili, di catastro prediale, e di sistema di pubblica istruzione elementare».

una fervida progettazione degli immediati anni a venire, in una fase di “transizione” dalla Repubblica Cisalpina all’Italiana e al Regno d’Italia come uno degli obiettivi chiave per costituire un’unità nazionale⁴⁰, quale presupposto irrinunciabile per la costruzione di una salda unità della Repubblica, che univa nella compagine politica territori soggetti in passato a governi diversi.

Il 2 settembre 1803 Spannocchi invia a Melzi una missiva con l’identico sentire: «Trovo plausibile l’idea di un progetto di Codice provvisorio penale per togliere fin d’ora l’enormi dissonanze che si incontrano nei diversi punti della Repubblica in questi rami di legislazione»; il 17 dello stesso si rivolge al Consiglio legislativo nei medesimi termini⁴¹. È uno dei motivi adottati da Spannocchi nel novembre 1803 per giustificare la necessità di una legge provvisoria su alcuni aspetti del diritto penale sostanziale e processuale, visto che – argomentava – non è prevedibile una celere approvazione dei due codici di diritto penale e di procedura criminale:

La deformità delle pene, e del calcolo delle prove nei giudizi criminali secondo le diverse antiche leggi osservate nei Dipartimenti della Repubblica non può che richiamare l’attenzione del Governo per porvi riparo (...) non pochi ostacoli che frappongonsi allo ‘melziano’ stabilimento di lavori così importanti non lasciano luogo a sperarne prossima la loro pubblicazione. In tale stato di cose, e nella somma convenienza di far cessare almeno riguardo ai delitti più frequenti il rimarcato grave disordine che risulta dalla varietà delle pene, e di rendere per tutti li delitti uguale il calcolo delle prove, opportuna mi sembra una legge provvisoria che, sul calcolo delle prove, stabilisca dei canoni generali, e che determini pene uniformi per gli omicidj, le ferite, le aggressioni, e li furti che appunto sono li delitti che più sovente si commettono (...)⁴².

Mutatis mutandis, con una sottolineatura da parte mia circa l’insistenza, in più documenti dell’epoca, sulla necessità di una legge uguale per tutti i territori ricompresi nella Repubblica, sarà, al momento dell’unificazione nel Regno d’Italia, una delle argomentazioni, quella della necessaria unità

⁴⁰ Cfr. il discorso ora pubblicato in E. Dezza (a cura di), *Le fonti del Codice di procedura penale del Regno Italico*, cit., pp. 331-334.

⁴¹ ASMi, *Atti governo, Giustizia punitiva*, p.m., cart. 9, fasc. 3.

⁴² Cfr. ASMi, *Atti governo, Giustizia punitiva*, p.m., cart. 9 e cart. 31 (ivi, specialmente fascicolo 7, ma anche fasc. precedenti, sull’*iter* del progetto di legge nel 1804, culminato nella legge del 28 febbraio): cfr. anche la trascrizione in E. Dezza, *La legge penale del 25 febbraio 1804 per la Repubblica italiana*, cit., pp. 216-217, e in A. Cavanna, G. Vanzelli, *Il primo progetto di codice penale per la Lombardia napoleonica (1801-1802)*, cit., p. 132.

giuridica del territorio, che porterà ad un'unificazione giuridica 'a vapore' negli anni dopo il 1861⁴³.

Peraltro già nel giugno 1800, con la seconda Cisalpina, era stato deciso di consentire ancora l'utilizzo delle leggi locali e del *Regolamento del processo civile giuseppino* del 1786, insieme di norme sulla falsariga dell'*Allgemeine Gerichtsordnung* austriaco del 1781. Il *Metodo generale di procedura nelle cause civili* non se ne discostava di molto: pressoché lo stesso numero di paragrafi (452 nel *Regolamento*, 466 nel *Metodo*), struttura simile anche nella successione dei titoli salvo omissioni o inversione nell'ordine. Si introduce però, prima che la petizione dell'attore possa radicarsi nel giudizio, una procedura di conciliazione, di ascendenza francese, da certificare come avvenuta presso l'ufficio di conciliazione, istituto questo variamente osteggiato e riproposto nel corso della storia del nostro processo civile come ostacolo/orpello «inutile e dannoso» capace di far allungare la durata dei processi⁴⁴.

Si pone rimedio al particolarismo giuridico con una formula di abrogazione di «altre leggi e consuetudini vigenti concernenti la materia o comunque contrarie alle norme pubblicate contestualmente e si vieta al giudice di «declinare dalla chiara norma prescritta nel medesimo sotto qualunque immaginabile pretesto di differenza fra la lettera e lo spirito della legge, di Equità pretoria diversa dal rigore del Diritto, ovvero di contraria consuetudine o simili» (§464), nel solco della ideologia antigiusprudenziale che si era andata affermando con decisione al tramonto dell'*Ancien Régime*. Ma il *Metodo generale* non è destinato a fulgidi destini se in una legge del 22 luglio 1802 si conferma la validità dei «metodi, che sono stati finora legalmente praticati nei Tribunali, in luogo dei quali sottentrano, in tutto ciò che non è diversamente prescritto dalla legge presente»⁴⁵.

Dal 29 novembre 1802 si costituisce una Commissione presso il Gran Giudice Spannocchi per «disporre i materiali per gli oggetti legislativi occorrenti alla completa sistemazione del potere giudiziario»: sono designati Giovanni Ristori⁴⁶, non ancora laureato avviato a "fare pratica" presso il

⁴³ Cfr. il discorso ora pubblicato in E. Dezza (a cura di), *Le fonti del Codice di procedura penale del Regno Italico*, cit., pp. 331-334.

⁴⁴ *Metodo generale di procedura nelle cause civili*, Milano, Tipografia Veladini 1801. Cfr. ASMi, *Giustizia civile*, p.m., cart. 15, fasc. 2. Per gli sviluppi successivi cfr. ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p.m., cart. 11, fasc. 1 con il *projet Abrial*, presente anche in ASMi, Archivio Aldini, cart. 49, n. 528.

⁴⁵ Cfr. art. 177 n. 50 del 22 luglio 1802: *Legge relativa all'organizzazione, giurisdizione, competenza e funzioni dei Tribunali*, in *Bollettino leggi* 1802, p. 176.

⁴⁶ Cfr. C. Capra, *Giovanni Ristori*, cit., specialmente pp. 168-177, ora in Id., *Ristori, Giovanni*, cit. (vedi *supra*, nota 30).

nuovo Tribunale supremo di Giustizia, poi funzionario esperto di sistemi giudiziari e “verbalizzante” dei lavori della Commissione, Antonio Negri, Cesare Pellegati e Conti, allora «Sostituto al Commissario presso il Tribunale di Cassazione»; pochi giorni dopo arriva a far parte della Commissione, probabilmente già coinvolto da prima, dall’ottobre, Luigi Rougier, allora «Sostituto al Commissario presso il Tribunale di Revisione di Milano»⁴⁷. Ma la materiale redazione di un *Progetto di Codice di procedura civile* è affidata ai consiglieri legislativi Tommaso Gallino e Ignazio Magnani, due *hommes de loi* che avevano già acquisito meriti di efficienza e competenza.

Tommaso Gallino, avvocato nella Repubblica di Venezia, già presidente della Municipalità provvisoria, «fervido propagatore delle novelle dottrine», ma con «molta moderazione e saggezza nella condotta politica» nel giudizio di Coraccini-Valeriani, emigrato in Lombardia all’arrivo degli austriaci⁴⁸; Ignazio Magnani, «uno dei più celebri avvocati criminali (...) della rivoluzione (...) non gran partigiano», sempre nel giudizio di Coraccini-Valeriani (le sue difese sono raccolte nella *Collezione delle più celebri difese criminali dell’avvocato Ignazio Magnani bolognese pubblico professore di diritto civile e difensore de’ rei nella legazione di Bologna (...) con ristretto delle cause ed esito dei giudizi*, pubblicata nel 1825 e poi nel 1832), docente dell’Ateneo felsineo di *Istituzioni civili 1767-1772*), poi di *repetitiones* di Bartolo da Sassoferrato, infine di *Pratica criminale* (1779-1800), inserito nelle terne dei candidati per la designazione del ministro della Giustizia, ma giudicato ugualmente «médiocre dans la partie des lois civiles, plus faible encore dans la matière administrative», stando a Melzi. Sarebbe diventato membro della sezione giustizia del Consiglio di Stato, attivo, con altri *hommes de loi* come Luosi e Guicciardi, nella definizione e attuazione delle riforme legislative degli anni a venire⁴⁹. Nel novembre del 1803 il

⁴⁷ Cfr. ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p.m., cart. 10, fasc. 26-28. Per la nomina della Commissione si veda il *Decreto che crea una Commissione presso il Gran Giudice incaricata di disporre i materiali per gli oggetti di legislazione occorrenti alla completa sistemazione del potere giudiziario*, in *Foglio ufficiale* 1802, p. 275.

⁴⁸ Cfr. A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, Paris, Lettrage Distribution 2001, pp. 132, 184; già F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell’amministrazione del Regno d’Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini 1823, pp. LXXXVIII-LXXXIX.

⁴⁹ A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, cit., p. 132, già F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell’amministrazione del Regno d’Italia durante il dominio francese*, cit., p. CI, ma specialmente A. Zanolini, *Vita di Ignazio Magnani*, Bologna, Nobili e Comp. 1928; si veda ora A. Daltri, *Magnani, Ignazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2006, *ad vocem*, testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/ignazio-magnani_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 2 aprile 2023); D. Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica. A Bologna fra prassi e insegnamento universitario*, Bologna, Bononia University Press 2016, specialmente

progetto di legge predisposto da Gallino e Magnani, con mutamenti e aggiunte proposti da Bazzetta e Riva, giunge nelle mani di Melzi: incomincia l'iter legislativo davanti al Corpo legislativo e alla Camera degli Oratori; intervengono ulteriori "limature", il testo passa al Consiglio legislativo e il *Metodo giudiziario civile* diviene legge della Repubblica il 14 aprile 1804. L'art. 1, in maniera lapidaria, sancisce la novità: «È adottato come parte di Codice civile uniforme per la Repubblica il Metodo giudiziario civile»; l'art. 4 conteneva la "classica" formula abrogativa: «Sono abrogate, in quanto si trovino contrarie al presente Metodo giudiziario, tutte le disposizioni del Gius Comune, e tutte le Leggi, Statuti municipali, consuetudini e pratiche finora vigenti, sia generali per tutta la Repubblica, sia ne' particolari che ne formano parte». Fondato sul principio dispositivo, più stemperato, quanto alle deroghe previste, rispetto al § 1 del precedente *Metodo generale*, consacra il principio contraddittorio, espressione dei progressi rivoluzionari; si conferma il «processo in iscritto» come forma ordinaria ma «spuntano le «informazioni vocali»; si disciplina l'obbligo di motivazione, che implica la esplicita menzione a carico del giudice del fatto e del «puro testo delle leggi, o dove queste non provvedono, le consuetudini aventi forza di legge, o le massime di ragione (...) escluse le citazioni delle decisioni, e delle autorità de' Dottori» (art. 499 e art. 501)⁵⁰. Si accompagnano al testo *Istruzioni*.

Rimane incompiuto il progetto di legge «sulla volontaria giurisdizione». Nei *Motivi*, presenti tra i documenti alla data del 30 marzo 1804, la ormai "trita" ragione della necessità di un simile progetto per raggiungere l'uniformità legislativa è premessa quasi ineludibile: «Il Governo mancherebbe nell'intento di provvedere a tutta la Repubblica un modo uniforme di processo civile, se dopo avere proposto, Cittadini legislatori, il Metodo giudiziario per gli oggetti contenziosi, non presentasse contemporaneamente

p. 3; Ead., *Donne criminali tra dottrina e prassi alla fine del XVIII secolo*, in «Historia et ius – Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», n. 9, 2016, paper 36, testo disponibile al sito: www.historiaetius.eu (consultato il 2 aprile 2023); S. Abis, *L'omicidio bestiale nella seconda metà del XVIII secolo (con particolare riferimento alla Roma pontificia)*, in «Historia et ius», n. 18, 2020, paper 16, testo disponibile al sito: <http://www.historiaetius.eu> (consultato il 2 aprile 2023). Inoltre serve a fornire un quadro convincente delle sue abilità tecniche I. Magnani, *Collezione delle più celebri difese criminali dell'avvocato Ignazio Magnani bolognese pubblico professore di diritto civile e difensore de' rei nella legazione di Bologna (...) con ristretto delle cause ed esito dei giudizi*, Bologna-Macerata, Nobili e Comp.-Mancini 1825-1832.

⁵⁰ *Metodo giudiziario civile*, in *Bollettino leggi* 1804, pp. 212-427; vedi anche ivi, pp. 857-890: *Decreto e relative istruzioni per l'attivazione del Metodo giudiziario civile adottato dalla Legge 14 aprile 1804*, in data 15 ottobre 1804. Cfr. sull'iter M.G. di Renzo Villata, *In un turbinio di modelli. Il processo civile in Lombardia tra fervore progettuale, realtà normativa e pratica (1801-1806)*, cit., specialmente pp. 196-208.

te alla ponderazione vostra un Metodo egualmente uniforme per l'esercizio della Giurisdizione volontaria»⁵¹. Nei mesi successivi alla pubblicazione del *Metodo giudiziario* e prima della sua preventivata entrata in vigore si succedono le richieste di chiarimenti da parte dei magistrati chiamati ad applicarlo e le circolari interpretative del Ministero⁵².

Ma già il 21 giugno 1805 si costituisce una Commissione incaricata di compilare un nuovo *Progetto di Metodo giudiziario civile*, per introdurre le modifiche necessarie «per uniformarlo al Codice Napoleone». Finisce così l'attività generosa dispiegata da questi *hommes de loi* per una legge italiana⁵³.

4. La pubblica istruzione, il controllo e la censura

L'istruzione pubblica è un altro capitolo di somma rilevanza per valutare il grado di sviluppo politico-sociale (ma non solo) di un ordinamento, in uno dei suoi aspetti a mio avviso cruciali. Già affrontato, in maniera per i tempi convincente, nel regime asburgico, si ripropone necessariamente nella Repubblica Cisalpina.

Nella Costituzione della prima il tit. II, con l'art. 18 impone ai giovani, per iscriversi nel registro civico (dei cittadini attivi, che godono dei diritti civili e politici), di dar prova di saper leggere e scrivere, di esercitare una professione meccanica, e fare l'esercizio militare, possedendo perciò un fucile d'ordinanza e la giberna»; il tit. X sull'istruzione pubblica, con gli artt. 294, 295, 296, 299, prevede la presenza di «scuole primitive» nella Repubblica, dove gli studenti imparino a leggere e a scrivere, a saper fare di conto, «e dove saranno istruiti intorno ai loro doveri per mezzo di un catechismo civico»; inoltre scuole superiori. Si contempla uno Stato che si fa carico delle spese di alloggio degli istituti pubblici, ancora una possibilità per i cittadini «di formare stabilimenti particolari di istruzione e di educazione, come anche società libere per concorrere al progresso

⁵¹ ASMi, *Atti di governo, Giustizia civile*, p.m., cart. 11: *Motivi del progetto di legge sulla volontaria giurisdizione*, copia firmata da Maestri.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ M.G. di Renzo Villata, *La 'métabolisation' du droit nouveau en Lombardie entre culture autrichienne et culture française (fin XVIIIe-début XIX siècle)*, in *Iuris scripta historica*, XXVII vol., *Modernisme tradition et acculturation juridique*, Actes des Journées internationales de la Société d'histoire du Droit tenues à Louvain (28 Mai-1 Juin 2008), *Acta lovaniensia*, Brussels, Wetensschappelijk Comite voor Rechtsgeschiedenis Koninklijke Vlaamse Academie van Belgie voor Wetenschappen en Kunsten 2011, pp. 181-205; S. Solimano, «*Italianiser les lois françaises*». *Ancora sulle traduzioni del Codice Napoleone (1803-1809)*, cit.

delle scienze, delle lettere e delle arti»⁵⁴. Parole, sulla carta, pregne di significato, ma che, in pratica, non determinano un salto di qualità nel sistema di istruzione pubblica. Nel triennio giacobino, in sostanza, la situazione non cambia molto.

La legge sul sistema scolastico del 4 settembre 1802 per la Repubblica Italiana (era stata preceduta dalla legge francese del 1° maggio 1802), oggetto di molte discussioni in una sede di lavori preparatori⁵⁵, costituisce una sorta di legge quadro per la pubblica istruzione di ogni ordine e grado, una «legge organica» per tutto il sistema scolastico napoleonico, “approvata” da Melzi e destinata a esercitare un peso di rilievo pure negli anni successivi. L’istruzione, sul versante dell’apparato organizzativo progettato per il nuovo ordinamento, rientra da subito, sin dall’aprile 1802, nelle attribuzioni del Ministero dell’Interno, poi precisate nel febbraio del 1803, in una serie amplissima di competenze, tra le quali rientra anche la soprintendenza sulla pubblica istruzione, affidata ad una delle cinque divisioni in cui è articolato il Ministero (art. 1, specialmente IX)⁵⁶. L’antecedente ravvicinato è il *Piano Generale di pubblica istruzione*, presentato al Gran Consiglio della Repubblica Cisalpina il 24 luglio 1798 da Lorenzo Mascheroni e redatto dallo stesso matematico e docente ticinese assieme a Gregorio Fontana, all’economista Luigi Valeriani e a Giovan Battista Venturi. Discusso animatamente nell’agosto, è fondato su principi “rivoluzionari”, come la scuola primaria laica e gratuita per tutti, e si pone, rispetto ad altri progetti che sono discussi dal 1798, come più “equilibrato”, con un ampio spazio riconosciuto alle università, chiamate “scuole di approvazione”, abilitanti all’esercizio delle professioni, ma poche cattedre per i «più celebri scienzia-

⁵⁴ *Costituzione della Repubblica Cisalpina*, testo disponibile al sito: <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/cisalpina1797.htm> (consultato il 2 aprile 2023). Cfr. E. Brambilla, *L’istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italiano*, in «Quaderni storici», vol. 8, n. 23(2), 1973, pp. 491-526; X. Toscani, *Alfabetismo e scuole elementari in Lombardia dall’antico regime al tramonto del Regno Italiano*, in G. De Rosa, F. Agostini (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto in età napoleonica*, Roma-Bari, Laterza 1990, pp. 105-159.

⁵⁵ Cfr. E. Brambilla, *Università scuole e professioni in Italia dal primo ‘700 alla Restaurazione*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», a. 23, 1997, pp. 153-208.

⁵⁶ A. Ferraresi, *La Direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d’Italia*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 341-428; *Decreto che determina le attribuzioni del Ministero dell’Interno*, 18 febbraio 1803, in *Bollettino leggi* 1803, pp. 33-38; inoltre G. Ancarani, *Il governo della Repubblica Italiana (1802-1805)*, III vol., II t., *Il Ministero degli affari interni*, Milano, Pubblicazioni dell’ISU-Università cattolica 1988.

ti e letterati»⁵⁷. Sebbene formalmente approvato, non è messo in pratica⁵⁸, come succede per molti progetti del triennio giacobino. Il piano promosso durante la seconda Cisalpina da Giuseppe Compagnoni, meno equilibrato, sbilanciato sulla scuola primaria, che si vuole più diffusa, a scapito dei ginnasi e dei collegi ecclesiastici, nonché delle università, è accantonato.

Nella legge del 1802, firmata da Melzi vicepresidente, su decreto del Corpo legislativo, relativo a un progetto di legge approvato dal Consiglio legislativo, l'istruzione è articolata in tre gradi, elementare, media e sublime «per lo scientifico».

A carico dello Stato, «per l'economico», rimangono solo le Università, le Accademie di Belle Arti (a Milano e Bologna), le scuole speciali (di “Metallurgica” nel dipartimento del Mella o dell'Agogna «a giudizio del Governo»), di “Idrostatica” nel Basso-Po, di “Scoltura” a Carrara, di “Veterinaria” a Modena), e l'Istituto nazionale⁵⁹, mentre gli altri gradi, quanto al versante finanziario, sono imputati alle finanze comunali, per ciò che concerne l'elementare e i ginnasi, a quelle dipartimentali, allora autonome, per i licei, mentre, sul versante scientifico, ginnasi e licei sono accomunati nell'istruzione “media”. Gli “Studi Generali” (nome dagli echi medievali) «od *Università*» contemplati (il corsivo è nel testo del *Bollettino Ufficiale*) sono gli Atenei di Pavia, che comprende la Specola di Brera, e di Bologna, obbligati a fornire una didattica uniforme, a cui se ne sarebbe aggiunto un terzo, di Padova. La facoltà di conferire gradi accademici in materia scienti-

⁵⁷ Cfr. *Piano Generale di Pubblica Istruzione*, in C. Montalcini, A. Alberti, *Assemblee della Repubblica Cisalpina (Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831)*, serie seconda: *Parlamenti dell'età moderna*, divisione prima: *Repubbliche Italiane*, sezione seconda: *Repubblica Cisalpina*, VI vol., Bologna, Zanichelli 1927, pp. 691-718, le riflessioni di Dandolo sul *Piano* pp. 719-733; la discussione all'avvio nell'agosto pp. 668-688; 753-760, con la proposta di abolizione della lingua latina; pp. 808-818 in parte sul medesimo argomento; pp. 890-899. Prosegue, sempre nell'agosto 1798, in A. Alberti, R. Cessi, L. Marcucci, *Assemblee della Repubblica Cisalpina (Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831)*, serie seconda: *Parlamenti dell'età moderna*, divisione prima: *Repubbliche Italiane*, sezione seconda: *Repubblica Cisalpina*, VII vol., Bologna, Zanichelli 1935, pp. 24-29, 82-88, 125-137.

⁵⁸ Cfr. E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, specialmente pp. 495 sgg.

⁵⁹ Cfr. già L. Pepe, *Dall'Istituto bolognese all'Istituto nazionale*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, III vol., *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa 1996, pp. 309-335, specialmente pp. 328-335; Id., *Istituti e accademie nell'Europa napoleonica. Archivi personali e opere a stampa*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit.; Id., *Istituti e accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki 2005, *passim*; Id., *L'Istituto tra Bologna e Milan (1796-1812)*, nei presenti Atti.

fica è loro esclusivo “appannaggio”. Si stabilisce l’organico in numero di 30 professori per ciascuna Università, con trattamento annuo minimo di lire 3.000, salva la possibilità di un migliore trattamento «a misura del merito e delle circostanze», con una possibilità di aggiungere altre due cattedre «ove il vantaggio dell’istruzione il richiegga» (artt. 5-9)⁶⁰.

Gli “Studi” sono divisi in tre classi, di Scienze matematiche e fisiche, morali e politiche, di Letteratura; a ciascuna classe afferisce una serie di materie di cui si fornisce una descrizione sommaria dei contenuti imprescindibili.

Alla prima, giusto per dare un esempio, gli “Elementi di geometria ed algebra”, l’“Introduzione al calcolo sublime”, il “Calcolo sublime”, la “Matematica applicata”, l’“Architettura civile e militare”, la “Fisica generale”, la “Fisica sperimentale”, l’“Astronomia”, la “Storia naturale”, la “Botanica”, l’“Agraria”, la “Chimica generale”, la “Chimica farmaceutica”, la “Materia medica”, l’“Anatomia del corpo umano”, l’“Anatomia comparata”, la “Fisiologia”, le “Istituzioni chirurgiche ed Arte ostetricia”, la “Patologia e Medicina legale”, la “Clinica chirurgica, e operazioni chirurgiche”, la “Clinica medica”. Si accompagna, quando necessario, la prescrizione di esercitazioni utili all’apprendimento pratico.

Alla classe delle scienze morali e politiche sono attribuite “Filosofia morale”, “Diritto di natura”, “Diritto pubblico e delle genti”, “Economia pubblica”, “Storia e diplomazia”, “Istituzioni civili e Arte notarile”, data la necessità, riconosciuta, di mettere per iscritto le obbligazioni assunte per mezzo di notaio, “Diritto civile”, “Diritto e procedura criminale”.

Alla classe di Letteratura infine “Analisi delle idee”, “Eloquenza latina, ed italiana”, “Lingua e letteratura greca”, “Lingue orientali”.

Ai professori si chiede un adempimento rigoroso dei loro doveri, che sono sottoposti a controllo da parte delle autorità superiori, a cominciare dal Rettore e, talora, da parte di membri della Commissione nazionale, istituita. Nel piano di disciplina, all’*Articolo secondo* dedicato ai “Professori”,

⁶⁰ *Legge relativa alla pubblica istruzione*, 4 settembre 1802, in *Bollettino leggi* 1802, 295-308. Cfr. E. Brambilla, *Il sistema scolastico della Repubblica Italiana*, in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, Milano, Museo del Risorgimento-Skira Editore 2002, pp. 71-81, ora, con un titolo leggermente variato, *Il nuovo sistema scolastico napoleonico*, in E. Brambilla, *Università e professioni in Italia da fine Seicento all’età napoleonica*, Milano, Edizioni Unicopli 2018, pp. 467-479. Cfr. anche, per la realtà bolognese, G.P. Brizzi, *Scuola e università nel triennio e nell’età napoleonica*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, II vol., *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa 1996, specialmente pp. 297-307; già M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, III vol., cit., pp. 286-311.

IV, si leggono termini che vogliono creare una rappresentazione della categoria... e dell'Università all'altezza delle aspettative di un governo, deciso, almeno sulla carta, a promuovere un'istruzione superiore di qualità:

I Professori, personaggi distinti per il loro sapere e saggezza, come tali promossi dal Governo alla loro dignità, depositari della di lui confidenza per l'importante oggetto della istruzione sublime, sono i Maestri non solamente delle scienze con la loro voce, ma contribuiscono coll'esempio a formare il carattere dei loro discepoli. Quindi essi non si lasciano distrarre da impieghi presso i privati, o da professioni stabili, non analoghe ai loro studi, grado ed incumbenze.

Vi è pure il divieto, incumbente sui docenti, di tenere ripetizioni nelle private abitazioni (un riflesso dell'ostilità con cui queste erano guardate nell'*Ancien Régime*), mentre è prevista la categoria dei "ripetitori". "Interessanti" per così dire, alla luce dei diversi orientamenti succedutisi in materia di formazione universitaria, più generica o più specialistica, sono i piani di studio, i "Corsi di studj" cosiddetti, previsti per il conseguimento dei gradi accademici. Prendiamo ad esempio quello, un quadriennio, per i "Legali". Al primo anno gli insegnamenti sono "Elementi di Geometria e d'Algebra", di "Fisica sperimentale", di "Analisi delle idee", in sostanza di "Logica e Metafisica" – come si diceva nel programma – un metodo per condurre un buon ragionamento, di "Eloquenza latina e italiana", al secondo "Istituzioni civili ed Arte notarile", "Filosofia morale e Diritto di natura", "Storia, e Diplomatica", "Lingua, e Letteratura greca", al terzo "Diritto civile", "Storia e Diplomatica", "Diritto e Procedura criminale", "Economia pubblica", al quarto "Diritto civile", "Diritto e Procedura criminale", "Diritto pubblico e delle Genti", "Medicina legale". Un corso, dunque, che forniva – sulla carta – una buona preparazione generale, senza un'insistenza sull'ambito propriamente giuridico⁶¹.

Apparentemente sembra profilarsi una struttura gerarchica, ma – come è stato rilevato da Elena Brambilla – «i diversi tipi di scuola non erano gradi successivi entro un'unica progressione, ma sistemi scolastici territoriali, distinti in orizzontale e non uniti e subordinati in gerarchia verticale»⁶². Non tutto era chiaro, tanto che si rinvennero tra le carte d'archivio una relazione

⁶¹ *Piani di Studi e di Disciplina per le Università Nazionali*, in *Foglio ufficiale* 1803, pp. 155-216.

⁶² Cfr. E. Brambilla, *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, cit., pp. 669-718, ora in Id., *Università e professioni in Italia da fine Seicento all'età napoleonica*, Milano, Edizioni Unicopli 2018, pp. 481-520.

e una consulta, in data 27/30 ottobre, dedicate ai «limiti tra istruzione media, e sublime, e tra Ginnasj e Licei»⁶³ ad opera della Commissione degli studi, presieduta da Paradisi, e del segretario alla pubblica istruzione nel Ministero dell'Interno, Luigi Rossi, probabile estensore dei documenti, come delle *Osservazioni* posteriori del novembre⁶⁴.

Quanto alle Accademie di Belle Arti, previste nella legge del 25 settembre qui descritta, alle quali è demandato il ruolo di sostegno e di promozione delle arti, nel solco di una rigenerazione degli obiettivi, sulla base della riforma teresiana del 1766, un'apposita commissione è chiamata poi ad elaborare celermente, già a novembre del 1802, un piano disciplinare e statuti accademici, discussi e modificati fino alla loro approvazione avvenuta il 1° settembre 1803 con decreto di Melzi⁶⁵.

Nel decreto del 25 dicembre 1802 si conferisce poi agli astronomi di Brera l'incarico di estendere a tutto il territorio della Repubblica Italiana la carta topografica della Lombardia austriaca, di cui si erano già occupati disegnandola tra il 1788, per ordine di Giuseppe II, e il 1796: già dal 19 giugno Melzi dice a Paradisi di occuparsene per un aggiornamento⁶⁶.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Cfr. ASMi, *Fondo Studi*, p.m., cart. 1. Ivi varia documentazione del lavoro della Commissione con relazioni in data 27 e 30 ottobre: la seconda data sembrerebbe quella della copia ufficiale.

⁶⁵ A. Scotti, *Le Accademie di belle arti negli anni napoleonici*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 45-61.

⁶⁶ Cfr. V. Adami, *Gli studi topografici in Lombardia negli ultimi anni del secolo XVIII e nei primi del secolo XIX*, in «L'Universo», a. IV, nn. 3 e 4, 1923, pp. 219-246, 295-328; C. Monti, L. Mussio, *L'attività geodetica, astronomica, topografica, cartografica degli astronomi di Brera dal 1782 al 1860*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Scienze matematiche e naturali», vol. 27, 1980, pp. 189-308; M. Signori, *L'attività cartografica del Deposito della Guerra e del Corpo degli Ingegneri Topografi nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno di Genova, Imperia, Albenga, Savona e La Spezia (3-8 novembre 1986), Roma, Ministero per i beni culturali-Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1987, pp. 493-559. Inoltre C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, I vol., cit., pp. 23-25 (doc. 409, del 13 luglio 1802). Sulla filosofia a fondamento delle ricerche cartografiche si sono sviluppate ampie ricerche storiografiche: si veda ad esempio M. Quaini, *Appunti per una archeologia del "colpo d'occhio". Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione del terreno in Liguria*, in L. Còveri, D. Moreno (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia in memoria di Hugo Plomteux*, Genova, Sagep 1983; Id., *Dalla cartografia del potere al potere della cartografia*, in Id. (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, Sagep 1986, come pure gli altri suoi numerosi saggi, compreso M. Quaini, *La geografia nel regno d'Italia. Una scienza onnivora tra filosofia e applicazioni militari al territorio*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 322-338, specialmente p. 338, per lo scontro tra gli astronomi di Brera e gli ingegneri geografi francesi del *dépôt de la guerre*:

Si trattava di una variegata legislazione che si dedica pure a delineare contorni di alcune figure professionali come quella di ingegnere⁶⁷.

Si interviene pure in materia censoria, tema assai delicato ma di cui, ai tempi, era quasi ineluttabile occuparsi: una legge del 21 gennaio 1803 istituisce il Magistrato di revisione che doveva provvedere alla censura preventiva per i fogli periodici, «sì Nazionali per la stampa, come Esteri per la vendita e diramazione», e per i testi teatrali («tutte le composizioni che si vogliono produrre sui pubblici teatri»), reputati strumenti potenziali pericolosi di lotta politica, mentre cadeva quella “preventiva” per i manoscritti da dare alle stampe⁶⁸.

Un’attività dispiegata nel giro di pochissimi anni in settori nevralgici, quali quelli da me presi ad esempio tra i tanti, ora non giunta all’esito desiderato, ora attivata con esiti non di rado critici.

5. Il Concordato del 1804. I rapporti tra la Repubblica Italiana a “conduzione” Melzi e la Santa Sede

Proprio con riguardo a una quasi inesausta azione, accompagnata da una volontà regolatrice guidata da precisi obiettivi, è la vicenda concordataria. Nel 1803 viene stipulato il concordato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede: firmato da Napoleone, allora primo console della Repubblica Francese, e Pio VII, è l’esito di una trattativa tra i due plenipotenziari Marescalchi, allora consultore di Stato e ministro delle relazioni estere⁶⁹, e il cardinale

cfr. ora V. De Santi, *Una lettura dell’approccio quainiano alla cartografia attraverso la lente degli ingegneri geografi napoleonici*, in R. Cevasco, C. A. Gemignani, D. Poli, L. Rossi (a cura di), *Il pensiero critico tra geografia e scienza del territorio*, Firenze, Firenze University Press 2022, pp. 93-107, specialmente pp. 98 sgg. Sulla figura di Paradisi cfr. il saggio di Carlo Capra, *Politica, letteratura e scienza nell’età napoleonica: Giovanni Paradisi*, in questi atti.

⁶⁷ G. Zucconi, *Ingegneri di acque e strade*, in L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, cit., pp. 400-419.

⁶⁸ G. Albergoni, *La censura in età napoleonica (1802-1814). Organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, cit., pp. 184-219, ove si esamina, riguardo al tema, tutto il periodo dal 1802 al 1814. Cfr. *Decreto di regolamento per le stampe e libri*, 21 gennaio 1803, in *Bollettino leggi 1803*, pp. 18-21.

⁶⁹ Cfr. A. Arisi Rota, *Diplomazia nell’Italia napoleonica. Il Ministero delle Relazioni Estere dalla Repubblica al Regno (1802-1814)*, in «I Quaderni de Il Risorgimento», vol. 10, 1998, specialmente pp. 9-36. Su Marescalchi si veda, pur datato, T. Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi patrizio bolognese*, con appendice di lettere e scritti vari di F. Marescalchi, Milano, La Grafica Mod. 1932; nonché E. Pigni, *Marescalchi, Ferdinando*, in

Caprara, allora arcivescovo di Milano e legato a latere in Francia, per stabilire un regolamento in materia di cose ecclesiastiche, sostitutivo di tutte le leggi, ordinazioni e decreti emanati fino a quel momento nella Repubblica Italiana. Daniele Arru ne ha studiato le vicende complesse, dalle quali deduce lo scarso ruolo avuto da Melzi, attestato anche dal materiale documentario, forse non particolarmente ricco, conservato a Milano, a confronto con quello parigino e romano, eppure, da quanto ho potuto ricavare dal riscontro diretto sulle fonti archivistiche milanesi, del Ministero degli Esteri, I divisione, Marescalchi, “eloquente” nelle contrapposizioni che emergono, nel continuo contrasto, denso di argomentazioni.

Negli anni immediatamente precedenti si era fatta strada, tra innegabili momenti di dissenso, una diversa impostazione delle relazioni tra Stato Pontificio e Repubblica Italiana, nel solco di un giuseppinismo richiamato a modello dagli attori coinvolti, e la partecipazione di uomini legati alla precedente dominazione austriaca. Il materiale documentario raccolto su questa fase attesta perciò una diversa “sensibilità”, confrontata con quella di Napoleone, più propenso a trovare, “pragmaticamente” in rapporto ai suoi obiettivi, uno strumento legislativo di normalizzazione⁷⁰. Fin da subito vi è l’aspirazione a regolare i rapporti tra la “neonata” Repubblica Italiana e la Santa Sede, ma, su questo versante, il percorso che si snoderà dai primi mesi del 1802 non sarà privo di ostacoli, frapposti sulla strada di Melzi, visioni contrapposte, tese, da una parte, a seguire una certa linea di continuità con l’esperienza asburgica, testimoniata anche dal coinvolgimento da subito di Bovara, fin dal marzo⁷¹, nella gestione degli affari ecclesiastici, fino a nominarlo ministro del Culto, dall’altra ad assicurare una linea per così dire morbida nella stipulazione di accordi con la Santa Sede, peraltro molto determinata – i documenti d’Archivio milanesi lo attestano – ad affermare la posizione di “relativa” indipendenza. Un carteggio, frequente e di denso contenuto, tra la Vicepresidenza e Marescalchi, nonché tra gli altri protago-

DBI, LXX vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, *ad vocem*, testo disponibile al sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-marescalchi_%28Dizionario-Biografico%29/\[consultato il 4 ottobre 2023\]](https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-marescalchi_%28Dizionario-Biografico%29/[consultato il 4 ottobre 2023]).

⁷⁰ Cfr. il testo del Concordato in *Bollettino leggi* 1804, pp. 42-55; D. Arru, *Il Concordato italiano del 1803*, Milano, Giuffrè 2003; già C. Zaghi, *Melzi e il Concordato italiano*, in Id., *Potere chiesa e società. Studi e ricerche nell’Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1984, pp. 501-627; C. Zaghi, *L’Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet 1986, pp. 331-340. Cfr. poi F. Agostini, *Il ministero per il Culto negli anni della Repubblica e del Regno d’Italia (1802-1814)*, in G. De Rosa, F. Agostini (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto*, cit., pp. 29-54.

⁷¹ *Decreto che incarica interinalmente il cittadino Giovanni Bovara degli oggetti relativi al culto ed alla disciplina ecclesiastica*, 17 marzo 1802, in *Foglio ufficiale* 1802, p. 36.

nisti, è la più efficace dimostrazione di quanto Melzi volesse attuare, fondandosi su argomentazioni che gli apparivano dotate di razionalità, e di quanto, invece, Napoleone intendesse portare a conclusione conservando, in quanto possibile, buoni rapporti con Pio VII. Il punto di partenza sono le *Leggi organiche*, messe a punto il 27 gennaio 1802 a Lione: si stabilivano principi fondamentali che dovevano facilitare e garantire il libero esercizio del culto. Già questo testo, pur accettato come provvisorio dal clero, è subito contestato dal Papa⁷².

Le fasi di poco successive vedono Melzi attivo nel proporre la nomina di un ministro del culto nella persona di Bovara, non sgradito a Napoleone, interprete (non solo) attento del giurisdizionalismo di stampo teresiano-giuseppino, che conosceva profondamente, dall'interno, negli anni vissuti sotto la dominazione asburgica, la stesura di progetti e osservazioni, destinati a suscitare polemiche. Così è per le *Memorie* del Bovara⁷³, per il progetto redatto da Daniele Felici, una «minuta di norma di Concordato da stabilirsi tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede», mandato a Marescalchi l'11 giugno 1802⁷⁴, per un progetto posteriore Bovara e per le sue *annotazioni*, a cui si aggiunge la “versione” Lamberthenghi. Pochi giorni prima Melzi aveva scritto a Marescalchi:

Facciasi pure posto che si vuole costì al Concordato, sostengasi la legge organica, ma osservisi che è onoroso ed offre gravame e brighe assai. Il sistema di Giuseppe II è il solo a cui può attenersi impunemente; si ometta il nome se piace, ma sia la

⁷² Il testo in U. Da Como (a cura di), *I Comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831, serie II, divisione I, sezione IV, II vol., prima parte, Bologna, Zanichelli 1935, pp. 212-213.

⁷³ ASMi, *Ministero degli Esteri – Prima divisione – Marescalchi*, cart. 215; C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, II vol., cit., pp. 115-116, n. 407: Bovara a Melzi, Milano, 12 luglio 1802. Allegato III; ma si veda dello stesso n. 407 anche pp. 107-111: Allegato. *Progetto di concordato fra la Repubblica Italiana e la Santa Sede*, firmato da Bovara e redatto dopo il progetto Felici; pp. 111-115: Allegato II *Articoli organici*; pp. 117-118: Allegato IV. *Giuramento (dei vescovi)*; inoltre *ibidem*, pp. 100-106: n. 406: Bovara a Melzi, Milano, s.d., ma 12 luglio 1802, con le *Annotazioni al progetto di concordato*, secondo la numerazione Felici). Delle *Memorie* di Bovara si fa cenno nella cart. 215, ulteriormente citate in una missiva di Felici a Marescalchi l'11 giugno 1802.

⁷⁴ Cfr. D. Felici, *Riflessioni sulla estesa norma di concordato da fissarsi tra la Repubblica Italiana e la S. Sede che si sottopone al più retto giudizio del Consiglio legislativo esistente in Parigi*, in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, I vol., cit., pp. 452-454 (n. 324: Marescalchi a Melzi, Parigi, 19 giugno 1802, Allegato: Felici a Marescalchi; Allegato: Felici, *Riflessioni sulla estesa norma*). Il testo del progetto *ibidem*, II vol., pp. 36-41 (n. 346: Marescalchi a Melzi, Parigi, 26 giugno 1802. Allegato: progetto di concordato tra la Repubblica Italiana e la S. Sede). Si veda anche ASMi, *Ministero Esteri – Prima divisione – Marescalchi*, cart. 215.

cosa uniformità di sistema: quest'è il necessario. Sottrarci all'influenza diretta di Roma e conservar la comunione, questo è importante; per ultimo importantissimo è che l'alienazione de' beni nazionali ecclesiastici sia sanzionata dal papa, almeno nei termini del Concordato francese⁷⁵.

Fa parte della sequela di “colpi di fioretto” tra Milano e Roma uno scritto, *Teofilo a Callisto*, a stampa nel settembre 1802, anonimo ma attribuito a Bovara, in cui si rendevano note («si producono le finora inedite») si leggeva nel frontespizio) *Istruzioni segrete, date dalla fu Imperatrice e Regina Maria Teresa alla Giunta Economale nell'anno 1768*, aggiunti gli attributi del ministro del Culto, fissati nel decreto del precedente giugno «per provare col confronto l'identità dei principi che hanno guidati i due Governi nelle materie a cui si riferiscono i predetti due documenti». All'opuscolo si oppongono osservazioni da parte della Santa Sede in cinque punti argomentati, avendo riguardo al regime asburgico evocato costantemente, a dimostrazione, quasi, del peggiore trattamento riservato alla Chiesa nel decreto di attribuzione⁷⁶.

⁷⁵ *Melzi restituito*, cart. 15, testo pubblicato in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, I vol., cit., p. 420 (n. 300: Melzi a Marescalchi, Milano, 9 giugno 1802).

⁷⁶ [G. Bovara], *Teofilo a Callisto, Lettera in cui si producono le finora inedite Istruzioni segrete date dalla fu imperatrice e regina Maria Teresa alla Giunta economica nell'anno 1768 e vi si aggiungono gli attributi del ministero del Culto pubblicati nel p.p. giugno per provare, col confronto, l'identità dei principi che hanno guidati i due governi nelle materie a cui si riferiscono i predetti due documenti*, Milano, Agnelli 1802 (esemplare raro: da me consultato nella copia conservata nella Biblioteca Nazionale Braidense); ma cfr. *Ministero degli Esteri – Prima divisione – Marescalchi*, cart. 214, con le *Osservazioni sul Libretto intitolato “Teofilo a Callisto”, Milano 1802 – anno I, presso Federico Agnelli* (della Santa Sede) (sottolineatura nel ms.), nonché le *Istruzioni segrete per la Giunta economale impartite da Maria Teresa da Vienna, in data 23 giugno 1768* (in copia, con data 1° settembre 1802). Cfr. anche già I. Rinieri, *La diplomazia pontificia nel secolo XIX (...) da documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, II vol., Roma, Ufficio della Civiltà Cattolica 1902, pp. 140 sgg., specialmente pp. 166-167, con il sommario contenuto del libretto e le osservazioni della Santa Sede; A. Pingaud, *Bonaparte Président de la République Italienne*, II vol., *La domination française dans l'Italie du Nord (1796-1805)*, cit., p. 228, ove si parla di «brochure officieuse»; M. Roberti, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, I vol., cit., pp. 448 sgg.; C. Zaghi, *Melzi, Vice-Presidente della Repubblica Italiana*, cit., p. 536, ove si attribuisce l'opuscolo anonimo al Bovara o al Giudici; D. Arru, *Il Concordato italiano del 1803*, cit., pp. 137-138, 331 sgg. Cfr. ora I. Pederzani, “*Teofilo a Callisto*”: *Giovanni Bovara da riformatore asburgico a ministro per il culto della I Repubblica Italiana*, in N. Raponi (a cura di), *Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, Milano, Vita e Pensiero 1993, pp. 27-55, specialmente pp. 50-51; sulla figura del ministro per il Culto: Id., *Un ministero per il culto*.

Si susseguono progetti e controprogetti da una parte e dall'altra, con la Santa Sede ferma nel rivendicare le sue posizioni per così dire antigiusdizionaliste, improntate al ritorno di un regime che si richiamava al Concilio di Trento, e il governo milanese intenzionato a rinnovare il già sperimentato insieme di regole giuseppine. Ne sono il risultato una serie di redazioni/bozze del Concordato, più di dieci, una nutrita congerie di progetti e controprogetti, ad opera della Consulta di Stato, di Napoleone, di Marescalchi, del vescovo Bernier, ovviamente anche di Felici e Lambertenghi qui sommariamente ricordati, tra i quali assume un rilievo particolare il cosiddetto "primo controprogetto romano", esito di una redazione attenta da parte dei collaboratori più stretti di Pio VII⁷⁷.

Il Concordato, in versione latina e italiana a fronte, finalmente pubblicato il 26 gennaio 1804, si apre con l'art. I sulla religione cattolica apostolica romana, che «continua ad essere la Religione della Repubblica Italiana», concede/riconosce nella Chiesa una serie di poteri, compresi la libertà di comunicazione con la Santa Sede dei vescovi «sopra tutte le materie spirituali, e gli oggetti ecclesiastici» (art. VIII) e la libertà degli stessi vescovi di promuovere agli ordini i soggetti utili alle diocesi di riferimento (art. IX) l'insegnamento, la disciplina, l'educazione nei Seminari arcivescovili (art. X), oggetto in precedenza di scontro, mentre la Chiesa «accorda al Presidente la nomina «di tutti gli Arcivescovati della Repubblica Italiana medesima, e agli Ecclesiastici da esso Presidente nominati», con la «canonica istituzione» da parte della Chiesa» (art. IV), come pure, a carico anche dei Parroci, il giuramento di fedeltà, che è insieme di obbedienza, da prestarsi nelle mani del presidente della Repubblica, con obbligo di non partecipare a unioni sospette dannose alla pubblica tranquillità e di informare il governo di azioni ostili «in pregiudizio dello Stato (art. V).

Il Decreto organico melziano, pubblicato sempre il 26 gennaio, vuole invece precisare alcuni poteri dello Stato, limitativi dei poteri della Chiesa. A titolo puramente esemplificativo può servire l'art. VIII che stabilisce che «Le Bolle, i Brevi, e Rescritti della Corte di Roma non possono emettersi in

Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica, Milano, FrancoAngeli 2002; Id., *Postilla sul Bovara ministro moderato*, Roma, Aracne 2008. Si veda inoltre *supra*, nota 23.

⁷⁷ Alcuni progetti e controprogetti sono consultabili in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, cit.: I vol. pp. 452-454; II vol., pp. 36-41, 60-62, 100-123, 206-211, 285-286; III vol., pp. 133-137; IV vol., pp. 312-317; V vol., pp. 105-11, 157-167. Cfr. sul *primo controprogetto romano*, D. Arru, *Il Concordato italiano del 1803*, cit., pp. 344-360, ove si fa riferimento a un modello di *concordato generale*. Inoltre ASMi, *Ministero Esteri – Prima divisione – Marescalchi*, cart. 213, fasc. 4: nota di Marescalchi inviata alla Consulta di Stato il 19 settembre 1803, foll. 50r-56r, utile per la ricostruzione delle vicende con i risultati conseguiti attraverso le trattative.

uso esteriore e pubblico, senza la Placitazione Governativa», o l'art. VI («Per la vestizione, e professione religiosa individuale, e per la promozione agli ordini sacri si richiede la Placitazione del Governo»), o l'art. XI («la disciplina della Chiesa è mantenuta nella sua attività, salvo il diritto della tutela e della giurisdizione politica»), o l'art. XII sul ministro per il Culto (Bovara) «incaricato «dell'osservanza, e dell'esecuzione del presente Decreto»⁷⁸. Il decreto scatenerà le ire di Roma e un contrasto acuto con Napoleone, più disponibile, per motivi di convenienza politica, ad assecondare le richieste ecclesiastiche⁷⁹.

Indicative della ferma volontà di Melzi sono alcune lettere, di cui vale la pena di citarne una, di poco successiva al decreto organico appena citato⁸⁰:

Il decreto regolarizzando nel suo vero spirito il Concordato, venne a tranquillizzare gli animi, così che se non avessi creduto mio dovere di farlo per l'obbligo inerente a chi governa di tutelare i diritti della sovranità, lo avrei dovuto fare per l'altro titolo su espresso, e se non lo avessi fatto lo farei ancora. E vi aggiungo che se mi si dicesse di troncare un solo articolo del decreto, coll'istesso corriere che mi porta tale ordine, io spedisco la mia dimissione dall'impiego, motivata sul rifiuto ad una ritrattazione che disonorebbe me ed il Governo⁸¹.

Più avanti, nella missiva a Marescalchi del successivo 6 maggio si esprimeva con accenti analoghi, che apparivano sinceri, concludendo: «Assicurate pure il Primo Console che io sono più cattolico che tutto il Sacro Collegio, né mi lascio ponto trascinare dalle idee filosofiche che mi suppongono. Ma che quel che ho fatto ho creduto doverlo fare per sentimento intimo di dovere»⁸². Il decreto organico, che veniva pubblicato lo stesso

⁷⁸ Si veda il *Bollettino leggi* 1804, rispettivamente pp. 42-55 e 56-58.

⁷⁹ Cfr. D. Arru, *Il Concordato italiano del 1803*, cit., pp. 505 sgg. Cfr. per esempio C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, cit., VI vol., pp. 114-115 (n. 1836: Melzi a Marescalchi, Milano, 7 aprile 1804; 125-126; (n. 1853: Marescalchi a Melzi, Parigi, 17 aprile 1804); pp. 126-128 (n. 1854: Marescalchi a Melzi, Parigi, 18 aprile 1804, Allegato I: Caprara a Marescalchi, 1° aprile 1804, Allegato II: *Progetto di decreto*), con toni perentori.

⁸⁰ *Decreto relativo all'esecuzione del Trattato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede*, in *Bollettino leggi* 1804, pp. 56-58, ma vedi anche *ibidem*, pp. 42-55: *Pubblicazione del Trattato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede*, nella stessa data, con il testo del Concordato in latino e in italiano.

⁸¹ Melzi a Marescalchi, 14 marzo 1804, in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, VI vol., cit., pp. 79-80, ma specialmente pp. 68-74 (Bovara a Melzi, 12 marzo 1804, in allegato: *Osservazioni sulla nota 18 febbraio del Cardinale Caprara ed annesso Confronto fra il Concordato ed il decreto 26 febbraio del Ministro per il Culto al Vice-Presidente della Repubblica*).

⁸² Melzi a Marescalchi, 5 maggio 1804, *ibidem*, p. 166.

giorno in cui era pure inserito nel *Bollettino Ufficiale* il Concordato tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede, firmato il 16 settembre 1803 tra Marescalchi e Caprara, dopo pieni poteri conferiti a Saint Cloud da Napoleone il 5 settembre, voleva essere un'interpretazione per così dire autentica, a fronte del trattato concluso, definito «mostruoso» e «funesto» alla Repubblica Italiana da Melzi, che tuttavia correggeva in maniera restrittiva alcune posizioni della Santa Sede propensa ad allargarne il significato.

Solo il 22 maggio 1805, dopo la costituzione del Regno d'Italia, Napoleone porrà termine alla delicata frizione che si era man mano acuita tra Repubblica e Santa Sede, con un decreto che fissa l'entrata in vigore del Concordato al 1° giugno seguente, senza tener conto del decreto melziano⁸³.

6. Una parola conclusiva?

La mole legislativa di lavoro, avviata durante la Vicepresidenza Melzi appare, agli occhi di un osservatore passionato, veramente ingente e non lascia dubbi sull'attivismo di un governo che cerca, in maniera pratica, di attuare un'unificazione, pure sul versante legislativo, di una legislazione difforme, originata dalla fusione di territori assoggettati a un ordinamento diverso nella Repubblica Italiana: uno sforzo in parte deluso, anche per il gioco combinato di forze interne ed esterne, non intenzionate a consentirlo.

Pure obbligato a interfacciarsi di continuo con l'interlocutore parigino, restio a concedere troppa indipendenza di manovra e propenso a dare il maggiore spazio possibile alle sue esigenze di *realpolitik*, Melzi si cimenta in una battaglia senza esclusione di colpi per raggiungere gli obiettivi meditati. Quando lo scontro tocca livelli troppo elevati riesce difficile agire e, perciò, a partire da un certo momento, l'operosità, che aveva comunque, in mezzo a una varietà di ostacoli, contraddistinto il governo, si smorza.

Pesa su alcuni di questi uomini, al potere nella Repubblica Italiana, il fatto di sentirsi nostalgici di un passato, che avrebbe potuto, con alcune modifiche, salvaguardare in maniera più accorta l'indipendenza della Repubblica: ciò non impedisce loro di mostrarsi capaci di una innovativa 'moderata' visione, di certo in materia giuridica e – da quello che ho potuto constatare – parimenti in altri settori ma bisogna constatare – e concludo –

⁸³ A. Pillepich, *Napoléon et les Italiens. République Italienne et Royaume d'Italie (1802-1814)*, Paris, Nouveau Monde Édition-Fondation Napoléon 2003, pp. 132-137; *Decreto che fissa l'epoca in cui dovrà avere il suo pieno adempimento il Concordato col S. Padre*, 22 maggio 1805, in *Bollettino leggi* 1805, pp. 87-88.

che l'aspirazione all'indipendenza è destinata a rimanere, per Melzi soprattutto, se non un'utopia, un sogno accarezzato, impossibile da trasformare in realtà.

Fonti archivistiche più utilizzate

- Milano, Archivio di Stato, *Aldini*, cart. 49.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Agricoltura*, p. m., cart. 22.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia civile*, p.m., cart. 4.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia civile*, p.m., cart. 10.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia civile*, p.m., cart. 11.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia civile*, p.m., cart. 15.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia civile*, p.m., cart. 17.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia civile*, p.m., cart. 18.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia civile*, p.m., cart. 23.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia civile*, p.m., cart. 24.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia punitiva*, p.m., cart. 9.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia punitiva*, p.m., cart. 15.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Giustizia punitiva*, p.m., cart. 31.
Milano, Archivio di Stato, Atti di governo, *Studi*, p.m., cart. 1.
Milano, Archivio di Stato, *Melzi*, cart. 9.
Milano, Archivio di Stato, *Marescalchi rosso*, cart. 4.
Milano, Archivio di Stato, *Ministero Esteri, Prima divisione, Marescalchi*, cart. 213.
Milano, Archivio di Stato, *Ministero Esteri, Prima divisione, Marescalchi*, cart. 214.
Milano, Archivio di Stato, *Ministero Esteri, Prima divisione, Marescalchi*, cart. 215.

Il costituzionalismo del giovane Cuoco.
Per una rilettura dei Frammenti di lettere
a Vincenzo Russo

Luca Mannori*

Affrontare una volta ancora la riflessione costituzionale di Vincenzo Cuoco può sembrare quasi temerario, tanto nutrito essendo ormai il *carpet* dei contributi che la riguardano. Essa costituisce infatti da sempre una tappa obbligata non solo per gli studiosi del pensiero istituzionale del nostro paese, ma anche per tutti gli interpreti di quel *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* di cui la nozione cuochiana di costituzione rappresenta l'irrinunciabile sigillo¹. È anche vero però che il *focus* dell'attenzione critica è caduto per lo più sui fondamenti concettuali della proposta di Cuoco, a partire da quella svolta storicista che ne costituisce il presupposto essenziale, mentre minor attenzione è stata prestata alla sua articolazione specifica e alla sua plausibilità attuativa. Eppure, basta aprire i *Frammenti di Lettere* a Russo per constatare come tutto il discorso lì sviluppato travalichi ampiamente il piano dei principi per tracciare il profilo di un ordinamento già definito in molti suoi tratti e i cui contenuti chiedono quindi di essere presi

* Professore ordinario di Storia delle Istituzioni politiche presso l'Università degli Studi di Firenze. E-mail: luca.mannori@unifi.it.

¹ Tra i contributi di maggior spicco nell'ambito della letteratura meno antica, F. Tessitore, *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli, Morano 1965; D. Losurdo, *Vincenzo Cuoco, la révolution napolitaine de 1799 et l'étude comparée des révolutions*, in «Revue historique», n. 281, 1989, pp. 133-157; A. De Francesco, *Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, in Id. (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 1998, soprattutto pp. 120-145; P. Pastori, *Influssi classici e referenti al costituzionalismo anglosassone nel Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 di Vincenzo Cuoco*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», n. VI, 2000, pp. 91-172; F. Tessitore, *Ancora sul costituzionalismo di Cuoco e sull'idea di storia utile*, in «Archivio di storia della cultura», a. XXII, 2009, pp. 157-166.

quanto più possibile sul serio anche a livello applicativo. A frenare una lettura di questo tipo è stata anzitutto la particolare confezione letteraria dei *Frammenti* stessi, che li presenta come un dossier di osservazioni retrospettive sul costituzionalismo del Triennio, a carattere più storico-critico che effettivamente propositivo. Le interpretazioni dell'ultima stagione di studi, tuttavia, a partire da quella veramente fondamentale di Antonino De Francesco, hanno mostrato come il nostro testo, nella sua prima edizione del 1801², possa esser letto anche come un contributo al dibattito apertosi nella Milano d'inizio Ottocento circa il nuovo ordine da attribuire a un nord Italia daccapo "liberato" dai francesi e nell'ambito del quale i patrioti italiani confidavano di riuscire a riassumere almeno in parte l'iniziativa politica senza incorrere negli errori della fase precedente³. Questa prospettiva, che avrebbe cominciato a chiudersi davvero solo a partire dai Comizi di Lione, costituisce dunque lo sfondo contro il quale collocare correttamente la proposta del "primo" Cuoco. La quale chiede di essere valutata anzitutto in rapporto alla sua concreta tensione progettuale ed alla capacità d'individuare, anche sul piano tecnico, nuovi meccanismi di governo atti a superare le aporie del costituzionalismo rivoluzionario.

1. Il contesto genetico delle *Lettere*

Il dato da cui partire per impostare una rilettura del genere è la piena ascrizione del Cuoco del *Saggio* ad un'area definibile come "democratica", almeno in base al significato che questo termine aveva assunto in Italia nel corso dell'ultimo scorcio del Settecento. Contrariamente a quella variegata tradizione che ha a lungo guardato al molisano come all'apripista, da noi, della controrivoluzione conservatrice apertasi all'indomani del Triennio, o in alternativa come ad uno dei padri fondatori di ciò che più tardi si sarebbe detto moderatismo, la critica oggi prevalente colloca il nostro autore nell'ambito di quello stesso milieu intellettuale che aveva gettato le basi del costituzionalismo patriottico italiano tra il 1796 e il 1799⁴. La specificità

² Che è quella che qui considereremo (l'edizione successiva del 1806, su cui pure si è concentrata prevalentemente in passato l'attenzione della storiografia, si colloca, con le sue aggiunte, nel contesto di un ordine napoleonico pienamente consolidato, in cui diventa più difficile cogliere le vere motivazioni dell'opera).

³ A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, Utet 2011, pp. 42-51.

⁴ Così anzitutto, sulla base di una attenta retrospettiva storiografica, A. De Francesco, *Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, cit., *passim*.

del suo atteggiamento non consiste tanto nel richiamarsi ad una base ideologica antitetica a quella dei Gioia, dei Pagano, dei Russo, dei Compagnoni e di tanti altri (personaggi tutti coi quali egli condivide senza incertezze una stessa scelta di campo ed un medesimo impegno politico), ma nell'essersi messo in cerca di soluzioni alternative rispetto a quelle di cui la frattura del '99 aveva dimostrato l'inconsistenza. Il grande discrimine tra Cuoco e i compagni di strada a cui egli si rivolge nelle pagine del *Saggio storico* è costituito dall'aver egli consapevolmente archiviato il grande mito della rigenerazione politica senza con questo rinunciare ancora ad offrire uno sbocco costituzionale al movimento verso la modernizzazione politica. Le costituzioni – questo il nocciolo del messaggio di Cuoco – non si scrivono per i popoli “rigenerati”, che forse non ne avrebbero neppure bisogno, ma, come il dramma del '99 napoletano ha provato ai suoi occhi al di là di ogni dubbio, «per gli uomini quali sono e quali eternamente saranno, pieni di vizi, pieni di errori» e soprattutto assolutamente refrattari «a deporre que' loro costumi, che credono una seconda natura, per seguire le *nostre* istituzioni»⁵ (dove «nostre» sta per proprie della minoranza emancipata). Quella nazione che Cuoco vedeva spaccata in «due nazioni diverse per due secoli di tempo, e per due gradi di clima», nella quale «pochi erano divenuti francesi ed inglesi» mentre «coloro che erano rimasti napoletani erano ancora selvaggi»⁶, non poteva evidentemente essere retta da una costituzione “moderna”, fondata sulle categorie dell'individualismo, dell'utilità ben intesa e dell'immediata ascrizione di ogni soggetto a una grande patria impersonale. Se la Rivoluzione voleva godere di qualche probabilità di successo, era invece indispensabile accedere all'idea di un radicale rovesciamento prospettico, accettando di appoggiare l'edificio costituzionale sulle idee e i costumi «di un'altra età»⁷, cioè di quell'antico regime che costituiva ancora l'orizzonte culturale obbligato della gran maggioranza della popolazione. Queste idee e questi costumi, a loro volta, nel progetto di Cuoco avrebbero dovuto essere recuperati tramite una specie di scavo antropologico preliminare, di cui servirsi poi sapientemente per pilotare poco alla volta il popolo verso le nuove consapevolezze proprie dell'*élite* («il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sé quello che tu vorresti fare»⁸).

⁵ *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo*, in appendice a A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., p. 516 (nelle citazioni seguenti, i richiami al *Saggio* e alle *Lettere* si intendono sempre riferiti a questa edizione).

⁶ Ivi, *Saggio storico*, p. 326.

⁷ Ivi, *Frammento I*, p. 514.

⁸ Ivi, *Saggio storico*, p. 350.

Com'è stato notato, questo impianto concettuale si basa su un mix di materiali da tempo largamente circolanti (la distinzione tra “i due popoli” era diffusa già nell’ambito della letteratura politica del Triennio e comunque poteva vantare una radice antichissima, risalente a Platone; l’idea di una necessaria conformità dei governi rispetto al carattere dei governati è al centro della riflessione non solo di Montesquieu, ma anche di Vico; mentre anche la necessità di ancorare strettamente qualsiasi progetto politico ad una base di consenso effettiva è un *topos* comune ad una quantità di pensatori precedenti, a partire naturalmente da Machiavelli, una delle fonti privilegiate del Molisano⁹). Il montaggio di questi elementi risulta però assai nuovo rispetto alle grandi direttrici del pensiero rivoluzionario in quanto Cuoco si iscrive a quel ben preciso filone dell’illuminismo italiano che, da Galanti a Genovesi risalendo a Vico, si orienta in un senso diametralmente opposto all’impostazione cartesiana da cui discende invece tutto il costituzionalismo francese. In luogo della logica deduttivistica propria di quest’ultimo, Cuoco abbraccia un approccio empirico, basato, come scriverà in seguito, su «un’arte di osservare»¹⁰ che richiama molto la “filologia” vichiana, intesa a sua volta come la rilevazione sistematica di tutto ciò che appartiene al mutevole catalogo dell’esperienza¹¹. È da questo impegno preliminare a conoscere ed a comprendere che dipende la riuscita di qualsiasi progetto politico, tra cui quello più impegnativo di tutti, consistente appunto nel dare a un paese la sua «costituzione permanente».

Tutto il *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* – concepito da Cuoco nella seconda parte del 1799, durante i mesi della sua prigionia nelle carceri borboniche, e scritto in gran parte tra la sua fuga da Napoli, nell’aprile del 1800, e il suo successivo peregrinare nel sud della Francia, tra Marsiglia, Lione e la Savoia – è intriso di tale nuova consapevolezza. La quale però avrebbe raggiunto una piena maturazione solo nella Milano del dopo Marengo, tra l’estate di quell’anno e i primi mesi del successivo, in parallelo all’avvio dell’*iter* formativo della nuova costituzione che Bonaparte aveva annunciato di voler assicurare alla ricostituita Cisalpina. Questa tesi, avanzata da Antonino De Francesco in base ad una plausibile retroda-

⁹ P. Girard, *Nouveauté et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*, in «Laboratoire italien», n. VI, 2006, pp. 79-94.

¹⁰ Espressione, questa, variamente presente tanto nel *Platone in Italia* quanto in diversi contributi giornalistici dell’A. risalenti alla piena età napoleonica.

¹¹ P. Girard, *Peuple et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*, in «Laboratoire italien», n. 1, 2001, pp. 53-63.

tazione dell'arrivo di Cuoco nella capitale lombarda¹², porta a mutare sensibilmente il significato dei *Frammenti di lettere*, che vennero pubblicati com'è noto nel marzo del 1801, in appendice al terzo ed ultimo volume del *Saggio*. Secondo De Francesco, in particolare, dietro alla *fictione* decisamente poco realistica proposta dal testo di una corrispondenza intercorsa nella prima parte del 1799 tra l'autore stesso e l'amico Vincenzio Russo circa il progetto costituzionale partenopeo redatto allora da Mario Pagano¹³, starebbe un contributo concepito e scritto interamente tra il settembre del 1800 e i primi mesi del 1801 da un Cuoco fortemente partecipe di quel clima misto di entusiasmo e di ansia, di trepidazione e d'incertezza, con cui i patrioti italiani seguirono il maturare degli atteggiamenti del governo di Parigi circa il futuro della seconda Cisalpina. A rendere plausibile una ricostruzione del genere è proprio il carattere molto coperto di tutto il percorso genetico del testo costituzionale che sarebbe stato poi promulgato a Lione alla fine di gennaio del 1802. Il governo francese, in effetti, non solo si guardò bene dall'affidare le scelte fondamentali circa l'ordinamento del nuovo Stato a qualcosa di simile ad un'assemblea costituente italiana, ma ebbe anche cura di evitare che si aprisse qualsiasi discussione pubblica sui caratteri di un articolato le cui varie bozze semiufficiali furono mantenute sempre assolutamente riservate fino al tornante conclusivo. E tuttavia ciò non impedì la circolazione, in quei mesi di intense attese, di una serie di *pamphlets* relativi alla possibile forma della nuova repubblica che ben testimoniamo l'attenzione con cui gli ambienti intellettuali milanesi accompagnarono il

¹² Arrivo che in effetti i biografi precedenti collocavano nel novembre-dicembre del 1800 (V.M. Themelly, *Russo, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI vol., Roma, Istituto della Enciclopedia, *ad vocem*) e che invece adesso risulta spostato forse già al luglio (A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza 1997, p. 45).

¹³ La fragile plausibilità di questa cornice non è data solo dal fatto che Cuoco, tra le tante traversie della sua prigionia, fuga e esulato, avrebbe dovuto conservare e portare con sé da Napoli a Milano il presunto originale del manoscritto, ma anche dalla contestuale mancanza (da lui stesso ammessa con qualche imbarazzo) di ogni lettera di ritorno da parte di Russo. La stessa, contestuale presenza di Russo e Pagano quali interlocutori diretti o indiretti di Cuoco nei suoi *Frammenti* risulta troppo concettualmente significativa per essere il frutto di una vicenda casuale. Tra tutte le personalità del Mezzogiorno rivoluzionario, infatti, proprio queste sono le più emblematicamente capaci di impersonare le due tendenze fondamentali (rispettivamente democratico-radical e elitario-rappresentativistica) del costituzionalismo coevo. Tanto i *Saggi politici* di Pagano, inoltre, quanto i *Pensieri politici* di Russo vennero ripubblicati dal medesimo editore milanese del *Saggio storico* in contemporanea ad esso e – nel caso di Russo – con la stessa collaborazione di Cuoco (A. De Francesco, *Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, cit., pp. 121-124).

processo allora avviatosi. Assai variegati nei contenuti, questi contributi risultano accomunati dallo sforzo d'immaginare comunque un assetto che, pur conservando i caratteri di un governo "libero", evitasse però di condurre daccapo il paese verso le secche di quella democrazia rappresentativa rivoluzionaria che agli occhi di molti aveva offerto una così cattiva prova nel corso del Triennio¹⁴. Naturale così che una situazione del genere abbia potuto esercitare un forte suggestione sul nostro giovane patriota: che d'altra parte, forse anche perché consapevole della precarietà della propria condizione di esule, potrebbe aver voluto riparare le sue opinioni su una questione tanto politicamente delicata quale la forma da conferire allo Stato che lo stava ospitando dietro allo schermo di un immaginario manoscritto relativo allo stesso tema, ma riferito ad altro luogo, tempo e contesto. Le *Lettere* sarebbero insomma un inserto del tutto successivo al *Saggio* che, pur completandolo felicemente e costituendone anzi il sigillo concettuale, chiedono di essere interpretate con riferimento ad uno sfondo del tutto diverso da quello del '99. Sviluppando una critica al testo napoletano di due anni prima è più che legittimo pensare che Cuoco abbia puntato qui a suggerire alcuni fondamenti di quella nuova Costituzione Lombarda di cui si stavano proprio allora sbizzando le linee tra Parigi e Milano.

È appunto tenendo presente un'ipotesi siffatta che si può provare a rileggere oggi quest'opera: il cui nocciolo consiste nel presentare una costituzione assolutamente "rovesciata" rispetto al razionalismo rivoluzionario eppure non per questo meno protesa a realizzare gli obiettivi di fondo che quest'ultimo si era assegnato.

2. Il primato del locale

Tra i vari rovesciamenti che ci apprestiamo a passare in rassegna, il primo e certo il più fondante consiste nell'adottare un impianto in cui il locale precede il nazionale invece che seguirlo, come accade in qualsiasi costituzione moderno-contemporanea. Il soggetto premoderno che è il protagonista indiscusso della costituzione di Cuoco non riesce infatti a sentirsi parte di un tutto se non in quanto membro di un gruppo intermedio più circoscritto. La nazione è un aggregato, non di ceti – profilo, questo, che non

¹⁴ Così, ancora sulle orme di De Francesco, L. Mannori, *Alle origini della Costituzione del 1802*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, in particolare pp. 108-109.

emerge mai in Cuoco e la cui assenza costituisce una delle prove della sua fedeltà a un orizzonte a suo modo ancora univocamente democratico – ma di una varietà di «popolazioni»¹⁵, ognuna delle quali titolare di una sua «sovranità municipale»¹⁶ non derivata dallo Stato, ma costituente il patrimonio originario dei propri componenti. Il modello di riferimento è perfettamente antitetico rispetto a quello della sovranità indivisibile di origine rivoluzionaria. Esso punta a riproporre un disegno organizzativo di tipo «aristotelico», per usare la formula felice proposta a suo tempo da Bobbio¹⁷, nel quale l'ordine complessivo del corpo politico non scaturisce da un patto tra individui autonomi, ma si realizza aggregando tra loro una serie di comunità vicinali a loro volta immaginate come altrettanti consorzi interparentali. Ed ecco perché, per quanto il secondo e il più corposo tra i sei frammenti che costituiscono l'appendice del *Saggio* sia intitolato alla «Sovranità del popolo»¹⁸, esso propone una concezione di quest'ultima che niente ha a che vedere con quella che sta alla base del costituzionalismo francese ma che si risolve tutta in un elementare autogoverno comunitario. L'unica sovranità alla portata della nazione subculturale che Cuoco ha sotto gli occhi (quella degli «oziosi lazzaroni di Napoli», dei «feroci calabresi», dei «leggieri lecchesi» e dagli «spurei Sanniti»¹⁹) si esercita anzitutto nella piazza del paese. Ogni appartenenza ulteriore non può che configurarsi come una derivazione e un ampliamento di questa elementare potestà di autogestione. Si tratta di un pluralismo di fondo, «avanzo degli altri tempi»²⁰, che secondo il Molisano nessun genere di dispotismo è riuscito ancora a sciogliere del tutto e che il moderno demiurgo deve ben guardarsi dal finire di abbattere per individuare piuttosto in esso la naturale base partecipativa della società nuova²¹. La costituzione deve prima di tutto essere amata dai cittadini; e se si

¹⁵ Questo il termine con cui, sia nel *Saggio* che nei *Frammenti*, vengono indicate quelle che nel vocabolario istituzionale corrente del Regno di Napoli si trovano citate invece di regola come «comunità» o «università». L'impressione è comunque che dietro a un *nomen* differente, stia la stessa, antichissima sostanza.

¹⁶ A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento II*, p. 536.

¹⁷ Che di questa categoria si serve come rovescio speculare del *modello giuscontrattualista* tenuto a battesimo da Hobbes e basato su una concezione convenzionale della società (N. Bobbio, *Il giusnaturalismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino, Utet 1987).

¹⁸ A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento II*, p. 521.

¹⁹ Ivi, *Frammento I*, p. 518.

²⁰ Ivi, *Frammento I*, p. 519.

²¹ *Ibidem*: «questi avanzi di costumi e governo di altri tempi che in ogni nazione s'incontrano sono preziosi per un legislatore saggio, e debbono formar la base del nuovo

vuole renderla minimamente attraente agli occhi del popolo, occorre partire dal religioso rispetto di questa sua appartenenza primordiale e parcellizzata.

Da questo postulato discende il secondo caposaldo della costituzione cuochiana, cioè la ridefinizione della figura del cittadino. Questi si presenta come qualcosa di ben diverso da quel soggetto universale che esso era divenuto, quantomeno in via di principio, nel discorso contrattualista e rivoluzionario. Per Cuoco si è cittadini non in quanto individui inqualificati, ma perché membri di una comunità territoriale derivante dall'aggregazione di più famiglie. Mentre quindi la Costituzione del '95 si limitava a dichiarare cittadini *pleno iure*, ai fini della partecipazione alle funzioni civiche, tutti i residenti maschi che pagassero una qualsiasi contribuzione diretta²², Cuoco riserva il diritto di cittadinanza ai soli «padri di famiglia», «ammogliati o vedovi», nei quali egli riconosce «la più antica, la più cara, e la più santa delle autorità»²³. A questi soggetti inoltre egli richiede di possedere beni o di esercitare un'arte «non servile», di essere alfabetizzati e di aver prestato servizio nella guardia nazionale, secondo quella concezione premoderna della cittadinanza che associa allo status di cittadino la titolarità di un qualche capitale sociale proprio. Un particolare *favor* per i *patres*, invero, era già stato manifestato dal testo costituzionale francese dell'anno III, che a questi soltanto aveva riservato l'elettorato passivo per il suo *Conseil des Anciens*; mentre la carta partenopea del 1799 aveva esteso la stessa condizione di eleggibilità anche ai membri della propria Camera bassa²⁴. Cuoco compie però un passo ben ulteriore, escludendo i figli maggiorenni ancora accasati anche da tutta quanta la partecipazione attiva: e ciò sulla base della presunzione assoluta che la prole convivente, incorporata nel nucleo familiare, non possa che esprimersi per bocca del padre²⁵. La famiglia constitui-

governo. Il popolo conserva sempre del rispetto per tutto ciò che gli viene da' suoi maggiori; rispetto che produce talora qualche male, e spesso grandissimi beni. Ma coloro che vorrebbero distruggerlo non si avvedono che distruggerebbero in tal modo ogni fondamento di giustizia, ed ogni principio di ordine sociale?».

²² Art. 8, ripreso senza sostanziali variazioni dall'art. 6 della Costituzione napoletana.

²³ A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento I*, p. 526.

²⁴ Art. 83 Costituzione anno III e artt. 71 e 80 Costituzione napoletana.

²⁵ A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento I*, p. 526: «se io son saggio; se le mie idee sono quelle della prudenza e dell'utile comune, io sarò superfluo [nell'ambito dei comizi popolari]: io allora sarei ascoltato da mio padre, e mio padre parlerebbe per me». La centralità del tema nella riflessione cuochiana è confermata da un inedito coevo o non troppo successivo, che sotto il titolo di *Cittadinanza attiva* svolge ulteriormente l'argomento qui introdotto («l'idea di padre di famiglia è la stessa di quella di cittadino, perché se voi date ai figli la cittadinanza allora convien che loro

sce quindi un'unità politica indissolubile: che non ingloba in sé, accanto ai figli minorenni, alle donne e ai domestici (cioè ai soggetti che i rivoluzionari stessi avevano considerato ancora interni al bozzolo familiare), anche tutta una discendenza maschile adulta cui non è permesso autonomizzarsi politicamente dal proprio ceppo originario fintanto che essa stessa non sia divenuta il centro di un nuovo nucleo familiare indipendente. In altre parole, la concezione cuochiana della cittadinanza rifiuta quell'«imperativo d'inclusione» che sta invece alla base della appartenenza civica rivoluzionaria²⁶. I cittadini non sono tutti i componenti della popolazione meno alcuni, a cui fa difetto una piena autonomia morale e intellettuale, ma coloro soltanto che risultino titolari di una particolare capacità positiva, misurabile nei termini di un potere di dominio e di direzione sugli altri membri del gruppo familiare. Più ancora, poi, il cittadino di Cuoco si differenzia da quello giusnaturalista per il suo prioritario radicamento nel locale. Assolutamente contrario ad inserire in costituzione una qualsiasi dichiarazione dei diritti concepita in termini universali²⁷, il nostro autore vede piuttosto nella cittadinanza l'espressione di un legame organico tra la persona e la comunità particolare che lo accoglie, intesa come aggregato di più famiglie. «Non amo quella cittadinanza chimerica per cui un uomo appartiene ad una nazione intera, mentre non appartiene a veruna sua parte; vorrei che ogni uomo prima di aver una nazione avesse una patria»²⁸ (intendendo qui per patria quella microcentrica «terra dei padri», propria di tutta una interminabile tradizione medievale, a cui si appartiene grazie a un diritto trasmesso dai propri maggiori assieme ai campi ed al nome²⁹). Proprio per questo, Cuoco assegna non allo Stato, ma alla singola patria locale, tramite l'assenso della sua assemblea generale, il compito di conferire *ex novo* il titolo di cittadino a chi ne faccia richiesta, secondo quella che era stata l'universale pratica

diate *tutela rei suae*» (N. Di Maso (a cura di), V. Cuoco, *Scritti politico-giuridici*, Roma-Bari, Laterza 2009, p. 102).

²⁶ P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris, Gallimard 1992.

²⁷ «Io non credo la costituzione consistere in una dichiarazione de' diritti dell'uomo e del cittadino. E chi non sa i suoi diritti? Ma gran parte degli uomini li cede per timore; grandissima li vende per interesse: la costituzione è il modo di far sì che l'uomo sia sempre in uno stato da non essere né indotto a venderli, né costretto a cederli». (A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento II*, p. 535).

²⁸ Ivi, *Frammento V*, p. 569.

²⁹ Sia qui consentito di rinviare a L. Mannori, *Le molte patrie del giurista preunitario. Discorso giuridico e questione nazionale dall'antico regime all'unificazione*, in *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, a cura di Giovanni Cazzetta, Bologna, il Mulino 2013, pp. 38-39.

premoderna³⁰. La cittadinanza nazionale diventa così un semplice corollario di quella particolare. Si è cittadini della nazione solo in quanto membri di una comunità particolare che ci coopta liberamente nel suo seno; e unicamente a seguito di questa inclusione si acquistano i diritti alla protezione da parte dello Stato.

3. La repubblica nel villaggio

Punto terzo. Il popolo è sovrano, certo, ma il suo potere si manifesta prima di tutto nella forma di un arcaico autogoverno diretto, esercitato tramite i famosi “parlamenti” municipali, cioè quelle antiche assemblee paesane di capifamiglia care alla tradizione napoletana che Cuoco propone di rivitalizzare restituendo loro il diritto di disporre in piena autonomia dei loro interessi particolari e di scegliersi i loro magistrati.

È proprio questo ritorno ad una democrazia di villaggio a costituire per lui la vera essenza delle libertà costituzionali e insieme il modo per recuperare alla causa rivoluzionaria quel popolo che i patrioti napoletani del '99 avevano fatto l'impossibile per alienarsi proprio attraverso l'assoluto disprezzo da loro manifestato nei confronti del “locale”.

Vuoi anche presso di noi il popolo sovrano? Senza i proclami, senza le ampollose frasi della rivoluzione, senza nemmeno far sospettare al popolo una novità, gli avrei detto: un nuovo ordine di cose viene a restituirti i tuoi diritti. Ciascuna popolazione potrà da oggi in avanti provvedere ai suoi interessi, senza che i baroni possano più violentare le sue risoluzioni, senza che il fisco ne possa più ritardare, o storcere gli effetti (...). Da ora in avanti non vi saranno più né baroni, né fisco: i vostri interessi saran regolati e decisi da voi stessi.³¹

Se le «grandi repubbliche» vogliono «durare», la sola strategia a cui possono ricorrere consiste nel circoscrivere soltanto a «pochi oggetti» le competenze centrali, abbandonando tutto «il rimanente» alla gestione dei corpi intermedi ed accettando anzi che ciascuno di essi vi provveda tramite una propria legislazione, all'occorrenza del tutto diversa da quella dei suoi

³⁰ «Stranissimo» sembra a Cuoco che il diritto di conferire la cittadinanza venga accordato all'assemblea rappresentativa nazionale e non a ciascun popolo riunito separatamente, come avveniva «in tutte le repubbliche antiche» (*ibidem*). Le istituzioni centrali avrebbero invece dovuto limitarsi a prendere atto dell'avvenuta ricezione del nuovo cittadino tramite una semplice comunicazione di quest'ultimo.

³¹ A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento II*, p. 523.

pari grado («io non voglio altra uniformità che nell'amor della patria»³²). Beninteso, il modello di Cuoco non è quello di una «repubblica federativa», come lui stesso ha cura di puntualizzare prendendo le distanze da una figura connotata per lo più, durante il Triennio, in senso marcatamente negativo³³. Le parti costitutive del suo disegno non sono concepite come corpi politici indipendenti che si uniscono per dar vita ad una nuova compagine, ma come comunità autonome *ab origine* ricomprese in uno stesso tutto. La figura di riferimento resta quella dello Stato d'antico regime, come una organica *societas societatum*, grande castello di appartenenze che si snodano dalla famiglia fino alla comunità nazionale e che nella proiezione di Cuoco sembrano destinate a integrarsi ordinatamente tra loro senza necessità di alcuna intermediazione autoritativa.

Siamo così di fronte alla parte più visionaria del progetto, nel suo proporre il recupero di una pratica partecipativa ormai sfibrata da un'usura plurisecolare³⁴ e certamente incapace di ingranarsi in qualsiasi modo in quella nuova dimensione nazionale che implica la strutturale conversione del legame sociale in un legame politico di carattere astratto. Al tempo stesso, però, queste sono anche le pagine più strettamente connesse con la proposta storiografica forse più acuta di tutto il *Saggio storico*: quella che nega cioè la matrice *ab origine* ideologica delle insorgenze meridionali antifrancesi per rivendicarne invece la cifra essenzialmente anticentralista, anticipando

³² Ivi, 537. Lo Stato, per esempio, precisa Cuoco, avrebbe tratto grande giovamento accettando di riscuotere le proprie imposte in tempi dell'anno differenziati, secondo quanto dettato dalle convenienze economiche di ciascuna popolazione (pp. 532-34).

³³ Ivi, p. 531: «tu dunque vorresti una repubblica federativa? (...) No. So gl'inconvenienti che seco porta la federazione; ma siccome dall'altra parte essa ci dà infiniti vantaggi, così amerei trovar il modo di evitar quelli senza perder questi». Sui significati di *federazione* e derivati, E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 1991, p. 207.

³⁴ Com'è noto, nella gran parte dei centri del Mezzogiorno gli antichi parlamenti generali avevano ceduto il posto da gran tempo non solo a dei Consigli elettivi ristretti, ma spesso anche a un sistema di "decurionati" che riservava l'accesso a quei Consigli medesimi e ad ogni altra carica locale ad aristocrazie "di reggimento" destinate a riprodursi per cooptazione (A. Bulgarelli Lukacs, *Le universitates meridionali all'inizio del Regno di Carlo di Borbone*, in «Clio», vol. XVII, 1981, pp. 5-25; S. Vinci, *Dal Parlamento al Decurionato. L'amministrazione dei Comuni del Regno di Napoli nel decennio francese*, in «Archivio storico del Sannio», a. XII, 2008, pp. 190-218); mentre anche nei municipi minori, dove quelle assemblee primarie erano rimaste in vita, il loro carattere caotico, sommato all'assenteismo dei rispettivi abitanti, aveva portato solitamente a limitare la partecipazione alle loro adunanze a poche decine di famiglie nominativamente individuate (S. Vinci, *Regimento et governo. Amministrazione e finanza nei comuni di Terra d'Otranto tra antico e nuovo regime*, Bari, Cacucci 2013, pp. 47-50).

così una lettura che avrebbe conosciuto un'ampia e varia fortuna in tempi a noi più vicini³⁵. A decretare la sconfitta della Rivoluzione era stata forse più di tutto, nell'analisi di Cuoco, la goffaggine e l'imprevidenza con la quale i patrioti si erano precipitati ad affermare il dominio di principio della capitale sulle provincie e del nazionale sul locale. Invece di presentare la Rivoluzione come la restituzione di quell'autonomia particolare che il popolo considerava da sempre come il suo bene più prezioso, essi si dettero a «democratizzare» dal centro ed a viva forza la cultura popolare, appoggiandosi ad esigue minoranze più o meno illuminate che attraversarono su di sé l'implacabile ostilità delle masse e risvegliarono, per altro verso, quegli «spiriti di partito non mai estinguibili tra le famiglie principali de' piccoli paesi»³⁶. La Rivoluzione aveva finito così per ricompattare tutti gli scontenti attorno alla monarchia, che da quella istanza più o meno velleitariamente riformatrice che era stata fino alla comparsa dei francesi e che appunto in tale veste si era caricata di una crescente impopolarità agli occhi dei sudditi, divenne improvvisamente il palladio di tutti i valori tradizionali minacciati da un ben altro soggetto perturbatore. È da questa diagnosi, dunque, che Cuoco deriva la scelta di privilegiare, su tutte, la necessità del ritorno ad una specie di democrazia degli antichi, come alla forma partecipativa più congeniale ad un popolo non ancora abituato a viverci in termini di unità. Ed ecco anche il ricorso a tutto campo, da parte sua, ad un principio residualista che punta a minimizzare i compiti centrali a fronte della massima espansione possibile concessa invece a quelli di carattere locale.

Perché mai se una popolazione abbia bisogno di un ponte, di una strada, di un medico, e se tutto ciò richiegga una nuova contribuzione da' suoi cittadini, ci sarà bisogno che ricorra all'assemblea legislativa come prima ricorser dovea alla Camera? Come si può sperare che quelle popolazioni le quali erano impazienti del giogo Camerale, soffrano oggi il giogo di altri i quali sotto nuovi nomi riuniscono l'antica ignoranza de' luoghi e delle cose, l'antica oscitanza?³⁷

³⁵ Per un bilancio critico della quale M. Broers, *The parochial Revolution: 1799 and the counter-revolution in Italy*, in «Renaissance and modern studies», vol. XXXXIII, 1989, pp. 159-174; A.M. Rao, *Pouvoir local et révolution dans l'Italie jacobine et napoléonienne*, in *Pouvoir local et Révolution. La frontière intérieure*, sous la direction de Roger Dupuy, Rennes, Press Universitaires 2005, pp. 495-507 e Ead., *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna-Maria Rao, Roma, Carocci 1999, pp. 9-36.

³⁶ A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Saggio*, cap. XXXII, p. 406.

³⁷ Ivi, *Frammento II*, p. 530.

4. Una rappresentanza procuratoria

D'altra parte, per quanto enfatizzata al massimo dalla retorica cuochiana, l'autonomia di queste comunità di base non può certo coprire l'intero spettro dei compiti pubblici di una società complessa. Benché Cuoco attribuisca un ruolo soltanto sussidiario alla dimensione nazionale, egli è costretto a riconoscere che arriva sempre un momento in cui gli «oggetti» del pubblico interesse si fanno «troppo estesi» perché vi si possa provvedere ancora nella forma di un autogoverno comunale; e questo è appunto lo stadio in cui «la rappresentanza diventa necessaria»³⁸. Principale estensione innestata dai moderni sul vecchio tronco dello Stato di comunità, essa non è d'altra parte solo la conseguenza di una mera necessità empirica (come per Russo e per i democratici radicali in genere), ma anche di una precisa esigenza politica. Quel popolo che in un luogo celebre egli descrive ancora come un «fanciullo» strutturalmente bisognoso di affidarsi alla guida di «chi sa»³⁹, sarà forse capace di formarsi un giudizio su tutto ciò che lo tocca immediatamente, ma risulta del tutto «inetto» a perseguire tutti gli «oggetti generali». La competenza a pronunciarsi sulla sfera astratta e sfuggente di ciò che è a tutti comune non può che appartenere ad un «congresso di savj», selezionato sì dal popolo, ma distinto da esso e che ne curi gli interessi grazie a un livello di consapevolezza più alto⁴⁰.

Pur partendo quindi da una pregiudiziale diffidenza nei confronti del governo rappresentativo, ribadita da un richiamo adesivo alla emblematica posizione di Rousseau⁴¹, Cuoco finisce per riconoscere l'inevitabilità della sua applicazione in qualsiasi moderno regime basato sul consenso; e sembra anzi abbracciarne una versione per certi versi vicina a tutti coloro che, fin dal 1789, vi avevano visto lo strumento per affidare la cura del «nazionale» ad un «noi» acculturato e consapevole, ben distinto da quella nazione del senso costituita dalla gran massa dei cittadini. Le cose però non stanno così: come prova la secca scomunica che il nostro autore lancia subito contro il divieto del vincolo di mandato, costituente il corollario più ovvio di una tale concezione elitista della rappresentanza. La regola per cui ciascun deputato «rappresenta non già il dipartimento che lo elegge, ma tutta la nazione»⁴² è, per Cuoco, «un passo di

³⁸ Ivi, *Frammento II*, p. 538.

³⁹ Ivi, *Saggio*, cap. XIX, p. 348.

⁴⁰ Ivi, *Frammento II*, p. 538.

⁴¹ «Un popolo che ha de' rappresentanti cessa di esser rappresentato, dice Rousseau, e Rousseau ha ragione»: Ivi, *Frammento II*, p. 521.

⁴² Regola recepita dalla Costituzione napoletana al suo art. 47, conformemente all'art. 52 della carta direttoriale.

più» rispetto alla semplice designazione elettiva⁴³. Eliminare, come vuole la «costituzione di Mario», qualsiasi responsabilità giuridica dei deputati verso la specifica comunità che li ha eletti, priva di senso tutto il meccanismo rappresentativo agli occhi di chi vive ancora immerso in una dimensione micro-politica, attendendosi da colui che egli ha scelto per sedere in una assise nazionale un preciso impegno a difendere le proprie, specifiche esigenze. Se è proprio necessario perciò ricorrere a dei rappresentanti, nota Cuoco, «facciamo che essi rappresentino il popolo, e che la loro volontà sia quanto più si possa legata alla volontà popolare; rendiamoli responsabili dei loro voti; facciamo sì che il popolo possa chiederne conto, che almeno possa saperli; mettiamoli almeno nella necessità di consultare il popolo»⁴⁴.

Movendo da questa premessa, il nostro autore sborza dunque un tipo di rappresentanza ben diverso da quello proprio dell'esperienza rivoluzionaria. In primo luogo infatti egli rifiuta quel meccanismo dello scrutinio elettorale a doppio grado abbracciato dalla maggioranza delle costituzioni francesi per adottare invece l'elezione diretta all'inglese, della quale (sulle orme di un Burke qui mai citato, ma pure intensamente presente)⁴⁵ si rivela un fervente sostenitore. Il modello dell'elezione indiretta, in effetti, che la Francia rivoluzionaria aveva messo in forma nel 1791, poi abolito con la mai applicata Costituzione del 1793, quindi recuperato con quella dell'anno III ed infine esportato in tutte *républiques soeurs* durante il periodo direttoriale, si presentava come un corollario della natura rigorosamente generale della delega rappresentativa⁴⁶. Proprio in quanto rappresentanti della nazione intera e non delle sue singole cellule costitutive, i deputati delle assemblee rivoluzionarie ben potevano venire filtrati attraverso un processo a più gradi che, pur coinvolgendo alla sua base tutti i cittadini o un gran numero di essi, riservasse invece la loro scelta effettiva ad un'aristocrazia di grandi elettori individuati in base al censo e proprio per questo ritenuti più idonei a

⁴³ A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento I*, p. 521.

⁴⁴ *Ibidem*: intendendo sempre, peraltro, per “popolo”, quello corrispondente alla comunità che ha eletto il deputato. Si tratta di un tipo di legame che Cuoco vede realizzato tipicamente nella prassi del parlamento inglese, dove «il rappresentante rappresenta la città ed il borgo da cui eletto, e se non ne riceve degli ordini almeno ne riceve delle istruzioni».

⁴⁵ E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, traduzione italiana, Ciarrapico, Roma 1984: è Burke, in effetti, a sottoporre ad una critica impietosa il complesso sistema elettorale rivoluzionario (pp. 310-313) con argomenti che riaffiorano continuamente nelle pagine che stiamo commentando.

⁴⁶ Sul fondamento teorico del grado plurimo, ancora P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen*, cit., pp. 86-89, sulle orme di P. Gueniffey, *Le nombre et la raison. La Révolution française et les élections* (1a ed. 1993), Paris, Edition du Cerf 2020, pp. 40-42.

compiere una selezione consapevole⁴⁷. Nell'economia di questo modello, in particolare, il fatto che non vi fosse spazio per una qualsiasi responsabilità effettiva degli eletti nei confronti dei votanti di primo grado (che intervenivano solo a legittimarli con un consenso di carattere "sacramentale") era del tutto irrilevante, dal momento appunto che i designati apparivano sciolti da ogni vincolo di dipendenza da questa o quella sezione specifica della nazione.

Ora, ciò che Cuoco non può assolutamente accettare del grado multiplo è proprio il fatto che esso spezzi il legame tra i deputati e le singole società particolari che formano il tessuto del suo Stato. Ciò che lo disturba delle elezioni indirette non è tanto la loro scarsa democraticità (cioè la ragione che aveva condotto alla loro soppressione da parte della Convenzione⁴⁸). Benché nella sua critica all'istituto ricorran anche ragioni di altro tipo, desunte dalla prova oggettivamente molto scadente che esse avevano offerto nel corso della loro applicazione in Francia⁴⁹, il vero limite del modello è per lui di carattere concettuale e consiste nel sacrificare il pluralismo istituzionale costituente l'anima del suo disegno ad un'astratta idea di appartenenza nazionale, del tutto priva di significato per quegli appartenenti al "secondo" popolo a cui si rivolgono tutte le sue attenzioni. L'unica forma di rappresentanza accettabile per soggetti di questo genere è infatti quella – nota in un passaggio significativo – in cui ogni membro dell'assemblea legislativa viene designato «nel modo istesso con cui oggi la popolazione di ogni terra, riunita in parlamento, sceglie il suo avvocato, o il suo procuratore che riseder debba nella capitale. L'ufficio di rappresentante, e quello di procuratore debbono differir tra loro meno di quel che si pensa»⁵⁰. L'esempio evocato si riferisce alla prassi, ancora in vigore nel Settecento napoletano, che vedeva le comunità stipendiare certi legali per rappresentarne più o meno continuativamente gli interessi davanti alle magistrature centrali dello Stato, tanto per gli affari contenziosi quanto in sede stragiudi-

⁴⁷ Com'è noto, il sistema adottato con poche modifiche sia nel 1791 che nel 1795 prevedeva un suffragio quasi universale per gli elettori di primo grado (ad essi era infatti richiesto soltanto il pagamento di un'imposta pari a tre giornate di lavoro) mentre per divenire membro delle assemblee elettorali era richiesta una rendita immobiliare compresa, a seconda dell'entità del collegio, tra le 150 e le 200 giornate di lavoro annue.

⁴⁸ P. Gueniffey, *Le nombre et la raison*, cit., pp. 72-76.

⁴⁹ Cioè quelle relative al carattere spurio delle assemblee elettorali intermedie di Francia che, non essendo «né popolo né governo», si trovavano esposte alle pressioni e spesso anche ai colpi di forza del secondo (si pensi solo a quello del 18 fruttidoro) senza che il primo avesse un vero interesse a difenderne l'operato: A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento II*, p. 524.

⁵⁰ Ivi, *Frammento I*, p. 538.

ziale⁵¹. E questa è appunto, per Cuoco, la vera natura del deputato nell'ambito del suo Stato municipale: quella di una specie di agente comunale, destinato a interloquire col governo per tutto ciò che possa concernere la tutela del piccolo corpo intermedio che lo ha prescelto. Sul piano applicativo, certo, non era neppure pensabile che ciascuno dei quasi duemila comuni che formavano allora il Mezzogiorno borbonico potesse disporre di un rappresentante esclusivo in seno all'assemblea nazionale. Ma la difficoltà viene superata da Cuoco raggruppando le comunità per cantoni (cioè in base a quelle unità sovramunicipali, intermedie tra municipi e dipartimenti, che nel disegno rivoluzionario corrispondevano alle circoscrizioni elettorali di primo grado) e abilitando ciascuno di essi ad eleggere direttamente un proprio deputato in rappresentanza dei vari municipi in esso ricompresi. Il baricentro del sistema rappresentativo viene dunque spostato tutto dall'asse nazionale a quello municipale. Mentre il dipartimento, cioè l'ampia circoscrizione tipicamente artificiale nel cui capoluogo, secondo la Costituzione direttoriale, si riunivano gli elettori di secondo grado per la definitiva elezione del deputato, perde ogni funzione politica a favore di queste circoscrizioni più piccole, costituenti qualcosa di simile ad altrettanti consorzi intercomunali con compiti di supporto politico al territorio.

Ma ciò non basta ancora. Il molisano ritiene infatti che si debba introdurre in costituzione un vero e proprio vincolo di mandato, analogo a quello dei parlamenti premoderni⁵², e che anzi a vigilare sul suo rispetto sia chiamato un organo *ad hoc*, l'Eforato (quello stesso che Mario Pagano aveva introdotto nella Costituzione di Napoli coi compiti di un *jury constitutionnaire*⁵³), al quale conferire, accanto ad altre funzioni di tutela costitu-

⁵¹ Per il caso napoletano, cfr. per tutti L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida delle università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Longobardi, Napoli 1756, p. 13, che riporta le varie qualifiche (procuratori, sindaci, nunzi, ambasciatori etc.) ed i diversi ruoli con cui questi ufficiali venivano inviati presso gli uffici napoletani. Per un caso analogo studiato a fondo (dove però già dai primi del Seicento la designazione delle figure corrispondenti era stata avocata esclusivamente al centro) cfr. S. Tabacchi, *Potere papale e forme di rappresentanza territoriale nello Stato della Chiesa*, in L. Casella (a cura di), *Rappresentanza e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine, Forum 2003, pp. 291-300 e Id., *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Viella 2007, p. 195.

⁵² Un tema, questo, che sta registrando un certo revival di interesse nella recente storiografia (cfr. per esempio M. Fioravanti, *Controllare il potere. Il mandato imperativo e la revoca degli eletti (XVIII-XX secolo)*, Roma, Viella 2020).

⁵³ Cfr. per tutti M. Battaglini, *Mario Pagano e il progetto di Costituzione della Repubblica napoletana*, Roma, Archivio Guido Izzi 1994, pp. 179-192; A. Lo Calzo, *Protosistemi di giustizia costituzionale: il corpo degli Efori nella costituzione della Repubblica Napoletana del 1799*, in «Historia constitucional», n. 14, 2013, pp. 251-305; V.

zionale, anche quella di «sospendere qualunque rappresentante accusato e convinto di aver trasgredito le istruzioni del suo cantone»⁵⁴. L'idea è che il deputato debba costituire, più che un fiduciario dei suoi elettori, un continuo *relais* tra il centro e le corporazioni che rappresenta. Il che trasforma l'assemblea rappresentativa (che per Cuoco deve essere unica, non esistendo alcuna giustificazione istituzionale per un suo sdoppiamento in due camere, come quello introdotto dalla Costituzione direttoriale) non costituisca tanto il luogo in cui prende forma la volontà originaria della nazione, ma piuttosto la sede in cui i deputati discutono le proposte governative sotto l'obbligo di «ricevere le istruzioni di que' cantoni a' quali appartengono»⁵⁵. Infine, Cuoco infligge un ultimo vulnus al modello della rappresentanza rivoluzionaria intervenendo sul tema della periodicità delle elezioni. Egli propone infatti di abbandonare la regola, accolta nel 1795, del rinnovo annuale per un terzo del corpo legislativo a favore di una sorta di suo ricambio continuativo, con scadenze decise unicamente dalle preferenze di ogni circoscrizione («i soli solenni convocatori de' comizj nazionali» avrebbero infatti dovuto essere i municipi stessi, sotto il controllo dell'Eforato⁵⁶). In sostanza, «facendosi le rinnovazioni poco a poco», «uno, due, tre, quattro cantoni in diversi luoghi della repubblica» avrebbero dovuto «eleggere tranquillamente i loro rappresentanti ed a capo di tempo tutto il corpo legislativo si troverebbe rinnovato, senza veruna scossa nelle opinioni e ne' principi dello Stato, e senza che vi fossero molte brighe»⁵⁷. Questo quasi inavvertito avvicendamento avrebbe avvicinato molto le elezioni nazionali a semplici consultazioni locali: evitando non solo i traumi legati a quelle troppo frequenti tornate elettorali che avevano scandito tanto drammaticamente la vita del Direttorio, ma anche depoliticizzando molto l'atto elettorale stesso, che la popolazione di ogni cantone avrebbe compiuto consultando anzitutto il proprio esclusivo interesse particolare. Da ultimo, da un corsivetto in cui Cuoco finge di epitomare una parte del suo parere sul progetto di Pagano che non ha ritenuto opportuno riprodurre per esteso, sembra di capire che la sua refrattarietà nei confronti della costituzione direttoriale fosse ancora più radicale. In questa sede infatti egli si spinge fino a

Ferrari, *“Troppo francese e troppo poco napoletano”? Il progetto costituzionale della Repubblica Napoletana del 1799 e la sua fortuna storiografica*, in «Giornale di storia costituzionale», n. XXVII, 2014, pp. 35-37.

⁵⁴ A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Frammento V*, p. 570.

⁵⁵ Ivi, *Frammento II*, p. 543.

⁵⁶ Ivi, *Frammento II*, p. 523.

⁵⁷ Ivi, *Frammento I*, p. 541.

prefigurare «un modo solenne col quale tutt'i progetti di legge debbano essere proposti, pubblicati e sottomessi all'esame delle popolazioni prima che passino alla risoluzione dei rappresentanti»⁵⁸: dichiarando sostanzialmente che il suo ideale non ha più niente a che vedere con un governo rappresentativo, ma si avvicina piuttosto ad una democrazia comunitaria mediata dal contributo di quei facilitatori che sono appunto i membri del parlamento.

5. Il ruolo dell'esecutivo

Coerenti con questo disegno di modernizzazione nella tradizione risultano poi molte altre parti della proposta di Cuoco (da un impianto del sistema giudiziario infinitamente più decentralizzato di quello francese, in cui viene riproposta per esempio una polizia onoraria di carattere locale, come quella da sempre presente nelle comunità premoderne⁵⁹, fino alle molte pagine dedicate al già citato istituto dell'Eforato, che da giudice della costituzionalità delle leggi viene sostanzialmente trasformato in uno strumento di garanzia delle comunità locali nei confronti delle autorità centrali). Tutto ciò ha però valore secondario rispetto all'ultimo punto che vale qui la pena richiamare; quello relativo cioè al trattamento riservato dai *Frammenti* al potere esecutivo. Nonostante che Cuoco dedichi una buona dozzina di pagine a questa componente evidentemente cruciale di qualunque costituzione, il suo approccio risulta qui assai più generico e quasi elusivo rispetto al resto della sua analisi. Riparandosi dietro al curioso argomento che «la nazione napoletana non offre per il potere esecutivo una forma nazionale»⁶⁰ (forse intendendo con ciò che la monarchia non può evidentemente essere presa a modello da una costituzione repubblicana), l'autore inanella una serie di affermazioni di principio, senza sbilanciarsi verso qualsiasi proposta troppo definita. È fuori questione, comunque, che egli consideri del tutto superata la stagione direttoriale e più ancora tutta l'impostazione concettuale che ad essa si sottendeva, ispirata ad una diffidenza di principio nei confronti dell'organo-governo. La vecchia preoccupazione termidoriana d'indebolire al massimo l'esecutivo rispetto agli altri poteri, di frammentarlo tra più contitolari di pari grado e di cingerlo con una barriera di rigidi limiti esterni, tutto ciò, nella percezione dell'autore,

⁵⁸ Ivi, *Frammento II*, p. 543.

⁵⁹ Ivi, *Frammento IV*, p. 562: «gran parte della polizia potrebbe essere affidata agli onesti cittadini», come tipicamente si verificava con i «capodieci» dell'ordinamento municipale napoletano.

⁶⁰ Ivi, *Frammento III*, p. 545.

non ha fatto altro che aumentare l'instabilità dello Stato e ha finito per porre a repentaglio la sua sicurezza interna, come ben dimostra il lungo calvario della Costituzione dell'anno III. Molto meglio riconoscere con franchezza che un potere centrale forte è indispensabile a qualsiasi governo e che il vero freno ai possibili abusi di chi lo detiene non risiede prioritariamente in questo o in quel contrappeso costituzionale, ma nel complesso dei costumi e delle opinioni di un popolo, che hanno sempre costituito un argine decisivo nei confronti dei governanti. «I costumi de' maggiori, il rispetto per la religione, i pregiudizj istessi de' popoli, servon talora a frenare i capricci de' più terribili despoti, anche quando al potere esecutivo sia riunito il legislativo: quali vantaggi non se ne potrieno sperare ove i poteri fossero divisi»⁶¹. La stessa *silhouette* del despota montesquiviano, che dalla metà del Settecento aveva tanto contribuito ad alimentare il mito del sovrano prevaricatore e dunque a stimolare la ricerca di tecniche atte a limitarne il potere, ha finito, secondo l'autore, per produrre un'immagine dai tratti quasi caricaturali. Per Cuoco, nessun potere, anche il più astrattamente sregolato, è mai veramente privo di limiti, in quanto è la storia stessa ad assegnarglieli al di là di ogni previsione formale: «voi vedrete mille volte il despota arrestarsi e rompere le sue intraprese in faccia al pubblico costume, alla religione, agli usi vostri, i quali sono tanto cari al popolo, che non potrebbe il despota offenderli senza concitar contro di sé l'odio del popolo intero de' giannizzeri suoi»⁶². Il pericolo reale deriva piuttosto da quello che Cuoco definisce come il «dispotismo della legge», nel quale si scivola quando:

per soverchio amore di regolarità, si vogliono torre al popolo tutt'i suoi costumi, tutte le sue opinioni, tutti gli usi suoi, i quali io chiamerei la base di una costituzione. Questa base deve poggiare sul carattere della nazione; deve precedere la costituzione; e mentre con questa si determina il modo in cui una nazione esercita la sua sovranità, vi debbono essere molte cose più sacre della costituzione istessa che il sovrano, qualunque sia, non deve poter alterare⁶³.

La questione allora di come garantire la piena costituzionalità di ciò che l'autore chiama potere esecutivo (ma che forse si potrebbe meglio definire il potere governante dello Stato), tanto centrale nella riflessione politica rivoluzionaria, risulta assai meno urgente nella prospettiva cuochiana. Quel potere diventa infatti «feroce», e quindi realmente temibile per il cittadino, solo ove lo si circonda di un clima di sospetto e di sfiducia che lo spinga a

⁶¹ Ivi, *Frammento III*, p. 549.

⁶² Ivi, *Frammento III*, p. 550.

⁶³ Ivi, *Frammento III*, p. 551.

dubitare della sua stessa saldezza: mentre fintanto che esso si senta sicuro della propria inviolabilità non vi è ragione perché non si riveli «umano», affidabile e provvido⁶⁴. In altre parole, l'esecutivo di Cuoco non è più un autentico potere “costituito”, che al pari degli altri deriva la sua legittimazione dalla carta fondamentale e dunque, mediatamente o meno, dalla volontà popolare. Siamo piuttosto di fronte a un'autorità originaria, basata su un consenso più o meno plebiscitario e sostenuta da un insieme di credenze e di valori consuetudinari che con la loro stessa presenza ne definiscono la legalità materiale. E l'impressione, in effetti, è che Cuoco abbia già abbracciato, quantomeno in questa parte del suo disegno, il modello della costituzione consolare, non solo basato su un esecutivo monocratico a lunghissimo termine (dieci anni), ma di fatto poggiante su una legittimazione autonoma, di tipo carismatico. Nei *Frammenti*, certo, egli non cita mai la carta dell'anno VIII, promulgata nel dicembre del 1799; ma solo perché ciò gli è vietato dalla finzione letteraria delle *Lettere a Russo*, che dovevano figurare come redatte prima della emanazione di quel testo. In ogni caso, quella costituzione è ben presente nella filigrana delle pagine che stiamo scorrendo. Così per esempio quando, alla fine del frammento dedicato all'esecutivo, Cuoco loda altamente i Romani dell'età repubblicana per essere riusciti a creare «un Senato cui davano per ministro un Consolo», ricavandone così un potere «che aveva tutta la maturità della discussione e tutta l'attività della esecuzione»⁶⁵; o ancora nel passo in cui dichiara di prediligere un procedimento legislativo nel quale l'iniziativa normativa, sottratta alle assemblee, venga riservata ad una «piccola consulta» (quale appunto il *Conseil d'Etat* della carta napoleonica); oppure infine ai vari luoghi nei quali egli critica implicitamente la conformazione del Direttorio come un organo nel quale, «senza i necessari temperamenti, si è voluto riunire il soverchio potere colla breve durata e coll'elezione», fomentando così «l'ambizione e il sospetto», per far risaltare *a contrario* i pregi di quei regimi che non temono di concentrare il potere, di conferirlo a lunga scadenza e senza neppur necessariamente passare attraverso una sua designazione elettiva.

⁶⁴ «(...) Non si è riflettuto che il soverchio potere quanto è più sicuro è anche più umano, e che per renderlo feroce basta renderlo incerto e sospettoso. Senza i necessari temperamenti, si è voluto riunire il soverchio potere colla breve durata e coll'elezione; si è fomentata l'elezione ed il sospetto, ed in vece della libertà si è ottenuta la guerra civile» (ivi, *Frammento III*, p. 556).

⁶⁵ *Ibidem*: «l'interesse particolare del consolo animava la lentezza del senato; l'interesse del Senato dirigeva l'attività del consolo, ed il popolo tra 'l consolo e il senato, godeva gli effetti dell'energia del governo senza temere per la sua sicurezza» (il *Sénat conservateur* – si sa – era uno degli organi di vertice della costituzione del 1799, destinato a nominare tutte le cariche costituzionali attingendo alle *listes de confiance*).

6. A mo' di conclusione

Questo dunque, all'ingrosso, il disegno del nostro autore. Che se a questo punto cerchiamo di abbracciare in un'occhiata generale, rivela anzitutto un impianto assolutamente "dualistico", per usare un'espressione cara ai costituzionalisti. Insieme tradizionale e progressista, autoritaria e democratica, arcaica e innovativa, la costituzione cuochiana si regge solo a condizione di affidarsi a due poli istituzionali nettamente distinti, quello del popolo e quello che potremmo chiamare "dello Stato". Nonostante l'insistenza di Cuoco nel porre a fondamento esclusivo del suo edificio la sovranità popolare, il popolo non vi compare altro che come un comprimario. L'unità della nazione non potrà essere certo impersonata dalla cascata dei parlamentini municipali in cui egli indica la sede privilegiata nella quale esercitare la vocazione partecipativa popolare; e neppure da un'assemblea legislativa eletta sotto vincolo di mandato e perciò predisposta anzitutto ad esprimere, come un vecchio parlamento medievale, la cacofonia di tutti i suoi molteplici interessi particolari. Più che una rappresentanza "del" potere, come il nostro autore tende qui a presentarcela, quella di Cuoco sembra destinata a funzionare come una rappresentanza del paese "davanti" al potere stesso, tramite la quale una società articolata e composita dialoga con un sovrano già dato ed esterno ad essa, vagliandone le richieste e presentandogli a sua volta le proprie, secondo la tradizione caratteristica di tutto il costituzionalismo premoderno. Lo stesso repubblicanesimo di Cuoco, per quanto a questo stadio certamente sincero, ha una trama esile. Più che una repubblica nazionale, quella di cui egli ci consegna il profilo sembra essere uno Stato di comunità che, al pari di ogni ordinamento territoriale premoderno, non può trovare la sua coesione se non grazie a un potere centrale autocefalo, che di veramente repubblicano ha ben poco.

Non è facile capire quale percezione Cuoco potesse avere di queste aporie del proprio disegno, che sono del tutto evidenti agli occhi di un lettore odierno. Può darsi che il modello che ispirò prevalentemente il suo ideale di rappresentanza – quello della Camera dei Comuni inglese, attraverso l'immagine riflessa a sua volta da De Lolme⁶⁶ e più ancora da Burke – ne rendesse ai suoi occhi meno evidente la natura eterogenea e fortemente frammentaria. Per il Burke delle *Reflections* era pacifico che il vincolo che legava ogni deputato alla propria *constituency* e lo rendeva politicamente responsabile verso di essa non impedisse minimamente alla Camera di fun-

⁶⁶ Sulla cui importanza tra le fonti di Cuoco insiste molto D. Losurdo, *Vincenzo Cuoco, la révolution napolitaine de 1799 et l'étude comparée des révolutions*, cit., *passim*.

gere da luogo di sintesi dell'interesse generale, ed anzi, egli accusava proprio i rivoluzionari francesi di aver distrutto, con la loro scriteriata mania livellatrice e geometrizzante, quella articolazione storica del territorio che sola poteva permettere alle varie comunità territoriali di percepirsi come parti di un *whole realm*, impedendo quindi ai rispettivi rappresentanti parlamentari d'integrarsi in una superiore unità⁶⁷. Al tempo stesso, proprio il memorabile *Bristol Speech* burkeano aveva condannato senz'appello il ricorso alle istruzioni imperative e ai mandati vincolanti, negando che strumenti del genere avessero mai avuto la minima applicazione nel corso di tutta la storia d'Inghilterra e sostenendo che essi non avrebbero mai consentito al parlamento di divenire un'assemblea effettivamente sovrana⁶⁸. Alla base dell'analisi di Cuoco sta invece la presa d'atto che una simile coscienza nazionale non esisteva a priori nell'esperienza del Regno di Napoli e che il problema stava appunto nel crearla ex novo usando i materiali che la storia poteva offrire. La scelta, allora, di fare di ogni deputato una sorta di me-ro portavoce di ciascuna «popolazione», se per un verso risultava l'unica coerente con la subcultura di un paese del tutto nuovo alla pratica rappresentativa, ben difficilmente poteva promuovere l'assemblea, anche solo sul piano teorico, al ruolo di centro motore dell'ordinamento. Era quindi inevitabile che il discorso di Cuoco finisse per assegnare quel ruolo, in un modo o nell'altro, ad un soggetto terzo rispetto alla varia articolazione degli interessi sociali e per fare di quest'ultimo l'unico, vero titolare di quella funzione che un giorno si sarebbe poi detta di indirizzo politico.

Ecco dunque che, per quanto impostato nei termini di una ripresa, sia pur critica, del costituzionalismo rivoluzionario, nella sostanza il modello seguito dal Molisano si colloca ormai nel solco di quello napoleonico. L'impianto del suo ordinamento prevede già la presenza di un potere che trova solo in se stesso la propria giustificazione, che vanta un evidente primato sugli altri e la cui esistenza costituisce anzi la preconditione per il sussistere di quelli che gli stanno attorno. Ed ecco ancora che in questa prospettiva si smorza di molto la contraddizione apparente tra il Cuoco ancora "democratico" del *Saggio* e dei *Frammenti* e il funzionario d'apparato che ne avrebbe preso il posto negli anni successivi e che comincia a delinearsi già a partire da quello stesso 1801 nel corso del quale il nostro autore si trovò ad assumere la direzione del principale foglio ufficioso del governo

⁶⁷ E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, cit., pp. 306-307.

⁶⁸ A. Martelloni (a cura di), E. Burke, *Scritti politici*, Torino, Utet 1963. Sul punto, per tutti, J. Conniff, *Burke, Bristol, and the concept of representation*, in «Western Political Quarterly», vol. XXX, 1977, pp. 329-341.

milanese, il «Redattore Cisalpino»⁶⁹. La missione che il nostro personaggio si sarebbe assegnato nell'ambito della nascente Repubblica di Melzi – quella di un intellettuale organico impegnato a creare con la propria penna un vasto consenso attorno allo Stato napoleonico – è del tutto in asse col quadro complessivo già delineato nelle sue opere d'esordio. L'Italia è comunque ai suoi occhi un paese ancora in stato di minorità politica e che attende dai «savj» di essere condotto, con graduale prudenza, verso i sentieri della modernità. Mentre nei *Frammenti*, tuttavia, la strada proposta si affidava ancora ad una pedagogia costituzionale da realizzare tramite la pratica democratica, nella fase successiva, essiccatisi del tutto i canali della partecipazione popolare al governo, l'obiettivo di trasformare «chi era nato abitante di una provincia» nel «cittadino di uno Stato»⁷⁰ non poté essere perseguito che attraverso un approccio squisitamente retorico-letterario, basato sulla costruzione di quei grandi miti nazionali a cui il “secondo” Cuoco avrebbe dato il contributo decisivo che tutti conoscono⁷¹. A presentare ancora un aspetto irrimediabilmente stridente è semmai un altro profilo della evoluzione politica del personaggio: cioè il fatto che Cuoco abbia accettato senza manifesto disagio il fatto che quel governo forte di cui egli aveva auspicato l'avvento fin dal *Saggio*, una volta realizzatosi effettivamente, abbia concentrato tutti i suoi sforzi nello spazzar via implacabilmente tutte quelle forme di sociabilità tradizionale nella cui conservazione, nel 1801, egli aveva indicato l'unico mezzo per costruire un governo consensuale in Italia. Invece che porsi come il prudente valorizzatore delle tradizioni patrie, il regime napoleonico si pose in asse con il razionalismo sovvertitore della

⁶⁹ Foglio, questo, che, per il suo pieno allineamento politico, il suo programma di pedagogia popolare e talvolta anche i suoi marcati toni encomiastici, si colloca del tutto in asse con il più celebre «Giornale Italiano» di cui Cuoco assumerà la guida a partire dal 1804 (S. Nutini, *Vincenzo Cuoco e il “Redattore Cisalpino”*, in «Il Risorgimento», a. XXXV, 1983, pp. 114-130, poi in *Vincenzo Cuoco a Milano. Inediti e rari (1800-1806)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea 1989, pp. 114-130).

⁷⁰ Così nel *Programma del Giornale Italiano*, in N. Cortese, F. Nicolini (a cura di), V. Cuoco, *Scritti vari*, I vol., Roma-Bari, Laterza 1924, p. 4.

⁷¹ Sul piano strettamente autobiografico, nessuna testimonianza retrospettiva risulta così eloquente nel cogliere il senso di questo passaggio quanto la chiusa dell'*Avvertimento* premesso da Cuoco nel 1806 alla seconda edizione del *Saggio*: laddove egli, dopo aver ricordato di aver composto il suo libro quando «il Gran Napoleone» aveva appena «prese le redini delle cose» in Francia e in Italia, aggiungeva di aver scelto di ripubblicare adesso i *Frammenti* a Russo «come un monumento di storia, e come una dimostrazione che tutti quegli ordini che allora credevansi costituzionali non eran che anarchici. La Francia non ha incominciato ad aver ordini, l'Italia non ha incominciato ad aver vita, se non dopo Napoleone» (A. De Francesco (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., *Saggio*, p. 591).

Rivoluzione, proseguendo con altri e ben più potenti strumenti l'opera livellatrice avviata dai tanto bistrattati patrioti del Triennio su quasi tutto il fronte aperto da essi. Il riferimento alla costituzione "storica" rimase così, per Cuoco, un referente retorico, dietro al quale crebbe e maturò piuttosto una piena adesione ai valori decisamente – e all'occasione brutalmente – modernizzanti connaturati al progetto della "monarchia amministrativa".

Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese

Francesca Sofia*

Nominato dal Senato di Bologna nel luglio 1796 per conferire a Parigi con il Direttorio al fine di assicurare l'indipendenza della città e l'eventuale unione con le altre città emiliane liberate dalle armate francesi, l'avvocato Antonio Aldini da allora divenne uno dei maggiori protagonisti delle vicende che portarono alla costituzione della Repubblica Cispadana prima e all'unione di questa alla Cisalpina. Fu assieme ai senatori Ferdinando Marscalchi e Filippo Aldrovandi presente alla riunione preliminare di Modena, che avrebbe dovuto stabilire la confederazione, appoggiando la richiesta di Garrau, commissario francese presso l'Armata d'Italia, affinché questa venisse deliberata da un apposito congresso, che, riunitosi sempre a Modena, elesse Aldini come suo presidente¹. In questa sede, fece modificare dal Congresso la proposta del deputato reggiano Notari volta a stabilire, invece di una Confederazione, «la massima della Repubblica una e indivisibile, senza dipendenza da alcun modo o condizione, e soltanto sia riservato l'esame degli interessi di ciascuna popolazione». Aldini invece oppose la necessità di «stabilirla assoluta e per tutti i rapporti» e aggiungendo «che in questi termini i Bolognesi sono pronti ad accordarla»². Tuttavia, si oppose, insieme a tutta la deputazione bolognese, alla sospensione della costituzione bolognese, nel frattempo approvata il 4 dicembre dai comizi elettorali, presieduti dallo stesso Aldini³. Cooptato all'interno del Senato bolognese, che rimaneva in carica come governo provvisorio, venne inviato a Milano insieme a Carlo Caprara per testare l'intenzione del comandante dell'armata

* Professore ordinario di Storia moderna presso l'Università degli Studi di Bologna Alma Mater Studiorum. E-mail: francesca.sofia@unibo.it.

¹ Cfr. A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., Le Monnier 1864, pp. 29-36, che resta a tutt'oggi, per la mole di documenti pubblicati, lo studio più esaustivo su Aldini.

² Cfr. V. Fiorini, *Gli atti del Congresso cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797)*, Società Dante Alighieri 1912, p. 22, seduta del 30 dicembre 1796.

³ Ivi, p. 25, seduta del 1° gennaio 1797.

d'Italia sull'unione di Bologna alla costituenda Repubblica Cispadana. Di ritorno a Bologna si fece latore di una missiva di Bonaparte, con la quale disponeva che nel territorio di Bologna «non vi sia (...) che un sol convento dello stesso ordine», la soppressione di quelli con meno di 15 religiosi, disponendo la vendita all'asta dei beni confiscati⁴. Aldini e Caprara vennero allora uniti alla giunta già istituita dal Senato in ottobre con il compito di censire i beni delle comunità religiose, la quale veniva adesso incaricata della «più sollecita esecuzione degli ordini del generale in capo». Così si apriva il doppio canale della carriera di Aldini, quello di statista e di speculatore privato, poiché, oltre a designare i beni da confiscare, il bolognese si fece anche acquirente a buon prezzo dei beni confiscati, consentendogli nel 1806, da «semplicemente agiato» che era di divenire uno dei più ricchi stimati di Bologna⁵.

Due percorsi distinti, destinati entrambi a seguire le sorti dell'astro napoleonico, e come vedremo meglio poi, non sempre paralleli, perché ragioni private e opportunità politiche spesso per Aldini coincisero. Vigile a salvaguardare le sorti della sua città natale, Aldini tuttavia fu uno dei pochi bolognesi che una volta fissate le regole di governo della neo-istituita Repubblica nel terzo Congresso di Modena, di cui fece parte del comitato di costituzione, spinse per l'unione con la Cisalpina fin dal maggio 1797⁶ – Bologna vi aderì unicamente due mesi dopo, al contrario di Modena e Reggio – non tanto perché unionista convinto, come la maggior parte dei patrioti più intransigenti, ma perché consapevole che la formazione di una compagine statale più vasta avrebbe coinciso con l'apertura di nuovi sbocchi alle sue speculazioni commerciali. Ciononostante, dopo l'unificazione della Cispadana alla Cisalpina e la sua nomina da parte di Bonaparte nel Consiglio de' Seniori, tra il marzo e l'aprile del 1798 divenne il capofila della volontà d'indipendenza dei circoli patriottici, promuovendo, in qualità di presidente del consesso, l'opposizione al trattato di alleanza imposto dalla Francia che aveva visto consenziente sia il Direttorio che il Consiglio de' Juniori. «Considerando che non sarebbe della lealtà di una nazione rigene-

⁴ Lettera di Napoleone Bonaparte del 27 dicembre 1796: Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Raccolta Bandi Merlani*, citata in R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, I: 1789-1804*, Zanichelli 1961, p. 107: origina qui l'estesa tenuta della Galliera, frutto dell'acquisto di 53 proprietà sia ecclesiastiche che nobiliari.

⁵ L'espressione è di G. Cencetti, *Inventario delle carte Aldini*, Bologna, Archivio di Stato di Bologna 1935, p. 10.

⁶ «Aldini non cessava d'insistere affinché si unisse alla Cisalpina la Cispadana ed anche la Venezia qualora si fosse democratizzata»: così A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., cit., p. 64.

rata l'obbligarsi a ciò che non potrebbe mantenere» – affermava in tale occasione – «il Consiglio non lascerà scuotere la sua fermezza da supposte minacce e da infondati timori»⁷. Destituito dal consiglio per volere del Direttorio, con l'accusa di essere «fautor[e] dell'Austria e compr[at]o dall'oro di Pitt»⁸, Aldini seppe in poco tempo capovolgere l'avversa fortuna. Probabilmente ha ragione Carlo Zaghi a vedere questa dura resistenza da parte di Aldini motivata in primo luogo da ragioni finanziarie, poiché Aldini qualche mese dopo fece parte di quel comitato di italiani che affiancò l'ambasciatore Trouvé nel redigere la nuova costituzione cisalpina, molto più élitaria com'è noto rispetto sia all'archetipo francese dell'anno III che a quella concessa alla Cisalpina l'anno precedente⁹.

Rimasto comunque estraneo alle turbolente vicende occorse alla Cisalpina dopo il colpo di Stato di Trouvé, riparato a Bologna dove inizia a consolidare il suo patrimonio, rimasto quasi illeso durante l'intervallo austro-russo, è su richiesta di Bonaparte che ritorna a Milano nel giugno 1800 e viene subito nominato uno dei nove membri della Commissione temporanea di Governo della ricostituita Repubblica Cisalpina. Ancora una volta si farà portavoce dell'ala «indipendentista» dei patrioti cisalpini, contestando la richiesta da parte dei generali francesi di ulteriori contribuzioni in vista della guerra imminente, provocando un lacerante dibattito all'interno della Commissione che porterà ad affidare il 3 vendemmiale anno IX (24 settembre 1800) a un Comitato esecutivo, composto da Giovanni Battista Sommariva, Sigismondo Ruga e Francesco Visconti l'attività di governo¹⁰. All'indomani

⁷ Ivi, p. 215. Sulla «durissima partita politica» di quei mesi che vide la definitiva sconfitta delle velleità d'indipendenza dei circoli patriottici cfr. A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Utet 2011, p. 19.

⁸ A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., cit., p. 120.

⁹ C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet 1986, p. 192.

¹⁰ «Aldini, prima d'ogni altro, dichiarò apertamente che dalla Cisalpina non si potevamo e non si dovevano sostenere pesi più gravi, che la guerra si farebbe non solo per la salvezza di lei, ma principalmente a difesa ed a profitto della Francia; che alle spese della guerra doveva soltanto concorrere con equa proporzione la Cisalpina. La Francia, che la creò e la fece sua alleata per averne poi un appoggio, non doveva tanto indebolirla che a nulla valesse per sé. Né per altri, non rendersi ad essa odiosa. (...) Egli chiese quindi ai compagni se fossero disposti a fargli spalle e ad armarsi di resistenza contro le pretensioni soverchie dei Generali e del Ministro di Francia (...). Qualora però da lui dissentissero, egli rinunzierebbe un ufficio, in cui non gli era dato di evitare il male e neppure di opporvisi. I più della Commissione giudicavano al tutto inutile il resistere, decoroso bensì il rinunziare. Visconti titubava; ma Sommariva, Ruga e Melzi sostennero che il quel frangente il ritirarsi della Commissione poteva mettere a pericolo la repubblica. Dopo lunga discussione, da cui ebbe

della pace di Lunéville, tuttavia, viene ancora una volta individuato dalla Commissione di governo come l'individuo più qualificato per diminuire le enormi spese che gravavano sulla Cisalpina per mantenere l'esercito francese e a tal fine venne inviato a Parigi. Le trattative imbastite da Aldini con il primo console e Talleyrand – trattative che prevedevano una diminuzione progressiva dello stanziamento delle truppe francesi in Italia e del relativo concorso delle finanze cisalpine al loro mantenimento – vennero bruscamente interrotte da una convenzione stipulata a Milano dal Comitato esecutivo con il generale Murat, molto meno vantaggiosa rispetto alle proposte di Aldini. Vi è da supporre che agli occhi dell'avvocato bolognese la convenzione celasse qualche torbido interesse milanese: datano infatti a questi mesi le sue prime espressioni di acredine nei confronti di coloro che di lì a poco saranno definiti in gergo gli «olonisti». «Noi non abbiamo una rappresentanza proporzionata né nella Consulta, né nel Governo», scriveva a Marescalchi il 26 messidoro anno VIII (15 luglio 1800). «Nella prima vi sono ventisette milanesi, e soli quattro bolognesi, fra i quali Caprara che è a Palmanova e voi che siete in Francia. Nel Governo sei milanesi e un bolognese solo. Da ciò ne nasce che si fa consistere la Repubblica nella sola Lombardia, e noi veniamo considerati come Colonie. Non siamo uguali se non quando si tratta di pesi. Tutti i vantaggi sono per Milano, tutti i posti per i milanesi»¹¹. E quasi a sottolineare la delimitazione dei due fronti contrapposti veniva dato alle stampe a Modena la *Rappresentanza stata fatta dalli cittadini Serbelloni, ed Aldini deputati straordinarj del governo cisalpino al Primo Console della Repubblica francese* (che possiamo attribuire in sostanza al solo Aldini), nella quale l'appello all'indipendenza assumeva toni ancora più perentori:

La Repubblica Francese, veniva detto, è troppo generosa per volere richiamare i suoi diritti di conquista su di noi dopo che ci ha stesa la mano amichevole, e procurato un rango fra le Potenze d'Europa. Ma la nostra sorte sarebbe anche peggiore di

origine la malavoglienza di Melzi verso Aldini, per voto del maggior numero si tenne una via di mezzo»: A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., cit., p. 167.

¹¹ In U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, I vol., Zanichelli 1934, pp. 25-26. Aldini, appena giunto a Milano, ripeteva le medesime lagnanze, rivolgendosi ancora una volta a Marescalchi: «Tosto dovemmo accorgersi che l'influenza milanese ci soverchiava; che il nostro voto non era ascoltato, che in fine potevamo nella Commissione più per apparenza che per sostanza. I piccoli affari della Lombardia eran trattati colla maggiore accuratezza, i massini degli altri dipartimenti o trascurati affatto o male ascoltati»: lettera del 6 vendemmiaio anno 9 (28 settembre 1800), ivi, p. 57.

quella dei Paesi conquistati se dovessimo anche dopo la Pace consacrare tutte le nostre risorse alla sussistenza dell'Armata conquistatrice, e sostenere ad un tempo stesso, come Potenza Libera la spesa inutile d'un Governo senza dignità, e senza forza. Egli sarà sempre tale, finché la moderazione della spesa militare non ci ponga in istato di mettere un sistema regolare nelle nostre Finanze. Senza di ciò è impossibile, che lo spirito pubblico si formi, che il Popolo si affezioni ad un ordine di cose, che infine i Probi, e capaci Cittadini vogliano prender parte in un Governo, per il quale dovrebbe essere in vece di Padre il Tiranno del Popolo»¹².

Queste fratture regionali presenti nella compagine cisalpina erano del resto ben presenti alla controparte francese. Lo ricorda la suddivisione in sezioni «regionali» con cui la Francia volle che i diversi notabili confluiti a Lione analizzassero il progetto di costituzione che darà vita alla Repubblica italiana¹³, dove nelle osservazioni stese da ciascuna sono riconoscibili gli specifici retaggi delle diverse culture politico-amministrative. Di qualcosa emerso da questi consessi lo stesso Bonaparte sembra avere tenuto in conto, se consideriamo il fatto che ex-sudditi pontifici e veneti si erano tutti dichiarati favorevoli a delimitare l'espressione monocratica della volontà del presidente con decisioni collegiali, al fine di salvaguardare in ogni istanza di governo significativa la pariteticità delle diverse componenti territoriali¹⁴. Se infatti poniamo mente alle prime nomine compiute da Bonaparte nei due massimi organi collegiali che affiancavano il vicepresidente – la Consulta di Stato e il Consiglio legislativo – veneti, pontifici e modenesi sono in entrambi i casi maggioritari rispetto alla presenza lombarda¹⁵. E quest'assetto può

¹² *Rappresentanza stata fatta dalli cittadini Serbelloni, ed Aldini deputati straordinarj del governo cisalpino al Primo Console della Repubblica francese. Aggiuntavi una lettera del cittadino Vincenzo Frignani modonese diretta ai medesimi deputati*, [Modena, anno IX], p. 16.

¹³ La Consulta era stata suddivisa in cinque sezioni territoriali con il decreto 13 nevozo anno X (3 gennaio 1802): milanese, pontificia, veneta, estense e novarese (comprendente anche la Valtellina).

¹⁴ Ad esempio, la seconda sezione, presieduta da Aldini, proponeva di aumentare il numero di consiglieri che dovevano affiancare il presidente da otto (come previsto dal progetto di costituzione) a dodici, «onde ogni Dipartimento sia rappresentato presso il Governo per i suoi bisogni speciali, diversi tra loro, come sono diversi gli Elementi della Popolazione che formano il totale della Repubblica»; la terza sezione a sua volta tendeva a precisare che le deliberazioni del Consiglio privato fossero valide con l'intervento almeno di quattro senatori e quelle del Gran Consiglio con la presenza di sei; la quarta sezione invece sembrava maggiormente interessata a tutelare l'indipendenza della magistratura: cfr. U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, I vol., cit., pp. 106, 127, 156-159.

¹⁵ Della Consulta di Stato facevano parte Ferdinando Marescalchi (bolognese), Gian Galeazzo Serbelloni (milanese, deceduto qualche mese dopo e sostituito da Diego Guicciardi, valtellinese), Giovanni Battista Caprara (bolognese), Giovanni Paradisi (modenese), Giuseppe

da solo giustificare le frequenti querimonie avanzate dal vicepresidente Melzi nei confronti delle due istituzioni, ritenute componenti di fronda piuttosto che leali collaboratori della sua azione di governo. Di quest'opposizione nel Consiglio legislativo, come è noto, la *magna pars* si deve attribuire ad Antonio Aldini, fin dall'aprile 1802 nominato presidente della sezione dell'interno. Un'opposizione poi che sembrava attanagliare Melzi in una morsa, se si pone mente ai concerti che lo stesso Consiglio riusciva a tessere con la Consulta di Stato, tramite la presenza di Giovanni Paradisi, solidale di Aldini fin dai tempi della Cispadana. «Paradisi è certamente legato ad Aldini di modo che ne è perfino cieco e i sentimenti dell'uno son quelli dell'altro, fuorché riguardo a interesse, in cui Aldini si conserva la privativa», scriveva ad esempio Marescalchi a Melzi nell'ottobre 1802¹⁶.

Mi è già capitato di descrivere in precedenti occasioni alcune specifiche questioni che videro schierati alcuni ministri della Repubblica, portatori di una prassi amministrativa risalente all'ordinamento asburgico vigente in Lombardia fino all'arrivo dei francesi, contro le proposte alternative avanzate da Aldini¹⁷. E fu quando Aldini si adoperò più di tutti all'interno del Consiglio affinché venissero stravolti i criteri di estensione del catasto presentati dal Ministero degli Interni, proponendo una contemporanea revisione di quello teresiano – *Grundnorm* dell'assetto fondiario lombardo – che il vicepresidente si convinse per un'azione di forza e nell'ottobre 1803 arrivò a destituire il consigliere. Mi sia consentito però in questa sede ritornare su due dibattiti, che molto possono dirci circa i propositi politico-costituzionali di Aldini, giustificando a priori la sua brillante carriera successiva. Il primo riguarda le modalità con cui mettere in pratica l'art. 100

Fenaroli (veneto), Giuseppe Battista Costabili Containi (ferrarese), Pietro Moscati (milanese), Giuseppe Luosi (modenese). Al Consiglio Legislativo vennero invece nominati Antonio Aldini, Giulio Cesare Bargnani (veneto), Luigi Villa (milanese), Ambrogio Birago (milanese), Giovan Battista Guastavillani (bolognese), Giuseppe Biumi (milanese), Carlo Testi (modenese), Alemanno Isolani (bolognese), Daniele Felici (bolognese), Luigi Porro Lambertenghi (milanese), Tommaso Gallino (veneto), Giovanni Stefano De Bernardi (novarese), Lodovico Gioivo (milanese), Leopoldo Cicognara (ferrarese), Antonio Veneri (modenese).

¹⁶ Lettera del 4 ottobre 1802, in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi*, II vol., Museo del Risorgimento 1958, p. 440.

¹⁷ Mi permetto di rinviare a F. Sofia, *L'esperienza politico-amministrativa della Repubblica italiana*, in S. Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Guerini e Associati 2005, pp. 31-54; Id., *Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio legislativo*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, pp. 587-608.

della costituzione che affidava al Consiglio legislativo le controversie relative alle questioni di «pubblica amministrazione». Concordi, sia il ministro Villa che il consigliere Aldini, che con tale dizione il legislatore avesse inteso riferirsi alle norme di diritto pubblico oggettivamente emanate dal sovrano, piuttosto che tutelare l'attività degli inediti apparati amministrativi che stavano prendendo forma in Francia, i due si contrapponevano quando bisognava decidere a che titolo il Consiglio fosse incaricato di tale compito. Se i rappresentanti lombardi erano propensi a ritenere che il Consiglio svolgesse unicamente una funzione consultiva nei confronti del governo – «Non si trova esistere una quarta autorità rivestita di un superiore potere giudiziario politico in oggetti contenziosi amministrativi, riferiva al ministro degli Interni Villa l'avvocato fiscale Luigi Crespi il 18 dicembre 1802, e tanto meno un'autorità che possa per avventura contraddire o superare le disposizioni del supremo Potere»¹⁸ – Aldini al contrario era favorevole a riconoscergli piena e autonoma natura giurisdizionale. Dietro questa presa di posizione è facile intravedere una capziosa argomentazione volta a enfatizzare il ruolo del Consiglio all'interno dell'ordinamento repubblicano. Tuttavia quando Aldini affermava che l'istituzione di un «Governo Democratico Rappresentativo» necessitava che «il diritto di ricorso in supremo grado (...) sia confidato non ad un Individuo, ma ad un Corpo, il quale (...) collegialmente conosca e decida nelle cause di pubblica amministrazione», si faceva nel contempo portatore di tutte le istanze pluralistiche che erano confluite nella Repubblica Italiana¹⁹.

Ugualmente nella redazione della legge sui poteri locali varata nel luglio 1802 si deve sicuramente alla mediazione di Aldini l'esistenza incongrua dei consigli di distretto, recuperati da un precedente progetto steso dal consigliere veneto Tommaso Gallino, che sembravano perpetuare le municipalità di distretto della passata stagione cisalpina²⁰. La legge in tal modo consentiva una duplice modalità di gestione del potere locale a seconda delle realtà interessate: non stupisce allora che nella relazione presentata dal ministro dell'Interno a Melzi a consuntivo della sua attività svolta nel 1802 sia

¹⁸ Archivio di Stato di Milano (ASMi), *Vicepresidenza Melzi*, b. 40.

¹⁹ Così in un rapporto del Consiglio legislativo, a firma di Aldini, indirizzato al vicepresidente e datato Milano, 8 febbraio 1803 (ASMi, *Giustizia civile*, p.m., b. 4).

²⁰ Era stato infatti il consigliere Gallino, durante la discussione della legge sui poteri locali, a proporre di mantenere i consigli distrettuali, provocando un'unanime alzata di scudi da parte della componente lombarda (ASMi, *Consiglio legislativo*, b. 595, seduta del 24 marzo 1802, ff. 59r-60v). Alla fine, si giunse a un compromesso prevedendosi sia i consigli comunali che quelli distrettuali (si vedano i tit. VII e IX della legge 24 luglio 1802 sull'organizzazione delle autorità amministrative).

detto che la sostituzione delle municipalità distrettuali con i deputati dell'estimo, secondo «le provvide massime portate dalla Riforma del Censo milanese» sia stata attuata «nei Dipartimenti dell'ex Lombardia, Mantovano ed Agogna»²¹. Negli altri – e l'affermazione è suscettibile di conferma per quanto riguarda quello del Reno²² – sembra di dover arguire che non siano tanto i comuni – corrispondenti in Lombardia ai convocati di teresiana memoria – quanto proprio i consigli distrettuali la cellula primaria dell'amministrazione locale.

L'avvocato Aldini dunque si era dimostrato capace di mediare tra i propri interessi municipali e le istanze di tutti coloro che non s'identificavano in prima istanza nella gestione, così ancorata al passato asburgico, voluta da Melzi. Secondo il diplomatico austriaco Sigmund von Moll furono i consulenti di Stato Luosi, Paradisi e Guicciardi coloro che proferirono le accuse più dure nei confronti del vicepresidente nella fase di transizione dalla Repubblica al Regno, imputandogli «diversi errori e ingiustizie, in modo particolare il suo spirito dipartimentale, la sua preferenza data ai milanesi nel conferire gli uffici e la sua trascuratezza in tutti gli altri Dipartimenti che formano la Repubblica italiana, dipingendo a neri colori la sua predilezione per quelli che appartenevano all'ex-Lombardia austriaca»²³. E questa sua capacità di coagulare i diversi dissensi dislocati sul territorio della Repubblica può giustificare le sue inattese elezioni nel 1805 prima a presidente del Collegio dei possidenti e poi anche a quello della Censura. Ha ragione Livio Antonielli nell'individuare una sorta di autoinvestitura nelle parole pronunciate da Aldini nell'assumere la presidenza dei possidenti presente Napoleone, quando evocava «il bisogno di un freno e di una mano regolatrice che ci dirigesse» e il compiacimento col quale il nuovo Regno deponeva nelle mani di Napoleone il supremo potere²⁴. L'investitura, come è a

²¹ Così nella relazione indirizzata a Melzi del 7 dicembre 1802: ASMi, *Vicepresidenza Melzi*, b. 28G).

²² Come affermava il capo dell'ufficio di contabilità della prefettura del Reno al prefetto l'8 febbraio 1805 nei distretti (che qui venivano denominati cantoni) «rimasero compresi nella maggior parte i soppressi circondari municipali», ed essi, tramite i gangli centrali dei cancellieri, svolsero funzioni molto più rilevanti, in termini di ripartizione delle imposte e di imputazione delle spese, rispetto a quelle che svolgevano nel milanese (Bologna, Archivio di Stato [ASBo], *Prefettura del dipartimento del Reno*, tit. XIV, rubr. 14, 1805, sez. I, b. 67).

²³ P. Pedrotti, *Le vicende della prima Repubblica italiana nei giudizi di un diplomatico austriaco*, Società Tipografica Modenese 1953.

²⁴ Cfr. L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, il Mulino 1983, p. 253. Il discorso di Aldini è pubblicato in A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, I vol., cit., p. 442.

tutti noto, difatti avvenne con la nomina di Aldini a responsabile della Segreteria di Stato a Parigi. Ciò comportò notevoli privilegi per la realtà municipale bolognese – l'immissione del Reno in Po, contro la cosiddetta linea di Primaro, che favoriva i ferraresi; l'inclusione dei debiti d'acque di Bologna, Ferrara e Romagna nel debito nazionale; l'equiparazione dell'Università di Bologna a quella di Pavia, l'abbellimento urbanistico della città²⁵ – quasi a voler rendere manifesta la completa vittoria della componente «cispadana» su quella «olonista». Tuttavia, il decennio durante il quale Aldini resse la Segreteria non comportarono quell'omologazione amministrativa di tutto il Regno alle logiche locali, come era avvenuto con Melzi nella fase repubblicana. In parte per ragioni oggettive: come ha scritto Livio Antonielli in pagine rispetto alle quali abbiamo poco da aggiungere²⁶, Aldini non era stato chiamato a Parigi per svolgere il ruolo di vice di Napoleone, ma rappresentava unicamente l'interfaccia tra quanto deciso in quella sede e quanto si veniva elaborando a Milano, dove doveva misurarsi sia con gli indirizzi ministeriali sia con quanto proponeva il viceré Eugenio de Beauharnais, *pour cause* meglio di lui calato nei giochi politici milanesi. Da questo punto di vista si può supporre che almeno nei primi tempi della sua Segreteria i suoi avversari cercarono di rendergli la vita difficile, circonvenendo il giovane viceré: penso al tentativo di screditare l'arcivescovo di Bologna, Carlo Oppizzoni, già arciprete del capitolo della cattedrale milanese, che portò alla destituzione del prefetto Somenzari, con l'assenso del neo-nominato ministro dell'Interno Di Breme e a una reprimenda di Napoleone a suo figlio adottivo: «Mon fils, traitez bien les patriotes de Bologne et ceux que vous appelez les partisans de Somenzari, gli scriveva. Somenzari ne retournera pas à Bologne puisque cela vous déplaît. Dans les événements sérieux, le parti patriote est celui qui a toujours montré le plus d'énergie pour la France et pour le trône»²⁷.

²⁵ Ivi, pp. 277-278. Si trattava di uno strepitoso successo politico, se si ricorda che il debito del Monte acque di Bologna ammontava a 17 milioni di lire milanesi e che le spese per il Cavo napoleonico, che interessava soprattutto il dipartimento del Reno, venivano poste per quasi la metà a carico del tesoro nazionale.

²⁶ L. Antonielli, *Antonio Aldini e la segreteria di Stato a Parigi*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle Legazioni. Gli anni napoleonici e Bologna e Ravenna*, Costa 1997, pp. 253-272.

²⁷ Così in una lettera da Saint-Cloud del 30 luglio 1806 (N. Bonaparte, *Correspondance de Napoléon Ier, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, XIII vol., Paris, Imprimerie impériale 1858-1896, p. 18). Sul caso Oppizzoni, riletto nell'ottica che viene proposta nel testo, si veda A.A. Caiani, *Collaborators, Collaboration, and the Problems of Empire in Napoleonic Italy: The Oppizzoni Affair, 1805-1807*, in «The Historical Journal», vol. 60, 2017, pp. 385-407.

Ma possiamo anche supporre che le intenzioni politiche di Aldini non miravano tanto ad un'omologazione, ma, in sintonia con quell'arte della mediazione connaturata alla sua professione di avvocato, suo proposito fosse quello di accettare un assetto pluralistico, idoneo del resto ad ampliare il fascio delle proprie clientele, sempre che non ledessero i propri interessi privati e municipali. Significativa in tal senso la premura con cui Aldini sostenne le richieste dei veneziani all'indomani della pace di Presburgo con la quale l'intera regione era stata annessa al Regno d'Italia.

Nell'ideare un progetto di divisione dipartimentale de' Paesi ex-Veneti analoga a quella degli altri paesi componenti il vostro Regno d'Italia, scriveva ad esempio a Napoleone il 1° febbraio 1806, mi è sembrato che convenga aver molto riguardo all'antica divisione provinciale stabilita dal Governo ex-Veneto. Ho creduto di secondare in ciò le sagge vedute della Maestà Vostra la quale non ha mai permesso che senza gravissima causa siano violate le abitudini conservate dal tempo, e care ai popoli²⁸.

Una premura che in molta parte è giustificata dal fatto che Venezia rappresentava, tramite la navigazione del Po, lo sbocco privilegiato delle derate di Bologna (e questa può anche essere la ragione per cui una parte dei lavori dell'immissione del Reno fosse appaltata ad una ditta di veneziani)²⁹. Non si capirebbe altrimenti il perché, all'indomani della caduta del Regno, Aldini si peritasse di redigere una memoria con la quale sollecitava l'Austria ad occupare le Isole Ionie, considerate dai veneziani «la chiave dell'Adriatico», avvertendo che «se una squadra nemica stazionasse in Corfù, renderebbe nullo tutto il commercio di Venezia»³⁰.

Ciò non toglie che Aldini, quando si presentassero le occasioni, continuasse a mantenere un occhio vigile sugli interessi bolognesi. Com'è stato recentemente rilevato, si deve proprio all'intervento dell'avvocato bolognese l'affidamento ai consigli di prefettura, integrati da due o più «possessori i più interessati», della giurisdizione in materia di acque e strade sancita dal decreto 24 ottobre 1806, estendendo dunque all'intero Regno quello che prima dell'arrivo dei francesi era l'assetto bolognese in materia³¹.

²⁸ Archives Nationales de France, AF IV 1710 A, n. 7.

²⁹ Si veda la lettera di Aldini a Barbò, ispettore generale delle private e dei dazi di consumo del 21 agosto 1808 in A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1867, p. 502.

³⁰ ASBo, *Carte Aldini*, b. 8, *Memoria sulla convenienza che l'Austria occupi sollecitamente Corfù e le Sette Isole*, s.d., ma presumibilmente 1814.

³¹ Cfr. A. Giovanazzi, *Bologna la dotta e Milano capitale. Alcuni cenni sulla costruzione istituzionale dell'Italia napoleonica*, in E. Pagano, E. Riva (a cura di), *Milano 1814. La fine di una capitale*, FrancoAngeli 2019, pp. 57-76.

Questa capacità di manovrare tra le pieghe che la ferrea volontà di Napoleone lasciava aperte merita però una breve considerazione sull'abilità politica di Aldini: è infatti risaputa l'ostilità di Napoleone nei confronti degli avvocati, «ce tas de bavards, artisans de révolutions, et qui ne sont inspirés presque tous par le crime et la corruption», come li definiva in una lettera a Cambacères nell'ottobre 1804³². Alla quale è opportuno aggiungere quanto scriveva Ferdinando Marescalchi a Melzi nel dicembre 1802 su quali fossero le funzioni di un Segretario di Stato secondo l'opinione di Napoleone: «I ministri sono come le braccia per mezzo delle quali il governo agisce; il segretario di Stato non fa che registrare gli ordini e la volontà e vi è ben differenza e nella confidenza che il governo loro manda, come nella facoltà»³³: l'avvocato Antonio Aldini era riuscito a correggere l'opinione di Napoleone sia nei confronti degli avvocati che dei segretari di Stato.

L'ultima stagione importante della carriera politica del bolognese si svolse durante il congresso di Vienna. Chiamato personalmente da Metternich nella capitale asburgica il 1° giugno 1814, in un primo tempo cercò di mantenere unita la maggior parte dei territori entrati a far parte del Regno d'Italia sotto la dominazione austriaca³⁴, ventilando anche l'ipotesi di un loro assetto costituzionale, esemplato in parte su quello napoleonico e in parte sulla *Charte* di Luigi XVIII³⁵. Poi, una volta resosi conto che le tre

³² Lettera del 15 vendemmiaio anno XIII (7 ottobre 1804), in N. Bonaparte, *Correspondance de Napoleon 1^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon*, vol. III, Imprimerie impériale 1858, p. 15.

³³ Lettera del 29 dicembre 1802 in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi*, III vol., Museo del Risorgimento 1958, p. 298.

³⁴ Inviando una memoria in tal senso al conte Stadion già il 22 maggio da Parigi e in seguito presentandone a Metternich il 27 ottobre una seconda parzialmente diversa, aggiungendovi poi il 14 novembre «una memoria sulla popolazione e la rendita delle Legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara sotto la cessata amministrazione Italiana» e «una nota comparativa de' vantaggi che risulterebbero alla Casa d'Austria nelle ipotesi di prendere per frontiere la sinistra del *Po Grande* e del *Po di Primaro*» (cfr. Cencetti 1935b, ma anche ASBo, *Carte Aldini*, b. 8, *Registro della corrispondenza dal 1° aprile 1814 a tutto dicembre e dal 2 gennaio 1815 a tutto dicembre detti, e dal 9 gennaio 1816 al 4 maggio*).

³⁵ Il progetto è pubblicato in G. Cencetti, *Le tre Legazioni, Antonio Aldini e il Congresso di Vienna*, in «Bologna», n. 8, 1935, pp. 17-28, in particolare pp. 25-26 e pare che non venisse trasmesso ad alcuno dei rappresentanti del Congresso. Dagli ordinamenti napoleonici era ricavata la composizione della Camera legislativa, composta per metà da proprietari terrieri e per il resto da negozianti iscritti alle Camere di commercio e da «letterati che godono di qualche grado scientifico» (art. 24), così come la definizione delle materie riservate espressamente alla legge (art. 30), esemplate su quanto disposto dall'art. 47 del Terzo statuto costituzionale del 1805. Dalla *Charte* erano invece ripresi i diritti garantiti ai cittadini e i poteri riservati al potere esecutivo, insieme alla disposizione che consentiva alla Camera «di supplicare il Principe a proporre una legge che crede opportuna» (art. 34).

Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna sarebbero ritornate sotto la sovranità pontificia, stese un progetto di costituzione al fine di istituire un autonomo governo regionale, sia dal punto di vista politico che militare e finanziario, richiamandosi alla natura pattizia della sottomissione di Bologna allo Stato Pontificio avvenuta con i capitoli di Niccolò V del 1447. In alternativa suggeriva alcune misure che era necessario imporre al papa, qualunque fosse stata la forma di governo adottato. E queste stesse misure – «1° la diminuzione delle imposte 2° La conservazione dell’antica e nuova nobiltà 3° la promessa agli impiegati di conservarli nel loro posto, o ammetterli alla pensione in caso di riforma 4° il richiamo nell’interno degli ufficiali delle tre Legazioni attualmente stazionati in Roma» – consigliava al cardinale Consalvi di inserire nel proclama con cui prendeva possesso degli antichi territori³⁶: non tutte le proposte di Aldini vennero accolte, tuttavia il tono generale dell’editto del 5 luglio 1815 corrispondeva pienamente alle aspettative del bolognese, come del resto comunicò soddisfatto a Consalvi qualche giorno dopo³⁷.

La sua carriera politica s’interruppe con la fine del Congresso, anche se nel 1816, recatosi a Milano per omaggiare l’Imperatore Francesco I, riuscì a farsi elargire una pensione di 10 mila lire annue³⁸. Ma la fortuna postuma delle sue proposte politiche non finisce qui. Nel 1856 la sua memoria sulla costituzione del governo autonomo previsto per le tre Legazioni veniva pubblicata sulla «Rivista contemporanea» da un «onorato italiano», che corrispondeva al nome di Marco Minghetti³⁹. L’occasione di questa stravagante pubblicazione era rappresentata dalla forte analogia dello scritto di Aldini con la memoria presentata dal conte di Cavour il 27 marzo 1856 al

³⁶ Anche questo progetto è pubblicato da G. Cencetti, *Le tre Legazioni, Antonio Aldini e il Congresso di Vienna*, cit., pp. 27-28 e venne indirizzato a Metternich il 24 maggio 1815. La citazione è tratta dalla sintesi della lettera indirizzata al cardinale Consalvi del 16 giugno 1815, in ASBo, *Carte Aldini*, b. 8, *Registro della corrispondenza*, cit.

³⁷ Oltre ad auspicare una generale pacificazione degli animi – «l’oblio del passato, l’abbandono di ogni animosità o risentimento, sarà il sacrificio più grato al cuore di S. Santità» – l’editto legittimava gli acquirenti dei beni nazionali, garantiva il debito pubblico e le pensioni, diminuiva le imposte e prometteva «un nuovo sistema generale di Amministrazione definitiva il più conveniente ai veri interessi del suo Popolo» (*Proclamazioni di S. Eminenza il Cardinale Consalvi (...) e di Sua Eccellenza il sig. Barone Steffanini (...) ai popoli delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna*, Sonzogno 1815). La lettera di Aldini a Consalvi del 2 agosto 1815 è in ASBo, *Carte Aldini*, b. 8.

³⁸ Ivi, *Registro della corrispondenza*, cit., alla data del 12 luglio 1816.

³⁹ *Mémoire du comte Aldini, ministre secrétaire d’Etat pour le Royaume d’Italie, résident à Paris*, in «Rivista di storia contemporanea», vol. VIII, 1856, pp. 465-478. Per l’attribuzione si veda M. Minghetti, *Miei ricordi, 1850-1859*, vol. III, L. Roux e C. 1890, p. 140.

conte Walewski e a lord Clarendon all'indomani del Congresso di Parigi⁴⁰. Se teniamo presente che la nota di Cavour era stata stesa a quattro mani con Minghetti⁴¹, abbiamo buone ragioni di pensare che invece di un'analogia si trattasse di un calco. Cosicché Aldini, che nello stendere la sua proposta aveva certamente presente l'organizzazione della Cispadana, consegnava all'erigendo Stato italiano l'idea per quanto appena abbozzata di organizzazione regionale.

⁴⁰ Lo sottolineava ad arte lo stesso Minghetti nell'introduzione a *Mémoire du comte Aldini, ministre secrétaire d'Etat pour le Royaume d'Italie, résident à Paris*, cit., p. 476.

⁴¹ Rimando a quanto scrive R. Romeo, *Cavour e il suo tempo, 1854-1861*, Roma-Bari, Laterza 1983, pp. 227-229.

Un giacobino borghese. *Melchiorre Gioja e la statistica come aritmetica* *dell'economia politica*

Claudia Rotondi*

1. Che genere di giacobino?

«Il suo aspetto era magro, i suoi occhi vivaci, i suoi moti vibrati, il passo celere, il suo discorso risoluto e sentimentale, la sua modestia senza affettazione, la sua amicizia senza pretensioni, il suo tratto senza cirimonie: nel primo incontro riservato, in progresso comunicativo, schietto e risoluto»¹.

Questa descrizione di Giandomenico Romagnosi bene introduce all'analisi degli studi di Melchiorre Gioja, personaggio appassionato di scienza e di politica², mai pronò alle autorità anche se decisamente desideroso di incidere sulla realtà economica, politica, sociale del suo tempo.

Anche la dicitura di *giacobino borghese* inserita nel titolo si attaglia in qualche modo a questa descrizione, ma al tempo stesso richiede qualche precisazione che ne chiarisca l'utilizzo in questo contesto.

Il termine “giacobinismo” in Francia nasce nel 1795, sotto il regime direttoriale, per indicare l'opposizione democratica alle istituzioni termidoriane³. Quella di “giacobinismo” è un'espressione che nel 1795 viene cor-

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (s.c.). Professore associato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Centro di ricerche in analisi economica-Cranec. E-mail: claudia.rotondi@unicatt.it.

¹ G.D. Romagnosi, *Elogio storico di Melchiorre Gioja*, prefazione a Melchiorre Gioja, *Del merito e delle ricompense*, Capolago, Elvetica 1833, p. XVII.

² Così prosegue Romagnosi nel suo ritratto di Gioja: «Il fervore e, diremmo meglio, la passione per lo studio era in lui tale, che rimane tuttora memoria essere stato solito di prendere un po' di sonno nelle ore pomeridiane, e quindi consacrare allo studio le notti intere. E perché il sonno non lo sorprendesse, faceva calare dalla soffitta una lucerna, ed egli in piedi sur una cassapanca presso a quel lume durava le lunghe ore studiando» (Ivi, p. IX).

³ La Società degli Amici della Costituzione, meglio nota come Club dei Giacobini – soppressa il 12 novembre 1794 –, non ha mai proposto né incarnato un'ideologia politica precisa, benché senza dubbio dopo il 2 giugno 1793, all'ingresso quindi nella fase democratica della Rivoluzione, le personalità attive nel Club fossero accomunate da alcune linee politiche definite.

rentemente utilizzata accanto a quella di “terrorismo”, anch’essa coniata dopo Termidoro: chi aderisce a queste correnti viene considerato un pericoloso nemico politico del Regime. A tutti gli effetti si tratta però di piccoli gruppi di pensatori democratici sfuggiti alla repressione post-Termidoro, senza un sistema di organizzazione generale e senza un manifesto politico condiviso, che portano avanti gli ideali della politica montagnarda dell’anno II, senza riuscire a ottenere rilevanza politica e costretti a nascondersi per proteggere la propria vita.

Se ci si domanda cosa vada a significare l’uso di questo termine in Italia, occorre sottolineare che, come negli altri Stati europei con lo sguardo rivolto verso la Francia, al termine “giacobinismo” si associa una forte ambiguità politica: già a partire dal periodo rivoluzionario il termine “giacobino” diventa sinonimo di “simpatizzante per la Rivoluzione”, indipendentemente dall’orientamento personale, liberale o democratico, e dall’opinione nei confronti del club parigino.

Successivamente, tuttavia, anche nella penisola si afferma l’accezione estremamente negativa del termine. In un *Vocabolario filosofico-democratico* del 1799, scritto a dire la verità manifestamente ostile alla Rivoluzione – l’autore, il gesuita Lorenzo Ignazio Thjulen, era uno dei più accesi sostenitori della monarchia borbonica e dei più implacabili critici del nuovo regime – alla voce “giacobino” si legge: «Vocabolo energico, che in sé comprende l’ateo, l’assassino, il libertino, il traditore, il crudele, il ribelle, il regicida, l’oppressore, il pazzo fanatico e quanto sinora vi fu di scellerato nel mondo»⁴; ma, in quegli stessi anni, il patriota napoletano Matteo Galdi, difendendo il «Giornale de’ patrioti d’Italia» dall’accusa di essere «très Jacobin», ringrazia per il «particolare elogio» che il termine comporta, poiché esso rimanda all’«idea di un repubblicano ardente, in grado superlativo democratico»⁵; per Galdi “giacobino” è sinonimo di “patriota”, a prescindere dalla logica di partito che a suo dire caratterizzava i giacobini francesi del 1793-1794.

La letteratura distingue poi due diverse correnti “giacobine” in Italia⁶: quella radicale, detta “giacobinismo insurrezionale”, ispirata dagli ideali del 1793-1794 e animata dal sogno unitario, e quella detta “giacobinismo isti-

⁴ L.I. Thujlen, *Giacobino* (voce), in *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia, presso Francesco Andreola 1799, pp. 22-23, la citazione a p. 22.

⁵ M. Galdi, *Dichiarazione dell’Estensore su di una espressione di M. Lacretelle*, in «Giornale de’ patrioti d’Italia», vol. 90, 24 Termidoro, anno I della Libertà Italiana (1797).

⁶ F. Lepore, *Il Giacobinismo Italiano*, Napoli, Editrice Rispoli Anonima 1939; A. Saitta, *Giacobini Italiani*, in «Cultura Moderna», vol. 26, 1956, pp. 551-563.

tuzionale”, caratterizzata dall’impegno politico di intellettuali liberali nell’Italia sottoposta all’egemonia francese tra il 1796 e il 1799.

Mentre in seno alle istituzioni riesce in alcuni casi a insinuarsi una presenza moderata ma pur sempre più o meno dichiaratamente “giacobina”, le istanze radicali e democratiche del “giacobinismo insurrezionale” vengono brutalmente represses come ben attestano gli eventi relativi alla Repubblica Romana del 1798-1799 e della Repubblica Napoletana del 1799. I giacobini italiani sono costretti a riunirsi e vivere in clandestinità, perché, così come in Francia, le società giacobine e il giacobinismo vengono dichiarati illegali.

In che senso, dunque, Gioja può essere definito un “giacobino borghese”? Rispetto alle diverse valenze valoriali del termine ed alla classificazione di cui sopra verrebbe da inserirlo tra i giacobini “istituzionali” anche se, come si vedrà, per i suoi frequenti scontri con le autorità sia nella Repubblica Cisalpina che nel Regno d’Italia non si può dire che la sua presenza sia ben vista da chi governa. Si pensi al fatto che in una fase di relativa vicinanza a Bonaparte, pur avendone salutato l’arrivo in Italia, viene considerato quasi come suo oppositore, e di certo si opporrà al governo personale e autoritario di Bonaparte quando, con altri italiani, lo riterrà rinnegatore delle promesse e speranze suscitate. Sono questi i caratteri distintivi di Gioja “giacobino borghese”, attratto dalle istituzioni e al tempo stesso incapace di tenere a freno le sue pulsioni democratiche che sempre emergono con fierezza rendendogli l’esistenza in contesti dominati oltremodo complicata.

2. Gioja e le autorità

Il rapporto di Gioja con le istituzioni di governo è stato infatti tutt’altro che semplice, come ben attestano le sue vicende biografiche di cui riprenderemo qui di seguito alcuni passaggi relativi soprattutto ai suoi trascorsi con le autorità francesi.

Sia negli scritti che nell’impegno politico di Melchiorre Gioja, il legame con la Francia occupa uno spazio spesso ambivalente. Nel 1796 lo ritroviamo tra i collaboratori del milanese «Giornale della Società degli Amici della Libertà e dell’Uguaglianza», primo “foglio libero” in Italia, dove pubblica un’esortazione al Direttorio francese, a cui chiede di adempiere alla promessa della liberazione dell’Italia. Arrestato dalle autorità austriache per via dei suoi sentimenti dichiaratamente filo-repubblicani, dal 14

marzo 1797 è detenuto nelle carceri di Piacenza, nelle quali resterà otto mesi⁷. Liberato dalle autorità cisalpine, forse anche grazie all'interessamento di Bonaparte, viene nominato redattore del Gran Consiglio della Repubblica, ma si dimette immediatamente perché si rende ben conto che un simile incarico implica l'agire da spettatore acritico della nuova realtà politica, e non da attivo sostenitore degli interessi italiani di fronte alla dominazione francese.

Siamo nel 1798 quando Gioja fonda insieme a Foscolo e Breganze, il «Monitore italiano», voce critica della politica dei legislatori della Cisalpina e forte strumento polemico nei confronti del manifesto progressivo asservimento della Repubblica al volere del Direttorio francese. Gioja diventa in questi anni una delle voci più attive nell'opposizione alla Francia, assumendo il ruolo e la responsabilità di «giornalista democratico», che «invece di squarciare a un tratto il velo dell'errore (...) ne farà la satira», che è consapevole di dover costituire una voce critica ponendosi dalla parte del popolo e non lodando chi nelle sue azioni può essere condizionato dall'amore del potere per il potere. Grazie alla sua penna egli non intende «esser confuso colla vil turba de' schiavi, se fiancheggiando la troppo debole ragione, screditerà le abitudini monarchiche colla finezza del dilleggio, col sarcasmo la malignità orgogliosa, colle satire amare la tirannia, che si veste delle forme repubblicane»⁸. Pur mantenendosi Gioja su posizioni più moderate rispetto ad altri patrioti democratici, e invocando l'uso della satira come arma al tempo stesso affilata e spuntata, la testata incorre nella censura francese e la definitiva soppressione è determinata proprio da un suo articolo dell'aprile del 1798.

In quello stesso anno egli pubblica puntuali e serrate critiche ad un provvedimento e ad un progetto legislativo – rispettivamente la legge contro gli “allarmisti” e il progetto di soppressione delle comunità monastiche⁹ – e dà alle stampe una serie di opuscoli polemici contro la classe politica cisalpina, indisponendo il Direttorio¹⁰. Inizia inoltre la pubblicazione di un

⁷ Piuttosto paradossalmente, durante la sua prigionia verrà nominato vincitore di un concorso bandito l'anno precedente 1796 dall'amministrazione generale austriaca della Lombardia sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*.

⁸ M. Gioja, *Continuazione dei dubbi sull'articolo politica inserito nel 4° numero di questo monitore*, in «Monitore italiano», n. 6, 30 gennaio 1798, p. 24.

⁹ M. Gioja, *Analisi della legge contro gli allarmisti emanata dal Corpo legislativo cisalpino nel 10 ventoso anno 6° repubblicano*, Milano, Pirotta e Maspero 1798; Id., *I frati e le monache. Lettera al Consiglio dei seniori*, Milano, 15 fiorile anno 6° repubblicano, Milano, Pirotta e Maspero 1798.

¹⁰ L. Rossi, M.G. “*censore*” della Cisalpina: errori di governo e intolleranza popolare, in C. Capra (a cura di), *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza*, Atti del

nuovo giornale, il «Censore», vera e propria arma a sostegno delle rivendicazioni dei patrioti italiani contro i francesi; anche questa pubblicazione è sospesa e colpita dalla censura governativa dopo soli quattro numeri.

Nonostante questi trascorsi, nel 1800 Gioja riesce ad ottenere la cittadinanza della Repubblica Cisalpina, e inizia la pubblicazione di un nuovo giornale – la «Gazzetta nazionale della Cisalpina» – questa volta maggiormente in linea con le posizioni governative ufficiali. Segue nuova censura governativa e nuova chiusura della testata. Poco dopo sarà arrestato per ordine del Direttorio esecutivo, e sarà mantenuto in carcere anche dalle autorità austro-russe che riprendono nel frattempo il controllo della regione.

Le cose per lui sembrano mettersi meglio nel 1801, quando ottiene un sussidio governativo insieme alla posizione di “istoriografo della Repubblica” e in questa sua funzione si mette al lavoro per ricostruire degli avvenimenti del triennio rivoluzionario (1796-1799). Tuttavia nel 1803, in seguito ad un suo deciso intervento in favore del divorzio, viene destituito dall’incarico perché questo suo pronunciamento si discosta dalla linea di avvicinamento alla Santa Sede perseguita in quella fase da Bonaparte.

La sua intricata vicenda prosegue finché finalmente, nel 1807, ottiene la nomina a direttore dell’Ufficio di Statistica, dopo avere dimostrato la sua fedeltà al regime con la pubblicazione di alcune interessanti statistiche sui dipartimenti del Lario e dell’Olona, non scevre da attestazioni di stima per il governo in carica¹¹. È in questa sede che accade tuttavia qualcosa di apparentemente incomprensibile, da leggersi in connessione ai contrasti tra Gioja e un funzionario governativo: il suo modo di fare statistica pare non incontrare l’approvazione ufficiale e nel 1808 egli viene licenziato. Anche in questa circostanza fa ricorso alla satira e pubblica un opuscolo e un romanzo satirico¹² che gli valgono però la condanna all’esilio¹³.

Convegno di studi di Piacenza (Palazzo Farnese, 27-28 settembre 1996), San Bonico, Tip.Le.Co. 1998, pp. 141-156.

¹¹ M. Gioja, *Discussione economica sul dipartimento d’Olona*, Milano, Pirotta e Maspero 1803; Id., *Sul Dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero 1804.

¹² M. Gioja, *Indole, estensione, vantaggi della Statistica, Confutazione dell’opuscolo che ha per titolo: Del fine delle Statistiche. Risposta alle obbiezioni fatte alle Tavole Statistiche*, Milano, Pirotta e Maspero 1809; Id., *La scienza del povero diavolo*, Milano, Pirotta e Maspero 1809.

¹³ Gioja dedica a Eugenio Napoleone l’opera del 1808 sulla *Logica statistica abbassata alla capacità de’ giovani agricoltori, artisti, commercianti, novizi in ogni altra professione privata o pubblica*; nella stessa elogia Bonaparte in quanto «più avveduto tra i politici, (...) più grande tra i guerrieri, (...) più potente tra i monarchi» (M. Gioja, *Logica Statistica abbassata alla capacità de’ giovani agricoltori, artisti, commercianti, novizi in ogni altra professione privata o pubblica*, Milano, Pirotta e Maspero 1808, p. v). Il testo però contiene

Rientrato a Milano nel 1810, riesce a ottenere l'approvazione vicereale a continuare la redazione della statistica del Regno in qualità di "privato scrittore". Lavora dunque, potremmo dire, come un libero professionista e ottiene un'indennità legata al compito di produrre tavole statistiche sui dipartimenti del Regno.

L'intreccio tra la vita di Gioja e l'età napoleonica è a questo punto alle sue fasi finali. Le vicende sono note: nel 1813 Bonaparte è sconfitto a Lipsia, nel 1814 Murat si allea con l'Austria e il 6 aprile dello stesso anno Bonaparte è destituito dal Senato e accetta di ritirarsi in esilio all'isola d'Elba. A Milano, dove Gioja vive, la situazione politica è sempre più tesa e vede lo scontro tra antifrancesi, filofrancesi, murattiani e filoaustriaci. In questo frangente Gioja appare defilato. Un cenno agli sviluppi successivi ce lo mostra impegnato nel 1814 in una controversia legale con la Reggenza provvisoria austriaca in cui rivendica i diritti di proprietà sulle opere pubblicate per l'Ufficio di Statistica. Negli anni seguenti, egli si dedica alla stesura di alcune tra le sue più importanti opere, in particolare il *Nuovo prospetto delle scienze economiche* (1815-1817) e *Del merito e delle ricompense* (1818-1819).

I suoi guai però non sono finiti. Nel 1820 viene inquisito a seguito dei primi moti insurrezionali e nuovamente incarcerato in dicembre; verrà rilasciato nel luglio 1821¹⁴.

La passione per la statistica, che lo accompagna per tutta la vita come ben evidenziano i suoi studi che si susseguono con regolarità a partire dal 1803, lo porta a iniziare nel 1825 la collaborazione con gli «Annali universali di statistica» di Francesco Lampato. E sono questi gli anni in cui scrive la *Filosofia della statistica* (1826).

una polemica nei confronti di Giovanni Vincenzo Tamassia, all'epoca segretario generale del Ministero dell'Interno. In seguito a questi contrasti, il 31 dicembre del 1808 egli viene licenziato dal suo incarico. Lo scontro tra i due prosegue nel 1809 e determina in luglio la condanna all'esilio di Gioja in seguito alle sue pubblicazioni fortemente polemiche – come già ben si coglie dai titoli – *Indole, estensione, vantaggi della Statistica, Confutazione dell'opuscolo che ha per titolo: Del fine delle Statistiche. Risposta alle obbiezioni fatte alle Tavole Statistiche, e La scienza del povero diavolo* – nei confronti delle istituzioni del Regno d'Italia, oltre che dello stesso Tamassia.

¹⁴ Su questa esperienza di Gioja si veda quanto scrive Silvio Pellico nel cap. X de *Le mie prigioni*: «Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava con la rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi, vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino» (S. Pellico, 1835 *Le mie prigioni*, Paris, Baudry 1835, p. 24); e nel cap. XCVI: «Ah! Mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja, e dei passi precipitati ch'io ti vedea muover su e giù tra quelle strette pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino scrivendo i tuoi nobili pensieri» (ivi, pp. 225-226).

Si è voluta qui ripercorrere questa vicenda che vede Gioja alle prese con continue censure ed anche con diverse incarcerazioni e allontanamenti, per dare un'idea di quanto fosse complesso essere una voce libera e voler dare un libero contributo di idee sullo sviluppo in un contesto dominato, ed anche per domandarci come possano queste vicende avere influito sul suo modo di intendere la statistica.

3. La statistica in età napoleonica

Per meglio comprendere sia l'approccio di Melchiorre Gioja agli studi statistici, sia alcune delle difficoltà che hanno caratterizzato il suo rapporto con le autorità, è bene dare qualche elemento di contesto relativo al ruolo della statistica in quella fase storica.

Il XVIII secolo è noto in letteratura come affetto da una sorta di febbre statistica. Nel tardo Settecento la statistica risente fortemente dell'influenza dell'aritmetica politica inglese, teorizzata da intellettuali come William Petty, John Graunt, Charles Davenant e Gregory King nella seconda metà del XVII secolo. Ai suoi esordi l'aritmetica politica si propone soprattutto una ricerca di tipo quantitativo che serva a misurare e mappare la realtà economica in modo da fornire ai governi dei dati utili a predisporre politiche adeguate¹⁵.

Nel resto d'Europa, tra gli autori in cui è evidente l'influenza dell'aritmetica politica inglese troviamo Condorcet, che propone a metà Settecento una *Mathématique sociale*; Leibniz che ne riprende i metodi attorno al 1680 nelle *Quaestiones calculi politici*; Georges-Louis Buffon che scrive nel 1777 un *Essai d'arithmétique morale*; Louis Lagrange che riprende nel titolo della sua opera del 1795 proprio l'espressione aritmetica politica intitolandola *Essai d'arithmétique politique*. Ciò che accomuna queste opere, diverse per molti altri aspetti, è l'idea che i dati, e i calcoli che la loro disponibilità rende possibili, siano fondamentali per gestire al meglio le amministrazioni degli Stati e per affrontarne le problematiche.

Da questa radice si sviluppa un fiorire di inchieste che toccano molte tematiche connesse alla struttura produttiva del periodo: alcune relative al mondo agricolo – su bestiame, foraggio, concimi, attrezzature agricole; altre

¹⁵ Le lacune nella misurazione dei fenomeni sia demografici che economici appaiono da subito evidenti in particolare a William Petty, il fondatore degli aritmetici politici, che dopo aver ricevuto nel 1654 l'incarico da Cromwell di effettuare rilievi su terreni bottino di guerra in Irlanda per la creazione di un catasto, dedica il resto dei suoi studi alla quantificazione dei fenomeni nella consapevolezza della enorme rilevanza di questa attività per definire politiche utili a evitare tensioni sociali.

legate al comparto manifatturiero e dunque ai tessuti, all'industria della carta, alle miniere. La finalità di queste ricerche può certamente avere natura politica così come enciclopedica in sintonia con quanto affermato da Diderot e Alembert che nell'*Encyclopédie* definiscono l'aritmetica politica come avente come scopo le «recherches utiles à l'art de gouverner les peuples»¹⁶.

Nel corso del periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario, la statistica evolve nei suoi obiettivi rispetto all'*Ancien Régime*. Se sino ad allora era destinata a stabilire una sorta di contabilità relativa ai sudditi, le sue funzioni si ampliano: non si limita più a rilevare il numero dei cittadini in vista della riscossione delle tasse o delle coscrizioni, ma si ripropone di misurare e catalogare tutte le risorse su cui la popolazione può contare. A quello scopo si aggiunge quello, già ritenuto fondamentale da Petty, di sondare e per quanto possibile quantificare lo spirito pubblico, l'atteggiamento nei confronti delle autorità, fornendo così dati utili per intervenire su situazioni di difficoltà per gli abitanti.

Tra l'anno VI (1797-1798) e l'anno X (1801-1802) i ministri degli interni – Benezech, François de Neufchâteau, Lucien Bonaparte, Chaptal – si servono della statistica come fonte di informazioni e anche come base per la pianificazione di strategie per contrastare i problemi economici interni. Una ulteriore evoluzione si compie all'interno di questa fase quando, nel 1799, François de Neufchâteau, ministro dell'Interno tra 1799 e 1800, rafforza il servizio statistico e istituisce una cattedra di statistica al Collège de France. Subito dopo il nuovo ministro, Lucien Bonaparte, apre all'interno del Ministero il primo *Bureau de statistique*¹⁷.

¹⁶ «Arithmétique Politique. C'est celle dont les opérations ont pour but des recherches utiles à l'art de gouverner les peuples, telles que celles du nombre des hommes qui habitent un pays; de la quantité de nourriture qu'ils doivent consommer; du travail qu'ils peuvent faire; du temps qu'ils ont à vivre; de la fertilité des terres; de la fréquence des naufrages, etc.» (J.B. d'Alembert, *Arithmétique politique*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, I tome, Paris, Le Breton 1751, pp. 678-680, p. 678). Sulla diffusione della statistica in Francia si veda: B. Ycart, *1827: la mode de la statistique en France*, in «Histoire & mesure», XXXI-1, 2016, pp.161-194.

¹⁷ Il Bureau non avrà tuttavia vita lunga. Nel 1812 il ministro Montalivet lo sopprime con queste motivazioni: «On avait créé une Direction de Statistique depuis douze ans, elle n'a point obtenu de résultat important ou complet: je ne pense pas que ce soit la faute des hommes estimables ou laborieux qui étaient chargés de ce travail; il était trop théorique, il avait été conçu dans des vues trop étendues parce qu'elles embrassaient un trop grand nombre de détails: ce que les détails avaient souvent de trop minutieux, de difficile, d'impossible même à constater, avait quelquefois jeté du ridicule sur l'entreprise» (J.N. Biraben, *La statistique sous le Consulat et l'Empire*, in «Annales historiques de la Révolution française», a. 42, n. 199, *La France à l'époque napoléonienne*, 1965, pp. 30-45, la citazione a p. 35).

Ma è soprattutto la forte centralizzazione amministrativa napoleonica a favorire lo strutturarsi della statistica come strumento a servizio dello Stato fino a farla assumere la caratteristica di mezzo per il controllo sociale¹⁸.

L'intento è ben presentato nel primo fascicolo delle «*Annales de Statistique*» (anno X-1802). Tramite la statistica diventa possibile redigere un inventario delle risorse, istituzioni e costumi che identificano la nazione; perfezionare una scienza statistica che identifichi metodi suoi propri avvicinandosi a una scienza esatta; mostrare ai francesi la potenza nazionale al fine di consolidare lo spirito patriottico¹⁹. Si tratta con evidenza di un tentativo molto interessante di tenere insieme politica, scienza e ideologia²⁰. Ed è in questo contesto che Gioja si trova ad operare.

4. Gioja e la statistica

Le vicende biografiche di Gioja che abbiamo brevemente ripercorso con riferimento al suo rapporto con le autorità francesi, unitamente allo stato dell'arte della materia nel periodo considerato, ci danno gli elementi essenziali per inquadrarne l'approccio alla disciplina.

4.1 Alcune rilevanti influenze

Scrivono Romagnosi di Melchiorre Gioja che «fu la filosofia razionale congiunta alle matematiche che trasse a sé tutto l'amore del nuovo alunno»²¹. Egli parla qui delle influenze, che sarebbero maturate all'epoca dei

¹⁸ J.N. Biraben, *La statistique sous le Consulat et l'Empire*, in «*Annales historiques de la Révolution française*», a. 42, n. 199, *La France à l'époque napoléonienne*, pp. 30-45; M.N. Bourguet, P. Pescarmona, *Dal Diverso All'uniforme: Le Pratiche Descrittive Nella Statistica Dipartimentale Napoleonica*, in «*Quaderni storici*», n.s., vol. 19, n. 55, 1984, pp. 193-230; E. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi 1950.

¹⁹ Nel primo fascicolo delle *Annales de Statistique* si enuncia infatti un triplice intento, quello di redigere l'inventario «des ressources, des institutions, des usages et des moeurs», per avere un quadro della situazione del Paese alla fine della Rivoluzione; quello – corrispondente a un progetto scientifico – di fondare una scienza esatta, con una pertinenza e suoi metodi propri: «La statistique est l'exposé méthodique et positif des objets qui composent la richesse et la force d'un État; c'est le tableau physique de l'État»; quello – tutto politico – di rafforzare l'unità e l'identità della nazione mostrando ai francesi «le riche tableau de la puissance nationale» (M.N. Bourguet, P. Pescarmona, *Dal Diverso All'uniforme: Le Pratiche Descrittive Nella Statistica Dipartimentale Napoleonica*, cit., p.193).

²⁰ O. Martin, *Du sujet à l'individu social: l'émergence des statistiques sociales et morales (XVIIe – XIXe siècles)*, in «*Tumultes*», n. 10, *La modernité à la trace*, 1998, pp. 53-77.

²¹ G.D. Romagnosi, *Elogio storico di Melchiorre Gioja*, cit., p. VIII.

suoi studi nel Collegio Alberoni di Piacenza, dove Gioja entra come seminarista nel 1784 e dove rimane fino al 1793. Anche la letteratura degli anni successivi su Gioja fa riferimento a varie influenze, spesso con spunti eclettici e in qualche caso contraddittori. Vi si trovano riferimenti al giansenismo, da cui egli avrebbe derivato un forte senso di libertà e indipendenza nell'esprimere le proprie idee; alcuni autori sottolineano anche l'influenza sul suo pensiero degli autori classici – peraltro patrimonio comune agli studiosi dell'epoca – in particolare per il fatto che nel citato saggio del 1796 – *Quale dei Governi liberi meglio si convenga alla felicità dell'Italia?* – con cui partecipa al concorso indetto dalla Amministrazione Generale della Lombardia vincendo il primo premio, sono inseriti ampi riferimenti ai classici greci e romani a sostegno della soluzione repubblicana per unificare l'Italia²².

Ci si può tuttavia addentrare maggiormente nella ricerca delle influenze filosofiche che hanno agito su Melchiorre Gioja a partire dalle sue stesse ammissioni. È certo, ad esempio che egli si dedichi allo studio dell'enciclopedismo e dell'Illuminismo francese a partire dal 1793 in una fase in cui, dunque, l'enciclopedismo è corrente egemone, con le cospicue eccezioni delle posizioni di Rousseau e Kant. Gioja, in linea con questo filone di pensiero, sostiene un modello politico liberale di tipo contrattualista che agisce nell'ambito di uno Stato ateo, al limite dell'anticlericalismo. La statistica ha qui la funzione di strumento di governo, come ben evidenziato sopra.

Influiscono certamente sul suo pensiero anche il sensismo (*à la Condillac*), ovvero l'idea che sia conoscibile unicamente ciò che deriva dai sensi, elemento che lo induce a valorizzare le rilevazioni anche molto dettagliate dei fatti, considerati elemento essenziale per la conoscenza.

Altro autore cui Gioja fa riferimento è Jeremy Bentham di cui riprende la posizione sul piacere come principio alla base delle azioni umane, principio che va applicato anche agli aspetti della vita politica ed economica. All'interno di questa visione lo Stato è dunque chiamato a garantire la massimizzazione del piacere, al di là della distribuzione dello stesso perché l'egoismo individuale si traduce in vantaggio collettivo, come già sostenuto anche da Mandeville.

È questo un modo di ragionare che gli attirerà le critiche di Antonio Rosmini che gli imputa l'errore di fondare la morale sull'utilità pubblica aderendo ad un'etica teleologica piuttosto che deontologica²³. Si può in propo-

²² P. Barucci, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioja*, Milano, Giuffrè 1965; F. Catalano, *Melchiorre Gioja e il passaggio economico-sociale dal Settecento all'Ottocento*, in *Illuministi e giacobini del '700 italiano*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino 1959.

²³ Questa impostazione, a parere di Antonio Rosmini, è chiaramente evidenziabile nel *Nuovo Galateo* che Gioja pubblica nel 1802.

sito evidenziare la fiducia di Gioja nell'avanzamento della civiltà, in conformità all'idea che gli obiettivi di progresso si stiano facendo effettivamente più raggiungibili nella fase storica da lui vissuta. Per Rosmini, tuttavia, Gioja compie l'errore di confondere la civiltà con la *politesse*, con una correttezza solo formale, mescolando forma e sostanza.

Qui la divaricazione è essenziale: per Rosmini progresso non coincide necessariamente con civiltà, essendo la seconda caratterizzata da alti standard di eticità²⁴.

4.2 Una scienza universale

Sempre ricorrendo a Romagnosi, riusciamo a collocare ulteriormente Gioja nel suo tempo: «La parte più culta dell'Europa domandava ai pensatori cognizioni avvalorate dai fatti e adatte ai bisogni della cresciuta civiltà. Il Gioja senti questo impulso, e consacrò tutte le sue fatiche alle esigenze presenti del tempo. L'economia, la statistica e le maniere personali della convivenza richiamarono tutta la sua attenzione»²⁵.

La statistica sembra essere la disciplina meglio rispondente al temperamento di Gioja, orientato a considerare i fatti nella loro precisa realtà. Dunque egli segue nei suoi interessi l'*élite* colta dell'Europa ma non ne è un seguace pedissequo nell'ambito della statistica, dato che contribuisce in modo importante a definirne l'oggetto e il metodo e a raccogliere ed elaborare le fonti ordinandole a un preciso fine.

Si consideri la definizione che egli dà della statistica, vista come «l'arte di descrivere calcolare classificare tutti gli oggetti in ragione delle loro qualità costanti e variabili». Per Gioja «*logica statistica* significa lo stesso che logica *descrittiva*, il che tende a inculcare il modesto scopo, cui deve mirare la scienza, a non pretendere cioè di penetrare nell'essenza delle cose, come sognarono alcuni antichi filosofi ed i scolastici, ma di restringersi a raccogliere religiosamente i fatti, quali ci vengono presentati dall'osservazione e dallo sperimento, non quali li concepimmo e li desideriamo»²⁶. La statistica

²⁴ Per Rosmini la civiltà non porta certamente solo all'affermarsi di comportamenti viziosi, ma occorre che le virtù presenti nella società siano costantemente valorizzate e coltivate. Viceversa, l'utilitarismo finisce per legarsi all'egoismo e a definire come fine morale solo la massimizzazione del piacere. Sull'idea che questa trilogia si ponga alle origini della democrazia moderna si veda L. Salvatorelli, *Leggenda e realtà di Napoleone*, Roma, De Silva 1944.

²⁵ G.D. Romagnosi, *Elogio storico di Melchiorre Gioja*, cit., p. XI.

²⁶ M. Gioja, *Logica Statistica abbassata alla capacità de' giovani agricoltori, artisti, commercianti, novizi in ogni altra professione privata o pubblica*, cit., pp. XIV-XV.

è dunque descrizione, raccolta di fatti. Per evitare equivoci, ad esempio, egli espressamente chiama «discussioni» e non statistiche quelle sul Lario e sull'Olona²⁷ nella convinzione che l'ignoranza della disciplina induca spesso a ritenerla al tempo stesso superflua e lacunosa²⁸.

Questa definizione dell'oggetto implica già l'indicazione di un metodo che Gioja così delinea: «Il metodo, con cui devono essere trattate le scienze morali, è quello stesso con cui sono trattate le scienze fisiche: giacché le scienze di qualunque specie esse sieno non saranno mai altro che risultanze di fatti uniti e concatenati in modo che ne sia facile l'intelligenza e tenace la ricordanza, da ciò si scorge cosa debbasi intendere per metodo scientifico; ogni altra idea è illusione chimera errore»²⁹.

Sono elementi che si rivelano molto utili per leggere e interpretare le opere di Gioja a cui è spesso sotteso un intento pedagogico che lo porta a inserire nelle sue opere una moltitudine di prospetti, tabelle, tavole sinottiche. La lettura delle sue opere non può dunque prescindere dal leggerne la didattica civile, rivolta a un cittadino che si vuole dinamico e operoso. Ed è precisamente questo suo orientamento ciò che lo rende particolarmente apprezzato nella prima parte dell'Ottocento presso chi – è questo, ad esempio, il caso di Cattaneo – auspica una «palingenesi civile»³⁰, una rinascita per l'Italia. L'obiettivo di descrivere e di catalogare implica una capillare e accurata raccolta di dati che la più parte delle volte viene condotta personalmente da Gioja, o tramite il ricorso a ingegneri e ufficiali civili, ma anche

²⁷ M. Gioja, *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*, cit., e Id., *Sul Dipartimento del Lario. Discussione economica*, cit.

²⁸ Così scrive riguardo al termine “statistica” nella *Discussione economica sul dipartimento del Lario*: «l'idea che si affigge a questa parola si allarga o si restringe nelle diverse menti di coloro che vogliono giudicarne, donde nasce il rimprovero di superfluità o mancanza; quindi, per non porre a contesa questi profondissimi censori, e sottrarmi alle loro scomuniche, ho creduto a proposito di lasciare da banda il titolo di *statistica*, e porre sul mio travaglio *discussione economica*, tanto più che il termine di *statistica* riesce ancora insignificante e barbaro per la maggior parte de' cittadini, il che potrebbe indicarci a quale grado di cognizioni economiche siano giunti i discendenti di Beccaria e di Verri» (M. Gioja, *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*, cit., pp. XI-XII).

²⁹ M. Gioja, *Indole, estensione, vantaggi della Statistica*, cit., p. VII. Come ricordato sopra, l'opera del 1809 viene pubblicata in risposta alle critiche mosse alle sue tavole statistiche, e dunque alla sua metodologia, da vari autori e in particolare nel testo del ricordato dal titolo *Del fine delle Statistiche* di Giovanni Tamassia. In questa sede Gioja cita numerosi autori a supporto dei vantaggi della statistica, tra cui Donnant, Anderson, Pictet, Gillet Laumont e Depradt.

³⁰ A. Macchiario, *L'economia politica di Melchiorre Gioja*, in *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli 1970, p. 261.

ad amici e corrispondenti privati³¹. Peraltro nel tempo Gioja lascia sempre più spazio ai prospetti e alle tabelle – esemplare in questo senso la sua *Filosofia della statistica* – rispetto alla parte di discussione dei dati più ampia nelle prime opere; è questa tendenza che finisce per dare ai suoi scritti «un carattere arido e crudo più che mai»³².

È allora necessario chiedersi a qual fine sia ordinata questa ricerca, questa raccolta di dati e di fatti che assume nelle opere di Gioja caratteri di estrema minuziosità. Si è parlato dell'istanza di una «scienza sociale globale» cui egli aspira e che giustifica in qualche modo la struttura dei suoi testi³³ e che tra l'altro si allinea con l'idea di universalità della statistica, ben espressa da Gioja laddove sottolinea che i progressi della statistica non sono da associare a specifiche forme di governo. Si affaccia qui la preoccupazione sull'uso politico della statistica a cui Gioja vuole assolutamente sottrarsi.

4.3 *Statistica ed Economia: anatomia e medicina, aritmetica e algebra*

Se l'obiettivo è quello di una scienza sociale globale, in questa prospettiva quale deve essere per Gioja la relazione che lega statistica ed economia? Il suo pensiero al riguardo è molto chiaro ed egli fa ricorso a parallelismi che, considerata la loro efficacia, conviene riprendere da vicino.

«La statistica», scrive Gioja, «è una specie d'anatomia che dissecca il corpo sociale, e facendo la sezione delle sue parti, ne mostra la vivezza o il pallore, la forza o la debolezza, la sanità o la malattia, in una parola lo *stato* in cui si trovano. L'economia è una specie di medicina o di chirurgia che *dopo* la cognizione dello *stato* del corpo sociale, va ri-

³¹ Lampertico sottolinea le limitazioni a cui era sottoposta la ricerca di Gioja, anche per la mancanza di dati nelle anagrafi comunali. Si consideri la lettera da lui citata del viceprefetto di Lonigo. «Certo signor Melchiorre Gioja, con privato suo foglio datato da Milano il 23 dicembre 1812, e speditomi per la posta, mi significò che era occupato a stendere una statistica dell'Adige, e quindi degli altri dipartimenti, e mi ha trasmessa una tabella così complicata e tanto malamente scritta e conformata, che ho dovuto farla copiare di tutto punto ed esigevo che io gliene dessi pronto ed esatto riscontro, avvisando ch'io non mi dirigessi ufficialmente (...) onde avere gli elementi delle risposte, ma ad esperti paesani per le maggiori loro pratiche cognizioni e per essere meno disposti ad ingannare dei possidenti delle città e dei borghi» (F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli Stati*, Milano, Treves 1874, p. 133).

³² Id., *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioja in particolare*, Venezia, Antonelli 1870, p. 135.

³³ A. Macchioro, *L'economia politica di Melchiorre Gioja*, cit., p. 255.

cercando i rimedii per guarirlo o i mezzi per migliorarlo»³⁴. Dunque la statistica come anatomia per il corpo sociale, l'economia come sua medicina³⁵.

Sempre nel suo periodare la statistica è anche l'aritmetica, così come l'economia è l'algebra del corpo sociale. La statistica ha lo scopo di tracciare le caratteristiche di un particolare contesto geografico e culturale, di cui aiuta a rilevare vantaggi e svantaggi. Da questo deriva l'accostamento con l'aritmetica: «La statistica è una specie d'aritmetica che si occupa di quantità particolari, ossia di numeri determinati»³⁶. L'economia invece, è chiamata ad andare oltre rispetto al particolare, per individuare le leggi generali dello sviluppo. Non può quindi limitarsi ad applicare un metodo induttivo ma deve passare alla deduzione. È questo aspetto che induce Gioja ad accostarla all'algebra: «L'economia è una specie d'algebra che si occupa di quantità indeterminate»³⁷.

³⁴ M. Gioja, *Indole, estensione, vantaggi della Statistica, Confutazione dell'opuscolo che ha per titolo: Del fine delle Statistiche. Risposta alle obiezioni fatte alle Tavole Statistiche*, cit., p. 34. Corsivi nell'originale.

³⁵ Questa idea della necessaria applicazione dei principi della scienza allo sviluppo della nazione è quella che piace anche al «Conciliatore» che di lui scrive, elogiandolo, «se questo esempio verrà seguito, se verrà abbandonato il gergo scientifico, se gli scrittori invece d'istruire i dotti si degneranno d'istruire gl'indotti, la scienza dell'economia pubblica diverrà una logica popolare» (G.P. [G. Pecchio], *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, in «Conciliatore», n. 104, 29 agosto 1819, pp. 419-422, la citazione a p. 422).

³⁶ M. Gioja, *Indole, estensione, vantaggi della Statistica, Confutazione dell'opuscolo che ha per titolo: Del fine delle Statistiche. Risposta alle obiezioni fatte alle Tavole Statistiche*, cit., p. 34. «La statistica si restringe a caratterizzare una nazione particolare, ne determina la particolare estensione, ne svolge le particolari forme, ne sviluppa i particolari inconvenienti e vantaggi (...) presenta in una parola una serie di elementi verificabili coi sensi e col semplice senso comune».

³⁷ Ivi, p. 35: «L'economia al contrario lasciando da banda le cose particolari a ciascuna nazione, s'alza alla considerazione delle cose comuni a tutte, determina le leggi generali con cui nascono e si sviluppano le ricchezze, i regola menti generali che le fanno crescere o decrescere presso tutti i popoli, i vantaggi generali della libertà, gli inconvenienti generali dei vincoli (...) presenta in una parola una serie di cognizioni alle quali non bastano i sensi e il semplice senso comune, ma è necessario il più raffinato raziocinio. Per sorgere diffatti a queste cognizioni, fa d'uopo uscire dagli stretti confini d'un paese, considerarne molti ne' lati comuni, dedurne dei risultati applicabili a tutti».

5. Per una statistica indipendente

Queste considerazioni sul rapporto tra Gioja e la statistica unitamente a quelle sul rapporto tra Gioja e il potere, conducono a mio avviso a due principali riflessioni: una sul metodo e una sul ruolo della statistica.

Sul metodo possiamo sicuramente evidenziare qualche spunto critico, già emerso dalle considerazioni di autori coevi o di poco successivi. Una prima critica si appunta sulle mole delle notizie raccolte e sulla loro scarsa capacità di esitare in politiche conseguenti. Già in Lampertico – che pure riprende e ammira il suo induttivismo – leggiamo che «le notizie raccolte con impaziente curiosità dal Gioja sono così molteplici, così varie che non si sa come trovino la loro sede entro ai confini precisi d'una scienza ben circoscritta»³⁸. Anche Tommaseo, qualche anno prima, recensendo la *Filosofia della statistica* non aveva riconosciuto a Gioja la capacità di passare dalla esposizione e giustapposizione dei fatti alla individuazione delle catene causali sottostanti, e aveva ritenuto che non avesse posto la necessaria attenzione a come i fatti rilevati «si collegano allo stato sociale», considerandoli «in troppa larghezza»³⁹. In effetti Gioja ha in mente un disegno preciso, quello di fornire attraverso i dati un quadro il più possibile dettagliato delle forze produttive presenti sul territorio, relative al settore agricolo, a quello manifatturiero certamente, ma anche all'istruzione e allo stato della scienza e della tecnologia, e lo fa con una notevolissima attività di osservazione sul campo. Il fatto inoppugnabile che gli esiti non si rivelino immediatamente traducibili in strategie economiche dipende dal suo essere uno studioso che si dedica all'anatomia e all'aritmetica, non alla medicina e all'algebra, aspetto che forse i suoi detrattori non hanno adeguatamente considerato.

L'induttivismo, come spesso accade, non consente di individuare definite leggi sulle dinamiche della società, che offrano insieme una visione della vita economica e politica di una nazione, né di indirizzare l'azione dei governi. In questo Gioja, in effetti, non riesce a conseguire pienamente l'intento degli aritmetici politici. Restano importanti intuizioni e tentativi di

³⁸ F. Lampertico, *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioja in particolare*, cit., p. 138.

³⁹ N. Tommaseo, *Gioja. Filosofia della Statistica*, in Id., *Studii filosofici*, II vol., Venezia, Co' tipi del Gondoliere 1840, pp. 198-202, p. 198. Rileva Tommaseo, enfatizzando l'importanza di individuare i nessi di causalità, che «la scienza dello stato sociale non è già come un museo dove ciascuna statua per sé offre all'occhio difetti e pregi suoi propri; è catena che in tanto ha forza in quanto ha le anella uno inserito nell'altro; è quadro in cui la conoscibilità del ritratto non viene che da tutti insieme i lineamenti; è concetto ogni cui parola da sé significa poco» (Ivi, p. 199).

applicazione ma la difficoltà, sia nell'acquisizione sia nella elaborazione dei dati, risulta dirimente nel non consentire il passaggio dalla individuazione dei bisogni alle politiche di intervento. A fronte di ciò si può però sottolineare che, considerati gli ambiti di azione dello Stato nell'età napoleonica, brevemente ripresi nelle pagine precedenti, Gioja è stato portatore di una visione più ampia e soprattutto più indipendente dei compiti assegnati alla statistica, che ha collegato alla «necessità di conoscere meglio i bisogni e le risorse delle nazioni, per organizzare le migliori leggi sotto qualunque forma di governo»⁴⁰.

Questo ci porta direttamente ad un ulteriore punto che vorrei sottolineare, che riguarda il ruolo della statistica. Si è detto di come, nelle aree sottoposte all'influsso culturale francese, gli statistici guardino agli aspetti di insieme delle società produttive e facciano leva su induzione e confronto quantitativo piuttosto che sulla individuazione di leggi generali. Abbiamo visto come Gioja appaia pienamente allineato a questa visione che tuttavia non è condivisa dagli economisti.

La polemica tra le due tendenze, induttivista e deduttivista, se pure non accesa come nel *Methodenstreit* di fine Ottocento, era presente all'inizio del XIX secolo sia in Francia che in Italia. Quale il senso profondo della disputa? Quello della definizione dei rapporti tra società civile, intesa come l'insieme dei rapporti privatistici, e società politica, intesa come espressione dei poteri di governo. In Germania non si arriva alla separazione e la Statistica è un ramo della scienza dello stato (*Staatswissenschaft*); in altri luoghi, in Francia e Italia in particolare, questa idea à la Gioja della statistica come scienza che studia l'anatomia, i fatti nelle loro più dettagliate espressioni, verrà avversata dalla prospettiva liberista di cui sono assertori economisti come Say, Ferrara, Bastiat che pongono in primo piano la necessità di una scienza neutrale, vicina alla fisica pura, vicina alle leggi naturali.

La logica promossa in Italia in particolare da Melchiorre Gioja e successivamente, sia pure con sfumature diverse, da Giandomenico Romagnosi⁴¹, viene contestata soprattutto da Francesco Ferrara che polemizza con questa linea di pensiero nei suoi scritti giovanili degli anni Trenta dell'Ottocento⁴². Proprio Ferrara è colui che, dirigendo la «Biblioteca dell'Economista», privilegia e promuove la posizione di Say e la sua visione di una funzione me-

⁴⁰ M. Gioja, *La scienza del povero diavolo*, cit., pp. 23-24.

⁴¹ E.A. Albertoni, *La vita degli Stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero politico di Gian Domenico Romagnosi*, Milano, Giuffrè 1979; P. Barucci, *Economia e «incivilimento» di Gian Domenico Romagnosi*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», novembre-dicembre 1961, pp. 701-750.

⁴² P. Barucci, *Il pensiero economico di Melchiorre Gioja*, cit.; A. Macchioro, *L'economia politica di Melchiorre Gioja*.

ramente quantitativa della statistica; effettua insomma quelle scelte editoriali e culturali che finiranno per marginalizzare il filone di pensiero della statistica civile sulla cui linea si trovano sia Gioja e Romagnosi che, successivamente, Cattaneo.

Nel momento in cui si afferma l'idea che lo Stato non debba farsi promotore di una politica attiva di sostegno allo sviluppo, che ruolo ha la statistica e che senso hanno le casistiche e i prospetti di Gioja? La statistica si riduce a tecnica che fornisce informazioni all'individuo posto al centro del sistema economico, sistema economico che a sua volta è analizzato come meccanismo e non come corpo sociale di cui studiare l'anatomia. In questo rinnovato orizzonte metodologico, si affievolisce il senso della concezione di Gioja che attribuisce alla statistica lo scopo di fornire al governo gli elementi di conoscenza che consentano di identificare ciò che è prioritario per lo sviluppo del territorio e per il progresso civile.

È così che questa prospettiva perde campo. Alla metà del XIX secolo la tradizione italiana, e l'indirizzo statistico che ne era parte, sembrano venire accantonati per il prevalere di una economia politica fondata sulle leggi naturali. Le statistiche nazionali sono considerate poco utili ed anche quel tratto di pragmatismo tipico della statistica come aritmetica, che discende da una tradizione sei-settecentesca, poi proseguita da Gioja e Romagnosi ed ereditata da Carlo Cattaneo, pare accantonato⁴³. Ma questa linea, nonostante la sconfitta sul piano dell'accreditamento accademico, non è destinata a soccombere, anzi. Nel dibattito sul metodo di fine Ottocento e nelle successive vicende post-unitarie sarà la scuola lombardo veneta con – tra gli altri – Lampertico, Luzzatti, Messedaglia, a porre in valore e a riprendere queste posizioni traducendole in una progettualità politica e sociale che troverà uno spazio di azione particolarmente efficace con Luigi Bodio nella Direzione Generale della Statistica⁴⁴. La visione di Gioja della statistica come scienza universale potrà dunque realizzarsi pienamente solo in un contesto non dominato.

⁴³ Macchioro giustamente sottolinea come non esista alcun punto di incontro tra Carlo Cattaneo e Francesco Ferrara, peraltro coevi, «come se stessero su due pianeti differenti» (Ivi, p. 273) anche se fisicamente li separa solo la distanza tra Milano e Firenze.

⁴⁴ C. Rotondi, *Medical Doctor, Economist and Statistician: A Strategic Alliance for Healthcare and Development in the Italian Directorate General for Statistics (1861-1898)*, in «Economia», a. 8, n. 3, 2018, pp. 313-343.

Il ruolo della finanza pubblica nel Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1804 *di Giuseppe Pecchio*

Giuseppe Bognetti*

1. Giuseppe Pecchio appartiene a quella schiera di intellettuali italiani dell'Ottocento, di varie tendenze, che vissero una buona parte della loro vita esuli perché perseguiti dalla giustizia asburgica. Fece parte, anche se non in posizioni di grande rilievo, dell'amministrazione napoleonica, essendo stato eletto nel 1806 consigliere di Stato per le sessioni delle Finanze e per l'Interno; fu quindi in contatto con il Custodi, in quel periodo segretario generale del Ministero delle Finanze¹. Fu autore eclettico di numerose pubblicazioni: *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex regno d'Italia dal 1802 al 1814*; numerosi articoli sul «Conciliatore» nel 1818-1819, alcuni di questi di particolare interesse per comprendere meglio la sua visione su importanti aspetti del processo economico²; il commento alla monumentale pubblicazione degli economisti italiani curata dal Custodi con un importante saggio finale, in cui presenta un raffronto tra gli economisti italiani e quelli inglesi³; una serie di scritti di ca-

* Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (m.e.). Professore emerito presso il Dipartimento di Economia, Management e Metodi Quantitativi dell'Università degli Studi di Milano. E-mail: giuseppe.bognetti@unimi.it.

¹ Per un ritratto di Pecchio si veda I. Maurizio, *Da funzionario napoleonico a liberale europeo. Giuseppe Pecchio (1785-1835)* in «Archivio storico lombardo», s. XII, a. 16, 2011, pp. 25-44. Si veda anche P. Bernardelli (a cura di), G. Pecchio, *Scritti Politici*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1978, *Prefazione*, e R. Romani, *Introduzione*, in *L'Economia Politica del Risorgimento Italiano*, Torino, Bollati Boringhieri 1994.

² Ad esempio le recensioni scritte per il «Conciliatore»: *De l'industria francese opera in due volumi del sig. conte Chaptal*, n. 64, p. 257 e n. 66, p. 265 (1819); *I progressi dell'industria italiana risposta a Chaptal*, n. 67, p. 269 (1819); *Nouveaux principes d'économie politiques, ou la richesse dans ses rapport avec la population, par J.C.L. Sismonde de Sismondi*, n. 83, p. 333 (1819); n. 89, p. 35 (1819); n. 90, p. 364; M. Gioia, *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie*, n. 104, p. 419 (1819).

³ G. Pecchio, *Storia dell'Economia Pubblica in Italia*, Lugano, Ruggia 1829.

rattere politico sulle sue esperienze di esule in Spagna, in Portogallo e soprattutto in Inghilterra (dove è percepibile la sua ammirazione per quel Paese che stava allora vivendo una rivoluzione industriale in pieno sviluppo, all'avanguardia rispetto a tutti gli altri Paesi europei); e infine il lavoro in cui cerca di applicare, sulla base di una vaga inclinazione positivista, i principi della "economia pubblica" alla produzione intellettuale⁴. Si cimentò anche nel campo letterario con una vita di Ugo Foscolo, che sollevò critiche e polemiche, e un commento alla poesia inglese che riscosse un certo successo⁵. Implicato nei moti del '21, lasciò l'Italia e visse d'allora all'estero; morì esule in Inghilterra nel 1835.

Sensibile all'insegnamento dei Lumi, sposa la causa liberale, mostrando simpatie per i sistemi costituzionali, in particolare per quello spagnolo del 1812, si unisce all'iniziativa romantica del «Conciliatore» e in Inghilterra ha contatti con gli ambienti della «Edinburgh Review», rivista vicina ai Whig. Osservatore «accorto dei fenomeni economici del suo tempo»⁶, mostra interesse anche per quelli sociali, tanto da sostenere attivamente l'iniziativa dell'insegnamento lancasteriano a Milano (prontamente abolito dall'Austria) e studiare il fenomeno carcerario in Inghilterra. Fautore dell'industrializzazione, non si nasconde che questa comporta costi sociali non irrilevanti. Costante nella sua vita il desiderio di vedere un'Italia indipendente.

Il trattato *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia*, scritto nel 1817, è il primo lavoro di Pecchio; viene bloccato dalla censura austriaca, ma ugualmente troverà la sua prima pubblicazione in «un cielo libero» a Lugano, e successivamente a Londra nel 1826⁷. È un saggio di natura economica, con chiari intenti politici e oratori: difendere il periodo napoleonico a fronte del nuovo assetto imposto dalla Restaurazione. Malgrado la censura, il manoscritto girava a Milano come una sorta di *samizdat*, come ricorda Stendhal che in *Pages d'Italie* scriveva: «Parmi les livres qui pourront donner à la postérité une idée de ces temps héroïques de la Lombardie et de l'Italie, j'oui citer avec les plus

⁴ Id., *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione generale*, Lugano, Ruggia 1832.

⁵ Per una buona bibliografia degli scritti di Pecchio si veda la nota bibliografica in P. Bernardelli (a cura di), G. Pecchio, *Scritti Politici*, cit.

⁶ R. Michels, *Economia volgare, economia pura, economia politica*, in «Rivista di Politica Economica», n. XII, 15, 1933

⁷ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Lugano, Ruggia 1820. La prima edizione uscì a Lugano nel 1820. Ne uscì una seconda edizione a Londra nel 1826 e una terza sempre a Londra nel 1830.

grandes éloges un manuscript inédite, et pour cause, intitulé *Essai statistique sur le royaume d'Italie* de M. Pecchio»⁸.

Il saggio è introdotto da una premessa che rivendica nei confronti della Restaurazione il valore dell'epoca napoleonica, che per la prima volta ha creato un'identità italiana, base per una possibile "vera" indipendenza: «il Regno d'Italia, come un corpo politico nel corso degli Imperi sarà un punto quasi impercettibile, ma come un fatto della Storia Italiana sarà sempre di grande importanza»⁹. Il Pecchio avverserà sempre la Restaurazione e il dominio dell'Austria, tanto da partecipare a un progetto volto a sostituire il regime asburgico con una soluzione che prevedeva il Piemonte alla guida di un Regno d'Italia. L'avversione contro l'Austria, alimentata dall'essere costretto a vivere in esilio, sarà sempre mantenuta nel corso della sua vita, come si vede dall'articolo velenoso pubblicato nell'«*Edinburgh Review*» del 1823 e dal *pamphlet* *Che cosa è l'Austria?*¹⁰. Per Pecchio sarà sempre presente nel corso della sua vita l'idea che: «L'indipendenza non è un grido di Rivoluzione, ma è un principio di economia pubblica. Genovesi, Galiani, e molti altri economisti scrissero sin dalla metà del secolo passato, che fra i mezzi di accrescere la ricchezza e la felicità di uno stato, il principale è quello di un governo nazionale, senza il quale tutti gli altri provvedimenti sono di poco effetto»¹¹.

Le sue speranze d'indipendenza andarono deluse. Non si dimentichi che, nelle giornate dell'aprile 1814, nella piena dissoluzione dell'impero napoleonico, vi fu una parte della classe dirigente milanese (tra cui Melzi d'Eril) che pensava, illudendosi, che nel nuovo assetto europeo che si andava creando l'Italia avrebbe potuto diventare un'unità indipendente a far da cuscinetto tra la Francia e l'Austria. Riconoscendo che Napoleone aveva innalzato l'Italia a "grande potenza", il Pecchio segnala che l'esistenza di un governo nazionale, per quanti difetti possa avere, è sempre meglio d'uno straniero; tanto che i due regni indipendenti, quello di Napoli e quello d'Italia, a suo avviso, ebbero una miglior condizione del resto delle regioni italiane direttamente soggette alla Francia¹². «Questa è l'epoca in cui

⁸ Stendhal, *Pages d'Italie*, citazione ripresa da G. Gaspari, *Tra letteratura e nuove scienze* in G. Barbarisi, A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del "Conciliatore"*, Milano, Cisalpino 2004, pp. 217-234, in particolare p. 231.

⁹ G. Pecchio *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p.vi.

¹⁰ Entrambi pubblicati in P. Bernardelli (a cura di), G. Pecchio, *Scritti politici*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1978.

¹¹ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. vii.

¹² Ivi, p. viii.

l'amministrazione posta sotto l'egida d'una costituzione viene affidata a magistrati italiani»¹³. La presenza di istituzioni italiane, anche se di fatto condizionate dalla volontà ingombrante e autoritaria di Napoleone (che peraltro Pecchio definisce “genio”), è fondamentale perché questa struttura politica con una sua identità possa anticipare un futuro soggetto istituzionale totalmente autonomo. È comunque consapevole del grado limitato di indipendenza lasciato da Napoleone all'Italia. Segnala infatti con forza e disappunto che la trasformazione della Repubblica in Regno ha rappresentato una cesura di rilievo, con un'ulteriore limitazione alle istanze italiane: l'eliminazione del corpo legislativo, l'eliminazione di istituzioni locali più rappresentative¹⁴, l'accantonamento di Melzi d'Eril che aveva fino allora cercato con forza di far valere gli interessi più propriamente italiani, e infine le richieste francesi via via maggiori per finanziare le esigenze belliche¹⁵.

2. Il *Saggio storico del sistema finanziario dell'ex Regno*, come abbiamo detto, ha lo scopo di difendere il periodo napoleonico nei confronti della restaurazione imposta dopo la caduta di Napoleone. La difesa del periodo napoleonico costringe il Pecchio ad affrontare subito il tema delle imposte che avevano provocato diffusi malcontenti e rivolte, fino alla tragica fine del ministro delle Finanze, e che certamente rappresentavano uno dei punti più controversi del periodo.

Pecchio introduce il saggio con una discussione su come devono essere valutate le imposte, indicando che queste non possono essere sottoposte a giudizio se non si considerano contemporaneamente le spese pubbliche. È opportuno, data la loro perentorietà e chiarezza, riprodurre le argomentazioni addotte in proposito, nella loro interezza:

Quanto poi all'accusa che si muove contro l'Amministrazione passata per la gravità delle imposte, non si presenta in sua difesa il principio di economia pubblica, che ove il prodotto delle imposte sia più vantaggiosamente impiegato dallo stato, di quello che lo sarebbe dagli stessi contribuenti, si può francamente asserire che il pubblico guadagna tutto ciò che alcuni individui sacrificano. La censura delle imposte non debb'essere fondata tanto sulla loro quantità come sui loro effetti. Se

¹³ Ivi, p. 4.

¹⁴ L. Antonielli, *L'Amministrazione nell'Italia rivoluzionari e napoleonica. I tre momenti di un grande progetto*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento di Milano (2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1997, pp. 193-220.

¹⁵ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 2.

fosse vero che dalla quantità delle contribuzioni dovesse misurarsi la bontà d'un sistema finanziario, le nazioni selvagge sarebbero le meglio regolate, e il governo inglese (il migliore de' governi del secolo passato) sarebbe stato il governo più rapace e contrario alla felicità dei popoli. È l'idiota che s'arresta alla somma degli introiti annuali, e raccapriccia d'orrore, come innanzi ad una voragine, che abbia ingoiato una parte dei patrimoni privati. Ma l'osservatore illuminato, dopo aver esaminato il numero delle cifre, non proferisce il suo giudizio che a misura de' danni o vantaggi che scaturiscono dalla conversione delle imposte. Egli è penetrato della verità che i tributi, quando siano dal governo prontamente restituiti e sparsi sulla nazione, anziché essere una sottrazione della ricchezza pubblica, sono il mezzo più sicuro (in alcune circostanze) per accrescerla, accelerando con la loro massa la circolazione, e diffondendo un movimento e calore universale¹⁶.

Nello specifico caso si poteva muovere a Pecchio l'obiezione che il «tributo annuo di trenta milioni (alla Francia) mascherato sotto il titolo meno vergognoso di corresponsione»¹⁷ avrebbe fatto sì che una buona fetta del carico fiscale non sarebbe stata reimmessa nel sistema economico italiano. I danni per il Regno però, secondo Pecchio, furono nulli o limitati in quanto questa somma serviva al mantenimento dell'esercito francese che stazionava in Italia e, sempre a parere di Pecchio, si equipaggiava interamente in Italia: «non tirava nulla dalla Francia, fuori che l'armamento, di cui anche una parte, cioè le armi bianche, le provvedeva dai fabbricatori italiani. La marina francese spendeva ogni anno per conto suo nell'arsenale di Venezia più di otto milioni. La corresponsione adunque non era che una somma del budget spesa o distribuita nel Regno da una mano diversa»¹⁸. Su questo punto la maggioranza della letteratura concorda che una larga parte della somma veniva effettivamente spesa in Italia¹⁹. Il metodo proposto da Pecchio mette in luce tre aspetti importanti per valutare gli effetti della manovra di finanza pubblica.

Il primo riguarda la valutazione in termini di benessere: verificare e controllare se quanto viene sottratto in termini di sacrifici con le imposte viene ripagato o meno con i benefici procurati alla collettività dalla spesa pubblica. È chiaro che questo assunto, ridotto a una semplice frase, rischia di nascondere la complessità dell'operazione che presuppone valutazioni di contenuto chiaramente politico e non meramente monetari, sia per quantificare

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Ivi, p. 103, nota.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Per tutti S. Levati, *La "buona azienda negli eserciti prepara la vittoria (...) e genera l'economia". Appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2010, pp. 201 sgg.

i sacrifici di chi è colpito dall'imposta, sia per stimare i benefici che vanno alla comunità o ad una parte di essa. Devono inoltre essere considerati gli effetti disincentivanti se alcune attività subiscono un carico fiscale eccessivo. Senza contare i contrasti che si generano nel contesto sociale e politico perché la percezione dell'imposte non coincide nemmeno temporalmente con gli eventuali vantaggi derivati dalla spesa pubblica.

Il secondo (in Pecchio probabilmente in modo non del tutto conscio) è relativo all'incidenza dell'imposta, quanto cioè il contribuente legale corrisponda a quello reale, incidenza che non può essere calcolata se non si fanno specifiche ipotesi su come viene impiegata la spesa pubblica. Oggi quest'ultimo punto è oramai scontato sulla scorta delle riflessioni elaborate soprattutto dalla grande tradizione della finanza pubblica italiana (De Viti De Marco, Einaudi)²⁰.

Il terzo riguarda le conseguenze sugli equilibri macroeconomici di una manovra fiscale quando le entrate sono interamente rimesse nel circuito economico attraverso le spese pubbliche. È il caso presentato da Pecchio in quanto si ipotizza che il contributo alla Francia fosse speso in Italia. Gli effetti complessivi non sono negativi, ma anzi possono essere positivi. Non voglio sostenere che il Pecchio avesse una teoria completa degli effetti macroeconomici della politica fiscale: gli mancavano i concetti e gli strumenti analitici che verranno elaborati successivamente e che consentono di dare una risposta più precisa sugli effetti di una manovra di bilancio in pareggio. Possedeva, se così si vuol dire, in termini schumpeteriani, una visione preanalitica che l'aveva portato a formulare proposizioni che con le dovute precisazioni e qualificazioni sono in larga misura valide ancor oggi.

Il tema sollevato da Pecchio sugli effetti macroeconomici di una manovra in pareggio non era stato un tema centrale nel dibattito relativo alle questioni di finanza pubblica. Tuttavia era già stato affrontato. Il primo era stato Petty, che nel 1662 affermava: «Taxes if they be presently expended upon our own domestic Commodities, seem to me, to do little harm to the whole Body of the people, only they work a change in the Riches and Fortunes of particular men; and particularly by transferring the same from the Landed and Lazy, to the Crafty and Industrious»²¹.

²⁰ Si veda S. Steve, *Lezioni di Scienza delle finanze*, Padova, Cedam 1976, p. 71.

²¹ W. Petty, *A Treatise of Taxes & Contributions*, London, Brooke 1662, chap. III e Id., *Political Arithmetick*, London, Clavel 1690, chap. III: «But if what is levied as aforesaid, be only transferred from one hand to another, then we are only to consider whether the said Money or Commodities, are taken from and given to an ill Husband, or viceversa».

Argomenti simili era stati ripresi e condivisi da Melon²². Più di recente il quesito era stato riproposto da G.R. Carli che, in polemica con Pietro Verri, sosteneva che le imposte non rappresentavano un ostacolo al buon funzionamento dell'economia se prontamente spese²³.

Dal criterio proposto da Pecchio appare chiaro che egli era favorevole a eventuali interventi dello Stato nell'economia: non era, su questo, un seguace delle teorie molto sospettose dell'azione dello Stato e sostenitrici dello Stato minimo (i punti di riferimento erano allora Smith e Say²⁴) ma era semmai più vicino, per fermarsi all'Italia, a Gioia: riteneva infatti che lo stato può fungere da stimolo e da correttore del mercato. Va aggiunto che Pecchio non può però essere considerato sostenitore dell'intervento pubblico senza le dovute precisazioni. Ritiene infatti che per lo più l'azione dello stato si giustifica in ragione inversa agli stimoli già esistenti nel sistema economico, e soprattutto deve essere esercitata quando manca lo spirito di iniziativa che garantisce la piena partecipazione alle attività produttive. Per Pecchio la funzione dello stato non deve limitarsi a mutare grandezze meramente economiche, ma deve suscitare cambiamenti nel comportamento degli agenti sociali.

3. Lo scopo di Pecchio è dunque quello di mostrare che l'economia italiana, nel suo complesso, non ha sofferto durante il periodo napoleonico e che ha persino progredito, e che le imposte non hanno avuto effetti destabilizzanti per gli equilibri macroeconomici. Tuttavia, anche lo stesso Pecchio riconosce che «i mezzi adoperati per raccogliere la rendita pubblica, spesso furono aspri, talvolta assurdi ma non sempre né ardui né assurdi». E che «non è una contraddizione che le imposte sieno nel tempo stesso onerose per molti individui, ed utili all'intera società»²⁵.

La sua trattazione consiste nell'«analisi succinta delle leggi e dei rami diversi che componevano l'amministrazione delle finanze» e a «presentare

²² J.F. Melon, *Essay politique sur le commerce*, Rouen et Bourdeaux 1734, p. 741.

²³ P. Verri, *Opere di economia pubblica*, I tomo, *Meditazioni sull'economia politica*, Milano, Destefanis 1805. L'osservazione di Carli si trova in una nota al cap. XXXVI (p. 516). Il tema era stato ripreso anche da M. Gioia, *Indole, estensione, vantaggi della statistica*, Milano, Pirota e Maspero 1809, p. 154 (devo questa citazione a Francesca Sofia).

²⁴ Si veda ad esempio J.B. Say, *Traité d'économie politique*, Paris, Crapelet 1803, p. 509: «Le meilleur de tous les plans de finance est de dépenser peu».

²⁵ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 3

un abbozzo dell'influenza ch'ebbe l'erogazione dell'imposte sullo stato fisico e morale del regno»²⁶.

Non segue un andamento cronologico, ma dà conto solo delle imposte e dei loro gettiti nel 1811, e non include le entrate patrimoniali relative alla gestione e alla vendita di beni demaniali che soprattutto nei primi anni avevano rappresentato una voce non indifferente per l'equilibrio di bilancio. Per quanto riguarda la spesa pubblica, indica quali sono stati i suoi effetti nell'intero periodo sul sistema, senza dare cifre precise su come viene allocata la spesa pubblica tra i vari Ministeri e le differenti funzioni.

Due osservazioni: la prima riguarda la mancanza di una descrizione dell'evoluzione nel tempo del bilancio complessivo dello Stato e in generale degli equilibri del bilancio stesso. Un bilancio che era cambiato considerevolmente in termini quantitativi: le spese raddoppiano infatti da 70,6 milioni di lire nel 1804 a 142,4 nel 1811²⁷. L'espansione delle voci di bilancio va peraltro considerata tenendo conto delle variazioni della popolazione; infatti nel tempo il Regno aveva acquisito nuovi territori crescendo quindi non solo in estensione geografica e ma anche in dimensioni demografiche, passando da una popolazione, secondo le stime di Zangheri, di 3,2 milioni nel 1897 a 6,7 milioni nel 1813²⁸. Per quanto riguarda gli equilibri di bilancio questi, a partire dal 1811, erano sempre più difficili da realizzare²⁹.

La seconda è che questo approccio tende a trascurare o comunque attenuare gli aspetti che riguardano sia la percezione che il singolo contribuente ha delle imposte che deve pagare, sia i drammi e le tensioni sociali e politiche che si sono prodotte in quel periodo storico. Un periodo particolarmente travagliato da eventi bellici (l'occupazione francese del '96, il ritorno di russi e austriaci, la nuova occupazione francese che continuò anche se in forme diverse durante la Repubblica e il Regno, la minaccia austriaca sul Veneto nel 1809 etc.), da nuovi ordinamenti politici creati dalla Repubblica e dal Regno (ben sei Stati vengono raggruppati nel Regno), da regimi fiscali con carichi e strutture diverse e con diversi accordi commerciali, e infine dalla creazione di un esercito nazionale con la conseguente introduzione della coscrizione obbligatoria, fortemente avversata da larga parte della po-

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)* in *L'Italia nell'età napoleonica*, cit., pp. 193-220, pp. 39-113.

²⁸ R. Zangheri, *La popolazione italiana in età napoleonica. Studi sulla struttura demografica del Regno d'Italia e dei Dipartimenti francesi*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», a. VIII, 1963, pp. 3-220, pp. 22 sgg.

²⁹ A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)*, cit.

polazione. I diversi stravolgimenti di questo periodo, come ci si può aspettare, provocarono malcontenti contro l'occupazione francese e in genere contro il sistema, ivi compreso il sistema fiscale, sfociati in vere e proprie rivolte nel 1806 e nel 1809 (con morti), quando venne introdotta la famigerata imposta sulla macina, che alla fine con l'ultimo sussulto provocato dal disfacimento dell'Impero napoleonico portarono alla tragica morte di Giuseppe Prina³⁰.

L'approccio del Pecchio trova giustificazione nel fatto che i suoi interessi riguardano la struttura del sistema tributario e gli effetti della spesa pubblica, non tanto l'evoluzione delle grandezze finanziarie.

4. La tesi principale di Pecchio che in complesso la politica finanziaria non aveva portato risultati negativi per l'Italia non è in contrasto, di per sé, con le argomentazioni di Grab³¹, che ha dimostrato convincentemente che la politica finanziaria della Repubblica prima e del Regno d'Italia poi, era condotta secondo i dettami voluti da Napoleone. Napoleone considerava il Regno d'Italia come una colonia che doveva servire gli interessi della Francia anche sotto il profilo finanziario, mantenendo una parte della truppa francese e un contingente militare italiano che ovviamente era al servizio delle strategie militari napoleoniche. Questa politica peraltro non riguardava solo l'Italia ma anche tutte le realtà politiche che in qualche modo erano cadute sotto il dominio di Napoleone. È noto che una parte consistente del contingente della *Grand'Armée* che invase la Russia era composto da truppe che non erano francesi. Pecchio anticipa la tesi di Grab: «Dappoi che aveva perdute le colonie d'America (...) (la Francia) voleva convertire in colonie i popoli a lei soggetti, ed ai negri di S. Domingo e della Martinica sostituire i bianchi d'Italia»³². Pur essendo un'economia sostanzialmente coloniale, l'Italia avrebbe potuto avere uno sviluppo economico favorevole o comunque non negativo.

È chiaro che la tesi principale del saggio regge se gli sviluppi economici e sociali del Regno sono stati positivi. Mi sembra che il bilancio del periodo sia ancora aperto: a Tarle³³, che vede il periodo in termini totalmente

³⁰ Su questo si veda l'ottima trattazione di E. Pagano, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone*, Carocci, Roma 2007, in particolare cap. 8: *Taxation without representation*.

³¹ A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)*, cit., pp. 39 sgg.

³² G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 132.

³³ E.V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi 1950.

negativi e che oggi è almeno in parte criticato, si contrappongono valutazioni che, pur con enfasi diverse, rilevano come complessivamente non vi fossero state variazioni radicali, e riconoscono che l'economia aveva tenuto e che qualche elemento di novità utile per il futuro sviluppo del sistema³⁴ era stato introdotto; inoltre mettono in luce come l'evoluzione del Regno non fosse stata uniforme, ma diversa da territorio a territorio³⁵.

Pecchio, ci sembra di poter dire, ha una visione accentuatamente ottimistica e sottovaluta i limiti del nostro sistema economico, che solo più tardi arriverà a muovere i primi passi per realizzare una vera rivoluzione industriale. Non è escluso inoltre che la visione di Pecchio sia stata influenzata dal suo particolare angolo di osservazione, Milano, che aveva avuto in quel periodo un momento di grande sviluppo, e non abbia quindi tenuto sufficientemente in conto che in generale lo spostamento dei traffici verso la Francia favoriva le regioni lombarde più di quelle venete, che stavano affrontando trasformazioni strutturali non particolarmente favorevoli, anche antecedenti il periodo napoleonico³⁶.

Il saggio storico si presenta, quindi, come un'analisi di economia applicata, per individuare l'influenza complessiva che la finanza pubblica ha esercitato sul sistema economico e per alcuni aspetti anche sul sistema sociale della Repubblica prima, e poi del Regno durante il periodo che va dal 1802 al 1814. Il suo interesse nasce anche dall'essere uno dei pochi lavori coevi, for-

³⁴ Non è possibile fornire nemmeno approssimativamente una bibliografia esaustiva sull'argomento. Comunque, tra i tanti, ci sembrano importanti punti di riferimento i seguenti titoli, pur con punti di vista differenti: C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Torino, Utet 1989; C. Capra, *Gli Italiani prima dell'Italia*, Roma, Carocci 2014, specialmente cap. 20; A. Cova, *Tradizione ed innovazione nel mutato contesto politico e territoriale dell'età francese*, in *Storia dell'Industria Lombarda*, I vol., *Dal Settecento all'unità politica*, Milano, Edizioni Il Polifilo 1987, pp. 105-195; A. Moiola, *L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 179-244, soprattutto pp. 225-289; S. Levati, *La "buona azienda negli eserciti prepara la vittoria (...) e genera l'economia"*, cit., pp. 206 sgg.; E. Pagano, *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone*, cit., specialmente cap. 8.

³⁵ C. Capra, *Lombardia e Veneto negli anni napoleonici: verso un'identità regionale*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, cit., pp. 3-10.

³⁶ F. Bianco, *Crisi della proprietà terriera e indebitamento contadino in Friuli durante gli anni francesi*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, cit., pp. 63-79; e R. Derosas, *Aspetti economici della crisi del Patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, cit., pp. 80-132.

se l'unico, che tenta una valutazione, confortata da dati, degli effetti delle politiche finanziarie su un sistema economico e "morale" nel suo complesso.

5. (5.1.) Nella prima parte del *Saggio*, Pecchio costruisce il bilancio delle entrate (esclusivamente quelle tributarie) per il solo 1811, giustificando la sua scelta sulla base della considerazione che solo in quell'anno il Regno d'Italia raggiunge la sua massima estensione e che è un anno di relativa tranquillità non turbato da eventi bellici rilevanti. Quindi può ben rappresentare la struttura "normale" del bilancio relativamente al comparto dei tributi. Si ferma prima degli anni 1812 e 1813, quando i saldi peggiorarono notevolmente mettendo in evidenza *deficit* via via crescenti che dovevano essere coperti con emissioni sempre più consistenti di buoni del Monte Napoleone. Bilanci fortemente influenzati dall'avventura dell'invasione della Russia da parte di Napoleone, che finì nel crollo totale del suo impero e che portò già nel 1813 ad una parziale invasione del Regno d'Italia con forti riflessi sul bilancio del Regno³⁷.

La valutazione di Pecchio sul sistema tributario passa attraverso la descrizione e delle singole imposte e delle variazioni occorse nel tempo (per lo più avvenute negli anni 1805-1806, in corrispondenza della trasformazione della Repubblica in Regno e delle sempre maggiori richieste di spesa pubblica per rispondere a nuove esigenze di spese belliche), mettendo in luce le motivazioni sia della loro introduzione sia degli eventuali successivi cambiamenti.

Pecchio dà un giudizio sostanzialmente positivo, pur con qualche riserva, del sistema tributario che viene introdotto durante il periodo repubblicano. Il nuovo assetto viene impostato quando si sta uscendo da una fase molto turbolenta e caotica provocata dalla invasione dei francesi e nella quale, per fronteggiare urgenze impellenti, era stato fatto ricorso a requisizioni, prestiti forzati, contributi straordinari; il tutto accompagnato da una gestione della cosa pubblica non sempre trasparente. Gli squilibri nella finanza pubblica erano evidenti e bisognava quindi mettere ordine ai conti dello stato prima ancora di impostare il nuovo sistema. Melzi, con l'indispensabile aiuto del Prina, rapidamente riesce a riorganizzare il comparto delle finanze garantendo un funzionamento efficiente e ordinato.

³⁷ Tra le tante testimonianze sulle difficoltà finanziarie del Regno in quel periodo si vedano le lettere scambiate tra Melzi e Eugenio di Beauharnais, ad esempio le lettere n. 668, 689, 693, in C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi: il Regno d'Italia*, Milano, I vol., Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune 1958.

5.2. Il disegno del sistema tributario della Repubblica, che Pecchio sostanzialmente approva, rispecchia in larga misura gli interessi delle forze allora dominanti e, come è stato giustamente osservato, non si discosta molto da quello esistente nell'ultimo periodo Asburgico³⁸, basato principalmente su un'imposta prediale e su una struttura di tariffe doganali moderatamente protettiva, completata da una serie di imposte indirette.

Pecchio spiega che l'imposta diretta principale, quella fondiaria, viene nel 1802 contenuta per un esplicito disegno politico:

la classe dei proprietari nei sei anni anteriori, oppressa da imposte, contribuzioni e requisizioni militari, implorava tregua e protezione dal governo costituzionale. Questi ansioso di placare l'opinione pubblica verso il nuovo ordine di cose e di gettare i suoi fondamenti sulla riconoscenza della classe più influente, coglieva l'occasione per essere il suo protettore. Questa riconciliazione doveva avere come pegno la moderazione del tributo fondiario³⁹.

In secondo luogo, dice Pecchio, mantenere contenuto il livello della prediale avrebbe dovuto consentire, nell'idea del governo, di aumentare l'aliquota qualora si presentassero esigenze improvvise quali nuovi eventi bellici, eventualità sempre possibile durante tutto il periodo napoleonico così come viene evidenziato dalla sovrattassa imposta nel 1805.

Come viene esplicitamente detto nel rendiconto presentato nel 1804 da Prina sulle finanze della Repubblica italiana, si sostiene che il vantaggio dell'imposta prediale sta nell'avere una base imponibile certa che non muta al mutare degli andamenti dell'economia: quindi gli eventuali aumenti di aliquote danno un gettito facilmente prevedibile, al contrario della maggioranza delle imposte indirette⁴⁰. Pecchio è d'accordo perché ritiene, implicitamente, che bisogna mirare a un bilancio in pareggio. Almeno nel caso italiano. Dice infatti che solo i governi costituzionali «non di nome ma di fatto possiedono nel credito una fonte perenne e copiosa per riparare alle insufficienze dei fondi ordinari: una verga magica che ad un cenno riempie le cas-

³⁸ A. Cova, *Lo Stato attraverso le finanze*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, pp. 307-360, in particolare p. 322.

³⁹ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 5.

⁴⁰ C. Zaghi (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi: il Regno d'Italia*, Milano, VII vol., Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune 1964, cit., p. 97; G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 5, nota 1.

se di danaro». Pecchio richiama il caso dell’Inghilterra che «stupì l’Europa facendo fronte all’enorme spesa di 74 milioni di sterline con un prestito di 27 milioni»⁴¹. Di fronte a nuove esigenze l’Italia non aveva la possibilità di ricorrere al debito pubblico se non in misura limitata. Per tenere fede a questa impostazione l’imposta prediale avrebbe dovuto essere fissata a 48 denari, sufficienti a far fronte agli impegni ordinari dello stato⁴². Pecchio riconosce che il disegno del ministro delle Finanze fu frustrato in quanto alle imposte nazionali si aggiunsero via via sovrainposte dipartimentali e, soprattutto, comunali che erano diverse da dipartimento a dipartimento e da comune a comune e che col tempo tendevano a salire. Queste sovrainposte erano quantitativamente rilevanti: per esempio nel 1811, su un totale di introiti di 68,3 milioni di lire, 51,5 milioni spettarono al governo centrale, 4,5 ai dipartimenti, circa 10 ai comuni e 2,1 milioni ai consorzi per le acque e per infrastrutture di diverso tipo⁴³.

In secondo luogo non esisteva nella Repubblica prima e nel Regno poi un catasto uniforme; il solo affidabile era il famoso catasto teresiano che però copriva unicamente il territorio dell’ex ducato di Milano. Per i nuovi territori si dovette ricorrere a valutazioni provvisorie, che però lasciavano sperequazioni talvolta consistenti. Per venire incontro a questi inconvenienti il ministro ordinò una revisione complessiva del catasto che, incominciata nel 1807, ebbe fine nel 1817, ormai in pieno regime austriaco. Revisione osteggiata dai proprietari locali che riuscivano a influenzare gli accertamenti, mentre in presenza di un catasto predisposto dal centro non avrebbero potuto evitare il “giusto” carico. Il disordine creato dalla mancanza di un catasto uniforme diede luogo ad accese proteste. Un particolar caso è quello del dipartimento del Passeriano, ricordato da Pecchio, dove vi furono reazioni molto forti contro l’applicazione dell’imposta prediale⁴⁴. Secondo il nostro autore, il carico complessivo sul dipartimento non era eccessivo, anche perché il valore imponibile era stato rivisto più volte al ribasso e ulteriori concessioni erano state accordate. Gli inconvenienti si sarebbero evidenziati in quanto la ripartizione applicata nel dipartimento del Passeriano

⁴¹ Ivi, p. 6.

⁴² Ivi, p. 7: «Chiamo modica la misura di 48 denari soltanto in senso relativo, cioè in confronto: 1.° Di quanto erasi pagato dai possidenti sotto varj titoli e pretesti negli anni intercorsi tra il 1796 e il 1802. 2.° Dei pesi incumbenti al nuovo stato che sorgeva: pagamento del debito pubblico, costruzione di strade, formazione di un esercito italiano, ornato pubblico, ministeri, rappresentanze del governo ec. ec. ec. 3.° Dell’alzamento sopravvenuto nel prezzo de’ generi e negli affitti delle terre».

⁴³ Ivi, p. 19.

⁴⁴ Ivi, p. 11.

era il risultato di una redistribuzione operata dai comuni senza la dovuta correttezza⁴⁵. Che ci fosse una resistenza locale che si opponeva a un accertamento “centralizzato” è vero, ma Pecchio non tiene conto che l’opposizione era anche alimentata dalla crisi che stava attraversando la classe dei possidenti veneta, crisi certamente accentuata dal notevole aumento delle imposte. Infatti i precedenti livelli di imposizione durante il periodo austriaco erano molto più bassi: nel giro di poco tempo il carico fiscale era cresciuto di sei volte⁴⁶.

Pur in presenza di questi difetti nel complesso Pecchio ritiene che l’imposta non fosse eccessivamente gravosa perché l’agricoltura era fiorente e nel periodo considerato quasi tutti i prezzi dei generi erano aumentati, consentendo maggiori margini di profitto. E a dimostrazione di ciò osserva che i contribuenti morosi furono relativamente pochi anche se erano andati crescendo nell’ultimo periodo. Secondo Pecchio in alcuni dipartimenti si pagava un quarto del reddito netto, in altri un terzo ma non di più⁴⁷.

5.3. La seconda imposta diretta, la tassa personale, è fortemente criticata da Pecchio in quanto regressiva; già esistente nella Lombardia austriaca, la parte spettante allo Stato fu abolita nel ’96, e successivamente nel 1801 anche quella spettante ai comuni. Dice Pecchio «la politica esegui in parte ciò che da lungo tempo era suggerito dall’umanità e dalla ragione»⁴⁸. Tuttavia, la parte spettante ai comuni venne reintrodotta già nel 1802 e nel 1806 anche la parte per lo stato: «Il governo (...) non pensò più ad accarezzare la popolazione delle campagne, divenuta ormai per esso una massa impotente e passiva»⁴⁹. Si noti che questa imposta veniva applicata solo ai comuni non murati e colpiva tutti, escluse le donne e i maschi minori di 14 o maggiori di 61 e i padri di 12 figli.

5.4. Il terzo tassello del sistema delle imposte dirette, introdotto solo nel 1806, era il contributo che colpiva le professioni liberali, arti e commercio; era una variante dell’imposta sulle patenti francese e simile all’imposta mercimoniale introdotta nel milanese dagli austriaci e poi abolita. La nuova

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ F. Bianco, *Crisi della proprietà terriera e indebitamento contadino in Friuli durante gli anni francesi*, cit., p. 67. Si veda anche M. Berengo, *L’agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all’Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1963.

⁴⁷ G. Pecchio, *Saggio storico sull’amministrazione finanziaria dell’ex Regno d’Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 42.

⁴⁸ *Ivi*, p. 21.

⁴⁹ *Ibidem*.

imposta seguì nell'accertamento quanto applicato in Francia: il sistema delle patenti, che avevano valori diversi in base alla classificazione che veniva fatta dei comuni e delle professioni. Secondo Pecchio il sistema delle patenti consentiva di raccogliere un gettito maggiore e per questo fu scelto⁵⁰. In Italia i comuni erano divisi in sette classi, in ragione della popolazione, e i mestieri in otto. Era una via approssimativa per cercare di far pagare al contribuente una somma che rispecchiasse le sue capacità di guadagno. Il sistema venne modificato nel 1807, introducendo tre gradi di contribuenti per cercare di avvicinarsi il più possibile all'effettiva capacità contributiva. Di questa imposta Pecchio deprecava gli accertamenti intrusivi: «Quanto odio e vessazione non portano con sé le visite domiciliari sotto qualunque pretesto si facciano»⁵¹. Ribadisce quanto anni prima Pietro Verri aveva espresso sulla tassa mercimoniale, giudicandola in qualche modo lesiva e limitativa della libertà dell'operatore economico a causa degli accertamenti che riteneva troppo invasivi⁵². Gli introiti dell'imposta erano modesti a riprova di un atteggiamento benevolo del fisco nei confronti di questo settore produttivo: 3 milioni di lire circa, divisi per un terzo al Tesoro e per due terzi agli enti locali. Spiritosamente notava Pecchio che aver incluso nell'imposta anche le professioni liberali, prima escluse, era un atto di giustizia; esentare le professioni liberali per la nobiltà dei loro studi, come veniva argomentato, equivaleva all'esenzione che pretendevano nei secoli precedenti i nobili⁵³.

6. (6.1.) Passando alle imposte indirette, Pecchio affronta in primo luogo il tema delle tariffe doganali che furono importanti non tanto sotto il profilo del gettito (anche se non era trascurabile) ma in quanto incisero molto sugli indirizzi presi dal sistema economico, influenzando l'allocazione delle risorse e riposizionando i flussi di traffico. Pecchio considera positivamente la prima legge sui dazi doganali approvata dalla Repubblica nel 1803 in piena autonomia; in primo luogo perché eliminava i dazi interni, aboliva la distinzione tra territorio aperto e comuni murati e concedeva a tutti gli operatori la facoltà di transito allargando il mercato, favorendo gli scambi e in-

⁵⁰ Ivi, p. 24.

⁵¹ Ivi, p. 25.

⁵² G. Bognetti, A. Moioli (a cura di), P. Verri, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, II vol., II tomo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura (Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri) 2007, p. 755.

⁵³ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 26.

troducendo tariffe uniformi senza discriminare le merci secondo la loro provenienza. Era un sistema moderatamente protettivo. Le prime tariffe erano, nel complesso di limitata entità, oscillando secondo il prodotto tra l'1% e il 2% e l'8%. Pecchio avanza moderate riserve su alcune tariffe all'importazione che non proteggevano a sufficienza le nascenti industrie manifatturiere indigene; osserva anche che i dazi all'esportazione, se applicate con più severità sulle materie prime, avrebbero aiutato meglio le nostre manifatture; invece su alcuni prodotti molto richiesti all'estero (formaggi etc.) i dazi avrebbero potuto essere più alti e dare un contributo al gettito senza diminuire sensibilmente l'esportazione⁵⁴.

La politica doganale viene radicalmente modificata da Napoleone a partire dai decreti del 1805 per seguire poi con i decreti del 1808 e del 1810, per mezzo dei quali viene introdotto un sistema di vincoli agli scambi con l'estero soprattutto bloccando gli scambi con l'Inghilterra. Pecchio sostiene che Napoleone ha un duplice scopo: da un lato intende rendere difficile agli Inglesi gli approvvigionamenti di prodotti agricoli, dall'altro vuole sostituire nel continente la manifattura francese a quella inglese, impedendone le esportazioni⁵⁵. Nel 1808 Napoleone impose un trattato commerciale tra l'Italia e la Francia che riduceva della metà i diritti d'entrata tra i due stati. Questo si traduceva in un grosso vantaggio per la Francia, che poteva esportare verso di noi più facilmente i prodotti delle sue manifatture mentre noi non trovavamo sbocchi perché le nostre manifatture erano deboli e comunque non competitive rispetto a quelle francesi. Si salvarono secondo Pecchio solo i settori dei panni ordinari, dei fustagni e del ferro perché la Francia in quelle produzioni non era competitiva. Inoltre furono aboliti i dazi di esportazione delle nostre sete verso la Francia mentre veniva imposto un dazio alle nostre esportazioni verso gli altri Paesi. Su questo trattato il giudizio di Pecchio è molto esplicito: «la Francia non mostrò alcun pudore in questo trattato che disonorava i due popoli contraenti, che quello di non pubblicarlo»⁵⁶.

Il blocco aveva però avuto conseguenze negative per alcuni settori produttivi del continente e ridotto le attività delle città marittime: Napoleone perciò ritenne, nel 1811, di allentare la severità del regime introducendo licenze speciali per attenuare il rigore del sistema. Questo non impedì una forte espansione del contrabbando che, pur contrastato da controlli e sanzioni sempre più severe, prosperò in maniera consistente. Le vicissitudi-

⁵⁴ Ivi, pp. 31 sgg.

⁵⁵ F. Crouzet, *Wars, Blokade and Economic Change in Europe, 1792-1815* in «The Journal of Economic History», vol. XXIV, 1964, pp. 567-588.

⁵⁶ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 32.

ni della nostra legislazione doganale comportarono comunque una diminuzione delle entrate. La nostra bilancia si mantenne comunque in attivo come risulta dai dati ufficiali⁵⁷, che ovviamente non tengono conto del contrabbando. Secondo Pecchio anche tenendo conto del contrabbando il bilancio sarebbe risultato in pareggio o addirittura in leggero attivo. Gli svantaggi che comportò la politica tariffaria che ci era stata imposta furono in parte compensati dalla forte domanda francese per le granaglie e la seta che ci consentirono di mantenere un bilancio con l'estero in equilibrio.

6.2. La seconda componente delle imposte indirette è rappresentata dai i dazi di consumo; Pecchio mette in luce come l'inizio del Regno d'Italia (1805) coincida con un consistente aumento delle imposte indirette. Attribuisce questo fenomeno al venir meno di quel poco di autonomia conservata durante la Repubblica Italiana, quando ancora Melzi d'Eril riusciva a porre un freno alle richieste di Napoleone, mentre nel periodo successivo Prina avrebbe svolto un ruolo del tutto supino, teso a soddisfare i desideri dell'Imperatore. Già nel 1806 i dazi sul consumo aumentano in misura rilevante, passando da 8 a 10 milioni. E successivamente, nel 1809, fu approvata una nuova più elevata tariffa. Pecchio non considera che l'aumento era richiesto per esigenze belliche, su cui Napoleone non avrebbe concesso nulla anche a personaggi meno accondiscendenti.

Originariamente tutti i comuni murati erano soggetti ad una sola tariffa, salvo il vino che pagava dazi diversi in corrispondenza di quattro classi di comuni fissate dalla legge. Nel 1805 venne approvata una nuova struttura del dazio sui consumi, dividendo i comuni murati in cinque classi, distinti per popolazione e ricchezza. Pur pensando che la classificazione potesse essere ancora migliorata e resa più corrispondente alla ricchezza dei comuni, Pecchio riconosce che questa imposta teneva conto, almeno approssimativamente, della situazione economica dei contribuenti, rendendo quindi l'imposta meno regressiva (tra l'altro gli aumenti tariffari erano soprattutto concentrati sulle tre prime classi dei comuni)⁵⁸.

Come per l'imposta prediale, anche per dazi sul consumo erano previste sovrattasse a favore degli enti locali che nel tempo aumentarono considerevolmente. Secondo i calcoli di Pecchio l'aumento dei dazi sui

⁵⁷ Ivi, p. 40.

⁵⁸ Ivi, p. 42.

consumi delle città murate fu consistente, passando da un carico di 19 lire milanesi *pro capite* nel 1802 a 22 lire italiane *pro capite* nel 1811⁵⁹.

Pecchio riporta una stima, ripresa dai *Conti* del Prina, del carico fiscale *pro capite*, dalla quale risulta che questo variava considerevolmente tra comuni murati. Al vertice stava Milano, il cui carico era di lire 32,61 per persona, mentre ad Osimo non era che lire 6,53⁶⁰. Questo dato peraltro ha un valore limitato perché non dipende solo da un diverso carico fiscale ma anche dai livelli di reddito.

Il consumo, nei comuni aperti, era colpito con dazi più bassi perché solo gli abitanti dei comuni non murati erano soggetti alla imposta personale. Quattro articoli erano assoggettati all'imposta: liquori, carne, pane di frumento o misto di frumento. Pur riconoscendo il crescente peso rappresentato dalle imposte di consumo, il Pecchio insiste tuttavia che queste non erano tali, come dimostrerebbero i registri dell'amministrazione⁶¹, da far diminuire il consumo e aggiunge inoltre che le condizioni degli operai non era nel periodo peggiorate. Dal 1800 al 1805 i salari aumentarono per la domanda straordinaria di lavoro dovuta all'espansione delle fabbriche dei privati e dei lavori pubblici. Tuttavia, se l'affermazione del Pecchio può essere accettata per i primi anni dell'Ottocento, non è più accettabile per gli ultimi anni del Regno, quando i salari reali si contrassero⁶².

Pecchio imputa a Prina una gestione che non aveva avuto alcun limite nella «smania di migliorare di qualche migliaio di lire il prodotto talvolta sino al delirio»⁶³, rendendo ancor più gravoso il carico fiscale. Nel 1809 il ministro commette l'errore di introdurre la tassa sulla macina, «un tessuto degno dei secoli feudali», che comportava tanti e tali nuovi e minuziosi adempimenti da provocare una reazione violenta della popolazione, sfociata in una vera e propria rivolta con morti: Prina è costretto a fare marcia indietro.

Malgrado il Pecchio tenda complessivamente ad attenuare gli effetti prodotti dai dazi di consumo, resta comunque innegabile che la quota delle

⁵⁹ Ivi, p. 43. Le 22 lire italiane nel 1811 corrispondevano a circa 28,9 lire milanesi.

⁶⁰ Queste cifre sono quelle esposte in G. Prina, *Conto dell'amministrazione finanziaria del Regno d'Italia*, Milano, Stamperia Reale 1812, p.72

⁶¹ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 45.

⁶² A. De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1974, p. 254.

⁶³ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 45.

imposte indirette più l'imposta personale sul totale delle entrate aumentò dal 32,3% nel 1804 al 40,9% nel 1811⁶⁴.

6.3. Un quarto comparto di entrate per lo stato era composto dalle privative. Pecchio avanza forti riserve su quella del sale: bene di largo consumo a domanda rigida, il suo prezzo continuò ad aumentare facendo crescere il gettito che raggiungeva nel 1811 i 21 milioni di lire, equivalente grosso modo agli introiti che si ricavano dalle imposte di consumo. Secondo i calcoli di Pecchio, il rialzo dei prezzi avvenuto tra il 1800 e il 1812, dati i consumi, portava a un aumento del carico d'imposta *pro capite* di 7,5 lire, equivalente ad un altro testatico, il che metteva in luce il carattere regressivo della politica dei prezzi seguita⁶⁵.

Importante fu pure la privativa del tabacco, che produsse gettito crescente per l'aumento della quantità e della qualità venduta. Secondo Pecchio, questa impresa pubblica fu gestita in modo molto efficiente tanto da indurre i francesi a ricorrere anch'essi al regime della privativa⁶⁶. L'altra privativa, quella del nitro, non dava gettito ma era comunque lodata da Pecchio in quanto ci rendeva più indipendenti in una materia indispensabile nei periodi bellici.

Pecchio concentra la sua attenzione anche su un altro paio di imposte, introdotte nel 1806, sostanzialmente recepite dalla legislazione francese: la tassa di registro e quella della carta bollata, che davano un gettito cospicuo. Queste imposte erano la logica conseguenza dell'introduzione del Codice civile, che regolava sotto il profilo giuridico i rapporti dei diritti di proprietà. La prima fu oggetto di aspro scontro nel 1805 e venne respinta dal corpo legislativo: «Bonaparte non avvezzo a trovare resistenza, annichilò il corpo renuente preparando nell'esempio della sua distruzione le altre autorità ad una cieca obbedienza»⁶⁷. Dietro al rifiuto del corpo legislativo stava la previsione del ceto dei proprietari che questa imposta potesse preludere ad un'imposta di successione. Pecchio critica l'imposta perché questa rallenta artificiosamente gli scambi, anche se riconosce che l'introduzione della tassa conferiva agli atti un valore legale e quindi una certezza che promuoveva la facilità di contrattare; la sua critica maggiore si appoggia però, senza nessun fondamento, su un'ipotesi di traslazione dell'imposta all'indietro,

⁶⁴ A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)* in *L'Italia nell'età napoleonica*, cit., p. 92.

⁶⁵ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit. p. 51

⁶⁶ Ivi. p. 55.

⁶⁷ Ivi, p. 65.

che annullerebbe il valore della proprietà con il susseguirsi degli scambi⁶⁸. Questa imposta dava un gettito rilevante e ricadeva soprattutto sulla classe dei possidenti, che per questo si erano opposti alla sua introduzione.

Il lotto, nel periodo, dette via via maggiori entrate, che Pecchio considera dovute anche alle regole introdotte dal Prina, con la solita capacità professionale, nello stabilire i premi. Nota anche che le entrate aumentarono considerevolmente sia a Milano, città ricca, sia a Venezia, città in chiara decadenza e osserva che «la povertà e l'abbondanza sono dunque due cause contrarie che concorrono ad impingere il lotto»⁶⁹.

Le poste e i diritti uniti e l'imposta sul bollo della carta completavano il quadro delle entrate, dando un discreto gettito. Per quest'ultima, anch'essa modellata su quella francese, nota Pecchio che i più percossi erano i "litiganti" perché gli atti non avevano valore giuridico senza il bollo, e quindi riguardava in particolare i grandi commercianti e i banchieri; i piccoli operatori infatti eludevano la legge, trascurando la tenuta dei registri bollati⁷⁰.

Appare chiaro che il passaggio dalla Repubblica all'Impero ha comportato una sorta di cesura anche nel sistema tributario: nuove imposte vengono introdotte ad imitazione del sistema francese, suscitando una serie di critiche che Pecchio principalmente rivolge a Prina, considerato troppo succube ai voleri di Napoleone. Pecchio tuttavia non mette in luce che queste introduzioni avevano un significato politico di riequilibrio dell'aumento delle imposte sui consumi. Infatti le nuove imposte (imposte arte e professioni, di registro e della carta da bollo) colpivano maggiormente gli interessi delle classi più abbienti, tanto che il Consiglio legislativo si era opposto all'imposta di registro.

7. Dopo aver esaminato il sistema tributario Pecchio descrive il modo in cui fu affrontato il problema del debito pubblico che aveva raggiunto dimensioni considerevoli a partire dal periodo dell'occupazione e delle due Cisalpine. Secondo l'art. 125 della Costituzione di Lione che, pur in mezzo ai frequenti cambi costituzionali, rimase sempre immutata, la nazione si dava carico dei debiti contratti dalle precedenti istituzioni e si impegnava a riconoscere i debiti delle province che via via venivano assorbite. Pecchio sottolinea quanto Napoleone fosse convinto che onorare il debito era indispensabile per mantenere la fiducia dei cittadini e per riportare ordine nel siste-

⁶⁸ Ivi, p. 67.

⁶⁹ Ivi, p. 60.

⁷⁰ Ivi, p. 70.

ma finanziario⁷¹. Bisognava quindi far fronte alla massa dei creditori, molti dei quali, circostanza non indifferente, appartenevano alle potenti classi proprietarie che dovevano essere rassicurate che il nuovo sistema onorava i suoi impegni⁷². Pecchio approva la linea volta a mantenere un sistema pubblico finanziario affidabile perché questo rappresenta un vantaggio considerevole quando si debba ricorrere a nuovi bisogni improvvisi. Aveva presente, come abbiamo già visto, il caso inglese in cui rilevanti deficit erano stati affrontati ricorrendo al debito pubblico a costi relativamente bassi, evitando di ricorrere a strumenti quali requisizioni, prestiti forzati o eventualmente agli “assegnati” che si erano rivelati disastrosi.

Secondo Pecchio la questione del debito pubblico venne gestita in modo corretto in quanto furono rispettati non solo gli impegni della repubblica Cisalpina ma anche gli impegni contratti successivamente con l’annessione del Veneto, dei dipartimenti del Metauro del Musone, del Tronto e dell’Alto Adige. L’opera di liquidazione cominciò nel 1802 e si concluse nel 1812. Complessivamente il debito liquidato fu pari a 347,423 milioni di lire così suddivisi: 216,8 milioni per gli antichi dipartimenti, 118,8 milioni per Venezia, 7,5 milioni per il dipartimento del Metauro Musone e Tronto e 4,2 milioni per il dipartimento dell’Alto Adige⁷³.

Per quanto riguarda gli antichi dipartimenti la liquidazione avvenne per il 50% mediante iscrizioni e un 50% mediante rescrizioni. Per gli altri dipartimenti, invece, la liquidazione avvenne per lo più mediante iscrizioni

8. Le iscrizioni erano un titolo consolidato, che corrispondeva un interesse che non poteva essere maggiore del 3,5%; le rescrizioni erano titoli ammessi per quattro quinti come denaro per l’acquisto dei beni nazionali, in larga misura costituiti da beni confiscati al clero.

Con le iscrizioni secondo Pecchio solo pochi creditori persero nel pagamento degli interessi, in quanto poche partite portavano tassi di interesse superiori al 3,5%. I possessori iniziali però subirono forti perdite in conto capitale perché il titolo fin dall’inizio non fu mai scambiato alla pari. Questo avvenne perché le aspettative erano condizionate dal timore di possibili guerre o invasioni, o di mutamenti nella composizione del Regno o di eventuali cambi di regime, con conseguente non riconoscimento del debito. Le

⁷¹ Ivi, p. 76.

⁷² A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d’Italia sotto Napoleone (1802-1814)* in *L’Italia nell’età napoleonica*, cit., p. 54.

⁷³ G. Pecchio, *Saggio storico sull’amministrazione finanziaria dell’ex Regno d’Italia dal 1802 al 1814*, cit., pp. 75, 78.

iscrizioni ebbero quindi variazioni di valore molto frequenti: da un massimo di 68 in corrispondenza dell'invasione della Russia a un minimo di 25 all'arrivo della notizia della sconfitta di Lipsia, per poi risalire a 35⁷⁴. Pecchio considera che la scarsa fiducia riposta dagli investitori nelle iscrizioni non fu giustificata perché il pagamento degli interessi fu sempre corrisposto in modo regolare e tempestivo, tanto che furono acquistati anche da investitori stranieri e vennero, tra l'altro, riconosciuti dal successivo governo austriaco⁷⁵.

Le rescrizioni variarono di valore secondo le epoche e quantità delle loro emissioni, e la situazione e natura dei fondi nazionali posti in vendita. Nei primi anni si vendettero sino al 38% del valore e nelle emissioni successive il loro prezzo decadde. Questo avvenne «sia per mancanza di mezzi sia per temenza delle vicende politiche sia per una pia repugnanza a far acquisto di beni già appartenenti al clero per cui pochi degli originali creditori si avvalsero di questa opportunità. I beni nazionali passarono in gran parte nelle mani di arditi speculatori»⁷⁶ e si creò un mercato che consentì l'entrata di nuovi operatori che secondo Pecchio, subentrando alla gestione ecclesiastica, si dimostravano più efficienti. Mediante la liquidazione del debito pubblico avvenuta con le rescrizioni si convertirono circa 150 milioni di proprietà demaniali⁷⁷.

9. Pecchio menziona e considera molto positivamente altri due importanti provvedimenti che ammodernarono decisamente il sistema: la complessa operazione che condusse alla introduzione di un'unica moneta basata sul sistema decimale, che facilitava gli scambi consentendo una maggiore integrazione tra i dipartimenti⁷⁸.

Sempre con le medesime motivazioni approva anche l'unificazione dei pesi e delle misure (già proposta, come ricorda, anni prima da Beccaria).

Nel concludere la parte relativa alle entrate, Pecchio esprime un giudizio molto positivo sull'apparato amministrativo del governo della Repubblica, in particolare sul settore che riguarda la finanza pubblica. Pecchio riconosce che il merito per i risultati ottenuti va attribuito a Giuseppe Prina, che partendo da una situazione iniziale molto disordinata e caotica costruisce una macchina organizzativa molto efficiente selezionando il personale con

⁷⁴ Ivi, pp. 81-82.

⁷⁵ Ivi, p. 81.

⁷⁶ Ivi, p. 77.

⁷⁷ Ivi, p. 79.

⁷⁸ Ivi, p. 86.

grande rigore e stabilendo procedure per il veloce smaltimento delle pratiche. Inoltre organizza un sistema rigoroso dei conti del bilancio, che non solo viene apprezzato da Napoleone ma viene anche imitato dai francesi⁷⁹. Un ulteriore pregio consisteva nell'ampia pubblicità che veniva data a questi conti: un buon sistema di conti è un prerequisito per poter impostare e condurre una politica finanziaria consapevole. Apprezza nel Prina anche il suo rigore morale, che lo induce a dimettersi da funzionario del governo provvisorio del Piemonte, perché in disaccordo sulla linea finanziaria seguita. Pecchio tuttavia mantiene delle riserve nei suoi riguardi perché se da un lato ne ammira senza riserve le qualità di profondo conoscitore del sistema tributario e di organizzatore della macchina burocratica, dall'altra lo critica per la sua condotta totalmente tesa a soddisfare qualsiasi desiderio di Napoleone, anticipandone le richieste. Non solo: proponendo spesso leggi ricalcate sul modello francese, dava adito al sospetto, non solo di Pecchio, che predisponesse le provincie ad essere un giorno incorporate nel Regno francese. È evidente che per Pecchio la «difesa dell'Italianità» era molto importante.

Complessivamente si può affermare che Pecchio considera il sistema tributario, così come si era consolidato nel 1811, accettabile pur con riserve: in particolare le sovrattasse sulla prediale che Pecchio imputa all'incapacità del governo di controllare i Ministri che proponevano spese eccessive per gli enti locali; l'imposta sul sale fortemente regressiva; un aggravio sulle imposte sui consumi anche se ribadisce che erano in definitiva sopportabili.

Dalla tabella seguente, che riproduce le entrate del 1811 come riportate nella *Storia* risulta che le imposte dirette esclusa la tassa personale rappresentavano circa il 37% delle entrate⁸⁰.

Tab. 01

Imposta prediale	Lire	51,580,530
Tassa personale	Lire	4,803,365
Arti e commercio	Lire	1,477,242
Professioni liberali	Lire	246,059
Dogane	Lire	13,175,973
Dazio consumo ne' comuni murati	Lire	15,109,297
Detto ne' comuni aperti	Lire	6,963,530
Privativa del sale	Lire	21,016,889
Privativa del tabacco	Lire	7,931,085

⁷⁹ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., pp. 93 sgg.

⁸⁰ I dati forniti da Pecchio non differiscono in modo significativo da quelli forniti da Prina nel *Conto finanziario*, cit.

Lotto	Lire	3,147,220
Poste	Lire	1,661,916
Registro	Lire	7,782,426
Carta bollata	Lire	5,184,199
Diritti uniti	Lire	1,049,942
Somma	Lire	141,130,673

Questa struttura tributaria con imposte dirette intorno al 40% dopo un comprensibile periodo iniziale di sgravi sarà conservato durante il Regno Austro Ungarico; anzi il modello tipico del Lombardo Veneto sarà man mano adattato alle altre componenti del Regno Asburgico. Anche il contributo al paese dominante fu conservato ma, si aggiungeva polemicamente non veniva speso in Italia⁸¹.

10. Coerentemente con la sua premessa, nella seconda parte del saggio il Pecchio riprende l'analisi degli effetti della spesa pubblica che dovrebbero giustificare il carico tributario imposto ai cittadini:

isoliamoci da ogni impressione che l'analisi delle imposte ci possa avere fatta, per portare lo sguardo sulle conseguenze che produsse ogni anno la loro massa gettata in circolazione. L'assunto è di vedere l'influenza che ebbero i 150 e più milioni, che il governo ogni anno distribuiva e spargeva nella circolazione, e di verificare se la perdita di molti individui non fu semplicemente compensata dai vantaggi generali della nazione⁸².

E ancora, riecheggiando Verri: «Le imposte possono essere considerate come una specie di risparmio fatto su tutti i privati patrimoni per formarne un fondo pubblico, il quale sia dedicato all'utilità di tutti»⁸³.

Secondo Pecchio la dimensione del fondo pubblico dovrebbe dipendere dal grado di vitalità del sistema: «Dove l'industria abbia già preso di se stessa uno slancio, lo spirito pubblico si sia già sviluppato, il movimento e l'energia sieno universali, ivi è minore il bisogno di molte imposte»⁸⁴. Porta l'esempio di economie prospere che a suo parere non avevano richiesto un grande intervento pubblico: le repubbliche italiane dei mezzi tempi (qui per Pecchio il richiamo all'importanza di sistemi istituzionali «liberi e indipen-

⁸¹ M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet 2010, pp. 265 sgg.

⁸² G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 103.

⁸³ Ivi, p. 100.

⁸⁴ *Ibidem*.

denti» è evidente), l'Olanda nei tempi della sua prosperità commerciale, gli Stati Uniti. «Quando il commercio sia lento, torbida l'industria, languente lo spirito pubblico, la rendita pubblica è un mezzo per influenzare e stimolare l'essere fisico e morale della nazione»⁸⁵. Riprendendo le argomentazioni iniziali sostiene che è importante che le imposte non rimangano inoperative nelle casse della Stato ma vengano reimmesse nel circuito. Non solo, spesso la spinta della spesa pubblica è maggiore dell'impulso negativo impresso dalle imposte perché parte di queste avrebbero potuto essere rimaste inerti nelle tasche dei privati.

L'azione dello stato non incide e non deve incidere solo sulle variabili economiche ma esercitare la sua influenza, sul comportamento complessivo della società. Per Pecchio lo sviluppo non è solo un fatto economico.

Contrariamente a quanto fatto per le entrate, quando aveva quantificato imposta per imposta il gettito per l'anno 1811, per le spese non presenta una loro allocazione precisa per funzione e nemmeno fornisce la spesa totale relativa al 1811. Un diverso modo di esposizione, assegnando le spese ad ogni ministero, lo avrebbe indotto ad evidenziare che più del 50% del bilancio era destinato a spese militari e al contributo alla Francia⁸⁶; ciò avrebbe portato l'attenzione sulla finalità diretta della spesa pubblica, quando Pecchio invece vuole mettere l'accento sugli effetti della spesa pubblica sul sistema economico nel suo complesso vuoi nel settore dell'agricoltura vuoi nel commercio vuoi nel settore manifatturiero.

11. Secondo Pecchio il settore agricolo continua i progressi che si erano già evidenziati a partire dalla metà del secolo precedente nel periodo asburgico dovuti a «sagge innovazioni», quale l'istituzione del censo, l'abolizione del sistema delle ferme, la redenzione delle regalie, l'avocazione dei beni ecclesiastici incominciata da Giuseppe II; questa intelligente politica prosegue nel periodo napoleonico.

A sostegno della sua tesi riporta una tabella dove mostra che le esportazioni del settore agricolo della Lombardia sono raddoppiate tra il 1762 e il 1812 a dimostrazione dell'aumento di produttività avvenuta nel periodo⁸⁷.

Vi sono tuttavia elementi specifici del periodo napoleonico che favoriscono lo sviluppo del settore e riguardano sia decisioni di politica economi-

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ A. Grab, *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)* in *L'Italia nell'età napoleonica*, cit., p. 46.

⁸⁷ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 123.

ca sia interventi di spesa pubblica. Il primo riguarda la eliminazione degli intralci doganali che ha unificato una popolazione di sei milioni e settecentomila che ora opera in un mercato allargato favorendo una migliore allocazione delle risorse. Gli scambi vengono inoltre facilitati da una politica di rafforzamento delle infrastrutture ottenuta con nuove costruzioni e con un'attenta azione di manutenzione. Per questi interventi vengono spesi 75 milioni in nove anni dal 1805 al il 1814. Anche mutamenti istituzionali atti a favorire l'accorpamento dei piccoli comuni concorrono a incentivare iniziative infrastrutturali che erano ostacolate da una eccessiva frammentazione.

Oltre al potenziamento del sistema stradale vengono promosse opere di miglioramento di infrastrutture di notevole importanza quali la costruzione di nuovi argini sul Po, l'immissione del Reno nel Po, vecchio progetto mai realizzato, il miglioramento del naviglio di Pavia, la sistemazione del Brenta e del Bacchiglione. In particolare si curò il regime delle acque e si sviluppò un corpo di ingegneri nel settore che avviò anche la gestione futura delle acque⁸⁸. Altra opera importante la strada del Sempione costruita col contributo della Francia.

Secondo Pecchio un altro fattore favorì lo sviluppo dell'agricoltura. Il frequente passaggio di proprietà dovuto sia al temporaneo svincolo dei fidejcommessi sia soprattutto all'avocazione dei beni ecclesiastici già cominciato con Giuseppe II, ma di maggiori dimensioni che «fece passare dalla malversazione e negligenza delle amministrazioni religiose all'economia di industriosi compratori»⁸⁹ terreni che secondo Pecchio raggiungevano il valore di 400 milioni di lire. Si può discutere sulla entità dell'impatto di queste vendite che, si sottolinea, rappresentarono una piccola quota dell'intero territorio⁹⁰, ancorché in alcune zone importanti il trapasso aveva coinvolto una cospicua parte del territorio⁹¹; non si può negare in ogni caso che le terre dismesse furono acquistate in misura consistente anche dal ceto emergente non nobile, un elemento di novità non trascurabile. Alla vendita dei beni degli enti soppressi si aggiunse anche quella di beni demaniali comunali per far fronte alle sempre maggior esigenze degli enti locali.

La stessa imposta prediale a somma fissa rappresentò un incentivo a gestioni più efficienti. A favore dell'agricoltura giocarono inoltre i prezzi che

⁸⁸ Ivi, pp. 105 sgg.

⁸⁹ Ivi, p. 106.

⁹⁰ C. Capra, *Lombardia e Veneto negli anni napoleonici: verso un'identità regionale*, cit., p. 386.

⁹¹ A. Cova, *Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, II vol., Milano, Vita e Pensiero 1986, pp. 204 sgg.

nel periodo rimasero alti per quasi tutti i prodotti. Inoltre l'Impero, mentre svantaggiava le nostre manifatture, sosteneva le nostre esportazioni in maniera considerevole soprattutto quelle del grano e delle sete.

Accanto a questa descrizione dal tono tutto positivo Pecchio riconosce che alcuni settori e alcune zone entrarono in crisi. La produzione della canapa, che a causa del sistema continentale non si poteva esportare, subì danni considerevoli: i prezzi di questi prodotti ribassarono del 30-40%. Particolarmente colpiti i dipartimenti del Reno, del Rubicone e del basso Po. Segnala anche tentativi di introduzione di nuove coltivazioni: cotone, barbabietola di Germania, materie coloranti miseramente fallite.

Il giudizio fortemente ottimistico di Pecchio va circoscritto perché pur in presenza di una mutata composizione fondiaria e di aumenti di produttività realizzati, l'agricoltura aveva comunque proseguito in scelte già consolidate senza che i comportamenti innovativi avessero mutato la struttura di fondo del sistema⁹², senza contare le difficoltà incontrate in alcune zone venete di cui abbiamo già parlato.

12. Passando a discutere sulle manifatture il Pecchio parte da una considerazione generale: «che la consumazione è il mezzo più facile, immancabile, di far prosperare le manifatture»⁹³. Individua una serie di cause che secondo lui hanno contribuito alla crescita dei consumi: l'aumento degli impiegati nell'amministrazione, degli ufficiali e dei sottoufficiali nell'esercito italiano, i religiosi e le monache «restituiti al mondo», la presenza della corte e il sistema continentale che costringe a sostituire alcune importazioni con l'industria locale. L'aspetto più importante di queste osservazioni di Pecchio riguarda la constatazione che stava iniziando a crearsi un ceto che era portatore di nuovi gusti e esigenze.

Il maggior effetto sulle manifatture non è dipeso tanto da un aumento generale della domanda di consumo che si è spesso scaricata sull'estero ma da una specifica domanda, quella pubblica, concentrata nei settori che rispondono alle esigenze della spesa militare. Il risultato è la creazione o il rafforzamento o miglioramento di alcune tipiche industrie del settore belli-

⁹² A. Cova, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1776 al 1814. Il valore dei terreni, la produzione, il mercato* Milano, Vita e Pensiero 1977, pp. 214-228; A. Moiola, *L'agricoltura lombarda e le sue trasformazioni*, in *Lo Stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1997.

⁹³ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 124.

co⁹⁴: soprattutto le fabbriche di panni e di armi, che dovevano vestire ad armare un numero cospicui di uomini dell'esercito francese in Italia e dell'esercito italiano che consisteva ormai da 80 mila uomini. La domanda pubblica rappresenta di gran lunga il maggior elemento dinamico nel settore manifatturiero anche perché si richiedevano il rispetto di standard produttivi che inducevano all'innovazione sia nella struttura aziendale sia nell'introduzione di nuovi procedimenti tecnici. Le altre attività citate dal Pecchio (la concia delle pelli, le fabbriche di cappelli, gli ebanisti e i carpentieri, la lavorazione dei metalli, la carta etc.) non sembrano invece aver creato un incremento rilevante nella produzione manifatturiera, ma piuttosto un perfezionamento.

Tuttavia che il sistema non fosse ancora pronto per grandi innovazioni lo si deduce da quello che riporta lo stesso Pecchio: macchinari importati e acquistati dal governo nel settore tessile non trovarono acquirenti⁹⁵. I maggiori investimenti venivano ancora indirizzati all'agricoltura. Il governo operò anche mediante il finanziamento, anche parziale (mosaici ad esempio), o l'istituzione di cattedre; creò anche iniziative importanti per la formazione di una nuova mentalità, senza che questo abbia comportato un considerevole aumento della produzione manifatturiera. Tuttavia nella sua Storia non manca di menzionare i fallimenti: la crisi nel settore dei veli crespi⁹⁶, gli svantaggi del blocco continentale, e soprattutto la diversa situazione del Veneto, pesantemente coinvolto dalla decadenza di Venezia⁹⁷; chiuso il commercio con il Levante e superata da Ancona e Trieste nella gestione del traffico marittimo rimanente, Venezia vede tutte le sua industrie tradizionali superate dalle importazioni dall'estero e dai prodotti provenienti da parti diverse del Regno. La prova della fragilità della sua classe dirigente è nella perdita in pochi anni di 30.000 abitanti: le grandi famiglie non hanno più l'energia e l'avidità mercantile per inventarsi qualcosa di nuovo.

13. L'ultima parte del saggio è dedicata alla descrizione dello "spirito pubblico" che si era sviluppato durante il periodo napoleonico. «Una massa d'imposte di cento cinquanta milioni ogni anno gettata in circolazione, se

⁹⁴ Ivi, p. 125.

⁹⁵ Ivi, p. 135; A. Cova, *Tradizione ed innovazione nel mutato contesto politico e territoriale dell'età francese*, cit., pp. 158 e 174.

⁹⁶ G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, cit., p. 139.

⁹⁷ Ivi, p. 140.

tendeva a distribuire le ricchezze e gli agi fra le classi inferiori dello Stato, tendeva anche a diffondere i lumi».

I numerosi impieghi civili e militari, la creazione del corpo d'ingegneri d'acque e strade, un migliaio e più di geometri impiegati nell'operazione del nuovo censo, leggi di successione avevano accresciuto l'istruzione e l'influenza del terzo stato (ossia del ceto medio), la sola base di una libertà costituzionale⁹⁸. Anche i nobili vengono attratti al commercio ed entrano nell'esercito, i giovani entrano nella pubblica amministrazione. Viene creato un esercito che conferisce una nuova dignità nazionale. È una società in movimento e piena di fermenti che spingono al miglioramento. Così Pecchio vede lo sviluppo economico: è il frutto di un cambiamento che coinvolge la crescita di nuovi gruppi sociali e di variazione negli atteggiamenti della società: tutti elementi essenziali per portare uno progresso duraturo. Già in questo saggio troviamo l'idea che sarà poi sviluppata più tardi nel *Confronto tra economisti italiani e inglesi*⁹⁹ che il motore dello sviluppo è l'aumento dei desideri, dei bisogni, «Il bisogno è lo stimolo, e la sola causa della produzione, come la curiosità (ch'è pur essa un bisogno) è la creatrice delle scienze». Come in Gioia e in contrasto con la visione di Smith e Say, la molla dello sviluppo economico non è dovuto al risparmio ma alla spinta provocata dal consumo.

La visione di Pecchio sulla società napoleonica è certamente molto ottimistica: i progressi che vede sono enfatizzati al di là dei risultati effettivamente raggiunti nel periodo. Le trasformazioni sociali pur presenti non hanno mutato radicalmente la società e le condizioni della manifattura e dell'agricoltura non sono cambiate in maniera considerevole: l'agricoltura aveva tenuto complessivamente le posizioni precedenti e aveva allargato i collegamenti con i mercati esteri malgrado le politiche doganali complessivamente restrittive¹⁰⁰; per le manifatture i risultati furono quantitativamente modesti, salvo nel settore tessile e quello meccanico alimentati da ordinazioni del settore pubblico. Si creano i presupposti per esperienze imprenditoriali che serviranno come incubatrici per la Rivoluzione industriale che si svilupperà nel corso del XIX secolo. Complessivamente lo spazio occupato dall'agricoltura era preponderante. e il settore manifatturiero non ancora sviluppato.

⁹⁸ Sull'importanza dei nuovi ceti burocratici e professionali si veda C. Capra, *Gli Italiani prima dell'Italia*, cit., pp. 388 sgg.

⁹⁹ G. Pecchio, *Storia dell'Economia Pubblica*, cit., p. 290.

¹⁰⁰ Su questo si veda A. Cova, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1976 al 1814. Il valore dei terreni, la produzione, il mercato*, cit.

Il saggio di Pecchio rimane ancora oggi di grande interesse, come è provato dai continui richiami alla sua Storia che ancora oggi troviamo negli scritti più recenti che spesso riconoscono la correttezza delle sue specifiche osservazioni.

Due mi sembrano gli aspetti maggiormente interessanti che caratterizzano il suo saggio: il primo riguarda il suo approccio metodologico che chiarisce in modo esplicito e corretto la necessità di considerare contemporaneamente le entrate e le spese pubbliche per valutare gli effetti dell'azione dello stato; il secondo che lo sviluppo economico non è solo un fenomeno di espansione della produzione ma presuppone anche cambiamenti di atteggiamenti dei vari gruppi sociali; e che, anche in Italia, il vero sviluppo deve basarsi sull'espansione del settore manifatturiero.

Bibliografia

- S. Abis, *L'omicidio bestiale nella seconda metà del XVIII secolo (con particolare riferimento alla Roma pontificia)*, in «Historia et ius», n. 18, 2020, paper 16, testo disponibile al sito: <http://www.historiaetius.eu> (consultato il 2 aprile 2023).
- V. Adami, *Gli studi topografici in Lombardia negli ultimi anni del secolo XVIII e nei primi del secolo XIX*, in «L'Universo», a. IV, nn. 3 e 4, 1923, pp. 219-246, 295-328.
- F. Agostini, *Il ministero per il Culto negli anni della Repubblica e del Regno d'Italia (1802-1814)*, in G. De Rosa, F. Agostini (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto in età napoleonica*, Roma-Bari, Laterza 1990, pp. 29-54.
- P. Aimo, *Le origini della giustizia amministrativa. Consigli di prefettura e consiglio di Stato nell'Italia napoleonica*, Milano, Giuffrè 1990.
- G. Albergoni, *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 184-219.
- , *I docenti pavese dal triennio repubblicano al 1803*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 451-460.
- , *La situazione politico-istituzionale*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 441-450.
- A. Alberti, R. Cessi, L. Marcucci, *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831, serie seconda: *Parlamenti dell'età moderna*, divisione prima: *Repubbliche Italiane*, sezione seconda: *Repubblica Cisalpina*, VII vol., Bologna, Zanichelli 1935.
- E.A. Albertoni, *La vita degli Stati e l'incivilimento dei popoli nel pensiero politico di Gian Domenico Romagnosi*, Milano, Giuffrè 1979.
- J.B. d'Alembert, *Arithmétique politique*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, I tome, Paris, Le Breton 1751, pp. 678-680.

- L. Ambrosoli, *Educazione e società tra Rivoluzione e Restaurazione*, Verona, Libreria Universitaria Editrice 1987, pp. 115-179.
- M.P. Amoretti, *De Iure Dotium apud Romanos liber singularis*, Mediolani, apud Joseph Galeatium Regium Typographum 1788.
- G. Ancarani, *Gli organi di governo della Repubblica Italiana (1802-1805). Contributo alla storia delle istituzioni politiche dello Stato moderno in Italia*, Milano, Giuffrè 1969.
- , *Il governo della Repubblica Italiana (1802-1805)*, III vol., II t., *Il Ministero degli affari interni*, Milano, Pubblicazioni dell'ISU-Università cattolica 1988.
- , *Melzi e la Repubblica Italiana come problema storiografico*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 2002), LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006, pp. 15-50.
- L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Bologna, il Mulino 1983.
- , *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica cisalpina alla Repubblica italiana*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I vol., Milano, Giuffrè 1985, pp. 805-864.
- , *Le camere di commercio napoleoniche. La Repubblica e il Regno d'Italia*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Milano, Giuffrè 1988, pp. 193-236.
- , *De Simoni, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1991, *ad vocem*, testo disponibile al sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-simoni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-de-simoni_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 2 aprile 2023).
- , *Il primo arruolamento nella gendarmeria italiana: le cause di un insuccesso*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio e istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza 1992, pp. 504-538.
- , *Antonio Aldini e la segreteria di Stato a Parigi*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, II vol., Bologna, Costa 1996, pp. 253-272.
- , *L'Amministrazione nell'Italia rivoluzionari e napoleonica. I tre momenti di un grande progetto*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento di Milano (2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1997, pp. 193-220.
- , *Luosi: un giurista "eterodosso" nella Milano napoleonica*, in E. Tavilla (a cura di), *Giuseppe Luosi, Giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione. A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Mirandola-Modena, 19-20 ottobre 2006), Modena, Archivio Storico-Comune di Modena 2009, pp. 152-153.
- , *Una polizia militare per formare un esercito: la gendarmeria della repubblica italiana (1802-1805)*, in E. Martínez Ruiz, J. Cantera Montenegro, M. de Pazzis

- Pi Corrales (edd.), *La organización de los ejércitos*, Madrid, Ministerio de Defensa-Universidad Complutense de Madrid 2016, pp. 504-538.
- , *Il “militare” come forza di ordine pubblico*, in P. Bianchi, P. Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell’età moderna*, Bologna, il Mulino 2018, pp. 149-172.
- A. Aquarone, M. D’Addio, G. Negri (a cura di), *Le Costituzioni italiane*, Milano, Edizioni di Comunità 1958.
- A. Arisi Rota, *Diplomazia nell’Italia napoleonica. Il Ministero delle Relazioni Estere dalla Repubblica al Regno (1802-1814)*, in «Quaderni de Il Risorgimento», vol. 10, 1998.
- D. Arru, *Il Concordato italiano del 1803*, Milano, Giuffrè 2003.
- P. Barucci, *Economia e «inciviltamento» di Gian Domenico Romagnosi*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», novembre-dicembre 1961, pp. 701-750.
- , *Il pensiero economico di Melchiorre Gioia*, Milano, Giuffrè 1965.
- U. Bassi, *Reggio Emilia alla fine del secolo XVIII*, Reggio Emilia, Tipografia Artigianelli 1895.
- M. Battaglini, *Mario Pagano e il progetto di Costituzione della Repubblica napoletana*, Roma, Archivio Guido Izzi 1994, pp. 179-192.
- H. Bazin, *The Eradication of Smallpox. Edward Jenner and the First and Only Eradication of a Human Infectious Disease*, San Diego-London Academic 2000.
- L. Belloni, *La medicina a Milano dal Settecento al 1915*, in *Storia di Milano*, XVI vol., Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri 1960, pp. 960-70.
- , *Luigi Sacco e la diffusione del vaccino in Italia*, in «Annales cisalpine d’histoire sociale», s. I, n. 4, 1973, pp. 39-48.
- D. Benedetti, M. Guidetti, *Storia di Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Milano, Jaca Book 1990.
- Y.M. Bercé, *Le chaudron et la lancette. Croyance populaires et médecine préventif (1798-1830)*, Paris, Presses de la Renaissance 1984.
- , *L’introduzione de la vaccination antivariolique en Toscane, 1801-1815*, in I. Tognarini (a cura di), *La Toscana nell’età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1985, pp. 596-611.
- M. Berengo, *L’agricoltura veneta dalla caduta della repubblica all’Unità*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1963.
- , *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli 2012.
- L. Bergeron, *France under Napoleon*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press 1981.
- L. Berlinguer, *Sui progetti di Codice di commercio del Regno d’Italia, 1807-1808: considerazioni su un inedito di D.L. Azuni*, Milano, Giuffrè 1970.
- , *Azuni, Domenico Alberto*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna, il Mulino 2013, pp. 132-135.
- P. Bernardelli (a cura di), G. Pecchio, *Scritti Politici*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1978.
- A. Bertoldi (a cura di), V. Monti, *Epistolario*, 6 voll., Firenze, Le Monnier 1928-1931.

- L. Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli 1981.
- A. Bianchi, *Le «Riflessioni» di Vincenzo Dandolo sulla riforma dell'istruzione pubblica nella Cisalpina (Milano, 18 termidoro anno VI)*, in N. Raponi (a cura di), *Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, Milano, Vita e pensiero 1993, pp. 3-26.
- , *Scuola e società nell'Italia napoleonica: Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile*, in *Le carte e gli uomini. Storia della cultura e delle istituzioni (secoli XVIII-XX). Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano, Vita e pensiero 2004, pp. 125-151.
- , *La scuola delle ragazze: collegi reali e case private di educazione*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 501-519.
- A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006.
- F. Bianco, *Crisi della proprietà terriera e indebitamento contadino in Friuli durante gli anni francesi*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 63-79.
- G. Bigatti, *Inerzie e progettualità della politica idraulica nella Lombardia napoleonica*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio e istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza 1992, pp. 457-478.
- , *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli 1995.
- J.N. Biraben, *La statistique sous le Consulat et l'Empire*, in «Annales historiques de la Révolution française», a. 42, n. 199, *La France à l'époque napoléonienne*, 1965, pp. 30-45.
- L. Blanco, L. Pepe (a cura di), *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania (1812)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», a. XXI, 1995, pp. 405-587.
- N. Bobbio, *Il giusnaturalismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino, Utet 1987.
- G. Bognetti, A. Moioli (a cura di), P. Verri, *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1978.
- Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, Veladini 1805 sgg.
- Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana*, Milano, Veladini 1802-1805.
- N. Bonaparte, *Correspondance de Napoléon Ier, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, 32 voll., Paris, Imprimerie impériale 1858-1896.
- M.T. Borgato, *Giovanni Scopoli: dalla Pubblica Istruzione alla organizzazione dei volontari*, in L. Pepe (a cura di), *Universitari italiani nel Risorgimento*, Bologna, Clueb 2002, pp. 21-26.
- M.T. Borgato, L. Pepe, *Prony in Italia* in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», a. XXVII, n. 1, 2007, pp. 77-108.

- L. Borsellini, *Elogio del conte cavalier Luigi Valdrighi*, Modena, Zanichelli 1865.
- C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, IV vol. Parigi, Didot 1824.
- J.O. Boudon (dir.), *Napoléon et les lycées. Enseignement et société en Europe au début du XIXe siècle*, Paris, Nouveau Monde Éditions-Fondation Napoléon 2004.
- M.N. Bourguet, P. Pescarmona, *Dal Diverso all'Uniforme: Le Pratiche Descrittive Nella Statistica Dipartimentale Napoleonica*, in «Quaderni storici», n.s., vol. 19, n. 55, 1984, pp. 193-230.
- [G. Bovara], *Teofilo a Callisto, Lettera in cui si producono le finora inedite Istruzioni segrete date dalla fu imperatrice e regina Maria Teresa alla Giunta economica nell'anno 1768 e vi si aggiungono gli attributi del ministero del Culto pubblicati nel p.p. giugno per provare, col confronto, l'identità dei principi che hanno guidati i due governi nelle materie a cui si riferiscono i predetti due documenti*, Milano, Agnelli 1802.
- E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in «Quaderni storici», vol. 8, n. 23(2), 1973, pp. 491-526.
- , *Università scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», a. 23, 1997, pp. 153-208.
- , *Il sistema scolastico della Repubblica Italiana*, in C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca (a cura di), *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, Milano, Museo del Risorgimento-Skira Editore 2002, pp. 71-81, ora, con un titolo leggermente variato, *Il nuovo sistema scolastico napoleonico*, in Id., *Università e professioni in Italia da fine Seicento all'età napoleonica*, Milano, Edizioni Unicopli 2018, pp. 467-479.
- , *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, in G. Tortorelli (a cura di), *Educare la nobiltà*, Atti del Convegno nazionale di Perugia (Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004), Bologna, Pendragon 2005, pp. 11-41.
- , *Licei e collegi ecclesiastici tra Chiesa e Stato: la formazione di un sistema scolastico nazionale in età napoleonica (1802-1814)*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, pp. 669-718.
- , *I licei e l'Université impériale: un confronto tra Italia e Francia*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 431-454.
- , *Università e professioni in Italia da fine Seicento all'età napoleonica*, Milano, Edizioni Unicopli 2018.
- P. Bret (dir.), *L'expédition d'Égypte, une entreprise des lumières, 1798-1801*, Paris, Académie des sciences 1999.
- D. Brianta, *I luoghi del sapere agronomico: accademie, società di agricoltura e di arti meccaniche, orti agrari, atenei (1802-1814)*, in E. Brambilla, C. Capra, A.

- Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 62-156.
- A. Brienza, *I progetti di Codice commerciale nella Repubblica Cisalpina e nel Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè 1978.
- G.P. Brizzi, *Scuola e università nel triennio e nell'età napoleonica*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, a cura di Angelo Varni, II vol., *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa 1996, pp. 295-307.
- M. Broers, *The parochial Revolution: 1799 and the counter-revolution in Italy*, in «Renaissance and modern studies», vol. XXXXIII, 1989, pp. 159-174.
- , *Europe under Napoleon 1799-1815*, London, Arnold 1996.
- A. Bulgarelli Lukacs, *Le universitates meridionali all'inizio del Regno di Carlo di Borbone*, in «Clio», vol. XVII, 1981, pp. 5-25.
- E. Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, traduzione italiana, Ciarrapico, Roma 1984.
- A. Cadoppi, *Il “modello italiano” di Codice penale. Dalle “origini lombarde” ai progetti del nuovo Codice penale*, in «L'Indice Penale», n. s., vol. VI, fasc. 1, 2003, pp. 19-74.
- A.A. Caiani, *Collaborators, Collaboration, and the Problems of Empire in Napoleonic Italy: The Oppizzoni Affair, 1805-1807*, in «The Historical Journal», vol. 60, 2017, pp. 385-407.
- C. Cantù, *Nani Tommaso*, in E. De Tipaldo (a cura di), *Biografie degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, I vol., Venezia, Alvisopoli 1834, pp. 253-255.
- , *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia. 1796-1814. Compilazione archivistica*, Milano, Agnelli 1884.
- C. Capra, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario: 1755-1830*, Firenze, La Nuova Italia 1968.
- , *La condizione degli intellettuali negli anni della Repubblica Italiana e del Regno italico 1802-1814*, in «Quaderni storici», vol. 8, n. 23 (2), 1973, pp. 471-490.
- , *L'età rivoluzionaria e Napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, Loescher 1978.
- , *Lombardia e Veneto negli anni napoleonici: verso un'identità regionale*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 3-10.
- , *“La generosa nave”: appunti per una biografia di Giovanni Paradisi (la formazione e l'esordio politico)*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, Milano, FrancoAngeli 1996.
- , *Influenze fisiocratiche e lotta contro il pauperismo nell'Italia asburgica*, in M. Bona Castellotti, E. Bressan, C. Fornasieri, P. Vismara (a cura di), *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, Milano, FrancoAngeli 2001, pp. 99-108.
- , *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino 2002.

- , *La fine della Repubblica Italiana*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006, pp. 719-731.
- , *Melzi d'Eril, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2009, *ad vocem*, testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-melzi-d-eril_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 2 aprile 2023).
- , *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci 2014.
- , *Ristori, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXVII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2016, *ad vocem*, testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-ristori_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 2 aprile 2023).
- S. Cardinali, L. Pepe (a cura di), *Gaspard Monge dall'Italia (1796-1798)*, Palermo, Sellerio 1993.
- G. Carducci, *Lirici del secolo XVIII*, Firenze, Barbera 1871.
- A. Carera, *L'età francese nell'evoluzione del sistema stradale lombardo*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio e istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza 1992, pp. 428-456.
- G. Carli (a cura di), Pietro Verri, *Meditazioni sull'economia politica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri 1966.
- D. Carpanetto, *Il pregiudizio sconfitto. La vaccinazione in Piemonte nell'età francese 1800-1814*, Pinerolo, Società di Studi Boniviani 2004.
- A. Castellani, *Nuovi saggi di filologia e linguistica italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma, Salerno Editrice 2009.
- F. Catalano, *Melchiorre Gioia e il passaggio economico-sociale dal Settecento all'Ottocento*, in *Illuministi e giacobini del '700 italiano*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino 1959.
- A. Cavanna, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè 1975.
- , *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale*, in *Ius Mediolani, Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Milano, Giuffrè 1996, pp. 659-760 [ora in Id., *Scritti (1968-2002)*, II vol., Napoli, Jovene 2007, pp. 833-927].
- , *Mito e destini del Code Napoléon in Italia. Riflessioni in margine al Panegirico a Napoleone legislatore di Pietro Giordani*, in R. Tisconi (a cura di), *Giordani Leopardi 1998*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Piacenza, 2-4 aprile 1998), Piacenza, TIP.LE.CO. 2000, pp. 35-75 [ora in Id., *Scritti (1968-2002)*, II vol., Napoli, Jovene 2007, pp. 1079-1129].
- A. Cavanna, G. Vanzelli, *Il primo progetto di Codice penale per la Lombardia napoleonica (1801-1802)*, Padova, Cedam 2000.

- G. Cencetti, *Inventario delle carte Aldini*, Bologna, Archivio di Stato di Bologna 1935.
- , *Le tre Legazioni, Antonio Aldini e il Congresso di Vienna*, in «Bologna», n. 8, 1935, pp. 17-28.
- L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida delle università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli, Longobardi 1756.
- C. Chiancone, *Il circolo Paradisi e «Il Poligrafo»*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008.
- (a cura di), M. Pieri, *Memorie II (dicembre 1811 – settembre 1818)*, Roma, Aracne 2017.
- L. Ciancio, *Scopoli Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCI vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2018, *ad vocem*.
- G. Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, Milano, Ottolini 1927.
- J. Conniff, *Burke, Bristol, and the concept of representation*, in «Western Political Quarterly», vol. XXX, 1977, pp. 329-341.
- V. Conti, *Le traduzioni italiane dei codici napoleonici*, in E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa, XVII-XIX secolo*, Firenze, Olschki 1992, pp. 333-348.
- Continuazione delle note storiche sopra alcuni soci defunti in Memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto*, III vol., *Anni 1816 e 1817*, I parte, Milano, Imperial Regia Stamperia 1824, pp. 75-76.
- F. Coraccini [G. Valeriani], *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, Veladini 1823.
- G. Corniani, S. Ticozzi, C. Ugoni (a cura di), *I secoli della letteratura italiana. dopo il suo risorgimento*, VII vol., Torino, Unione-Tipografica Editrice Torinese 1855.
- N. Cortese, F. Nicolini (a cura di), V. Cuoco, *Scritti vari*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza 1924.
- G. Cosmacini, *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, Roma-Bari, Laterza 2002.
- G. Cospito, *Francesco Lomonaco*, in «...parlano un suon che attenta Europa ascolta». *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, Pavia, Università degli Studi di Pavia-Biblioteca Universitaria di Pavia 2000, pp. 76-81.
- A. Cova, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, la produzione, il mercato* Milano, Vita e Pensiero 1977.
- , *Proprietà ecclesiastica, proprietà nobiliare, proprietà borghese: i cambiamenti tra il 1796 e il 1814*, in *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, Milano, Vita e Pensiero 1986.
- , *Tradizione ed innovazione nel mutato contesto politico e territoriale dell'età francese*, in *Storia dell'Industria Lombarda*, I vol., *Dal Settecento all'unità politica*, Milano, Edizioni Il Polifilo 1987.
- , *Lo Stato attraverso le finanze*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di

- Milano (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, pp. 307-360.
- G. Crocioni, *Giovanni Paradisi, poeta dialettale*, in *Scritti di storia, di filologia e d'arte*, Napoli, Ricciardi 1908.
- M. Crosland, *Science under Control: the French Académie des sciences, 1795-1914*, Cambridge, Cambridge University Press 1992.
- F. Crouzet, *Wars, Blokade and Economic Change in Europe, 1792-1815* in «The Journal of Economic History», vol. XXIV, 1964, pp. 567-588.
- G.B. Curti Pasini, *La legislazione notarile francese e un progetto di ordinamento notarile italiano*, in «Rivista del notariato», 1948, pp. 384-389.
- E. D'Amico, *La facoltà giuridica pavese dalla riforma francese all'Unità*, in «Annali di storia delle università italiane», vol. VII, *Per una storia dell'Università di Pavia*, 2003, pp. 107-112.
- , *La riforma luosiana degli studi giuridici pavesi*, in E. Tavilla (a cura di), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione. A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006)*, Atti del Convegno Internazionale di Mirandola-Modena (19-20 ottobre 2006), Modena, Archivio Storico-Carpi-APM Edizioni 2009, pp. 115-139.
- , *La facoltà legale in età napoleonica*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015.
- , *Il rinnovamento degli studi legali tra Sette e Ottocento. Didattica e linee di indirizzo*, in C. Riccardi (a cura di), *Sette e Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, Atti del Convegno di Pavia (8 e 22 novembre 2018, 27 febbraio, 7 e 21 marzo 2019) Novara, Interlinea Edizioni 2020, pp. 229-239.
- U. Da Como (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli 1937-1940.
- A. Daltri, *Magnani, Ignazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2006, *ad vocem*, testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/ignazio-magnani_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 2 aprile 2023).
- P. Darmon, *La longue traque de la variole. Les pionniers de la médecine préventive*, Paris, Librairie Académique Perrin 1986.
- E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, il Mulino 1996.
- , *La scuola e il progetto della formazione degli italiani*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 2011, pp. 45-59.
- A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza 1997.
- , *Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, in Id. (a cura di) V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 1998.
- (a cura di), V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 1998.

- , *Costruire la nazione: il dibattito politico negli anni della Repubblica*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 1802), Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006, pp. 611-627.
- , *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, Utet 2011.
- A. De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1974.
- V. De Santi, *Una lettura dell'approccio quainiano alla cartografia attraverso la lente degli ingegneri geografi napoleonici*, in R. Cevasco, C.A. Gemignani, D. Poli, L. Rossi (a cura di), *Il pensiero critico tra geografia e scienza del territorio*, Firenze, Firenze University Press 2022, pp. 93-107.
- A. De Simoni, *Del furto e sua pena*, Lugano, Agnelli e Comp. 1776.
- , *Dei delitti di mero affetto*, Como, Scotti 1783-1785.
- N. Del Bianco, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Corbaccio 2002.
- P. Del Negro, *Il principe e l'università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, in G.P. Brizzi, A. Varni (a cura di), *L'università in Italia tra età moderna e contemporanea*, Bologna, Clueb 1991, pp. 11-27.
- P. Del Negro, L. Pepe (a cura di), *Le Università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Bologna, Clueb 2008.
- F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 1988.
- , *L'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere. Storia Istituzionale*, Milano, Scheiwiller 2007.
- G. Delogu, «Almi figli del vero». *Studenti tra Accademie e guardie d'onore (1801-1806)*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 247-250.
- , *I «semi della virtù». Giovanni Rasori e il calendario dell'anno V*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 471-474.
- , *Comunicazione, politica e medicina* in C. Riccardi (a cura di), *Giovanni Rasori: una scienza della parola*, in *Sette e Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, Atti del Convegno di Pavia (8 e 22 novembre 2018, 27 febbraio, 7 e 21 marzo 2019), Novara, Interlinea Edizioni 2020, pp. 153-161.
- , *Vaccari, Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCVII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2020, *ad vocem*.
- R. Derosas, *Aspetti economici della crisi del Patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lom-*

- bardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 80-132.
- E. Dezza, *Tentativi di riforma del processo pena 69-158le durante la Repubblica Cisalpina*, in «Rivista di storia del diritto italiano», vol. 52, 1979, pp. 18-100, ora in Id., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milano, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 1992, pp. 69-157.
- , *Il Codice di procedura penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Padova, Cedam 1983.
- (a cura di), *Le fonti del Codice di procedura penale del Regno Italico*, Milano, Giuffrè 1985.
- , *La scuola penalistica pavese tra Sette e Ottocento*, in «Annali di Storia Pavese», n. 20, *Pavia e i suoi territori storici in età francese*, Atti del Convegno di Studi di Pavia (12-14 ottobre 1989), I parte, 1991, pp. 103-121.
- , *Appunti sulla codificazione penale nel primo Regno d'Italia: il progetto del 1809*, in Id., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 1992, pp. 199-280 e in S. Vinciguerra (a cura di), *Diritto penale dell'Ottocento. I codici preunitari e il Codice Zanardelli*, Padova, Cedam 1993, pp. 101-182.
- , *Dalle «scienze utili» alle «scientifiche professioni»: la formazione universitaria di Giacomo Giovanetti*, in Id., *Saggi di storia del diritto penale moderno*, Milano, LED 1992, pp. 367-389.
- , *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'Età dei Lumi*, Milano, Giuffrè 1992.
- , *Il magistero di Luigi Cremani e la formazione del giurista a Pavia nell'età delle riforme*, in M.G. di Renzo Villata (a cura di), *Formare il giurista. Esperienze nell'area lombarda tra Sette e Ottocento*, Milano, Giuffrè 2004, pp. 107-172.
- , *La legge penale del 25 febbraio 1804 per la Repubblica italiana*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006, pp. 215-243.
- , *Giuseppe Luosi e il «Codice Napoleone Italiano». Cronaca di una breve illusione*, in E. Tavilla (a cura di), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione. A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi di Mirandola-Modena (19-20 ottobre 2006), a cura di Elio Tavilla, Modena-Carpi, Archivio Storico-APM Edizioni 2009, pp. 239-263.
- , *Multa renascentur quae iam cecidere. La plurisecolare vicenda del Progetto sostituito di Giandomenico Romagnosi*, in «Criminalia. Annuario di scienze penali», 2009, pp. 157-187.
- , *Il problema della pena di morte*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2012, pp. 223-231.
- , *Nani, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, *ad vocem*.

- , *Cremani, Luigi*, in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, I vol., Bologna, il Mulino 2013, *ad vocem*.
- , *Nani, Tommaso*, in I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta (a cura di), *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, II vol., Bologna, il Mulino 2013, pp. 1405-1406.
- , *L'Illuminismo giuridico a Pavia*, in C. Riccardi (a cura di), *Sette e Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, Atti del Convegno di Pavia (8 e 22 novembre 2018, 27 febbraio, 7 e 21 marzo 2019), Novara, Interlinea Edizioni 2020, pp. 191-203.
- J. Dhombres (dir.), *Leçons de mathématiques: Laplace, Lagrange, Monge*, Paris, Dunod 1992.
- N. Di Maso (a cura di), *Cuoco, Scritti politico-giuridici*, Roma-Bari, Laterza 2009.
- M.G. di Renzo Villata, *Verri, Martini e il Regolamento giudiziario. Riflessioni sparse in tema di 'conservare' o 'distruggere'*, in *Studi di storia del diritto*, III vol., Milano, Giuffrè 2001, pp. 641-718.
- , *In un turbinio di modelli. Il processo civile in Lombardia tra fervore progettuale, realtà normativa e pratica (1801-1806)*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006, pp. 159-213.
- , *Modèles de procédure civile en Italie du Nord au XIXe siècle jusqu'à l'unification. Des lois à la pratique*, in J. Hautebert, S. Soleil (dir.), *Modèles français, enjeux politiques et élaboration des grands textes de procédure in Europe*, Actes du colloque international (Rennes, Novembre 2006), I vol., Paris, Éditions Juridiques et Techniques 2007, pp. 101-123.
- , *Il matrimonio tra sacro e profano: dalla lezione giusnaturalistica al giurisdizionalismo*, in *Diritto e religione tra passato e futuro*, Atti del Convegno internazionale Villa Mondragone, Monte Porzio Catone Roma (27-29 novembre 2008), Lanuvio (Roma), Aracne 2010, pp. 259-325.
- , *La 'métabolisation' du droit nouveau en Lombardie entre culture autrichienne et culture française (fin XVIIIe-début XIX siècle)*, in *Iuris scripta historica*, XXVII vol., *Modernisme tradition et acculturation juridique*, Actes des Journées internationales de la Société d'histoire du Droit tenues à Louvain (28 mai – 1 Juin 2008), *Acta lovaniensia*, Brussels, Wetensschappelijk Comité voor Rechtsgeschiedenis Koninklijke Vlaamse Academie van België voor Wetenschappen en Kunsten 2011, pp. 181-205.
- A. Emiliani, B. Dradi Maraldi (a cura di), *Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti, due pontefici cesenati nel bicentenario della campagna d'Italia*, Bologna, Club 1998.
- B. Fadda, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, FrancoAngeli 1983.
- A. Ferraresi, *Formazione professionale civile e militare tra Repubblica e Regno d'Italia. Il caso di Pavia*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, Atti del convegno internazionale di Mila-

- no (13-16 novembre 2002), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-LED 2006, pp. 733-832.
- , *La direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 341-428.
- , *Tra Repubblica e Regno. I nuovi ordinamenti*, in D. Mantovani (a cura di), *Alumnum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 481-508.
- V. Ferrari, “*Troppo francese e troppo poco napoletano*”? *Il progetto costituzionale della Repubblica Napoletana del 1799 e la sua fortuna storiografica*, in «Giornale di storia costituzionale», n. XXVII, 2014, pp. 35-37.
- E. Finzi, *Il tramonto di Giovanni Paradisi (da alcune lettere inedite)*, in *L'Emilia nel periodo napoleonico*, Reggio Emilia, Editrice Age 1966, pp. 143-149.
- M. Fioravanti, *Controllare il potere. Il mandato imperativo e la revoca degli eletti (XVIII-XX secolo)*, Roma, Viella 2020.
- V. Fiorini, *Gli atti del Congresso cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796-9 gennaio 1797)*, Milano-Roma-Napoli, Società Dante Alighieri 1912.
- C. Foligno (a cura di), Ugo Foscolo, *La letteratura periodica italiana*, in *Saggi di letteratura italiana*, (Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, XI vol.), Firenze, Le Monnier 1958.
- Fondation Napoléon (dir.), *Correspondance générale, publiée par la Fondation Napoléon*, 15 voll., Paris, Fayard 2004-2018.
- M. Forni, *Abitare da principe. Le residenze e le collezioni di Alberico XII Barbiano di Belgioioso*, Roma, Gangemi 2020.
- U. Foscolo, *Hyercalipsis*, in *Prose politiche e letterarie dal 1801 al 1816*, (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, VIII), Firenze, Le Monnier 1938.
- A. Frumento, *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro (1796-1805)*, Milano, Banca Commerciale Italiana 1985.
- E. Fugazza, *Maria Pellegrina Amoretti*, in C. Riccardi (a cura di), *Sette e Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, Atti del Convegno di Pavia (8 e 22 novembre 2018, 27 febbraio, 7 e 21 marzo 2019), Novara, Interlinea Edizioni 2020, pp. 251-260.
- M. Galdi, *Dichiarazione dell'Estensore su di una espressione di M. Lacretelle*, in «Giornale de' patrioti d'Italia», vol. 90, 24 Termidoro, anno I della Libertà Italiana (1797).
- L. Gandola, *Albo storico-biografico degli uomini illustri valtelinesi*, Sondrio, Moro 1879, pp. 61-63.
- B. Garavini, *Le inchieste sui costumi popolari del 1811 nel Dipartimento del Rubicone*, in A. Turchini (a cura di), *Il Dipartimento del Rubicone. I suoi Archivi e il contesto storico*, Cesena, Editrice “Il Ponte Vecchio” 2018, pp. 239-280.
- G. Gaspari, *Tra letteratura e nuove scienze* in G. Barbarisi, A. Cadioli (a cura di), *Idee e figure del “Conciliatore”*, Milano, Cisalpino 2004, pp. 217-234.

- M. Gecchele, *Fedeli sudditi e buoni cristiani. La "rivoluzione" scolastica di fine Settecento tra la Lombardia austriaca e la Serenissima*, Verona, Mazziana 2000.
- , *Scopoli Giovanni* (voce), in *Enciclopedia pedagogica, Appendice A-Z*, Brescia, La Scuola 2003, pp. 1344-1348.
- , *Laura amica mia, mio caro Scopoli. Carteggio sentimentale-politico di un ministro napoleonico (1812)*, Verona, Mazziana 2004.
- , *Maestri e formazione nelle province venete (1814-1866)*, in S. Polenghi (a cura di), *Pedagogia e formazione degli insegnanti tra il Danubio e il Po (1773-1918)*, Torino, SEI 2012, pp. 113-147.
- D. Giglio, *I ginnasi e i licei lombardi nell'età della restaurazione*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, II vol., Milano, SugarCo 1978.
- C. Gillispie, *Science and policy. The revolutionary and napoleonic years*, Princeton, Princeton University Press 2004.
- P.-L.-C. Gin, *Analisi ragionata del diritto civile francese. Col confronto delle Leggi Romane, di quelle che si usavano in Francia, e del nuovo Codice Francese*, 8 voll., Milano, Sonzogno 1805-1809.
- M. Gioja, *Analisi della legge contro gli allarmisti emanata dal Corpo legislativo cisalpino nel 10 ventoso anno 6° repubblicano*, Milano, Pirotta e Maspero 1798.
- , *Continuazione dei dubbi sull'articolo politica inserito nel 4° numero di questo monitore*, in «Monitore italiano», n. 6, 30 gennaio 1798, p. 24.
- , *Dubbi sull'articolo politica inserito nel 4° numero di questo monitore*, in «Monitore italiano», n. 5, 28 gennaio 1798, p. 20.
- , *I frati e le monache. Lettera al Consiglio dei seniori*, Milano, 15 fiorile anno 6° repubblicano, Milano, Pirotta e Maspero 1798.
- , *Discussione economica sul dipartimento d'Olonà*, Milano, Pirotta e Maspero 1803.
- , *Sul Dipartimento del Lario. Discussione economica*, Milano, Pirotta e Maspero 1804.
- , *Logica Statistica abbassata alla capacità de' giovani agricoltori, artisti, commercianti, novizi in ogni altra professione privata o pubblica*, Milano, Pirotta e Maspero 1808.
- , *Indole, estensione, vantaggi della Statistica, Confutazione dell'opuscolo che ha per titolo: Del fine delle Statistiche. Risposta alle obiezioni fatte alle Tavole Statistiche*, Milano, Pirotta e Maspero 1809.
- , *La scienza del povero diavolo*, Milano, Pirotta e Maspero 1809.
- , *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, 6 voll., Milano, Pirotta, 1815-1817.
- , *Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico*, 2 voll., Milano, Pirotta 1818-1819.
- , *Filosofia della statistica*, 2 voll., Milano, Pirotta 1826.
- A. Giovanazzi, *Bologna la dotta e Milano capitale. Alcuni cenni sulla costruzione istituzionale dell'Italia napoleonica*, in E. Pagano, E. Riva (a cura di), *Milano 1814. La fine di una capitale*, Milano, FrancoAngeli 2019, pp. 57-76.

- P. Girard, *Peuple et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*, in «Laboratoire italien», n. 1, 2001, pp. 53-63.
- , *Nouveauté et politique dans la pensée de Vincenzo Cuoco*, in «Laboratoire italien», n. VI, 2006, pp. 79-94.
- L. Giuliacci, *Il Collegio Reale delle fanciulle di Milano: educande, istitutrici e insegnanti dalla fondazione alla caduta di Napoleone (1805-1815)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative», a. 11, 2004, pp. 339-363.
- A. Giussani, *Storia, arte e antichità del Collegio Gallio in Como*, Como, Ostinelli 1917.
- I. Glynn, J. Glynn, *The Life and Death of Smallpox*, Cambridge, Cambridge University Press 2004.
- A. Grab, *State Power, Brigandage and Rural Resistance in Napoleonic Italy*, in «European History Quarterly», vol. 25, n. 1, 1995, pp. 39-70.
- , *La politica finanziaria nella Repubblica e nel Regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)* in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di storia del Risorgimento di Milano (2-5 ottobre 1996), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1997, pp. 193-220.
- , *The Napoleonic State and Public Health Policies: Smallpox Vaccination in Napoleonic Italy (1800-1814)*, in «Società e storia», f. 145, 2014, 494-496.
- P. Gueniffey, *Le nombre et la raison. La Révolution française et les élections* (1a ed. 1993), Paris, Edition du Cerf 2020.
- J.-L. Halpérin, *Le Tribunal de Cassation et les pouvoirs sous la Révolution (1790-1799)*, Paris, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence 1987.
- , *L'impossible code civil*, Paris, Presses Universitaires de France 1992.
- D. Hopkins, *The Greatest Killer Smallpox in History*, Chicago, University of Chicago Press 1983.
- D. Hoxha, *La giustizia criminale napoleonica. A Bologna fra prassi e insegnamento universitario*, Bologna, Bononia University Press 2016.
- , *Donne criminali tra dottrina e prassi alla fine del XVIII secolo*, in «Historia et ius – Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», n. 9, 2016, paper 36, disponibile al sito: www.historyaetius.eu (consultato il 2 aprile 2023).
- Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici 2000.
- Il Cardinal Tolomeo Gallio e il suo Collegio nel IV centenario della sua fondazione 1583-1983*, Como, Opera Pia Collegio Gallio 1983.
- F. Lampertico, *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioja in particolare*, Venezia, Antonelli 1870.
- , *Economia dei popoli e degli Stati*, Milano, Treves 1874.
- J.F. Lemaire, *La médecine napoléonienne*, Paris, Nouveau Monde Editions-Fondation Napoléon 2003.
- T. Lentz (dir.), *Mémoires de Napoléon (tome premier). La campagne d'Italie*, Paris, Éditions Thallandier 2010.
- F. Lepore, *Il Giacobinismo Italiano*, Napoli, Editrice Rispoli Anonima 1939.

- E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 1991.
- Y. Letouzey, *Le Jardin des Plantes à la croisée des chemins avec André Thouin, 1747-1824*, Paris, Editions du Museum 1989.
- S. Levati, *Il servizio di approvvigionamenti dell'esercito italiano: appalti e appaltatori durante la Repubblica Italiana (1802-1805)*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006, pp. 509-526.
- (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati 2006.
- , *Giovanni Battista Sommariva, avvocato, diplomatico e affarista (1757-1826)* in G. Ericani, F. Mazzocca (a cura di), *Committenti, mecenati e collezionisti di Canova*, Atti della sesta settimana di studi canoviani, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo 2008, pp. 267-291.
- , “*La buona azienda degli eserciti prepara la vittoria (...) e genera l'economia*”. *Appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2010.
- A. Lignereux, *Servir Napoléon. Policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Champ Vallon, Seyssel 2012.
- , *Les gendarmes de la Révolution et de l'Empire*, in J.N. Luc, F. Médard (dir.), *Histoire et dictionnaire de la gendarmerie. De la maréchaussée à nos jours*, Paris, Jacob-Duvernet-Ministère de la Défense 2013, pp. 19-30.
- G. Liva, *Ordine pubblico, criminalità e giustizia in Lombardia nell'età napoleonica*, in *Momenti dell'età napoleonica nelle carte dell'Archivio di Stato di Milano*, Como, New Press 1987, pp. 167-197.
- A. Lo Calzo, *Protosistemi di giustizia costituzionale: il corpo degli Efori nella costituzione della Repubblica Napoletana del 1799*, in «Historia constitucional», n. 14, 2013, pp. 251-305.
- A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, vol. III, Modena, Tipografia Camerale 1929.
- F. Lomonaco, *Della costanza*, in *Discorsi letterari e filosofici*, Milano, Silvestri 1809, pp. 229-230.
- D. Losurdo, *Vincenzo Cuoco, la révolution napolitaine de 1799 et l'étude comparée des révolutions*, in «Revue historique», n. 281, 1989, pp. 133-157.
- A. Macchioro, *L'economia politica di Melchiorre Gioia*, in *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli 1970.
- I. Magnani, *Collezione delle più celebri difese criminali dell'avvocato Ignazio Magnani bolognese pubblico professore di diritto civile e difensore de' rei nella legazione di Bologna (...) con ristretto delle cause ed esito dei giudizi*, Bologna-Macerata, Nobili e Comp.-Mancini 1825-1832.
- E. Maindron, *L'Académie des sciences*, Paris, Alcan 1888.

- L. Mannori, *L'amministrazione nel pensiero di Gian Domenico Romagnosi*, in «L'amministrazione nella storia moderna», a. I, Archivio ISAP, n.s., n. 3, 1985, pp. 667 sgg.
- , *Uno Stato per Romagnosi*, I, *Il progetto costituzionale*, II, *La nascita del diritto amministrativo*, 2 voll., Milano, Giuffrè 1984-1987.
- , *Alle origini della Costituzione del 1802*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006, pp. 95-157.
- , *Le molte patrie del giurista preunitario. Discorso giuridico e questione nazionale dall'antico regime all'unificazione*, in *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, a cura di G. Cazzetta, Bologna, il Mulino 2013, pp. 37-69.
- D. Mantovani, *Foscolo professore a Pavia e l'Orazione dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 535-542.
- A. Martelloni (a cura di), Edmund Burke, *Scritti politici*, Torino, Utet 1963.
- O. Martin, *Du sujet a l'individu social: l'émergence des statistiques sociales et morales (XVIIe – XIXe siècles)*, in «Tumultes», n. 10, *La modernité à la trace*, 1998, pp. 53-77.
- L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno 2001.
- G.P. Massetto, *Osservazioni sulla Leopoldina in Lombardia*, in L. Berlinguer, F. Colao (a cura di), *La "Leopoldina" nel diritto e nella giustizia in Toscana*, Milano, Giuffrè 1989, pp. 355-437.
- A. Matthaeus, *Commentarius ad lib. XLVII et XLVIII Dig. De criminibus. Editio prima ticinensis in tomos duos distributa et adnotationibus aucta Thomae Nani in Ticinensi Archigymnasio iuris criminalis antecessoris*, Ticini, sumptibus Ioannis Capelli et Balthasaris Comini 1803.
- I. Maurizio, *Da funzionario napoleonico a liberale europeo. Giuseppe Pecchio (1785-1835)* in «Archivio storico lombardo», s. XII, a. 16, 2011, pp. 25-44.
- E. Mazzali, *Poeti e letterati in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio 1954.
- F. Mazzanti Pepe, *Modello francese e ordinamenti notarili in età napoleonica*, in Id., G. Ancarani (a cura di), *Il notariato in Italia dall'età napoleonica all'unità*, Roma, Consiglio Nazionale del notariato 1983.
- P. Mazzarello, M.C. Garbarino, *La Facoltà di medicina del 1796 al 1814*, D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 571-600.
- J.F. Melon, *Essay politique sur le commerce*, Rouen et Bourdeaux 1734.
- G. Melzi (a cura di), *Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi, Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I.º e Beauharnais*, I vol., Milano, Brigola 1865.

- F. Melzi d'Eril, *Francesco Melzi d'Eril milanese scomodo e grande uomo di stato*, Milano, Alinea 2000.
- Memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto, anni 1812 e 1813*, Milano, Imperiale Regia Stamperia 1819.
- Mémoire du comte Aldini, ministre secrétaire d'Etat pour le Royaume d'Italie, résident à Paris*, in «Rivista di storia contemporanea», vol. VIII, 1856, pp. 465-478.
- M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, Utet 2010.
- E. Meynell, *French Reactions to Jenner's Discovery of Smallpox Vaccination: The Primary Sources*, in «Social History of Medicine», vol. VIII, n. 2, 1995, pp. 285-303.
- R. Michels, *Economia volgare, economia pura, economia politica*, in «Rivista di Politica Economica», n. XII, p. 15.
- M. Minghetti, *Miei ricordi, 1850-1859*, vol. III, Torino, L. Roux e C. 1890.
- A.F. Miot de Melito, *Mémoires du Comte de Melito*, 3 voll., Paris, Michel Lèvy Frères 1873.
- A. Moioli, *L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 179-244.
- , *L'agricoltura lombarda e le sue trasformazioni*, in *Lo Stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1997.
- C. Montalcini, A. Alberti, *Assemblee della Repubblica Cisalpina (Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831)*, serie seconda: *Parlamenti dell'età moderna*, divisione prima: *Repubbliche Italiane*, sezione seconda: *Repubblica Cisalpina*, VI vol., Bologna, Zanichelli 1927.
- A. Monti, *L'immunitas duodecim librorum nella prassi senatoria lombarda di antico regime*, in A. Padoa-Schioppa, M.G. di Renzo Villata, G.P. Massetto (a cura di), *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, II vol., Milano, Giuffrè 2003, pp. 1509-1563.
- , *Per una storia del diritto commerciale contemporaneo*, Pisa, Pacini Giuridica 2021.
- C. Monti, L. Mussio, *L'attività geodetica, astronomica, topografica, cartografica degli astronomi di Brera dal 1782 al 1860*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Scienze matematiche e naturali», vol. 27, 1980, pp. 189-308.
- V. Monti, *Del cavallo alato di Arsinoe. Lettere filologiche*, Milano, Sonzogno 1804.
- E. Morato, *L'Ateneo nell'Italia preunitaria*, in S. Onger (a cura di), *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), Brescia, Ateneo di Brescia 2002, pp. 31-86.
- S. Mori, *Le città in epoca napoleonica, fra cultura politica, ordinamenti territoriali e interventi normativi. Note sull'esperienza della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, in A. Spagnoletti (a cura di), *Il governo della città, il governo*

- nella città. *Le città meridionali nel Decennio francese*, Bari, Edipignola 2009, pp. 217-245.
- C. Mozzarelli, *La riforma politica del 1786 e la nascita delle Camere di Commercio di Lombardia*, in Id. (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Milano, Giuffrè 1988, pp. 163-186.
- L. Musselli, *Da Tamburini a Foscolo: La Facoltà legale pavese tra didattica giuridica e suggestioni di cultura globale*, in «Annali di Storia Pavese», n. 20, Atti del Convegno di Studi Pavia e i suoi territori storici in età francese (Pavia, 12-14 ottobre 1989), I parte, 1991, pp. 91-101.
- , *Tommaso Nani (1757-1813)*, in «Contract», a. XVI, n. 31, 2000, pp. 18-21.
- A. Mustoxidi, *Recensione a T. Nani, Principi di giurisprudenza criminale*, in «Giornale Italiano», vol. 363, 1812, pp. 1454-1456.
- T. Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese*, Milano, La Grafica moderna 1932.
- T. Nani, *De indicibus, eorumque usu in cognoscendis criminibus liber singularis*, Ticini Regii, in typographeo monasterii Sancti Salvatoris 1781.
- , *Terminando con universale applauso l'ufficio di podestà di Traona*, Sondrio, Giovanni Maria Rossi 1783.
- , *De criminum indulgentia et praescriptione diatriba*, Novo-Comi, typis Francisci Scotti 1789.
- , *Nuova legislazione criminale da osservarsi nella Toscana, con varie note ed osservazioni a questa nuova edizione aggiunte da Tommaso Nani, professore di diritto criminale nell'Università di Pavia e membro del Collegio Elettorale dei Dotti*, Milano, Stamperia e fonderia del Genio Tipografico 1803.
- , *Appendice al volume ottavo dell'Analisi ragionata del diritto civile francese*, Milano, Sonzogno 1809.
- , *Discorso pronunciato dal Signor Consigliere di Stato Tommaso Nani (...) Presidente del Collegio Elettorale pel Dipartimento dell'Adda nell'adunanza del Collegio stesso del giorno 30 settembre 1810*, Sondrio, s.n.t. 1810.
- , *Principj di giurisprudenza criminale schiariti con note*, I parte, Milano, Stamperia Reale 1812.
- , *Sul diritto di grazia*, in *Memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto*, I vol., *Anni 1812 e 1813*, II parte, Milano, Imperial Regia Stamperia 1819, pp. 35-58.
- , *De indicibus, eorumque usu in cognoscendis criminibus liber singularis*, Firenze, Pezzati 1823.
- , *Principi di giurisprudenza criminale*, Napoli, Palma 1831.
- , *Degli indizi e dell'uso dei medesimi per conoscere i delitti, versione dal latino di Antonio Ascona*, Milano, Silvestri 1834.
- , *Degl'indizi e dell'uso de' medesimi per conoscere i delitti*, Napoli, Borel e Bompard 1836.
- , *Principi di giurisprudenza criminale e degl'indizi ed uso dei medesimi per conoscere i delitti*, Napoli, Criscuolo 1836.

- , *De indicis, eorumque usu in cognoscendis criminibus liber singularis*, Firenze, s.n.t 1839.
- , *Principi di giurisprudenza criminale e degl'indizi ed uso dei medesimi per conoscere i delitti*, Napoli, Tipografia delle Belle Arti 1856.
- , *Principi di giurisprudenza criminale e degl'indizi ed uso dei medesimi per conoscere i delitti*, Napoli, Rondinella 1857.
- , *Principi di giurisprudenza criminale*, Salerno, Migliaccio 1861.
- T. Nipperdey, *Germany from Napoleon to Bismarck, 1800-1860*, Princeton, Princeton University Press 1996.
- A. Nova, *Nani Tommaso da Morbegno nella Valtellina*, in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, I vol., Pavia, Bizzoni 1878, pp. 324-326.
- S. Nutini, *Vincenzo Cuoco e il "Redattore Cisalpino"*, in «Il Risorgimento», a. XXXV, 1983, pp. 114-130, poi in *Vincenzo Cuoco a Milano. Inediti e rari (1800-1806)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea 1989.
- Osservazioni al Codice di commercio di terra e di mare pel Regno d'Italia*, Milano, Stamperia Reale 1807.
- G. Ottolini (a cura di), Giuseppe Compagnoni, *Memorie autobiografiche*, Milano, Treves 1927.
- A. Padoa-Schioppa, *Le società commerciali nei progetti di codificazione del Regno italico: 1806-1807*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, III vol., Firenze, Olschki 1977, pp. 1015-1067, ora in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano, LED 1992.
- A. Padoa-Schioppa, E. D'Amico, *Giuristi e diritto nell'Istituto Lombardo dell'Ottocento*, in M. Vitale, G. Orlandi, A. Bianchi Robbiati (a cura di), *L'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (secoli XIX-XX)*, III vol., *Storia della Classe di Scienze Morali*, Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere-Scheiwiller 2009, pp. 439-466.
- L. Pagani, *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno italico*, in «Il Risorgimento», n. 3, 1993, pp. 457-477.
- E. Pagano, *Consiglio comunale e notabilato a Milano nell'età napoleonica*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio e istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza 1992, pp. 539-562.
- , *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, Urbino, QuattroVenti 2000.
- , *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Roma, Carocci 2007.
- , *Ginnasi e licei (Lombardia e Veneto, 1802-1848)*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, I vol., Brescia, La Scuola 2007, pp. 269-302.
- , *Un'istituzione assai longeva. L'educandato femminile nel monastero di San Carlo in Como (secoli XVII-XIX)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni educative», a. 14, 2007, pp. 119-140.

- , *I licei italici tra iniziativa statale e realtà urbane*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 454-474.
- , *Gli istruttori militari nei licei del Regno d'Italia (1808-1814)*, in M. Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente* Milano, FrancoAngeli 2011, pp. 180-192.
- , *I licei di Napoleone presidente e re*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, Brescia, La Scuola 2012, pp. 35-88.
- , *Il liceo napoleonico di Brescia*, in «HECL-History of Education & Children's Literature», a. IX, n. 1, 2014, pp. 451-466.
- , *Una rivoluzione scolastica. L'istruzione in Italia da Napoleone alla Restaurazione*, in R. Ugolini, V. Scotti Douglas (a cura di), *1815 Italia ed Europa tra fratture e continuità*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 2017, pp. 397-464.
- E. Pagano, G. Vigo, *Maestri e professori. Profili della professione docente tra Antico Regime e Restaurazione*, Milano, Unicopli 2012.
- G. Paradisi, *Azione da eseguirsi nella festa del Senato consulente per la pace di Vienna e pel ritorno dalla guerra di S.A.I. il Principe Viceré*, Milano, Real Stamperia 1810.
- , *Discorso recitato il dì 30 dicembre 1812 dal conte Giovanni Paradisi, Presidente del Reale Istituto Italiano di scienze, lettere ed arti nella prima pubblica adunanza*, Milano, Stamperia Reale 1813.
- , *Il vitalizio*, Milano, Giusti 1822.
- , *Risposta del Co. Giovanni Paradisi alla Lettera dell'Anonimo diretta all'autore del Sermone del Co. Giovanni Paradisi a S.E. il Co. Ippolito Malaguzzi, stampata in Firenze, con approvazione* 1822.
- , *Alcune osservazioni critiche sulla Storia d'Italia scritta dal sig. Carlo Botta*, Firenze, Tipografia fiesolana 1825.
- P. Pastori, *Influssi classici e referenti al costituzionalismo anglosassone nel Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 di Vincenzo Cuoco*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», n. VI, 2000, pp. 91-172.
- E. Patergnani, *Gli insegnamenti matematici nelle scuole militari in Italia da Eugenio di Savoia a Napoleone*, Bologna, il Mulino 2020.
- E. Patergnani, L. Pepe, *Les mathématiciens français et italiens du «siècle long»: 1700-1814*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», a. XLI, n. 1, 2021, pp. 163-179.
- , *The Migration of Italian Mathematicians between the XVIII and XIX Centuries*, in M.T. Borgato, C. Philì (eds.), *In Foreign Lands: the Migration of Scientists for Political or Economic Reasons*, Basel, Birkhäuser 2022, pp. 161-182.
- G.P. [G. Pecchio], *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche*, in «Conciliatore», n. 104, 29 agosto 1819, pp. 419-422.
- G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Lugano, Ruggia 1820.

- , *Storia dell'Economia Pubblica in Italia*, Lugano, Ruggia 1829.
- I. Pederzani, “Teofilo a Callisto”: *Giovanni Bovara da riformatore asburgico a ministro per il culto della I Repubblica Italiana*, in N. Raponi (a cura di), *Ottocento romantico e civile. Studi in memoria di Ettore Passerin d'Entrèves*, Milano, Vita e Pensiero 1993, pp. 27-55.
- , *1810: la soppressione degli ordini religiosi nel regno d'Italia. Il ministro per il Culto Giovanni Bovara e il problema dell'educazione superiore femminile*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», a. 4, 1998, pp. 97-120.
- , *Un ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2002.
- , *Postilla sul Bovara ministro moderato*, Roma, Aracne 2008.
- P. Pedrotti, *Le vicende della prima Repubblica italiana nei giudizi di un diplomatico austriaco*, Modena, Società Tipografica Modenese 1953.
- S. Pellico, 1835 *Le mie prigioni*, Paris, Baudry 1835.
- L. Pepe, *Università e Grandes Écoles: il dibattito al Gran Consiglio della Repubblica cisalpina*, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, finanziamento*, Soveria Mannelli, Rubbettino 1995, pp. 511-523.
- , *Dall'Istituto bolognese all'Istituto nazionale*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, III vol., *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa 1996, pp. 309-335.
- , *Dall'Istituto bolognese all'Istituto nazionale*, in A. Varni (a cura di), *“I Giacobini” nelle Legazioni: gli anni napoleonici a Bologna e a Ravenna*, II vol., Bologna, Fondazione Del Monte di Bologna e di Ravenna 1999, pp. 309-335.
- (a cura di), *Copernico e lo Studio di Ferrara: Università, dottori e studenti*, Bologna, Clueb 2003.
- , *Istituti e accademie nell'Europa napoleonica. Archivi personali e opere a stampa*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2005, pp. 33-44.
- , *Istituti Nazionali, Accademie e Società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Firenze, Olschki 2005.
- , *Gaspard Monge et le laboratoire institutionnel de la République Romaine: les écoles polytechniques*, in *Gaspard Monge: un savant en son temps*, «Bulletin de la société des amis de la Bibliothèque de l'École polytechnique», n. 41, 2007, pp. 144-157.
- , *Insegnare matematica. Storia degli insegnamenti matematici in Italia*, Bologna, Clueb 2016.
- P. Peruzzi, *Progetto e vicende di un Codice civile della repubblica italiana: (1802-1805)*, Milano, Giuffrè 1971.
- W. Petty, *A Treatise of Taxes & Contributions*, London, Brooke 1662.
- , *Political Arithmetick*, London, Clavel 1690.
- P. Pierri, *Le vaccinazioni antivariolose nel Regno delle Due Sicilie* in «Archivio storico per le provincie napoletane», vol. CVI, 1988, pp. 409-410.
- E. Pifferi, G. Scotti, A. Spallino *Gallio Collegium Comense*, Como, E.P.I.-Collegio Gallio 1983.

- E. Pigni, *Marescalchi, Ferdinando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXX vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, *ad vocem*.
- A. Pillepich, *Eugène de Beauharnais; Honneur et fidélité*, Paris, Musée National des châteaux de Malmaison et Bois-Préau 1999.
- , *Milan capitale napoléonienne (1800-1814)*, Préface de Jean Tulard, Paris, Lettrage 2001.
- , *Napoléon et les Italiens. République Italienne et Royaume d'Italie (1802-1814)*, Paris, Nouveau Monde Édition. Fondation Napoléon 2003.
- A. Pingaud, *Bonaparte Président de la République Italienne*, II vol., *La domination française dans l'Italie du Nord (1796-1805)*, Paris, Librairie Académique Perrin et C.^{ie} 1906.
- , *Les hommes d'état de la République italienne*, Paris, Champion 1914.
- M. Piseri, *Il sistema scolastico primario nel Regno italico*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, Brescia, La Scuola 2012, pp. 203-259.
- S. Polenghi, *La riforma del Gymnasium austriaco dall'età teresiana al 1819 e la sua applicazione nella Lombardia della Restaurazione (1818-1835)*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, I vol., Brescia, La Scuola 2007, pp. 15-63.
- , *Istruzione elementare e maestri nella Repubblica e nel Regno italico (1802-1814)*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 475-500.
- S. Pollorsi, *Recta ratione ductus. I Prolegomena al De criminibus di Anton Matthaeus*, Pavia, Pavia University Press 2015.
- G. Prina, *Conto dell'amministrazione finanziaria del Regno d'Italia*, Milano, Stamperia Reale 1812.
- Proclamazioni di S. Eminenza il Cardinale Consalvi (...) e di Sua Eccellenza il sig. Barone Steffanini (...) ai popoli delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna*, Milano, Sonzogno 1815.
- M. Quaini, *Appunti per una archeologia del "colpo d'occhio". Medici, soldati e pittori alle origini dell'osservazione del terreno in Liguria*, in L. Còveri, D. Moreno (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia in memoria di Hugo Plomteux*, Genova, Sagep 1983.
- , *Dalla cartografia del potere alla cartografia della cartografia*, in Id. (a cura di), *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, Sagep 1986.
- , *La geografia nel regno d'Italia. Una scienza onnivora tra filosofia e applicazioni militari al territorio*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 322-338.
- A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci 1999, pp. 9-36.
- , *Pouvoir local et révolution dans l'Italie jacobine et napoléonienne*, in R. Dupuy (dir.), *Pouvoir local et Révolution. La frontière intérieure*, Rennes, Press Universitaires 2005, pp. 495-507.

- I. Rinieri, *La diplomazia pontificia nel secolo XIX (...) da documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, 2 voll., Roma, Ufficio della Civiltà Cattolica 1902.
- A. Robbiati Bianchi (a cura di), *Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere*, 3 voll., Milano, Scheiwiller 2007.
- M. Roberti, *Intorno al progetto di un Codice commerciale e marittimo per il primo Regno d'Italia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», vol. 73, serie III, t. 4, 1939-1940, pp. 540-554.
- , *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno 1796-1814*, 3 voll., Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri 1946-1947.
- S. Romagnoli, *Impegno e forma nella cultura letteraria estense*, in M. Berengo, S. Romagnoli (a cura di), *Reggio e i territori estensi dall'Antico Regime all'età napoleonica*, I vol., Parma, Pratiche editrice 1979, pp. 42-51.
- G.D. Romagnosi, *Elogio storico di Melchiorre Gioja*, prefazione a Melchiorre Gioja, *Del merito e delle ricompense*, Capolago, Elvetica 1833.
- R. Romani, *Introduzione*, in *L'Economia Politica del Risorgimento Italiano*, Torino, Bollati Boringhieri 1994.
- A.T. Romano Cervone, *La scuola classica estense*, Roma, Bonacci 1975.
- R. Romeo, *Cavour e il suo tempo, 1854-1861*, Roma-Bari, Laterza 1983.
- T. Ronconi, *Le origini del liceo ginnasio S. Maffei di Verona*, in *Studi Maffeiiani*, Torino, Bocca 1909.
- P. Rondini, *In dubio pro reo? La prassi giudiziaria dell'arbitramento degli indizi nel Regno Lombardo-Veneto*, in G. Chiodi, C. Povolo (a cura di), *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, Sommacampagna, Cierre 2007, pp. 93-150.
- P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris, Gallimard 1992.
- L. Rossi, M.G. “censore” della Cisalpina: errori di governo e intolleranza popolare, in C. Capra (a cura di), *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza*, Atti del Convegno di studi di Piacenza (Palazzo Farnese, 27-28 settembre 1996), San Bonico, Tip.Le.Co. 1998, pp. 141-156.
- C. Rotondi, *Medical Doctor, Economist and Statistician: A Strategic Alliance for Healthcare and Development in the Italian Directorate General for Statistics (1861-1898)*, in «Economia», a. 8, n. 3, 2018, pp. 313-343.
- , *L'economia utile. Percorsi nella via italiana allo sviluppo dall'Illuminismo al primo Novecento*, Bologna, il Mulino 2022.
- M. Rowe, *From Reich to State The Rhineland in the Revolutionary Age, 1780-1830*, Cambridge, Cambridge University Press 2003.
- A. Saitta, *Giacobini Italiani*, in «Cultura Moderna», vol. 26, 1956, pp. 551-563.
- L. Salvatorelli, *Leggenda e realtà di Napoleone*, Roma, De Silva 1944.
- R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna*, Milano, ISU-Università Cattolica 1999.
- V. Sani, *Lamberti Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2004, *ad vocem*.
- M. Savini (a cura di), *Un abate “libertino”. Le Memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, Banca del monte di Lugo 1988.

- J.B. Say, *Traité d'économie politique*, Paris, Crapelet 1803.
- A. Sciumè, *I tentativi per la codificazione del diritto commerciale nel Regno italiano (1806-1808)*, Milano, Giuffrè 1982.
- , *I progetti del Codice di commercio del Regno italiano (1806-1808)*, Milano, Giuffrè 1999.
- A. Scotti, *Le Accademie di belle arti negli anni napoleonici*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 45-61.
- L. Sebastiani, *Bovara, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1971, *ad vocem*, disponibile al sito: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bovara_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bovara_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 2 aprile 2023).
- M. Signori, *L'attività cartografica del Deposito della Guerra e del Corpo degli Ingegneri Topografi nella Repubblica e nel Regno d'Italia*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno di Genova, Imperia, Albenga, Savona e La Spezia (3-8 novembre 1986), Roma, Ministero per i beni culturali-Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1987, pp. 493-559.
- F. Sofia, *Il nuovo diritto pubblico: cultura e prassi*, in A. Varni (a cura di), *I «giacobini» nelle legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, II vol., *La società bolognese (1796-1815)*, Bologna, Costa 1996, pp. 87-103.
- , *Introduzione a 'M. Gioia, Statistica del dipartimento dell'Adda'*, in «Annali di statistica», a. 129, serie X, 2000, pp. 9-33.
- , *Gioia (Gioja) Melchiorre*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LV vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2001, *ad vocem*.
- , *L'esperienza politico-amministrativa della Repubblica italiana*, in S. Levati (a cura di), *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati 2005, pp. 31-54.
- , *Olonisti e cispadani nei dibattiti del Consiglio Legislativo*, in A. Bianchi Robbiati (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, Atti del convegno di Milano (13-16 novembre 2002), Milano, LED-Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto 2006, pp. 587-608.
- S. Solimano, *Verso il Code Napoléon. Il progetto di Codice civile di Guy Jean-Baptiste Target (1798-1799)*, Milano, Giuffrè 1998.
- , *Le rôle de Pigeau dans l'élaboration du Code de procédure civile de 1806*, in J. Hautebert, S. Soleil (dir.), *Modèles français, enjeux politiques et élaboration des grands textes de procédure in Europe*, Actes du colloque international (Rennes, Novembre 2006), I vol., Paris, Éditions Juridiques et Techniques 2007, pp. 33-56.
- , «*Italianiser les lois françaises*». *Ancora sulle traduzioni del Codice Napoleone (1803-1809)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», vol. 91, fasc. 2, 2018, pp. 21-50.
- , *'Il buon ordine delle private famiglie'. Donazioni e successioni nell'Italia napoleonica*, Napoli, Jovene 2021.
- S. Steve, *Lezioni di Scienza delle finanze*, Padova, Cedam 1976.

- S. Tabacchi, *Potere papale e forme di rappresentanza territoriale nello Stato della Chiesa*, in L. Casella (a cura di), *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine, Forum 2003, pp. 291-300.
- , *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secc. XVI-XVIII)*, Roma, Viella 2007.
- E. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Torino, Einaudi 1950.
- G. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, Bellinzona, La Vesconta 1973.
- E. Tavilla, «L'attributo il più prezioso della sovranità». *Il potere di grazia nell'ordinamento penale ticinese di primo Ottocento*, in *Il Codice sgradito*, Atti del Convegno sul Codice penale della Repubblica e Cantone del Ticino (1816) (Lugano, 17 novembre 2006), Bellinzona, Casagrande 2007, pp. 319-340.
- (a cura di), *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione. A 200 anni dalla traduzione in italiano del Code Napoléon (1806-2006)*, Atti del Convegno Internazionale di Mirandola-Modena (19-20 ottobre 2006), Modena-Carpi, Archivio Storico-APM Edizioni 2009.
- W. Tega, A. Angelini (a cura di), *Anatomie accademiche*, Bologna, il Mulino 1986-1993.
- F. Tessitore, *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli, Morano 1965.
- , *Ancora sul costituzionalismo di Cuoco e sull'idea di storia utile*, in «Archivio di storia della cultura», a. XXII, 2009, pp. 157-166.
- V.M. Themelly, *Russo, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI vol., Roma, Istituto della Enciclopedia, *ad vocem*.
- L.I. Thujlen, *Giacobino*, in *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, Venezia, presso Francesco Andreola 1799, pp. 22-23.
- N. Tommaseo, *Gioja. Filosofia della Statistica*, in Id., *Studii filosofici*, II vol., Venezia, Co' tipi del Gondoliere 1840, pp. 198-202.
- X. Toscani, *Alfabetismo e scuole elementari in Lombardia dall'antico regime al tramonto del Regno italico*, in G. De Rosa, F. Agostini (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto in età napoleonica*, Roma-Bari, Laterza 1990.
- , *I seminari*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, I vol., Brescia, La Scuola 2007, pp. 211-234.
- , *I collegi-convitti «privati» in Lombardia, 1750-1848*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, Brescia, La Scuola 2012, pp. 89-156.
- U. Tucci, *Il vaiolo, tra epidemie e prevenzione* in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, VII vol., *Malattia e medicina*, Torino, Einaudi 1984, pp. 403-411.
- J. Tulard (dir.), *Dictionnaire Napoléon*, sous la direction de Jean Tulard, Paris, Fayard 1987.

- F. Venturi, *Ritratto di Agostino Paradisi*, in «Rivista storica italiana», a. LXXII, 1962, pp. 717-738.
- (a cura di), *Illuministi italiani*, VII vol., Milano-Napoli, Ricciardi 1965.
- G. Vigo, *L'istruzione primaria nell'età napoleonica. Problemi, statistiche, interpretazioni*, in A. Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, I vol., Brescia, La Scuola 2007, pp. 115-150.
- S. Vinci, *Dal Parlamento al Decurionato. L'amministrazione dei Comuni del Regno di Napoli nel decennio francese*, in «Archivio storico del Sannio», a. XII, 2008, pp. 190-218.
- , *Regimento et governo. Amministrazione e finanza nei comuni di Terra d'Otranto tra antico e nuovo regime*, Bari, Cacucci 2013, pp. 47-50.
- A. Visconti, *Scienza, natura e amministrazione del territorio dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia: il ruolo del barnabita milanese Ermenegildo Pini*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 270-294.
- M. Vitale, *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano 1988.
- G. Viviani, *Il Conte Giovanni Scopoli*, in «Studi storici Luigi Simeoni», a. XVI-XVII, 1966-1977, pp. 219-254.
- G. Volpi Rosselli, *Il progetto del Codice di procedura civile del Regno d'Italia (1806)*, Milano, Giuffrè 1988.
- B. Ycart, *1827: la mode de la statistique en France*, in «Histoire & mesure», XXXI-1, 2016, pp.161-194.
- G. Zaffignani, *L'università e la ragazza. La verità sulla prima laurea in Legge ottenuta in Europa da una donna Maria Pellegrina Amoretti. Pavia, 1777*, Acireale-Roma, Bonanno 2010.
- , *Maria Pellegrina Amoretti: il manoscritto inedito*, in D. Mantovani (a cura di), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, II vol., *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, I t., *L'età austriaca e napoleonica*, Pavia-Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario 2015, pp. 247-250.
- C. Zagli, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1956.
- (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*, 9 voll., Milano, Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune 1958-1966.
- , *La contrapposizione Lombardia ed Emilia-Romagna durante la Repubblica ed il Regno Italico*, in Id., *Potere chiesa e società. Studi e ricerche nell'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1984, pp. 467-479.
- , *Melzi e il Concordato italiano*, in Id., *Potere chiesa e società. Studi e ricerche nell'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1984, pp. 501-627.
- , *Melzi, Vice-Presidente della Repubblica Italiana*, in Id., *Potere chiesa e società. Studi e ricerche nell'Italia giacobina e napoleonica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1984, pp. 445-456.
- , *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet 1986.
- , *Napoleone e l'Italia*, a cura di Aldo Di Biasio, Napoli, La città del sole 2001.

- R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese, I: 1789-1804*, Bologna, Zanichelli 1961.
- , *La popolazione italiana in età napoleonica* in «Bollettino del museo del Risorgimento», a. VIII, 1963, pp. 3-220, pp. I-CIII.
- A. Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, 2 voll., Firenze, Le Monnier 1864-1867.
- , *Vita di Ignazio Magnani*, Bologna, Nobili e Comp. 1928.
- P. Zocchi, *Moscato, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2012, *ad vocem*.
- G. Zonta, *Storia del Collegio Gallio di Como*, Foligno, Società Tipografica già Cooperativa 1932.
- M.C. Zorzoli, *Le tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme: 1772-1796*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica 1980.
- , *Tommaso Nani*, in «...parlano un suon che attenta Europa ascolta». *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, Pavia, Università degli Studi di Pavia-Biblioteca Universitaria di Pavia 2000, pp. 109-114.
- G. Zucconi, *Ingegneri di acque e strade*, in L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio e istituzioni*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza 1992, pp. 400-419.

Abstract e Keywords

Luigi Pepe

L'Istituto tra Bologna e Milano (1796-1812)
The Institute between Bologna and Milan (1796-1812)

L'Institut fu creato in Francia dalla Costituzione dell'anno III per superare i particolarismi delle antiche accademie. Il modello fu ripreso negli anni delle Repubbliche in Italia, grazie anche a componenti dell'Institut che affiancarono il generale Bonaparte nella Campagna d'Italia. Le vicende che portarono dall'Istituto della Repubblica Cisalpina a quello del Regno d'Italia furono varie. Il trasferimento del centro dell'Istituto da Bologna a Milano fu complicato. Le *Memorie dell'Istituto*, stampate a Bologna, contengono lavori scientifici e letterari di grande interesse.

The Institut was created in France by the Constitution of the year III to overcome the particularities of the ancient academies. The model was revived in the years of the Republics in Italy, thanks also to members of the Institut who supported General Bonaparte in the Italian Campaign. The events that led from the Institute of the Cisalpine Republic to that of the Kingdom of Italy were various. The transfer of the center of the Institute from Bologna to Milan was complicated. *Memorie dell'Istituto*, printed in Bologna, contain scientific and literary works of great interest.

Institut de France, Accademia, Istituto, periodo napoleonico.
Institut de France, Academy, Institute, Napoleonic period.

Carlo Capra

Giovanni Paradisi (1760-1826): l'intellettuale e l'uomo politico

Giovanni Paradisi (1760-1826): the intellectual and politician

Giovanni Paradisi (1760-1826), figlio del letterato ed economista Agostino, fu uno di più noti e più autorevoli rappresentanti della classe dirigente napoleonica nell'Italia settentrionale. Fra i protagonisti della Rivoluzione di Reggio Emilia contro il governo estense nel 1796-1797, fu poi per dieci mesi direttore della Repubblica Cisalpina tra il 1797 e il 1798 e tornò a occupare le più alte cariche dello Stato a partire dal 1800. Fu tra l'altro membro della Commissione di governo nella seconda Cisalpina, consultore di Stato e presidente delle Commissioni di Pubblica Istruzione nella Repubblica Italiana, direttore dei Ponti, acque e strade nel Regno d'Italia (1805-09), infine presidente del Senato e dell'Istituto Nazionale. Sulla base di una documentazione in larga parte inedita, questo saggio indaga sulla formazione delle sue idee economiche e sociali e sulla sua partecipazione all'esperienza napoleonica non solo come uomo politico, ma anche come protagonista influente della vita intellettuale nel suo duplice ruolo di uomo di scienza e di letterato.

Giovanni Paradisi (Reggio Emilia, 1760-1826), was one of the best and most faithful collaborators of Napoleon and of Eugène de Beauharnais ever since the summer of 1796, when he took part in the August 1796 revolution of Reggio Emilia against the Este dynasty. At the foundation by Bonaparte of the Repubblica Cisalpina, including Austrian Lombardy, the western part of the Venetian Republic and the Ducato d'Este, Paradisi was appointed one of the five members of the *Direttorio*, created on the French model. In July 1797, but resigned after ten months in response to the criticisms against his political moderation. After the re-establishment of the Cisalpine republic, Bonaparte included him in the provisional government, which in 1802 was replaced by a new creation, the Repubblica Italiana; Paradisi became a member of the *Consulta di Stato* and played a significant role in the reorganization of public education. In the kingdom of Italy (1805-1814) Paradisi was successively Director of bridges roads and waterways, member and then President of the Senate and President of the Istituto Nazionale di Scienze e Lettere. He thus exercised a great influence on the cultural life of the Regno not only due to his official charges, but also as the host and leader of an informal association called *Circolo Paradisi*.

Giovanni Paradisi, Repubblica Cisalpina, Repubblica Italiana, economia.

Giovanni Paradisi, Repubblica Cisalpina, Repubblica Italiana, economy.

Emanuele Pagano
Giovanni Scopoli e la Pubblica Istruzione
Giovanni Scopoli and the Public Education

Nel saggio si ricostruisce l'operato di Giovanni Scopoli (1774-1854), figura eminente di funzionario e di uomo di scienza, in qualità di direttore della Pubblica Istruzione durante il Regno d'Italia napoleonico e il primo biennio del nuovo dominio austriaco nel Lombardo-Veneto (1809-1816). Utilizzando documentazione inedita d'archivio e la bibliografia scientifica esistente, l'autore fornisce dapprima un quadro del sistema scolastico-educativo napoleonico fino al momento della nomina del neodirettore (1809), del quale in seguito si analizzano le politiche culturale e scolastica, sviluppate attraverso i nuovi efficaci strumenti dell'amministrazione napoleonica. Scopoli fu particolarmente attivo, anche entrando in urto con i suoi diretti superiori, a promuovere settori fino ad allora trascurati della vita scolastico-accademica (istruzione elementare, femminile in particolare; scuole professionali per artigiani e marinai, insegnamento della lingua italiana, catalogazione e conservazione dei beni culturali, attività laboratoriali e sperimentali in licei e università, case di educazione per ragazze del ceto civile). In conclusione, si delinea un profilo di teoria e prassi pedagogiche dello Scopoli, da cui emerge la sua fedeltà nei molti decenni a un principio illuministico di educazione pubblica quanto più diffusa, foriera di incivilimento generale e base per costruire la nuova cittadinanza nazionale di uno Stato moderno bene ordinato.

The essay reconstructs the work of Giovanni Scopoli (1774-1854), a ministry official and a man of science, as Director of Public Education (1809-1816) during the Napoleonic Kingdom of Italy and the first two years of the new Austrian rule in Lombardy-Venetia. Using unpublished archival documentation and the existing scholarly bibliography, the author first provides an overview of the Napoleonic school-educational system up to the time of the appointment of the new director (1809), whose cultural and educational policies, developed through the new effective instruments of the Napoleon's bureaucracy, are then analyzed. Scopoli was particularly active, even coming into conflict with his superiors, in promoting hitherto neglected areas of school-academic life (primary school, particularly for girls; vocational schools for artisans and sailors, teaching the Italian language, cataloguing and conservation of cultural heritage, laboratories and experimental activities in high schools and universities, girls' boarding school). In conclusion, the author profiles Scopoli's pedagogical theory and practice, from which emerges his loyalty over many decades to an Enlightenment principle of public education as widespread as possible: the bearer of civilization and the basis for building the new national citizenship of a well-ordered modern state.

Giovanni Scopoli, Istruzione Pubblica, Regno d'Italia, Regno Lombardo-Veneto.
Giovanni Scopoli, Public education, Regno d'Italia, Regno Lombardo-Veneto.

Alexander Grab

Luigi Sacco and smallpox vaccination in Napoleonic Italy
Luigi sacco e la vaccinazione contro il vaiolo nell'Italia napoleonica

Quello della salute pubblica era uno degli ambiti più importanti del sistema amministrativo della Repubblica e del Regno d'Italia (1802-1814). La vaccinazione contro il vaiolo rappresentò l'aspetto più rilevante della politica sanitaria in questo Stato dell'Italia settentrionale. Il saggio affronta per l'appunto il tema della vaccinazione ed i risultati conseguiti, dedicando particolare attenzione al ruolo che vi ebbe Luigi Sacco (1769-1836), che in quanto direttore generale della vaccinazione fu la figura determinante nella preparazione e nella realizzazione della campagna vaccinale. Si osserverà sia la normativa prodotta sia la quotidiana sua applicazione da parte di Sacco e degli amministrativi e medici impegnati nell'impresa. L'articolo mira a dimostrare che lo Stato napoleonico riuscì a costruire, con al vertice Sacco, un apparato efficiente, che sarebbe arrivato a vaccinare un milione e mezzo di persone, principalmente bambini, salvando in tal modo migliaia di vite. Di fatto, Sacco fu uno dei più validi *public servants* dello Stato napoleonico, capace di contribuire in modo importante al successo della costruzione di questo modello di Stato centralizzato.

Public health formed one of the most significant areas administered by the central government of the Republic-Kingdom of Italy (1802-1814). Smallpox vaccination constituted the most important public health policy in the northern Italian state. This essay studies the vaccination policy and its results with an emphasis on the central role Luigi Sacco (1769-1836) the General Director of Vaccination, played in its creation and implementation. It investigates the vaccination laws and regulations, and their daily enforcement by Sacco and other officials and physicians. The study aims at demonstrating that the Napoleonic state created an effective vaccination apparatus with Sacco at the helm, vaccinating about 1.5 million persons, many of them young children, thus saving thousands of lives. Indeed, Sacco was one of the most valuable public servants of the Napoleonic state who contributed considerably to the successful buildup of the central state.

Luigi Sacco, vaccinazione, vaiolo, Salute pubblica, Repubblica Italiana, Regno d'Italia.
Luigi Sacco, vaccination, smallpox, Public Health, Repubblica Italiana, Regno d'Italia.

Ettore Dezza

Les hommes de loi dell'Italia napoleonica: Tommaso Nani
Les hommes de loi of Napoleonic Italy: Tommaso Nani

La vicenda umana e professionale di Tommaso Nani (1757-1813) risulta paradigmatica dell'esperienza di molti giuristi italiani operanti in età rivoluzionaria e napoleonica. Nato nella Valtellina ancora sottoposta al dominio grigione, brillante allievo di Luigi Cremani a Pavia e impegnato nell'attività accademica già in età austriaca, dal 1796 al 1799 partecipa attivamente e su posizioni antigiacobine

alle vicende politiche della prima Repubblica Cisalpina. Dopo Marengo diviene un esponente di spicco di quel ceto di *hommes de loi* italiani e in particolare lombardi chiamati, su impulso dello stesso Napoleone, all'edificazione e all'organizzazione di uno Stato accentrato ed efficiente nell'arco temporale che dalla Seconda Repubblica Cisalpina conduce, attraverso la Repubblica Italiana, al Regno Italico. Nani opera sia sul versante accademico (per un decennio è figura di spicco della Facoltà Legale pavese), sia, specialmente negli anni del Regno, sul versante dell'attività di elaborazione legislativa. Chiamato a più riprese a svolgere ruoli di primo piano nell'opera di codificazione fortemente voluta dal ministro Giuseppe Luosi, conclude la sua carriera pubblica entrando a far parte del Consiglio di Stato del Regno. Attraverso la sua produzione dottrinale, particolarmente rilevante nel campo della giustizia penale, Nani si fa rappresentante e interprete dell'età della profonda trasformazione attraversata dal mondo del diritto nel momento della crisi dalle strutture giurisprudenziali del tardo diritto comune e dell'affermazione dei moderni sistemi legali a base codicistica.

The human and professional story of Tommaso Nani (1757-1813) is paradigmatic of the experience of many Italian jurists active in the Revolutionary and Napoleonic eras. Born in Valtellina still under Graubünden rule, a brilliant pupil of Luigi Cremani in Pavia and engaged in academic activity as early as the Austrian era, from 1796 to 1799 he took an active part in the political events of the first Cisalpine Republic in an anti-Jacobin capacity. After Marengo, he became a leading member of the class of Italian and especially Lombard *hommes de loi* called upon by Napoleon himself to build and organize a centralized and efficient state in the period from the Second Cisalpine Republic to the Kingdom of Italy through the Italian Republic. Nani operated both on the academic side (for a decade he was a leading figure in the Pavia Law Faculty) and, especially during the years of the Kingdom, on the legislative drafting side. Called upon several times to play leading roles in the codification work strongly desired by Minister Giuseppe Luosi, he ended his public career by joining the Kingdom's Council of State. Through his doctrinal production, particularly relevant in the field of criminal justice, Nani became a representative and interpreter of the era of the profound transformation experienced by the world of law at the time of the crisis of the jurisprudential structures of the late common law and the establishment of modern legal systems based on codification.

Tommaso Nani, *hommes de loi*, età napoleonica.
Tommaso Nani, *hommes de loi*, Napoleonic age.

Maria Gigliola di Renzo Villata
*Francesco Melzi d'Eril vicepresidente della Repubblica Italiana e il diritto in
trasformazione: dal passato al futuro*
*Francesco Melzi d'Eril vice president of the Italian Republic and law in
transformation: from the past to the future*

La mole legislativa di lavoro avviata durante la Vicepresidenza Melzi appare, agli occhi di un osservatore spassionato, veramente ingente e non lascia dubbi sull'attivismo di un governo che cerca, in maniera pratica, di attuare un'unificazione, pure sul versante legislativo, di una legislazione difforme, originata dalla fusione di territori assoggettati a un ordinamento diverso nella Repubblica Italiana: uno sforzo in parte deluso, anche per il gioco combinato di forze interne ed esterne, non intenzionate a consentirlo. Melzi e i suoi collaboratori, pur nostalgici a volte di un passato, forse più volto a salvaguardare l'indipendenza della Repubblica, si rivelano comunque capaci di una innovativa "moderata" visione, di certo in materia giuridica ma pure in altri settori. L'aspirazione è destinata a rimanere, per Melzi soprattutto, se non un'utopia, un sogno accarezzato ma impossibile da trasformare in realtà.

The legislative work undertaken during the Vice-presidency of Melzi appears, to the eyes of a dispassionate observer, to be truly huge and leaves no doubt as to the activism of a government that sought, in a practical manner, to unify, even on the legislative side, a dissimilar legislation originating from the fusion of territories subject to a different legal system in the Italian Republic. Melzi and his collaborators, although sometimes nostalgic for a past, perhaps more aimed at safeguarding the independence of the Republic, nevertheless proved capable of an innovative "moderate" vision, certainly in legal matters but also in other areas. The aspiration is destined to remain, for Melzi above all, if not a utopia, a dream cherished but impossible to turn into reality.

Francesco Melzi d'Eril, Repubblica Italiana, età napoleonica.
Francesco Melzi d'Eril, Repubblica Italiana, Napoleonic age.

Luca Mannori
*Il costituzionalismo del giovane Cuoco. Per una rilettura dei Frammenti di lettere
a Vincenzio Russo*
*The constitutionalism of the young Cuoco. For a rereading of the Frammenti di
lettere a Vincenzio Russo*

Nonostante le molte letture che ne sono già state offerte, il costituzionalismo di Cuoco è ancor oggi meglio conosciuto per i principi generali che ha proclamato piuttosto che per le soluzioni specifiche che si è sforzato di proporre. Eppure, oggi tutto porta a credere che scrivendo le celebri *Lettere a Vincenzio Russo*, pubblicate in appendice al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, l'autore non abbia

voluto soltanto sottoporre a una dura critica il costituzionalismo rivoluzionario del decennio precedente, ma abbia inteso anche inserirsi nel dibattito allora in corso nella Milano dell'anno IX sulla nuova costituzione che Bonaparte aveva dichiarato di voler accordare alla seconda Cisalpina subito dopo la battaglia di Marengo. Collocandosi in questa prospettiva, il presente contributo cerca di leggere le *Lettere* come una vera e propria proposta politica: provando a prendere sul serio i lineamenti della costituzione immaginata da Cuoco e giungendo alla conclusione che essa punta ad appoggiare un assetto molto vicino a quello adottata in Francia con il testo dell'anno VIII.

Despite the many readings that have already been offered of the *Letters to Vincenzo Russo*, Cuoco's constitutionalism is still better known for the general principles he proclaimed than for the specific solutions he has endeavoured to propose. Yet, everything leads to believe that, by writing this famous appendix to the *Historical essay on the Naples Revolution*, the author did not only aim at criticizing the revolutionary constitutionalism, but also at contributing to the debate about the new constitution that Bonaparte was going to grant to the second Cisalpina after the battle of Marengo. Starting from this premise, the present paper seeks to read the *Lettere* as a real political proposal: taking seriously the features of the constitution imagined by Cuoco and coming to the conclusion that he had in mind an institutional framework rather close to the French charter of the year VIII.

Vincenzo Cuoco, Vincenzo Russo, lettere, Milano, età napoleonica, costituzionalismo.
Vincenzo Cuoco, Vincenzo Russo, letters, Milano, Napoleonic age, constitutionalism.

Francesca Sofia

Antonio Aldini, la carriera di un patriota bolognese
Antonio Aldini, the career of a Bolognese patriot

Membro influente di tutte le realtà politiche introdotte dalle armate francesi in Italia (dalla Repubblica bolognese a quella Cispadana, da quella Cisalpina a quella Italiana), Antonio Aldini raggiunse l'apice della propria carriera nel 1805 con il conferimento da parte di Napoleone del prestigioso incarico di Segretario di Stato. Il saggio, nel ripercorrere in maniera sintetica la sua attività politica, vuole innanzi tutto focalizzarsi su due fattori: il continuo intrecciarsi tra interessi privati (che spesso coincidevano con quelli municipali) e scelte politiche e il ruolo di mediazione, ereditato dalla sua originaria professione di avvocato, che Aldini riuscì ad esercitare, ampliando il fascio delle proprie clientele.

Influential member of all the political realities introduced by the French armies in Italy (from the Republic of Bologna to the Cispadana, from the Cisalpine to the Italian one) Antonio Aldini reached the peak of his career in 1805 with the conferral by Napoleon of the prestigious office of Secretary of State. The essay, in a concise review of his political activity, wants first of all to focus on two factors:

the continuous intertwining of private interests (which often coincided with those of Bologna) and political choices and the role of mediation, inherited from his original profession of lawyer, which Aldini managed to exercise, expanding his bundle of clients.

Antonio Aldini, Bologna, Napoleone, età napoleonica, avvocatura
Antonio Aldini, Bologna, Napoleone, Napoleonic age, advocacy

Claudia Rotondi

Un giacobino borghese. Melchiorre Gioja e la statistica come aritmetica dell'economia politica

A bourgeois Jacobin. Melchiorre Gioja and statistics as the arithmetic of political economy

Questo saggio approfondisce il contributo di Melchiorre Gioja alla definizione dell'oggetto e del metodo della statistica in Italia durante l'età napoleonica. L'analisi prende le mosse dalla questione terminologica posta dall'espressione "giacobino borghese" – presente nel titolo – che riporta al rapporto di Gioja con le autorità, in particolare con le autorità francesi. Il suo approccio alla statistica viene quindi inserito nel quadro generale sullo stato dell'arte della disciplina nel periodo considerato, ponendo attenzione alla definizione dell'oggetto di studio, del metodo, delle fonti, in ordine allo scopo che egli assegna agli studi statistici. L'analisi consente di porre in luce alcuni risvolti critici e alcuni punti di forza dell'approccio di Gioja alla statistica che hanno da un lato limitato e dall'altro favorito l'impatto del suo pensiero sulla disciplina.

This essay explores Melchiorre Gioja's contribution to the definition of the object and method of statistics in Italy during the Napoleonic age. The analysis stems from the terminological issue posed by the expression "bourgeois Jacobin" – employed in the title – which refers to Gioja's relationship with the authorities, in particular with the French authorities. His approach to statistics is then included within the general framework of the state of the art of the discipline in the period here considered, paying attention to his definition of the object of study, of the method, of the sources, in consistency with the purpose he assigned to statistical studies. The analysis allows us to highlight some critical implications and some strengths of Gioja's approach to statistics that have on the one hand limited the impact of his thinking on the discipline and on the other hand fostered it.

Melchiorre Gioja, giacobino, borghese, età napoleonica.
Melchiorre Gioja, Jacobin, bourgeois, Napoleonic age.

Giuseppe Bognetti

Il ruolo della finanza pubblica nel Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1804 di Giuseppe Pecchio

The Role of Public Finance in the Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex Regno d'Italia dal 1802 al 1804 by Giuseppe Pecchio

Il saggio è scritto con l'intento di difendere il periodo napoleonico a fronte della Restaurazione; descrive il sistema delle imposte e delle spese pubbliche e si produce in una perorazione a favore dell'indipendenza dell'Italia. Difende la politica finanziaria del periodo, giustificando l'aumento delle imposte con criteri di valutazione dell'imposta che, fatte le dovute precisazioni, rimangono in gran parte valide ancora oggi: la valutazione delle imposte non può essere scissa da una valutazione degli effetti delle spese corrispondenti. Se i vantaggi delle spese superano gli svantaggi dell'imposta l'operazione va fatta. L'aumento delle imposte, se queste vengono immediatamente seguite da una corrispondente aumento delle spese, non produce di per sé una contrazione del reddito, come sosteneva allora una parte consistente della letteratura che propugnava lo "Stato minimo". Nella prima parte viene descritto imposta per imposta come si era venuto configurando il sistema tributario; nella seconda sono descritti i più importanti interventi di spesa pubblica. L'intento esortativo del saggio porta Pecchio a dare una valutazione molto positiva dell'intervento pubblico (entrate e spese) sullo sviluppo del sistema, valutazione non suffragata, almeno in quei termini, dal giudizio degli storici economici. Tre punti importanti si trovano nel saggio: lo sviluppo economico non è un fenomeno solo di aumento della produzione ma presuppone cambiamenti nei gruppi sociali che formano la società: lo sviluppo economico è trascinato principalmente dal consumo (Gioia) e non dal risparmio (Smith, Ricardo, Say); lo sviluppo economico italiano non deve limitarsi all'agricoltura, come sostenevano molti studiosi italiani (ad esempio Romagnosi), ma riguardare anche il settore manifatturiero.

Storia finanziaria, written in 1817 and prohibited by Austrian Authorities, was published in Lugano in 1820. This pamphlet was written to defend the Napoleonic period against the Austrian *Restaurazione*. It describes the tax system and public expenditures while stressing the value of Italian independence. Pecchio supports the financial policy adopted justifying the increase of the tax burden realized in this period. He elaborates a series of criteria, which, with due qualifications, are still valid on the whole even nowadays. An appraisal of taxes cannot be done without an appraisal of the effects of the corresponding public expenditures. If the benefits of public expenditures are superior to the inconvenience of taxation the transaction must be performed. Moreover if the new taxes are immediately spent there is no contraction of the national product, as was argued by a large part of the literature which was in favor of a "minimum state". In the first part of the essay Pecchio describes the entire system of revenues, single tax by single tax; in the second part he represents the different public expenditures performed in the period, In this hortatory essay he gives a very positive opinion on the effects the overall financial

policy and on the growth of *il Regno*. This assessment, at least not in these express terms, is not shared by economic historians.

Three important topics are debated: economic development is not only an increase of production but implies changes both in the behavior and in the number of social groups; economic development is mainly by consumption (Gioia) and not by saving (Smith, Ricardo, Say); the Italian economic development must regard not only the agricultural sector, which was the view of many Italian scholars (i.e. Romagnosi), but also the manufacturing sector.

Giuseppe Pecchio, età napoleonica, Restaurazione, politica finanziaria, economia.
Giuseppe Pecchio, Napoleonic age, Restauration, financial policy, economy

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library

INCONTRI DI STUDIO

Collana dell'Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere

Il volume raccoglie gli atti della giornata di studio svoltasi presso l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere il 28 ottobre 2021, in occasione delle celebrazioni nazionali del bicentenario napoleonico (1821-2021). I saggi pubblicati presentano un dettagliato quadro delle personalità della vita politica e culturale italiana che maggiormente contribuirono all'imponente opera di riforma e di modernizzazione compiuta negli anni napoleonici. La ricostruzione storica, politica, culturale e istituzionale ha beneficiato dell'attenzione riservata a uomini politici e intellettuali dell'establishment napoleonico, come Vincenzo Cuoco, Francesco Melzi d'Eril, Antonio Aldini, Giovanni Paradisi, Giuseppe Pecchio, Melchiorre Gioja, Giovanni Scopoli, Luigi Sacco e Tommaso Nani.

Scritti di: L. Antonielli, G. Bognetti, C. Capra, E. Dezza, M. G. di Renzo Villata, A. Grab, L. Mannori, E. Pagano, L. Pepe, C. Rotondi, F. Sofia.

Carlo Capra, ha insegnato Storia moderna per oltre cinquant'anni presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Le sue ricerche hanno riguardato soprattutto l'Italia e l'Europa nel secolo XVIII e nell'età rivoluzionaria e napoleonica. Autore di numerosissime pubblicazioni, è stato a lungo condirettore per la casa editrice FrancoAngeli della collana Storia/Studi e ricerche, nella quale è uscita di recente una sua raccolta di saggi, *Governi, funzionari, finanze nell'Europa d'antico regime*, Milano 2021.

Livio Antonielli, formatosi presso l'Università degli Studi Milano e la Scuola Normale Superiore di Pisa, ha insegnato Storia moderna e Storia delle istituzioni politiche nelle Università di Milano e di Messina. I suoi studi hanno affrontato le istituzioni dell'Italia napoleonica e le relative élites di governo, la polizia e le forme di controllo del territorio tra Seicento e Ottocento, con particolare attenzione al caso dello Stato di Milano. Ha fondato il Centro di Studi per la Storia delle Polizie e del Controllo del Territorio (Cepoc), la cui collana è costituita ad oggi di oltre trenta volumi.